This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

A 448708

PRESENTED TO
THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
By Dr. H. S. Frieze
Oct. 11, 1886

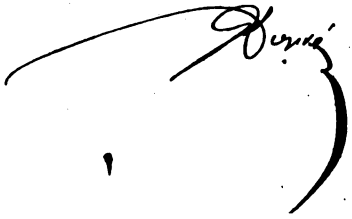
NB
623
.D94
A2
1882

PENSIERI SULL'ARTE

E

RICORDI AUTOBIOGRAFICI.

Proprietà degli Editori.



H. S. Frieze.

PENSIERI SULL' ARTE

E

RICORDI AUTOBIOGRAFICI

DI

GIOVANNI DUPRÈ.

TERZA EDIZIONE
CON LE ULTIME GIUNTE E CORREZIONI
E IL RITRATTO DELL' AUTORE.

FIRENZE.
SUCCESSORI LE MONNIER.

1882.

DUE PAROLE DI PREFAZIONE.

— Sai? — dissi a un amico or sono sei mesi, mentre guardava gli scartafacci de' miei *Ricordi*, — mi son risoluto di pubblicarli. — Farai bene, — rispose; — ma ci manca la prefazione; un po' di prefazione ci vuole. — Non mi pare, — soggiunsi; — credo che possano servire quelle poche parole della prima pagina. — L'amico rilesse la prima pagina e replicò: — Sta bene. —

Ora però due parole non mi paiono soverchie, per esprimere prima di tutto il piacere e la meraviglia nel vedere accolto con tanta benevolenza il mio libro, scritto proprio alla buona, poi per avvertire che questa seconda edizione è accresciuta di alcune aggiunte e note necessarie. Le aggiunte non saranno un'appendice, ma troveranno posto nei capitoli, ognuna al suo luogo.

Non ho creduto, com'era parso ad alcuno, di rimpinzare il libro con lettere, documenti e altri miei scritti; m'è parso che ciò avrebbe nociuto alla semplicità e rapidità del primo disegno.

Nel rileggere il libro mi parve, è vero, trovare qua e là qualcosa ch'io mi sentiva tentato a correg-

[illegible] a pulirne ed aggraziarne la forma, [illegible] chi sa che non avessi [illegible] (forse avrò torto) di non vedere [illegible] la fatica, la lima, la trasposizione delle parole e simili, ma un getto rapido e largo dell'idea colle parole nate insieme con essa.

Un'ultima cosa ed è la più essenziale e l'ho serbata in fondo *pour la bonne bouche*. Qualcuno m' ha [illegible] e graziosamente fatto notare che lo scrivere e lo stampare di sè, mentre uno è vivo, è molto arduo ed anche un poco immodesto; risposi allora a parole ed ora per la stampa, che sebbene nella narrazione de' fatti miei io mi sia studiato d'essere sobrio e garbato quanto la verità dei fatti mi concedeva; pure qua e là, la narrazione di alcuni poteva non esser gradita, e quindi dopo la mia morte venir messi in dubbio o negati. No, questo non ha da essere; dissi e ridico ora: son vivo e son qua per correggere tutto quello che sarà trovato contrario al vero ed anche (voglio esser giusto) ed anche alla urbanità.

INDICE DEI CAPITOLI.

Due Parole di Prefazione..... Pag. I

Capitolo I. — Ragione di questi *Ricordi*. — Famiglia di mio padre. — Traslocamento della famiglia a Firenze; mia prima giovinezza. — Da mio padre sono condotto a Pistoia; scappo di casa per tornare a rivedere la mamma. — Da Pistoia passo con mio padre a Prato; primi miei studii di disegno; impressione efficace di una stampa antica. — Contrarietà di mio padre ai miei studii. — Mia afflizione per la lontananza dalla mamma; corro rischio di abbruciare. — Divenuto grandicello, do a temere per la mia salute. — Torno a Firenze presso la mamma; sono collocato nella bottega Ammannati. — Vado a Siena; studio il disegno d'ornato all'Accademia. — Carlo Pini m'insegna a disegnare la figura. — Profezia del sig. Angelo Barbetti. — Scappo da Siena e vengo a piedi a Firenze dalla mamma; vado presso il sig. Paolo Sani. — Morte di mia sorella Clementina; infermità di mia madre negli occhi; collocamento di mio fratello Lorenzo nel Reclusorio dei poveri. — Mia avversione ad imparare a leggere e scrivere. — Mia prima libreria, mia inesperienza dei libri..... 1

Capitolo II. — Senza saperlo facevo ciò che consiglia Leonardo. — Nuova maniera di adornare le stanze di abitazione. — Mi nasce l'idea di studiare il disegno all'Accademia; non posso porla ad effetto. — Un fiasco di rosolio d'anaci; due ceffoni non ben dati. — I valenti sono benevoli; i mediocri, no. — Le statue della Piazza della Signoria o almeno le figure d'alabastro. — Obiezioni dei miei lettori; birichinata per la scoperta di un pozzo. — Mia padre torna a casa; privo di lavoro, parte per Roma. — Il

gere, o piuttosto a pulirne ed aggraziarne la forma, ma poi ho lasciato correre; chi sa che non avessi fatto peggio; mi pare (forse avrò torto) di non vedere nei buoni maestri la fatica, la lima, la trasposizione delle parole e simili; ma un getto rapido e largo dell'idea colle parole nate insieme con essa.

Un' ultima cosa ed è la più essenziale e l'ho serbata in fondo *pour la bonne bouche*. Qualcuno m' ha remissivamente e graziosamente fatto notare che lo scrivere e lo stampare di sè, mentre uno è vivo, è molto arduo ed anche un poco immodesto; risposi allora a parole ed ora per la stampa, che sebbene nella narrazione de'fatti miei io mi sia studiato d'essere sobrio e garbato quanto la verità dei fatti mi concedeva; pure qua e là, la narrazione di alcuni poteva non esser gradita, e quindi dopo la mia morte venir messi in dubbio o negati. No, questo non ha da essere; dissi e ridico ora: son vivo e son qua per correggere tutto quello che sarà trovato contrario al vero ed anche (voglio esser giusto) ed anche alla urbanità.

INDICE DEI CAPITOLI.

DUE PAROLE DI PREFAZIONE..... Pag. I

CAPITOLO I. — Ragione di questi *Ricordi*. — Famiglia di mio padre. — Traslocamento della famiglia a Firenze; mia prima giovinezza. — Da mio padre sono condotto a Pistoia; scappo di casa per tornare a rivedere la mamma. — Da Pistoia passo con mio padre a Prato; primi miei studii di disegno; impressione efficace di una stampa antica. — Contrarietà di mio padre ai miei studii. — Mia afflizione per la lontananza dalla mamma; corro rischio di abbruciare. — Divenuto grandicello, do a temere per la mia salute. — Torno a Firenze presso la mamma; sono collocato nella bottega Ammannati. — Vado a Siena; studio il disegno d'ornato all'Accademia. — Carlo Pini m'insegna a disegnare la figura. — Profezia del sig. Angelo Barbetti. — Scappo da Siena e vengo a piedi a Firenze dalla mamma; vado presso il sig. Paolo Sani. — Morte di mia sorella Clementina; infermità di mia madre negli occhi; collocamento di mio fratello Lorenzo nel Reclusorio dei poveri. — Mia avversione ad imparare a leggere e scrivere. — Mia prima libreria, mia inesperienza dei libri..... 1

CAPITOLO II. — Senza saperlo facevo ciò che consiglia Leonardo. — Nuova maniera di adornare le stanze di abitazione. — Mi nasce l'idea di studiare il disegno all'Accademia; non posso porla ad effetto. — Un fiasco di rosolio d'anaci; due ceffoni non ben dati. — I valenti sono benevoli; i mediocri, no. — Le statue della Piazza della Signoria o almeno le figure d'alabastro. — Obiezioni dei miei lettori; birichinata per la scoperta di un pozzo. — Mia padre torna a casa; privo di lavoro, parte per Roma. — Il

giovane signor Emilio De Fabris. — I bagni di mare e il colèra a Livorno. — Gente allegra Dio l'aiuta. — Salvo con l'aiuto di un mio compagno una donna che affoga. — Vado a San Piero in Bagno, ov'era morto un mio zio Proposto. — Mio padre ritorna da Roma a Firenze e ci resta. — Un mio lavoro truffato; gruppetto della *Santa Famiglia*. — Descrizione del gruppetto..... Pag. 17

CAPITOLO III. — Quattro nerbate bene applicate; mia legittima soddisfazione. — Diversi tempi, diversi costumi; il nerbo bandito dalle scuole. — Ritratto del mio primo emulo. — I compagni e lo svago; cattive abitudini. — Come conobbi la mia dilettissima Maria. — Le parlo la prima volta; gli animi nostri s'intendono. — Difficoltà di mia madre a dare il suo assenso pel mio matrimonio; credendo far bene, mi mette male in casa della mia fidanzata. — Ne sono licenziato; ritornano le cattive abitudini. — Una zuffa biasimevole. — Al bagno pubblico della Vaga-Loggia sono derubato dei panni..... 34

CAPITOLO IV. — Ritorno in casa della mia fidanzata; terminano le mie scapataggini. — Un pappagallo che discorre; chi non mi vuol leggere, sa quel che ha da fare. — Come andai in prigione, e come vi passai il tempo. — *La morte di Ferruccio* del pittore Bertoli. — Lo scultore signor Luigi Magi. — Come imparai ad essere economo; le camicie coi polsini pieghettati. — Il primo bacio d'amore e una ciocchetta di cedrina. — Mio matrimonio. — Dubbii di mia moglie sulla mia risoluzione di studiar la scultura. — Il magazzino Pacetti nel Palazzo Borghese. — La *Santa Filomena* venduta ad un Russo, che la ribattezza per la *Speranza*. — Comincio a lavorare sul marmo. — Fo un piccolo Crocifisso in bossolo; è comprato dal comm. Emanuele Fenzi. — Versi di Gio. Battista Niccolini..... 51

CAPITOLO V. — Avvertenza ai giovani artisti. — Proposizione del prof. Cambi. — Problema finanziario: crescere il lucro scemando i mezzi che lo producono. — Lascio la bottega Sani per avere più tempo e maggior libertà di studiare. — Una imitazione, meno male, ma una falsificazione è brutta. — La marchesa Poldi e un cofano creduto antico. — Come dovrebbe essere un maestro. — Morte di mia madre: 15 settembre 1840. — Un giudizio accademico.

— *La Baccantina ubriaca.* — Considerazioni sul voto di divisione. — *Le Cariatidi* del Teatro Rossini a Livorno. — Il Concorso Biringucci di Siena..... Pag. 71

CAPITOLO VI. — Una legge ingiusta. — L' *Abele.* — Il modello Brina ed io in pericolo di morire asfissiati. — La mia prima domanda. — Il Benvenuti vuol cambiare il mio *Abele* in *Adone;* invito il Bartolini a decidere sul nome della mia statua. — Il Bartolini al mio Studio; suoi consigli e correzioni sull' *Abele.* — Lorenzo Bartolini. — Giuseppe Sabatelli. — Esposizione dell' *Abele;* si dice formato sul vero. — Domando uno studiolo e non l' ottengo; seconda ed ultima mia domanda. — Il presidente Antonio Montalvo. — Non ne infilo una; sfogli in famiglia. — Il conte Del Benino, vero amico e vero benefattore; sua generosa azione 88

CAPITOLO VII. — La granduchessa Maria di Russia e la commissione dell' *Abele* e del *Caino.* — Il Principe di Leuchtenberg e un piatto di caviale al Caffè Doney. — Un divertimento non frequente e che portò del bene. — Nuova generosità del conte Del Benino. — Il gobbo del Bartolini; in proposito del quale viene in ballo l' *Abele.* — Il Bartolini si adira con me. — Esame sul materialismo o verismo in arte. — Effetti del verismo. — Ragazze a modello sole, no. — Sottoscrizione dei Senesi per farmi eseguire in marmo l' *Abele.* — Un nuovo sistema per guarire della tosse; ricetta della signora Letizia spedita e pagata da lei stessa. — Non bisogna offrir lavori *gratis;* non sono accettati. — La granduchessa M. Antonietta mi ordina il *Giotto* per gli Uffizii. — *Abele* ha ammazzato *Caino?* — La statua di *Pio II.* — Giudizio sciocco; risposta impertinente. — Un corno alla legge che vieta di mangiare 110

CAPITOLO VIII. — Letterati al mio Studio; loro influenza sui miei lavori. — Giudizio del Calamatta sul Tenerani, sul Bartolini, su me. — Difesa dell' *Abele* a Parigi del Calamatta. — *Pio II;* Accademici e Naturalisti. — Luigi Venturi. — Il principe Anatolio Demidoff; la principessa Matilde. — La statuetta in creta della principessa Matilde ritorna in conca. — Il ministro Nigra mi presenta all' imperatore Napoleone III. — Fuori della natura non

giovane signor Emilio De Fabris. — I bagni di mare e il colèra a Livorno. — Gente allegra Dio l'aiuta. — Salvo con l'aiuto di un mio compagno una donna che affoga. — Vado a San Piero in Bagno, ov'era morto un mio zio Proposto. — Mio padre ritorna da Roma a Firenze e ci resta. — Un mio lavoro truffato; gruppetto della *Santa Famiglia*. — Descrizione del gruppetto..... Pag. 17

CAPITOLO III. — Quattro nerbate bene applicate; mia legittima soddisfazione. — Diversi tempi, diversi costumi; il nerbo bandito dalle scuole. — Ritratto del mio primo emulo. — I compagni e lo svago; cattive abitudini. — Come conobbi la mia dilettissima Maria. — Le parlo la prima volta; gli animi nostri s'intendono. — Difficoltà di mia madre a dare il suo assenso pel mio matrimonio; credendo far bene, mi mette male in casa della mia fidanzata. — Ne sono licenziato; ritornano le cattive abitudini. — Una zuffa biasimevole. — Al bagno pubblico della Vaga-Loggia sono derubato dei panni..... 34

CAPITOLO IV. — Ritorno in casa della mia fidanzata; terminano le mie scapataggini. — Un pappagallo che discorre; chi non mi vuol leggere, sa quel che ha da fare. — Come andai in prigione, e come vi passai il tempo. — *La morte di Ferruccio* del pittore Bertoli. — Lo scultore signor Luigi Magi. — Come imparai ad essere economo; le camicie coi polsini pieghettati. — Il primo bacio d'amore e una ciocchetta di cedrina. — Mio matrimonio. — Dubbii di mia moglie sulla mia risoluzione di studiar la scultura. — Il magazzino Pacetti nel Palazzo Borghese. — La *Santa Filomena* venduta ad un Russo, che la ribattezza per la *Speranza*. — Comincio a lavorare sul marmo. — Fo un piccolo Crocifisso in bossolo; è comprato dal comm. Emanuele Fenzi. — Versi di Gio. Battista Niccolini..... 51

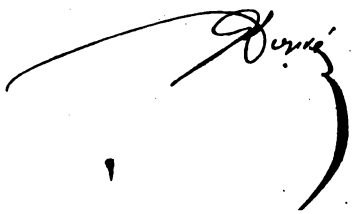
CAPITOLO V. — Avvertenza ai giovani artisti. — Proposizione del prof. Camhi. — Problema finanziario: crescere il lucro scemando i mezzi che lo producono. — Lascio la bottega Sani per avere più tempo e maggior libertà di studiare. — Una imitazione, meno male, ma una falsificazione è brutta. — La marchesa Poldi e un cofano creduto antico. — Come dovrebbe essere un maestro. — Morte di mia madre: 15 settembre 1840. — Un giudizio accademico.

— *La Baccantina ubriaca.* — Considerazioni sul voto di divisione. — *Le Cariatidi* del Teatro Rossini a Livorno. — Il Concorso Biringucci di Siena..... Pag. 71

CAPITOLO VI. — Una legge ingiusta. — L'*Abele.* — Il modello Brina ed io in pericolo di morire asfissiati. — La mia prima domanda. — Il Benvenuti vuol cambiare il mio *Abele* in *Adone;* invito il Bartolini a decidere sul nome della mia statua. — Il Bartolini al mio Studio; suoi consigli e correzioni sull'*Abele.* — Lorenzo Bartolini. — Giuseppe Sabatelli. — Esposizione dell'*Abele;* si dice formato sul vero. — Domando uno studiolo e non l'ottengo; seconda ed ultima mia domanda. — Il presidente Antonio Montalvo. — Non ne infilo una; sfogli in famiglia. — Il conte Del Benino, vero amico e vero benefattore; sua generosa azione 88

CAPITOLO VII. — La granduchessa Maria di Russia e la commissione dell'*Abele* e del *Caino.* — Il Principe di Leuchtenberg e un piatto di caviale al Caffè Doney. — Un divertimento non frequente e che portò del bene. — Nuova generosità del conte Del Benino. — Il gobbo del Bartolini; in proposito del quale viene in ballo l'*Abele.* — Il Bartolini si adira con me. — Esame sul materialismo o verismo in arte. — Effetti del verismo. — Ragazze a modello sole, no. — Sottoscrizione dei Senesi per farmi eseguire in marmo l'*Abele.* — Un nuovo sistema per guarire della tosse; ricetta della signora Letizia spedita e pagata da lei stessa. — Non bisogna offrir lavori *gratis;* non sono accettati. — La granduchessa M. Antonietta mi ordina il *Giotto* per gli Uffizii. — *Abele* ha ammazzato *Caino?* — La statua di *Pio II.* — Giudizio sciocco; risposta impertinente. — Un corno alla legge che vieta di mangiare 110

CAPITOLO VIII. — Letterati al mio Studio; loro influenza sui miei lavori. — Giudizio del Calamatta sul Tenerani, sul Bartolini, su me. — Difesa dell'*Abele* a Parigi del Calamatta. — *Pio II;* Accademici e Naturalisti. — Luigi Venturi. — Il principe Anatolio Demidoff; la principessa Matilde. — La statuetta in creta della principessa Matilde ritorna in conca. — Il ministro Nigra mi presenta all'imperatore Napoleone III. — Fuori della natura non



H. S. Frieze.

PENSIERI SULL' ARTE

E

RICORDI AUTOBIOGRAFICI

DI

GIOVANNI DUPRÈ.

TERZA EDIZIONE
CON LE ULTIME GIUNTE E CORREZIONI
E IL RITRATTO DELL' AUTORE.

FIRENZE.
SUCCESSORI LE MONNIER.

1882.

rendomi che questi ricordi possano anco servire d'incoraggiamento a qualche timido, ma volonteroso giovane e, nel tempo stesso, di ammonizione severa a quelli che per avventura troppo presumono di sè, e pensano con poco studio e molta baldanza sorvolare, anzichè faticosamente salire, i gradini dell'arte.

Mio padre fu Francesco Duprè, ultimo figlio di Lorenzo, venuto a Siena coi principi Lorenesi. Questi faceva il negoziante di pannilani sulla Piazza del Campo, ove il suo traffico, mercè l'onestà e l'attività, prosperò sul principio, tantochè potè dare alla sua famiglia una buona educazione; ed anche mio padre frequentava gli studii che gli altri suoi fratelli avevano già compiuti, quando l'imperizia o la malafede dei debitori di mio nonno Lorenzo lo costrinsero, per restar galantuomo, a divenir povero, e mio padre dovè interrompere gli studii e mettersi ad un mestiere per guadagnarsi il più presto possibile un tozzo di pane. E siccome aveva studiato il disegno pensò trarne profitto, e si allogò in una bottega d'intagliatore in legno. Più tardi si accasò con Vittoria Lombardi di Siena, che fu mia madre; da essa io nacqui il 1° marzo 1817 in via San Salvadore, nella Contrada dell'Onda, e restai in Siena sino all'età di quattro anni, nel qual tempo la mia famiglia si trasferì a Firenze, essendo chiamato mio padre dal signor Paolo Sani intagliatore ad aiutarlo nei lavori che egli aveva intrapresi per le decorazioni d'intaglio nel Palazzo Borghese, che si volle dal principe costruito e compiuto in brevissimo tempo.

La memoria che m'è restata di que' primi tempi, non merita d'esser narrata. Io veniva su, fin da piccino, seguendo il babbo a bottega: poche lezioni di

catechismo e di lettura io ricevevo da una maestra di bambini nostra pigionale, e la sera il babbo leggeva non so qual libro latino che mi spiegava, forse coll'innocente soddisfazione di farci sapere che egli aveva studiato, ma certo con nessun profitto per me che nulla intendevo e mi annoiavo dimolto; quando però mi dava a copiare alcuni suoi disegni di ornato, foglie, grumoli, fregi, ec., io n'ero molto contento, il tempo mi passava senza avvedermene, e per amore di quell'esercizio avrei protratto anche l'ora della cena, del sonno e lasciato qualsivoglia divertimento. In casa mia si viveva piuttosto miseramente, e mio padre guadagnava poco, tra perchè il lavoro gli era mal retribuito, e perchè di sua natura lento. Questa meschinità di vita cominciò a produrre qualche leggiero malumore fra la mamma ed il babbo. La famiglia era cresciuta, perchè, oltre alla mia sorellina maggiore (Clementina) che morì presto, erano nati Lorenzo e Maddalena. Mi ricordo della vivezza, non del senso delle parole che fra loro si riscambiavano, e le lacrime della mamma e il silenzio cupo del babbo a noi piccoli e timorosi facevano paura e pietà.

Questo stato di cose non poteva durare. Il babbo si decise di lasciar Firenze per andare a Pistoia, ove egli credeva poter guadagnar di più. Io fui destinato a seguirlo, gli altri restarono colla mamma, e più di tre anni restai col babbo in Pistoia, anzi qualche volta egli si recava a Firenze ed io restavo solo in Pistoia; ciò mi era doloroso, la lontananza della mamma insopportabile, e tanto più, quando il babbo partiva e non mi portava con sè per rivederla. Una volta, avevo appena sette anni, scappai di casa e me ne venni a piedi fino a Firenze, benchè sapessi con certezza che avrei

pagato ben caro i baci e le carezze della mamma colle busse del babbo; infatti ne buscai, e poi mi riportò con sè.

In questo tempo si svegliò in me un certo sentimento, una certa voglia di provarmi a far qualcosa di figura. Le foglie, i grumoli, mi erano venuti a noia, e la voglia mi nacque in un modo curioso. C'era lì in Pistoia, in casa di un certo Canini doratore, un teatrino di burattini, e mancava non so quale personaggio per una certa rappresentazione. Il Canini, amico di mio padre, era imbrogliatissimo per questa mancanza e veniva a pregare mio padre, perchè gli facesse la testa e le mani di questo personaggio: rispose che non poteva, non sapeva, non aveva fatto mai nulla di figura, e il povero doratore, direttore e proprietario della Compagnia, non sapeva dove battere il capo. Io sfacciatamente mi proposi di far questa testa e queste mani di legno, e fra l'incredulità e la speranza del Canini e una certa compiacenza del babbo mi misi al lavoro e riuscii tanto benino, che era il più bel personaggio della Compagnia. Il buon successo mi diede coraggio e rinnovai quasi tutti i personaggi. Feci ancora delle anatrine di sughero che dovevano figurare entro uno stagno e si muovevano qua e là, mediante fili di seta. Era un vero piacere a vederle quelle bestioline, e riuscirono bene, con accento di verità, perchè nella corte di casa ci erano le anatre e potei copiarle dal vero. Oh, il vero!... non solo è un grande aiuto, ma è il principale fondamento dell'arte.

Da Pistoia il babbo mi portò a Prato: aveva avuto invito di recarsi colà dal signore Stefano Mazzoni doratore: di casa tornammo in una strada e in una corte detta *il Giuggiolo*. In quella stessa casa e quasi

insieme con noi abitava un gessinaio lucchese, un di quei tanti figurinai che vanno per le strade a vendere le figurine colorite a pochi soldi. Questo contatto, ridicolo in apparenza, fu cagione ch'io m'accendessi sempre più per lo studio della figura. È vero, quelle figure, quei pappagalli, quei corcontenti erano brutti, ma intanto mi allettavano colla loro innocente bruttezza e m'invogliavano, non dico a imitarli, ma a far qualcosa di meglio. Nel rifrustare tra le carte e i disegni di mio padre mi venne fatto di trovare una quantità di stampe, fogge di vestiario, paesi, animali; e segnatamente (me ne ricordo tanto bene che potrei ridisegnarla) una stampa grande che rappresentava la costruzione del tempio di Gerusalemme. Si vedeva in distanza la fabbrica cominciata, poco al di sopra dei fondamenti: si vedevano i carri carichi di grossi materiali, e legnami dritti e lunghissimi (i cedri del Libano) tirati da molti buoi e cammelli, con infiniti altri arnesi e gente; all'intorno operai di ogni fatta: chi stondava una colonna, chi addirizzava e squadrava uno stipite, chi segava del legname, chi era intento a far delle fosse, chi parlava, chi ascoltava, chi ammirava, e tutta la scena si moveva di vita veramente stupenda. Sul davanti in primo presso si vedeva la maestosa figura di Salomone col suo architetto che gli mostrava il disegno del tempio: questi, circondato dai suoi giovani; quegli dai suoi ministri e soldati. Insomma era uno stupore a vedersi, ed io ne restai talmente incantato, che ne perdei i sonni e mi pareva quasi impossibile che un uomo potesse immaginare e fare cosa tanto meravigliosa.

La mia testolina piena di quelle immagini ardeva: mi provai sulle prime a ricopiare in parte quella

Falls in with a plaster figure man. These figures gave him a new impulse.

Finds a print of the building of the temple

Fills his little head. leads him to

stampa che più delle altre m'aveva ferito la fantasia, ma non vi riuscii: mi scoraggiai e piansi; piansi anche, perchè mio padre non vedeva di buon occhio questi miei tentativi, parendogli superflui per l'esercizio dell'intaglio, sicchè fui costretto a seguitare le mie prove a tempi avanzati e quasi di nascosto. E perchè quella stampa troppo complicata non mi riusciva in nessun modo, presi a copiare uno per uno i figurini di vestiario ch'io aveva trovati fra le stampe: ne facevo uno per sera, quando mio padre era andato a letto e dormiva; e qualche volta m'è accaduto di addormentarmi anch'io sul disegno e mi son trovato al buio colla lucerna spenta. Quest'esercizio giornaliero, costante, pieno d'ardore, sfranchì di molto la mia mano e addestrò l'occhio a vedere, tantochè gli ultimi miei disegni furon fatti con poche o punte cancellature.

Ma intanto che il mio spirito si nutriva a centellini e pur si contentava, il mio cuore era afflitto per la lontananza della mamma: io la desideravo, io la volevo vicina e pregavo il babbo di portarmivi, o almeno mandarmi col procaccia; ma erano desiderii e preghiere inutili; mio padre andava, sì, qualche volta, a trovarla, ma io dovevo restare in Prato a guardare la casa, e avevo forse sette od otto anni. Io non voglio biasimare mio padre, ma nè allora nè dopo ho potuto capacitarmi di questo suo modo di pensare. Il fatto sta però che il tenere un ragazzetto solo in casa, e alle volte per varii giorni, non sarebbe da consigliarsi; e mi ricordo che una tal sera, essendomi addormentato al tavolino leggendo, prese fuoco il mio berrettino che il capo piegandosi aveva portato presso la lucerna, e mi svegliai colla fiamma che aveva già preso i ca-

pegli. Ma questa vita avventurosa, combattuta, contrastata ne' suoi desiderii, ne' suoi affetti, formava il mio carattere; mi abituai a soffrire, a perseverare, a ubbidire, tenendo pur vivi i desiderii e gli affetti che la mia coscienza m' assicurava esser buoni.

In questo tempo, tra per lo studio continuo, il lavoro forse un po' faticoso nella bottega del babbo, e la malinconìa che mi aveva preso per non rivedere la mamma, la mia salute cominciò a deperire; già anche prima e fino dalla nascita fui sempre gracile, ora poi mi ero ridotto talmente esilino e pallido, che tutti mi chiamavano *il morticino*. Un medico mi visitò e parlò seriamente a mio padre che mi facesse riposare un po' più la mattina (mio padre si alzava prestissimo ed io dovevo levarmi con lui e andare a bottega), che mi nutrisse meglio e indicò come. E fra le altre mi ricordo che ordinò il latte di capra munto lì nel momento e bevuto in camera appena alzato dal letto. Questa cura riuscì maravigliosamente bene; ogni giorno andavo acquistando di forza, di colore e di carne. Quella capretta che ogni mattina veniva in camera mia a visitarmi e mi portava il suo latte dolce, tepido, leggiero, mi sta sempre nella memoria e sento per quella bestiola, dopo mezzo secolo, qualche cosa che non saprei bene definire.

Ritornato in salute, fui condotto per rivedere la mamma a Firenze. Non è a dire quanta fu la mia gioia e le carezze della mamma e le sue preghiere, perchè mi si lasciasse con lei. Avrebbe pensato essa a trovarmi bottega, ove avrei potuto seguitare a imparare l'arte dell' intaglio: e grazie a Dio questa volta la tenerezza della madre vinse la tenacità (amorevole certo) del padre, e restai. Si diedero attorno per tro-

ma in segreto, e pregai mio padre di rimandarmi a Firenze, giacchè il tempo assegnato dal signor Sani a mio padre pel mio ritorno era per compiersi. Egli volle ritenermi ancora con sè, e mi occupai a far testine di serafini e angioletti per le chiese; pregai e ripregai mio padre di condurmi a Firenze, anche e più per rivedere la mamma. Promise condurmi per le feste di Pasqua d'uovo, ed io pazientai con quella speranza; ma giunti alla vigilia mi disse che non poteva più andare per interessi che lo trattenevano in Siena, e molte altre ragioni ch'io non potevo e non volevo intendere. Ormai la mia pazienza fu vinta dall'amore di rivedere la mamma, e, senza far motto, m'alzai di buonissima ora e scappai di casa, e presa la Porta Camollia, con un pezzo di pane in saccoccia mi posi in cammino colla puerile speranza di arrivare in giornata a far la Pasqua colla mamma, e non mi accorsi che non l'avrei potuta fare nè colla mamma nè col babbo. Io potevo avere allora nove anni. Camminavo con un coraggio superiore alle mie forze; passai Staggia e Poggibonsi senza essere stanco, tanto era il mio desiderio di giungere a Firenze: ma verso Barberino che è a venti miglia da Siena e a mezza strada da Firenze, sorgendomi il dubbio che forse non sarei potuto arrivare a Firenze neanche la sera, le forze m'abbandonarono; sentii una stanchezza che m'impediva quasi di alzarmi da un muricciolo, ov'io m'ero posto a sedere. Io non avevo un soldo: vetture o barocci non ne passava; era Pasqua, ognuno era a casa sua in riposo, in festa, ed io solo in mezzo a una strada oppresso dalla fatica e per di più col rimorso d'aver lasciato mio padre in pensiero: speravo perfino che egli mi raggiungesse con una vettura e

Runs away from Siena to his home in Florence at Easter. Age nine. Exhausted after walking 20 miles. "Io non avevo", etc.

mi rassegnavo anche a buscarne ben bene, ma anche questa speranza fu vana e mi rassegnai a proseguire il cammino. Quanti e quanto mesti pensieri si succedevano l'uno su l'altro nella mia testolina ormai stanca! Che farà, che dirà la mamma che ci aspettava? che penserà il babbo restato solo, nè sapendo ove io ero? di certo, mi cercava e ne dimandava a tutti per Siena! che sarà di me in mezzo a una strada se mi coglierà la notte? Questo pensiero accrebbe forza ed energia alla mia volontà, e seguitai: ch' io avessi paura, no, non mi pare. Ma ormai le mie forze erano esauste, il sole cominciava a calare; ero distante da San Casciano sette od otto miglia, nè potevo ripromettermi ormai di arrivare neppure fin là per passarvi la notte in qualunque modo si fosse: m' arrestai in un piccolo casolare per riposarmi e domandai un bicchier d'acqua. Un uomo, una donna e varii ragazzi che stavano mangiando, mi domandarono donde venivo e glielo dissi: mi furono attorno e mi compassionarono molto, specialmente la donna: mi diedero del pane, un uovo sodo e un po' di vino, e io ringraziai commosso. Volevano ch'io restassi fino al domani e vi sarei anche restato, ormai sfinito com' ero ed anche per non ricusare un' offerta tanto benigna; ma in questo tempo passando una vettura per Firenze, cogli occhi pieni di lacrime feci conoscere che sarebbe a me stato caro infinitamente di poter correre attaccato in qualunque modo a quella vettura. Il vetturale, che s' era ivi fermato per bere un bicchiere di vino, veduto il mio stato e sentita dai buoni villici la mia storia, mi prese a cassetta con sè e mi portò a Firenze in meno di tre ore, a un' ora di notte; e siccome mia madre stava cogli altri figli di casa in Via Toscanella, quando fummo

arrivati presso lo Sdrucciolo de' Pitti, quel buon vetturale fermò. Discesi e corsi.... no, non corsi, ero zoppo, avevo i piedi enfiati e le gambe e i fianchi intormentiti: ma il cuore allegro, esultante, palpitante. Picchiai; mia madre s'affacciò, mi vide, ma non mi conobbe altro che alla voce; fece un grido e discese, e il resto non posso raccontarlo: chi ha cuore, intende meglio ch'io non posso esprimere.

Nè quella buona famiglia che mi accolse e mi ristorò, nè l'onesto e umanissimo vetturale io più non rividi, giacchè restai in Firenze, e non ritornai a Siena, che dopo molti anni; feci però accurate ricerche per rivedere sì l'uno e sì l'altra, ma non mi venne fatto di rinvenirli; non ch'io volessi rimunerarli a danari (il prezzo alla carità non è stato ancora assegnato), ma volevo esprimer loro la mia gratitudine, sola e gradita ricompensa pei cuori caritatevoli.

Il giorno appresso, com'io sperava e temeva, arrivò il babbo, e appena che mi vide, la sua espressione, da addolorata e inquieta che era, divenne minacciosa; poche e mal represse parole m'erano indizio di busse e già stava per picchiarmi, ma la mamma con affetto indicibile mi ricinse colle sue braccia e mi serrò a sè, col viso e con gli occhi rivolti al babbo, senza dir una parola; e il babbo si ammansì, cominciando una lunga parlata sulla obbedienza, sulla sommissione dei figli, sulla sacrosanta autorità del padre, non tralasciando di biasimare l'indulgenza e i fichi della mamma; dopo la quale, io gli chiesi perdono e tutto fu finito.

The lecture, and reconciliation.

Il babbo ritornò a Siena: io andai alla bottega del signor Sani che stava (e il fondo era suo) sulla Piazza di San Biagio, sotto la stamperia Piatti. Il signor Paolo Sani era un uomo sui cinquanta, magro,

With Sani in a.

pallido, ma d'un'attività unica: aveva molti lavori, serviva la Corte e le prime case di Firenze: il suo gusto nell'arte non era squisito, ma conosceva bene l'effetto e le proporzioni; sicchè le sue decorazioni d'intaglio, tanto quelle di mobilia, come bussole, specchi, cornici, lumiere, ec., quanto quelle per chiesa, erano avidamente ricercate: aveva molti uomini, e i lavori si succedevano con mirabile celerità; in casa aveva le cartelle piene di disegni; le pareti della bottega piene di modelli in gesso, bassorilievi di figura e d'ornato, animali, arabeschi, fiori, angioli, tutto un miscuglio strano, fantastico, attraente per me. Quando non c'era il maestro, gli uomini (pur seguitando a lavorare) si spassavano a ciarlare e cantare, ma quando alcuno lo vedeva arrivare, mutava scena: silenzio perfetto. Io entrai in quella bottega come apprendista e come ragazzo da servizii: sicchè avevo, sì, il mio banco piccolo con i miei arnesi e il mio lavoro, ma quando c'era da scaldare la colla o farla di nuovo, o andare a fare arrotare i ferri dall'arrotino o comprare la colazione agli uomini, mi toccava a farlo; nè mi lagnavo minimamente. È ben vero che fra questi servizii ce ne era uno che mi dispiaceva un poco, ma non lo dimostravo; ci era quello di portare dietro le spalle il corbello dei trucioli a casa del maestro che stava in Borgo Sant'Jacopo: mi toccava passare Mercato Nuovo e il Ponte Vecchio, che, come ognun sa, sono frequentatissimi a tutte l'ore; in quel modo e in quel bell'arnese, col corbello di trucioli dietro le spalle! Ad ogni maniera, io m'ero bene stabilito in quella bottega: l'animo mio era lieto, vicino alla mamma e alle sorelle; una maggiore a me d'un anno morì presto, poco dopo il mio ritorno dalle pe-

Apprentice-boy of all work.

regrinazioni col babbo: povera Clementina! Era buona, gracilina, soffriva, soffrivamo tutti, perchè eravamo poveri, il babbo mandava poco; guadagnava poco. Il nostro poco pane era spesse volte bagnato col pianto per non poter aiutare la mamma come avremmo voluto; aggiungi che ella non poteva far quasi nulla a cagione d'una infermità degli occhi che a poco a poco si ridusse a tale, che non ci vide più: la Clementina, come ho detto, morì. Dio volle accorciarle la via, dacchè era troppo spinosa e piena di pericoli: bellina com'era, senza malizia, senza l'occhio del babbo e colla mamma cieca! L'altra più piccola, la Maddalena, accompagnava fuori la mamma che s'ingegnava a comprare e rivendere abiti da donna usati. L'altro fratello, Lorenzo, per essere forse un po' troppo vivo, dovette mettersi nel Reclusorio de' poveri, ed ivi imparò l'arte del tessere i tappeti e poco dopo uscì, e tornò nella fabbrica Parenti che era nell'antico Refettorio dei Frati di Santa Croce, e vi restò qualche anno.

Almost Begging.

Sì: malgrado di tutti questi stenti e dolori, che però in piccola età s'avvertono meno, io mi sentivo lieto, il maestro mi voleva bene e gli uomini di bottega mi trattavano con quella aperta e cordiale prontezza, propria di quel cetò e di quei tempi. M'innamorai sempre più dello studio del disegno: nelle ore del riposo mangiava quel po' di pane in bottega e disegnavo alcuno dei gessi appesi sul muro, così come stavano, senza neanche spolverarli; cominciai da piccole cose: foglie, grumoli, piccoli fregi, capitelli, teste d'animali, e su su fino a quelli di figure. In quella bottega vi erano due bellissimi bassorilievi del pulpito di Santa Croce, due della porta della Sagrestia del Duomo di Luca Della Robbia, e varie figurette che incor-

Happy in his work — & drawing at odd hours — going from small things to figures, & Rob.

niciano la maggior porta di San Giovanni, del Ghiberti: tutti questi gessi io gli disegnai in quel tempo, malamente s'intende, senza guida nè metodo; ma pure servirono, prima, per tenermi piacevolmente occupato, e poi per mantener sempre viva in me quella brama di apprendere, per fare in bottega altri lavori più importanti, onde guadagnare un po' più e farmi onore. Questo pensiero (dell'onore) è stato sempre in me potentissimo: soffrivo tutto, gli stenti, i disagi, la perdita dei sonni, le correzioni aspre, i dileggi, gli scherni, tutto, per quest' idea *farmi onore,* veder mio padre e mia madre gioire di me, per me; ed anche (lo confesso) vedere arrabbiarsi chi mi dileggiava e scherniva. Ma, se lo studio del disegno e l'esercizio pratico dell' intaglio m'eran graditi e ogni dì più mi sfranchivo in quelli, io era affatto ignorante in tutto il resto: non avevo ben' appreso a leggere: dello scrivere neppur ombra, il babbo s'era provato a mettermi ad una pubblica scuola e non imparai proprio nulla; i principii di calligrafia e d'aritmetica m'erano tanto uggiosi, che il maestro per disperazione ebbe a rimandarmi, e non ne volle saper più d'un testardo mio pari; e non ostante io avevo la mia piccola libreria in casa, che tenevo con molta cura serrata in una cassina di camera mia, e si componeva di sette od otto libri che mi ero comprati su muriccioli, ed erano: un volume dei *Capitoli del Berni, Paolo e Virginia,* e *Atala e Chatta* (tradotti, s'intende), un volume delle *Commedie d'Alberto Nota,* e la *Gerusalemme Liberata, Guerrino Meschino agli alberi del sole,* l'*Oreste* e la *Congiura de' Pazzi.* Sul principio non intesi quasi nulla, tranne alcune delle avventure di Guerrino, poi *Atala e Chatta*

e *Paolo e Virginia* divennero la mia lettura prediletta e tanto m'andavano a genio e gli rileggevo sì spesso, che alcune pagine mi restavano in mente; poi la *Gerusalemme* m'innamorò anche di più, e questa più facilmente ritenni a memoria, anzi alcune ottave mi provai a scrivere a memoria in carattere corsivo piccolo, ricopiando quello delle lettere del babbo, perchè, l'ho già detto, i primi studii di calligrafia non gli feci, non gl'intendevo, quelle aste, quelle lettere grandi, su due righe, non m'andavano giù. Del resto, io era d'una innocenza, d'una buona fede, tutta propria di quella età e dell'educazione imperfetta ch'io aveva ricevuta. Credevo buoni tutti i libri, buoni perchè stampati, buoni in casa come altrove, epperò io mi portavo e mi leggevo tranquillamente in chiesa alla Messa i miei libri, e un giorno alla Messa di mezzogiorno, di domenica in Sant'Jacopo, mi leggevo la *Congiura de' Pazzi*. Il mio principale signor Sani, che stava di casa appunto in faccia alla chiesa ed era anch'egli alla Messa, mi vide, e parendogli che quel che io leggevo non fosse libro da chiesa, nell'uscire volle ch'io glielo mostrassi, e vedutolo mi disse che non lo portassi più in chiesa, che quello lì non era libro di devozione, e tante altre cose che non intesi bene, specialmente quando volle spiegarmi quei versi:

. . . . . Il putrido
Annoso tronco, a cui s'appoggia fraude, ec.

Ubbidii e non lo portai più in chiesa, nè quello nè gli altri, ed appresi che i libri che si possono leggere in casa, non si debbono leggere in chiesa; più tardi imparai che ve ne sono altri che non si debbono leggere in nessun luogo.

CAPITOLO II.

Senza saperlo facevo ciò che consiglia Leonardo. — Nuova maniera di adornare le stanze di abitazione. — Mi nasce l'idea di studiare il disegno all'Accademia; non posso porla ad effetto. — Un fiasco di rosolio d'anaci; due ceffoni non ben dati. — I valenti sono benevoli; i mediocri no. — Le statue della Piazza della Signoria o almeno le figure d'alabastro. — Obiezioni dei miei lettori; birichinata per la scoperta di un pozzo. — Mio padre torna a casa; privo di lavoro, parte per Roma. — Il giovane signor Emilio De Fabris. — I bagni di mare e il colèra a Livorno. — Gente allegra Dio l'aiuta. — Salvo con l'aiuto di un mio compagno una donna che affoga. — Vado a San Piero in Bagno, ov'era morto un mio zio Proposto. — Mio padre ritorna da Roma a Firenze e ci resta. — Un mio lavoro truffato; gruppetto della *Santa Famiglia.* — Descrizione del gruppetto.

Quanto mi è d'affettuosa ricordanza quel tempo! Il buon volere, il desiderio d'apprendere, era però maggiore del mio miserrimo stato; le difficoltà del mestiere non mi sgomentavano, sentivo anzi vagamente una lontana speranza di elevarmi al disopra degli altri nei lavori di figura, che altri a fatica e malamente facevano. Per questo, e fin d'allora rivolsi tutti i miei sforzi a studiare la figura, mi comprai un Albo e lo tenevo sempre con me; pregavo gli amici di starmi a modello e ne facevo il ritratto. Sul primo erano tentativi infelici, ma non mi stancai e col tempo acquistai tanta franchezza da fare in pochi segni un discreto ritrattino. Non mi fermavo mai, in casa avevo

Longing for excellence in representing figures. Drawing from life, like Leonardo.

tutte sporcate col carbone le pareti della cucina e del salotto da desinare. Naturalmente nessuno mi sgridava di questo insolito modo di adornare le pareti domestiche: la mamma, poverina! era cieca, mio padre non c'era, ed io ero il maggiore, ero quasi come il capo della famiglia; e poi mia madre che sapeva, sebben non lo vedesse, questo mio curioso esercizio, avea più caro che fosse così, piuttosto che fossi andato a giuocare coi ragazzi della strada.

Decorated the house walls at home.

Ma intanto m'era nato un dubbio; sapevo che ci era una scuola, dove s'imparava davvero a disegnare o dipingere o far delle statue. Dio! che bella cosa saper far delle statue; insomma c'era l'Accademia delle Belle Arti, lo sapevo, m'era stato detto, conoscevo uno o due di questi fortunati giovinetti che frequentavano l'Accademia e m'avevano mostrato i loro disegni; mi parvero *stupendissimi*, direbbe il mio amico Dotti. Non ebbi più bene, l'Accademia mi si presentava sotto i più splendidi e ridenti colori, mi parve il porto, la mèta, il tempio della gloria, la sede de'miei sogni dorati.

What a glorious thing to make statues. The Academy, the temple of glory!

Ne parlai alla mamma colle lacrime agli occhi. Essa accomunò con me le lacrime, ma non forse la persuasione della necessità di questi studii, e per calmarmi ne parlò col signor Sani, il quale (me lo ricordo sempre) cogli occhi appuntati fieramente su me, resi ancor più formidabili sotto i suoi occhiali d'argento, rispose che per fare tutto quello che si faceva nella sua bottega, bastava restare in bottega e aver voglia d'apprendere, e di questo egli n'era sicuro; dello studio all'Accademia no, che anzi avrebbe in me indotto desiderii e voglie ch'io non avrei potuto soddisfare, atteso la povertà della mia famiglia, dato anche

Weeps — & his mother too. But Sani throws cold water on his hopes.

che avessi disposizioni atte a superare quegli studii; e in ultimo fece balenare il pericolo che i compagni m'avessero guastato. La mamma non rispose nulla, mi disse addio; e ne'suoi occhi senza luce vidi l'interna doglia. Ella uscì, ed io mi misi al lavoro.

Mi rassegnai, seguitando però sempre a studiare da per me, ed anche, siccome il mio principale aveva il suo maggior figliuolo Luigi che studiava il disegno alla scuola del professor Gaspero Martellini che stava ne'Fondacci di Santo Spirito, egli, Luigi, mi dava a ricopiare i suoi disegni, nè solamente il professore Martellini gli dava lezioni di disegno, ma anco di modello in creta; e il Sani tra'suoi scolari era in quella scuola de' più assidui. Mi ricordo d'avergli battuto la terra molte volte in una stanza terrena della sua casa in Borgo Sant'Jacopo, la quale stanzetta serviva di magazzino di ciarpe d'ogni specie; fra queste trovai una tal volta un fiasco di rosolio d'anaci, che (confesso il vero) assaggiai un tantino qualche volta. Una mattina avendo finito le mie ingerenze, ed essendo tornato su a riportare le chiavi della stanza, una delle figlie del maestro (ne aveva quattro) sentì il mio fiato coll'odor d'anaci e mi disse:

— Chi t' ha dato gli anaci?

— Nessuno, — risposi.

— Tu sai d'anaci, chi te gli ha dati? bada, non dir bugie. —

Allora io raccontai ogni cosa.

— Non lo credo, sei un bugiardo.

— No, venga a vedere.

— Sicuro vo' vedere; — e scese giù e avuto il fiasco nelle mani, lo guardò, lo annusò e lo assaggiò, pare che ne bevesse un pochetto, perchè appena po-

The mother with her sightless eyes shows grief.

Persists in drawing assisted by the designs of Luigi Sani, pupil of Martellini.

The brandy cordial

sato il fiasco e chiusa la stanza cominciò a barcollare, nè si reggeva più in piedi; a fatica la potei ricondurre su in casa, ove seguì una scena seria, appena che sua madre la vide in quello stato. Parlavano, anzi gridavano tutte in un tempo, le tre ragazze che non avevan bevuto e la mamma, e quando volli cominciare a spiegare com' era andata la cosa, mi sentii arrivare due ceffoni così forti che mi sbalordirono, m' imbrogliarono le idee, e non fui buono a dir nulla; per fortuna la ragazza parlò e disse:

— Nanni non ci ha colpa. —

A queste parole, la maestra mi disse:

— Va' a bottega, stasera il maestro saprà ogni cosa. —

Io non fiatai e neppur lei al maestro disse nulla, nè altre grida ebbi nè dalla signora Carolina (la maestra), nè dal maestro. Qualche giorno dopo ritornai a batter la terra, ma il fiasco del rosolio era sparito.

In questo tempo c' era da fare in bottega non so qual residenza per una chiesa, ove nel gruppo di nuvole che sorreggono l'ostensorio c' erano una quantità di Serafini; il lavoro era di fretta, e siccome l' uomo che lavorava di questo genere in bottega, Bartolommeo Bianciardi, non poteva da sè solo sopperire al bisogno, proposi al principale di farne una ancor io, e mi riuscì benino, tanto che il maestro ne fu contentissimo e dopo quella altre ed altre, sempre un po' meglio. Da quel tempo, quando lavori consimili capitavano a bottega fui sempre in quelli occupato insieme con l'altro e qualche volta di preferenza. Intanto io m' avanzavo sempre più nella pratica dell' intaglio, i lavoranti più valenti m' accarezzavano e m' aiutavano co' loro consigli, ma gli altri mi vedevano di mal occhio, nè io po-

Success in making Seraphs.

Aided in his intaglio

teva capire questa differenza e neppur ora la capisco; ma siccome l'ho provata e riscontrata sempre in ogni tempo e dappertutto, bisogna che sia nell'ordine naturale delle cose cattive.

Una spina mi stava però sempre fitta nel cuore, i Serafini non mi bastavano, e neppure i mascheroni e le teste di Medusa con tutti i loro serpi, e passando dalla Piazza della Signoria, vedendo il *David*, il *Perseo* e il *Gruppo delle Sabine*, pensavo che andando all'Accademia delle Belle Arti si potevan far quei lavori! Dio, che bella cosa poter andare all'Accademia! Ma era inutile pensarvi, anche mio padre s'era dichiarato contrario. Dunque zitti e pazienza; ma almeno quelle belle figurine d'alabastro che stanno a mostra nel negozio Pisani sul Prato e quelle del Bazzanti in Lung'Arno, quelle le potrei fare anch'io col tempo, collo studio, colla ferma volontà. Infine, di che mai si tratta? si tratta di cambiare la materia, invece del legno sarà l'alabastro, invece d'un Serafino e d'un Angelo sarà una Venerina o un Apollo; non l'ho mica a inventare; le copiano anche quegli che le fanno, da altre d'alabastro o di gesso o di bronzo come fo io, anzi io i miei Serafini gl'invento ora e non guardo più i putti del Fiammingo come sul primo, ora li fo a mente o più magri o più grassi o più ridenti o più mesti, come meglio mi talenta. Così ragionavo e mi persuadevo, che alla fin fine un giorno o l'altro avrei potuto far anch'io una di quelle graziose statuette.

E così mi consolavo e tiravo via con coraggio e buona speranza. Ma qui alcuno dirà: questo artista da vecchio ci dipinge un giovinetto, lui stesso quand'era ragazzo, troppo di fantasia; fa un ritratto tutto

the good & able workmen, nudged by the mean. It is the law of nature. The thorn is still in his heart. Daily he, going through the Piazza della Signoria he sees the David, etc. — I think of the Academy. But his father is opposed. But he is making even now original figures. There is hope. Courage. But

Vanni was not a saint, more than other boys.

bello; ma è poi somigliante? l'amore del bello non lo tradisce forse? ov'è egli la verità? quando mai s'è egli visto un ragazzo sempre obbediente, studioso e paziente e costante e sincero, ec., ec.? Adagio, miei buoni signori, adagio, un po' di pazienza; qualche birichinata l'ho fatta anch'io e per amore del vero non debbo tacerle, ma ogni cosa al suo luogo. Eccone appunto una.

Story of the well & interesting bricks.

Nella bottega ov'io stavo, e appunto dov'era appoggiato il mio banco da lavoro, era una specie di grosso pilastro che da terra si alzava fino alla vôlta; nessuno pensò e non cercò mai a qual uso fosse fatto quel pilastro, e nè anch'io. Murato su quel pilastro in una specie di nicchietta si teneva un boccettino d'olio per affilare i ferri da lavoro. Or avvenne che questo boccettino si ruppe e in conseguenza si dovette smurare il restante da quella nicchietta, per porvene un altro di nuovo: ma nel far questa operazione sentii che il muro era leggiero, i colpi del martello suonavano come su corpo vuoto, e cominciai a pensare che sarà? e gli altri pure, chi diceva una cosa, chi ne diceva un'altra; e intanto seguitando io a smurare nell'interno della nichietta cadde un mattone, si sfondò il muro e si vide che era tutto vuoto. Si prese un bastone per misurarne la profondità e la trovammo abbastanza grande, ma non potevamo capire che cosa si fosse. Ho detto sul principio di questo scritto che la nostra bottega era sotto la stamperia Piatti, ed è vero, al primo piano c'era la stamperia; ma il casamento è molto alto e sopra ci erano altri piani con pigionali. A un tratto, mentre stavamo perplessi pensando che cosa fosse quel vano, sentii, io che ero più prossimo, un rumore là dentro, come un fru-

scìo, un fregamento, un non so che da non potersi spiegare.

Stetti alquanto pensando, ma ad un tratto indovinai, e dissi a miei compagni:

— Or ora vedrete una scena, che se ci riesco si riderà.

— Che vuoi fare?

— Vedrete. Piglio un ferro di verzella grosso, lo piego come un punto interrogativo e lo lego per la parte inferiore fortissimamente ad un legno, e quando sento quel rumore spingo il bastone fino alla parete opposta del vano, tento a più riprese se agguanto roba, e quando mi pare d'averla agguantata tiro a me, e vedo una fune. Appena fermata la fune, si sentì un gridare, un chiamare, un disputare di più voci, fra le quali queste: — No, vi dico, non c'è altri pigionali, tirate, la secchia sarà entrata in qualche buca; — e quella povera donna tira, ed ogni volta che tirava, io facevo colla voce come un gemito. Alla fine, pare che la padrona o chi altri volesse tentare la prova, dacchè quella (lo sentivo bene) non aveva più forza di tirare, e con una voce impertinente degna di miglior riuscita, nel tirare: — Ch'è dunque laggiù? — *L'anime del Purgatorio,* — lugubremente gridai, e nel medesimo tempo sentii cader giù tutta la fune.

A dir la verità ebbi allora un po' di paura anch'io, temendo di essere scoperto; spinsi in avanti il ferro, e la fune trovandosi libera cadde giù nel pozzo colla secchia e tutto. Gli altri miei compagni ridevano della scena, ma non ridevo io, e pensando che potessero indovinare la burla, mi affrettai a rimurare il mattone nel fondo, porvi il boccettino coll'olio, rifare

la nicchietta a dovere, insudiciarla per benino, con arte, in modo che paresse antica, che non fosse stata mai toccata, spazzare le traccie del gesso col quale avevo murato, disfare lo strumento che m'aveva servito alla burla e rimettermi subito al lavoro, piuttosto pensoso che ilare.

The father loses his employment in Florence goes to Rome. All poor.

In questo tempo a mio padre mancò il lavoro e si recò a Firenze sperando trovarne, ma fu vana speranza: si trattenne un po' di tempo, ma alla perfine credette doversene ripartire, e questa volta per luogo assai più lontano. La mamma e noi cercavamo dissuaderlo, gli dicevamo che pazientasse, si sarebbe aperta una via, avremmo fatto di tutto, saremmo stati poverissimamente sì, ma insieme; non parve a lui poter andare avanti a questo modo, e partì per Roma. Noi dunque restammo nuovamente soli. Finchè lo sapevamo a Siena e che scriveva e qualche volta mandava qualche soldo, meno male, ci eravamo abituati; ma ora chi sa? così lontano, senza appoggi, senza conoscenze, con un carattere alquanto sdegnoso, che sarà di lui? Per fortuna trovò da lavorare; ci scrisse che stava bene e che sperava fra non molto mandarci qualcosa; Dio sa se ce n'era bisogno!

No longer a ragazzo. 3 paoli a day.

Intanto io m'era fatto discretamente destro; non ero più un ragazzo; guadagnavo circa tre paoli al giorno; portavo quasi tutto alla mamma, serbandomi pochi soldi per comprare carta, matita, libri, ec., e del resto non mi mancava nulla; la mamma pensava a mandarmi pulito, vestito benino. E siccome avevo una fisionomia e modi di parlare e di porgere non volgari, molti degli avventori che venivano nella nostra bottega, mi pigliavano pel figliuolo del principale, anzichè per un garzone, parlavano volentieri con me,

che pigliavo le ambasciate e qualche volta anche le ordinazioni di lavori; nè gli altri uomini più anziani e più valenti se ne mostrarono permalosi. Fra gli altri avventori che avevano simpatia meco, mi ricordo del signor Emilio De Fabris, allora primo giovane dello studio Baccani, che veniva per sollecitare e dirigere dei lavori, con me parlava, a me faceva le sue osservazioni sui lavori; e perchè egli aveva anche allora parola facile e ornata, io l'ascoltavo con attenzione. Era un giovane magrino, alto, pulito, educatissimo e alla mano, oggi è uno dei più egregi maestri d'architettura, Presidente della nostra Accademia di Belle Arti e mio buonissimo amico.

Noticed young De Fabris — afterwards eminent architect & president of the A. & B. A.

Ma, nonostante che io avessi molte ragioni da dover essere contento, giacchè in casa, mercè ancora il salario (piccolo sì, ma pure discreto) di Lorenzo mio fratello e qualche soldo che veniva da Roma e i guadagni, magri, a dir vero, della mamma, tutto insieme si stava poveramente, ma discretamente; e che in bottega io fossi amato e stimato dal principale, dagli uomini, da tutti, pure io non ero contento, sentivo un vuoto, uno sconforto, una malinconia ch'io non sapevo spiegarmi, nè altri spiegava altrimenti che così a modo di scherzo, chiamandomi *il poeta*.

House a little more comfortable. Feels the achy void. "Apart."

Sì veramente, giacchè il poeta è sognatore per eccellenza, i suoi sogni son più lieti e ridenti d'ogni realtà, ed io sognavo, sì, ma non un avvenire ridente e glorioso o ricco, ma un modo qualsiasi di sfogare quell'interna brama di distinguermi dagli altri, e distinguermi appunto nel lavorare di figura e sempre, foss'anche nel legno. Ma questa brama non m'era possibile di soddisfare; in bottega, bisognava fare di tutto, candelieri, cornici, mascheroni, tutto, sicchè

Dreamer. Burning to be a sculptor of figures.

io mi sentivo ed ero infelice; la mia salute cominciò a deperire. Mi si erano consigliati i bagni di mare, ma in Livorno infieriva il colèra e sarebbe stata imprudenza l'andarvi; passò un altro anno fra desiderii e speranze e timori e mal'essere, ma finalmente andai ai bagni. Però non appena vi giunsi, che la tremenda malattia ricomparve e infieriva furiosamente; i cittadini e i forestieri s'affrettavano a fuggire, s'incagliò il commercio; il movimento e la lietezza scomparvero quasi interamente, le botteghe si chiusero e in breve Livorno divenne solitario, tristo, pauroso.

Da Firenze mi scriveva la mamma ch'io mi affrettassi a tornare, ma io, non so il perchè, mi sentiva come inchiodato in Livorno; fosse l'aria del mare, la novità della vita, l'eccitamento prodotto in me pel pericolo della vita ch'io non temevo e che quasi mi sentivo forte a sfidare, e più di tutto il miglioramento notabile che io provava giorno per giorno su me, mi decisi di restare. Avevo trovato degli amici, allegri e spensierati più di me; si andava in Pescheria e si comprava quasi per nulla dei bellissimi pesci, triglie di scoglio a due e tre soldi la libbra; nessuno comprava. Si credeva che il male venisse dal mare e il mangiare del pesce lo favorisse; e noi mangiavamo e bevevamo e fumavamo allegramente.

In pochi giorni mi riebbi, feci buon colore, acquistai forza, la malinconìa se ne andò al diavolo; trovai anche da lavorare. I pochi soldi che avevo meco portati sparirono in un attimo, poco io lavoravo, lavoravo giorno per giorno quel tanto che mi servisse per vivere allegramente: sicchè al tocco la mia giornata di lavoro era finita e cominciava quella del divertimento; cioè il desinare, le passeggiate in campagna, qual-

che volta fino a Montenero, verso sera una bella nuotata in mare e poi al caffè, e sul tardi a letto. Da questa vita così allegra si può credere che le mie lettere a casa spiravano fiducia, coraggio e vera tranquillità di spirito; talchè la mamma pur non restando dal pregarmi di ritornare, lo faceva in termini meno stringenti e con espressioni più quiete.

Un giorno che co' miei amici ero andato a bordo d'uno di quei piccoli legni che stanno agli *anelli*, e mentre stavamo mangiando un piatto di cacciucco che quei marinari sogliono fare per eccellenza, una donna, che camminava sulla sponda, cadde o si gettò nel mare; per un poco restò a galla, chè i panni le avevano fatto campana, poi cominciò a pencolare da una parte e dall'altra; e poi giù. Noi ci guardammo in viso; guardammo all'intorno se alcuno de' marinai dei bastimenti vicini avesser veduto e se si muovessero per salvar quella donna; quelli del nostro si strinsero nelle spalle come se si trattasse d'un cane:

— Giù, búttati tu che sai nuotare.

— Io gua', o tu non sai nuotare meglio di me?

— Io no, anzi sì.... —

In questo, uno di noi, certo *Braccio di Ferro*, di soprannome (il nome non me lo ricordo), levandosi la giacchetta e le scarpe, grida: — Chetatevi, vigliacconi! — e si butta giù a capo fitto colle mani appuntate al di sopra della testa. A quella parola di *vigliacconi*, resa anche più efficace dall'atto coraggioso di chi la pronunziava, mi sentii salire una vampa sul viso, e tuttochè io non fossi nuotatore così esperto come *Braccio di Ferro*, mi levai anch'io il giubbetto e le scarpe, e mi buttai giù rannicchiato colle mani sotto i piedi e le coscie strettamente serrate: nell'acqua ci si vedeva come

Rescues a girl from drowning with help of Braccio de Ferro.

fuori, perchè i raggi del sole penetravano obliquamente e rischiaravano molto spazio intorno di me. Vidi l'amico che faceva la cosiddetta buca del cane per toccare il fondo, ciò voleva significare che aveva veduta quella povera donna: ma io dovetti tornare alla superficie per ripigliar fiato; pure appena aspirato due o tre volte feci la capriola, e giù colle mani a pigliar acqua. L'amico però l'aveva trovata e agguantata per un piede, ed io rigirandomi le afferrai la sottana: era tempo; il povero *Braccio di Ferro* beveva, e forse avrebbe bevuto chi sa quanto se non giungevo io: me la lasciò e muovendosi segnò nell'acqua una mezza curva di arco acuto sino al filo dell'acqua per respirare, tuffando il capo per assicurarsi di noi. Già erano pronti due barchetti, che erano accorsi per ricevere quella povera donna. *Braccio di Ferro* v'era montato per aiutarmi a metterla dentro; con una mano afferrai la banda della barca e l'altra alzai col vestito della donna che fu subito tirata su e posta a bocconi, onde essa rigettasse l'acqua, e fu portata a terra e ricondotta a casa che non era di lì molto lontano. Noi rimontammo sul nostro bastimento in mezzo agli applausi della gente e degli amici che ci attendevano: si spogliarono d'alcune vesti per ricoprirci alla meglio, e i nostri abiti mettemmo a sciorinare sur una corda del bastimento: bevemmo del vino, pipiona, finimmo il nostro pasto e ritornammo ognuno a casa nostra.

Restai ancora in Livorno un mese, e se non era la mamma che mi faceva premura di ritornare, vi sarei restato chi sa quanto; e trovai anche da fare qualche cosa che m'andava a genio: feci tre teste di Medusa che ornavano le formelle d'un banco di speziale. Era

una nuova spezieria che si apriva in que' giorni; chi sa che cosa han fatto di quelle povere mie teste!

Ho detto che al nostro ritorno nel bastimento, dopo ripreso la donna che si annegava, bevemmo del vino, della pipiona; debbo ora un poco fermarmi su quella pipiona per mettere in guardia altri che intendessero beverne. La pipiona è un vino scellerato, o forse ne bevemmo un zinzino troppo; noi due avremmo potuto ottenere la medaglia dei coraggiosi, e invece tornammo a casa quasi brilli. E come un' ora avanti fummo fatti segno d'onore e di applauso, nel tornarcene corremmo rischio d' essere scherniti: così è; un gocciolo di vino di più può far queste celie, e io da buon cristiano avviso il mio simile e in special modo i giovinetti inesperti che si trovano in compagnia di briosi compagni.

Danger of intemperance.

Ritornai a Firenze, nè seppi mai più nulla de' miei amici livornesi, che parte stavano in bottega del Magagnini, allora stipettaio, ora architetto stimato; altri, e fra questi *Braccio di Ferro*, stavano col Ricciardelli stipettaio in Via dell' Angiolo. Ritornai dunque, e trovai la mamma sempre cara che amorosamente mi strinse fra le sue braccia: il giorno dopo ritornai a bottega vispo e allegro tanto, che il principale e gli uomini di bottega se ne rallegrarono assai.

Welcomed home to Florence.

In questo tempo morì un mio zio paterno, Atanasio Duprè, Proposto a San Piero in Bagno, e di là ci scrissero che vi si portasse mio padre per l'eredità del fratello, ed essendo egli in Roma fu immediatamente avvisato; intanto per consiglio della mamma io partii subito per Bagno.

Secondo l' uso mio ed anche per risparmiare dei soldi, partii a piedi la sera, e camminai tutta la notte:

era d'inverno, bellissima stagione fredda e col chiaro di luna, non incontrai nessuno nel colmo della notte, e solo sul far del giorno qualche barocciaio verso il Borgo alla Collina e Bibbiena, ove mi fermai alla locanda, chè non ne potevo proprio più, avendo fatto trentasei miglia tutte di seguito. Mi riposai qualche ora, ma per proseguire noleggiai la cavalcatura e la guida, essendo la strada aspra ed incerta, e perchè si doveva fare alcune miglia sul letto secco del Corsalone e attraversarlo più volte, giacchè nello spazio che si era formato nelle grandi piene s'era poi riserbato un alveo più stretto e normale tutto tortuoso, che dall'alto del Monte di Bibbiena faceva un effetto mirabile; pareva un enorme serpente dalle squame color d'oro, quando i raggi del sole vi riflettevano. Percorsa questa strada strana e faticosa, e lasciata sulla destra la Vernia, dimora e santificazione del poverello d'Assisi, e risalito l'Appennino e ridisceso, arrivai la sera a San Piero in Bagno: mi portai alla Canonica del povero zio, dove trovai una donna e dei preti che mi mostrarono l'eredità dello zio; poca cosa, a dir vero, modesta mobilia, un po' di biancheria e pochi denari. Quel che c'era veramente di pregio era la libreria, ma questa l'aveva lasciata all'Eremo di Camaldoli e a quello realmente si perveniva, avendola egli, nel tempo della soppressione, salvata dalle ladre mani dei governatori e partigiani di Napoleone I.

Perchè si possa intendere come mio zio potè salvare gran parte dei libri e codici preziosi della Biblioteca di Camaldoli, basterà sapere che egli era uno dei padri di quell'Eremo, e quando nella soppressione furono messi fuori, mio zio si fece prete e di-

venne Proposto di San Piero in Bagno e quivi restò fino alla sua morte.

Il babbo corse subito a Firenze, e qui lo trovai a casa, dopo pochi giorni che m'ero fermato a San Piero. Egli vi si recò e prese possesso di quella poca di roba; restò in Firenze e da quel tempo non ne uscì più; mise su una botteghina da sè, ed io lo aiutavo, a tempi avanzati, nel disbrigo di certi lavori che egli non poteva fare: figurette, animali ed altro. La memoria di quel tempo m'è grande conforto; io potevo e volevo aiutare mio padre; far gradire e apprezzare quel lavoro come opera sua, crescerne il nome, e così ottenerne l'affetto. Accadde una volta però, che un vilissimo uomo abusò della buona fede di mio padre a proposito di un lavoro non piccolo che mi costò tempo e studio non poco; ecco come andò.

Father opens a shop in Florence with the aid of Giovanni.

Un giorno si presentò da mio padre un uomo, e gli disse aver egli una commissione di far fare un gruppetto in legno di non grandi dimensioni, che rappresentasse una *Sacra Famiglia,* la Madonna, San Giuseppe, il Bambino Gesù e San Giovanni, e che gli era venuto in mente di rivolgersi a lui che conosceva così abile a lavorar di figura: mio padre tentò in qualche modo scusarsi, sentendo che il lavoro era piuttosto lungo, e non voleva poi tanto abusare delle mie ore di riposo e di studio. Non ci fu verso, dovette cedere e pigliò l'ordinazione di questo lavoro, senza nè anche parlare di prezzo, giacchè (diceva quel tale) la persona che l'ordina è intelligente e facoltosa e non farà questione di prezzo. Impegnatosi così, me ne parlò e mi disse: — Ecco una bella occasione: è vero, tu fatichi, ma sarai ricompensato; il prezzo di questo lavoro è devoluto intieramente a te, poichè io

The fraudulent transaction of a stranger ordering a "Holy Family" carved in wood.

non ci posso assolutamente far nulla. — Dissi di sì per contentarlo, ma in fondo avevo l'intenzione di rilasciare a lui l'interesse e forse pigliare da lui qualche cosa per non umiliarlo.

Fu cominciato il lavoro; feci un modellino in creta: ci studiai molto e ci presi passione, veniva discretamente; ma, com'è naturale, andava in lungo, e quel tale quasi ogni settimana veniva a vedere e sollecitare il lavoro; e diceva che il committente era ansiosissimo di vederlo, e gli avessimo saputo dire quando press'a poco sarebbe stato in ordine: a farla breve, quando questo gruppetto fu quasi finito. A dire il vero era finito del tutto, ma siccome affacciò il dubbio che forse per compierlo senza eccezioni ci sarebbe stato bene l'agnello ai piedi di San Giovanni, e siccome egli non voleva decidere una cosa così importante, propose a mio padre (io non c'ero a tale proposta) di farlo vedere al committente in sua casa, giacchè questi non poteva muoversi per venire a vederlo a bottega e rallegrarsi con lui di questo lavoro che non dubitava essere pregevolissimo. — La casa è poco distante, in due salti vado e torno, e così la questione dell'agnello sarà risoluta: — e ciò dicendo piglia il gruppetto, lo involta in una pezzola e raccomandandosi al babbo che non si muovesse di bottega, onde egli nel tornare non dovesse star lì fuori col gruppetto ad aspettarlo, partì, partì, e non si rivide più.

Partì, partì, e non si rivide più.

Come restasse mio padre non starò a ridire: quanto a me, fu un'idea fissa per più di un anno quella di poterlo incontrare, colui che m'aveva rubato: lo cercai per le strade, nei mercati, nelle chiese, sì, anche nelle chiese; non aveva rubato una *Sacra Famiglia?* poteva rubare una lampada o per lo meno le candele

di qualche immagine. Dico il vero, la voglia ardentissima di ritrovare questo ladro non era punto per metterlo in mano della giustizia: più che il danno nell'interesse, mi cuoceva lo scherno, la canzonatura! Gli volevo dare l'agnello, io! Allora, sebben giovane, non ero punto gracile, e per rompergli il naso o scimpargli un occhio, c'era in me più del sufficiente: avevo preveduto tutto, perfin la prigione che mi sarebbe indubitatamente toccata, giacchè non ignoravo che non si può farsi giustizia da per sè; — non importa, io sentivo la voluttà di rompergli il muso colle proprie mie mani. Dio me lo perdoni, così pensai, e così sono in debito di narrare. Ma tutto fu inutile, nol rividi più mai.

E siccome il legno non è cera e deve esistere anch'ora ed esisterà per un pezzo, ne lascio qui la descrizione, perchè chi lo possiede, sappia che il primo che lo possedette fu un ladro.

Il gruppetto è dell'altezza di poco più di un palmo, in legno di tiglio, e si compone di quattro figure di tutto rilievo. La Madonna sta seduta col Bambino Gesù in collo, il quale con tutte e due le braccia ricinge la Vergine in atto di volerla baciare, ed essa con una mano se lo accosta al petto e l'altra lascia cadere lungo la coscia sinistra: il San Giuseppe è piegato nell'atto d'inginocchiarsi con espressione d'affetto e d'adorazione, e il San Giovannino, tutto in ginocchio alquanto indietro della Vergine, discosta un lembo del manto di questa per rimirare l'affettuosa scena. Il San Giuseppe alla destra e il San Giovanni alla sinistra della Madonna.

The lost group was a little more than a palm in height

CAPITOLO III.

Quattro nerbate bene applicate; mia legittima soddisfazione. — Diversi tempi, diversi costumi; il nerbo bandito dalle scuole. — Ritratto del mio primo emulo. — I compagni e lo svago; cattive abitudini. — Come conobbi la mia dilettissima Maria. — Le parlo la prima volta; gli animi nostri s'intendono. — Difficoltà di mia madre a dare il suo assenso pel mio matrimonio; credendo far bene, mi mette male in casa della mia fidanzata. — Ne sono licenziato; ritornano le cattive abitudini. — Una zuffa biasimevole. — Al bagno pubblico della Vaga-Loggia sono derubato dei panni

Forse alcuno potrà pensare: come mai dopo tanti anni vi siete potuto ricordare della composizione di questo vostro lavoro? Dico il vero, anch'io ne stupisco; ma oltrechè la Provvidenza mi ha dotato d'una memoria tenacissima, è da considerare che le prime operazioni della mente rimangono fissamente scolpite nella memoria, perchè in quelle tutte le potenze dell'anima concorrono per fecondarle, e così pure tutti gli affetti e tutte le speranze; aggiungi la brutalità dell'offesa e lo scherno, e vedrai ch'io non potevo dimenticarlo in nessuna parte.

All this most important work of Sani's shop entrusted to him.

Ma intanto nella bottega del Sani io m'ero fatto uno stato quasi invidiabile, tutti i lavori di una certa difficoltà erano a me affidati, il principale riposava tranquillo sulla mia perizia e sul mio criterio, tanto che m'aveva delegato alla direzione di altri giovani di bottega nei grandiosi lavori che in quel tempo si

eseguivano per le imminenti nozze del granduca Leopoldo II colla principessa Maria Antonietta di Napoli, ed ebbi perfino la soddisfazione di dirigere un giovane senese venuto ad aiutarci, certo Saladini, il quale avevo conosciuto a Siena, all' Accademia di Belle Arti, ed eravamo stati condiscepoli e compagni di tavolino; ma, a dir vero, egli disegnava meglio di me, ed io ne sentivo una certa stizza, e un giorno che ci si prese a tu per tu gli dissi con certa vantazione superba, che lo sfidavo a disegnare e che lo pigliavo di sottogamba. Pare che il maestro sentisse qualche parola troppo alta, e dall' occhio di vetro praticato nella bussola della sua stanza, dal quale dominava tutta la scuola, vide me in piedi al tavolino, con una gamba alzata e la mano sotto la coscia che con sussiego andavo disegnando un capitello corinzio. Io non potevo vedere il maestro, chè gli voltavo il di dietro; nè m' accorsi del silenzio della scuola e neppure dell' attenzione singolare che il mio emulo metteva al proprio lavoro; ma il perchè lo seppi, anzi lo sentii tosto, giacchè mi sentii vergare sul di dietro, e prima ch' io potessi abbassare la gamba, tre o quattro solenni nerbate, con queste parole: — E questo è il premio di chi è abile a disegnare di sottogamba. — Le quali parole furono accompagnate da una ilarità generale mal trattenuta di tutta la scolaresca e specialmente del mio emulo Saladini. Confesso la verità, mi stettero bene le nerbate e anche le risa dei compagni che me le resero più frizzanti, ma ricordo che me l' ebbi proprio per male; tanto più, perchè l'amico Saladini, che certamente aveva veduto il maestro, non m' avvertì; io sentivo che in suo luogo lo avrei fatto. Per questo godetti quando egli venne a lavorare in Firenze, e

nella bottega ov'io stavo, e fu dal principale posto sotto la mia direzione e potevo e dovevo correggerlo e dirgli: — No, così non va bene, devi fare così e così. — Devo aggiungere che di questa mia superiorità non abusai, e il Saladini non ebbe a lagnarsene, e diventammo buoni amici.

Or cade in acconcio un'osservazione: io ebbi le nerbate; dunque c'era il nerbo nelle scuole, il maestro poteva amministrarle e lo scolare riceverle *coram populo*, ufficialmente, naturalmente così come una cosa naturale ordinaria, come una legittima correzione; ma, domando io: se oggi un maestro della nostra Accademia, anzi di qualunque Accademia d'Italia, désse quattro nerbate sul di dietro ad un giovane, e fosse anche la mancanza di lui molto più forte della mia, che succederebbe? Apriti cielo! rivoluzione nella scuola, urli, fischi, fuori il maestro: uno scandalo grave: una gridata del direttore al mal consigliato maestro, e poi un rapporto al Ministro della pubblica istruzione, una sospensione dall'impiego, una traslocazione; e forse forse, se il Ministro è proprio progressista, una bella destituzione e tutti pari. Così è, o *tempora*, o *mores*. Ma, è egli poi bene o male affibbiare qualche buona nerbata a una birba, che, invece di studiare, dà noia a quelli che studiano, gl'istiga a uscir di scuola, gli avvezza male colle parole sconce ed oscene, colle bestemmie, colle figure turpi, cogli scritti laidi su per le pareti dell'Accademia? Si mandano via di scuola, mi si risponde, ma non si picchiano; lasciamo andare, che si dovrebbero mandar via e intanto si lasciano stare, e questo è un fatto: ma non sarebbe meglio, prima d'arrivare a questo punto, gastigarli un po' materialmente col nerbo?

The lash — corporal punishment is better than expulsion from School.

Che male c'è? io le ho avute e son qui dopo cinquant'anni, vivo e ben portante. Ma basta su ciò.

Il caro Saladini dunque stava sotto di me, sopportava, anzi pareva gradisse le mie correzioni: già aveva un carattere, un temperamento che gl'impedivano di risentirsi di checchessia: era un giovanottello più anziano di me, sui diciotto o diciannove anni, piccolo, grasso, ben colorito, capelli castagni e occhi chiari, che mai per nulla si animavano, lentamente li muoveva, guardava poco e non stupiva di nulla, di nulla sdegnavasi, sorrideva al racconto d'una disgrazia nel medesimo modo che a quello d'una facezia. E non è che fosse stupido, le sue parole erano brevi, ma non sciocche; mangiava più di me e beveva anche; si ritirava presto la sera, ed era nemico delle passeggiate, delle discussioni e dell'allegria anche più conveniente e discreta; visse poco, morì appena ritornato a Siena, chi sa di qual malattia! Di mal di cuore, no; non che egli l'avesse cattivo, ma quel viscere in lui pareva un di più: non si moveva, non rimbalzava, non s'accendeva, stava là tranquillo, anzi morto, come quello degli stoici o degli stupidi che sono lo stesso. Eppure, chi ha la disgraziata fortuna d'esser fatto a quel modo, campa dimolto, mangia dimolto, beve dimolto e dorme; soprattutto dorme saporitissimamente; egli fece tutte queste cose, ma brevemente, perchè morì; meglio: chi sa che un giorno quel suo cuore non si fosse svegliato e pentito del tempo che avea perduto dormendo, non avesse affrettato i suoi palpiti, e allora meglio così, meglio così; la terra ti sia lieve, o amico, e la pace del Signore allieti il tuo spirito.

Intanto io m'ero fatto un giovanottino stimato e

amato fra i miei amici, non molti, nè tutti eccellenti, alcuni un po' vivi, anzi un po' troppo, ed io pure: questi bravi ragazzi qualche volta mi trascinavano là dove un giovinetto per bene non deve mai entrare; dico all' osteria e al biliardo: in quei luoghi c' è la perdita del tempo, della salute e della morale. Vagamente sì, ma pure anche allora io sentivo la sconvenienza di quei luoghi, e un interno rammarico mi avvertiva di troncare quell' abitudine, di scansare quegli amici; e già anche in casa io non ero più lo stesso di prima, ero inquieto, insofferente, dispregiatore del pasto naturalmente frugale di famiglia; e mia madre, povera mamma, ci soffriva! ma il babbo se ne sdegnava, e con parole ora amorevoli ed ora severe raddrizzava le mie storture, i miei capricci: ed io ne sentivo sincero rammarico ed abbracciavo la mamma tutto intenerito.

Non ostante, la via ch' io aveva cominciato a battere era sdrucciolevole; già non studiavo più nulla, non disegnavo come avevo fatto sempre, non leggevo che poco e cattiva roba; lodato, accarezzato dai compagni, soddisfatto di quella specie di superiorità acquistatami fra' miei compagni di mestiere, potevo precipitare sino in fondo e divenire un uomo da poco e fors' anche spregevole. Dio non volle.

Ed ora che debbo incominciare a parlare di lei, di quella che mi salvò, che mi amò, ch' io amai e stimai sempre, perchè ricca di virtù vere, mi sento tremare la mano e l' abbondanza dell' affetto m' offusca le idee. Una mattina, stando al mio banco di lavoro, vidi passare una giovinetta a passi piccoli e presti e tutta in sè raccolta; fu un' impressione fugace, ma viva, ad ogni tratto mi ritornava quella visione e pa-

reva confortarmi. Io non avevo veduto i lineamenti del viso, non gli occhi che teneva abbassati, eppure quella figura schietta, modesta, con que' passettini presti presti, mi ferì; desiderai rivederla, ogni poco alzavo la testa dal mio lavoro e cercavo col guardo l'oggetto che tanto m'aveva colpito; non lo rividi più in quel giorno, nè altri dipoi. La seconda festa di Pasqua di rose io ero alla Messa nella vicina chiesa dei Santi Apostoli: ad un tratto alzo gli occhi e in faccia a me vedo in ginocchio la cara giovinetta; il viso, per essere abbassato e la chiesa un po' buia, era in ombra, ma i lineamenti generali e l'espressione apparivano casti e soavi. Io restai lì, quasi incantato; quella figura, nel suo atteggiamento umile, fermo, sereno, mi rapì; la Messa finì, la gente usciva, ed essa era sempre in ginocchio; poi si alzò ed uscì, e da lontano io la seguii; si fermò in una casa e sulla porta vidi un cartello che diceva così: *stiratora.* Io non credevo che una così modesta e seria giovinetta fosse impiegata costì: per ordinario le stiratore sono un po' visparelle, provocanti col girar della testa e degli occhi, qualche volta sciatte anche nel vestire, l'opposto insomma di quella buona e cara creatura. Fino dal primo vederla sentii come una specie di ammirazione rispettosa, un affetto tranquillo, sereno, fraterno, fiducioso e irresistibilmente portato ad amarla, a possederla, ed esser riamato da lei; più volte, senza che essa sel pensasse, la seguivo alla lontana per accertarmi del suo contegno, de' suoi modi, e sempre ebbi a vedere in lei un'indole castigata, seria, modesta. Pur finalmente mi provai a pedinarla più da vicino, e quand' essa se ne accorse, affrettò il passo e prese l'altra parte della strada, ed io la lasciai sconcertato, ma nello stesso tempo contento.

Ma un giorno mi decisi ad ogni modo di volerle parlare e di aprirle l'animo mio; e siccome io sapevo l'ora ch'ella soleva passare dalla Piazza di San Biagio, ov'io stavo a lavorare, mi tenni pronto, e appena che la vidi, uscii e le tenni dietro per levarmi questa spina dal cuore. Sì, io credevo che non avrebbe sgradito la mia offerta; lo credevo e non so il perchè. Attraversò la Loggia di Mercato Nuovo, prese la Via di Baccano, Condotta, voltando alla Piazzetta de' Giuochi; ed io sempre dietro, e sempre più da presso. Ella se n'accorse, e fermatasi a un tratto si voltò e senza guardarmi disse: — Non voglio nessuno dietro a me. —

Io balbettai non so che parole, ma forse con accento tanto commosso, che ella arrestò il passo che aveva cominciato a riprendere, mi guardò un poco e poi riprese: — Vada a casa dalla mamma e non mi fermi più per la strada. — Io la ringraziai cogli occhi e ci separammo; tornai a bottega col cuore riboccante d'amore e di speranza.

Da quel giorno si fece in me un gran cambiamento: compagni, baldorie, biliardo, scomparvero come per incanto. La sera stessa mi recai dalla maestra stiratora colla scusa d'aver del lavoro da darle, e difatti glielo portai, le parlai, così perbenino, alla larga e in modo che non dovesse accorgersi di nulla, di quella ragazzina così e così (il nome non lo sapevo), e la maestra, ch'era furba, sorrise e disse:

— Ah! la Mariina, sicuro, ho capito; ma badi, senta quel che gli dico, la Mariina è una ragazzina tanto per bene che non le darà retta.

— Ma io non le ho detto che ci voglio fare all'amore.

— Già, ma io l'ho capito e le ripeto, che non

le darà retta, e se la vuol far bene, qui la non ci deve venir più, qui si lavora e non si fa all'amore: faccia una cosa, vada a casa di lei, ne parli colla su' mamma, forse chi sa? ma io dico che non ne farà nulla, e sarà bene, sa? Eppoi, non vede? l'è troppo giovanino anche lei: dunque l'ha inteso, la vada e stia bene.

— Grazie, ho inteso; ma, dove sta di casa la Mariina?

— Sta in Via dell'Ulivo, là da San Piero.

— A rivederla, signora maestra.

— Riverito. —

Il giorno appresso corsi a casa della Maria, trovai la mamma, la Regina; stava in una casuccia piccola, ma pulita; in poche parole le apersi l'animo mio, e le raccontai tutto, anche la fermatina sulla Piazzetta de' Giuochi. La Regina era una donna sui quarant'anni ed era vedova; m'ascoltò sino in fondo, nè seria nè lieta, e solo mi biasimò d'aver fermata per istrada la figliuola; aggiunse che ci avrebbe pensato, ma intanto non mi nascose ch'io gli sembravo troppo giovane. M'affrettai a dirle che guadagnavo una discreta giornata, e che avevo lavoro fisso; volle sapere della mia famiglia e mostrò desiderio di conoscer mia madre; dopo di che, e sentita la Maria, m'avrebbe permesso di venire in casa la sera, due o tre volte la settimana. Finqui le cose andavano bene, ma in casa mia non avevo detto nulla ed ero necessitato di farlo, perchè questa era la prima condizione, ond'io potessi entrare in casa della ragazza. Del babbo non avevo paura, perchè, o giovinotto o ammogliato, a lui faceva lo stesso, purch'io seguitassi ad aiutarlo in quei lavori, di cui aveva bisogno; ma la mamma era un altro paio di maniche. Appena che ebbi aperto bocca, cor-

Proposal to "Mamma".

The mother was "another pair of sleeves".

rugò la sua bella fronte, e non mi lasciò terminare; disse che facevo male, ch'ero troppo giovane, ch'io dovevo pensare alla bottega, alla famiglia, a farmi prima uno stato, e non senza lacrime mi fece sentire che riguardava questa mia determinazione come un segno di poco amore per lei. Io tentai tutti i modi di persuaderla, che le volevo sempre bene, che questo nuovo affetto non diminuiva punto l'amore che io nutrivo per lei; che la ragazza era un angiolo, che le sarebbe piaciuta, e che l'avrebbe amata anche lei come una figliuola.

L'abbracciai, piansi, ed essa ebbe pietà; povera mamma! Condiscese di conoscere la ragazza e la mamma: vi andammo, parlarono tutte due e molto, le due madri, la Maria assestava su e giù alcuni cenci e sedie, o che so io, senza addarsene; ma si vedeva bene l'imbarazzo di quella povera figliuola; io tenevo nelle mie una mano della mamma, e gli occhi tenevo volti verso la Maria che non mi guardò mai.

Fu fissato ch'io poteva andare in casa due o tre volte la settimana, senza parlare del tempo che sarebbe corso fino al giorno delle nozze. Sì, veramente io ero troppo giovane, avevo diciott' anni.

Tutti questi particolari parranno superflui, e certo sono per i più; ma io intesi, e lo dissi fino dal principio, che questi *Ricordi* fossero destinati per la mia famiglia e pe' giovani artisti, ai quali mi preme di mostrarmi tal quale io sono, anche nella veracità e purezza del più tenero degli affetti; e poi, m'è dolcemente grato e dolorosamente mesto il riandare colla memoria del cuore il mio incontro con lei, le difficoltà che si frapposero alla nostra unione, e l'ascendente grandissimo ch'ella ebbe su me; e da

questa pittura che interpolatamente ricomparirà in queste carte, si riconforteranno nella santità dei domestici affetti i giovani di buona volontà.

Vedevo una sera sì e una no la buona e graziosa ragazza; vi restavo a veglia un'ora o poco più, sua madre desiderava così, lavoravano tutte due, la mamma filava, e la figlia cuciva delle trecce di paglia. Io le parlavo de' miei lavori di bottega, de' miei studii e delle mie speranze; m'era ritornata in cuore più accesamente che mai la voglia di lavorar di figura ed anche, confusamente sì, ma con insistenza, l'audace speranza di scolpire in marmo; e quando in più spiegata forma esprimevo il mio pensiero, la Maria, che m'ascoltava e teneva gli occhi costantemente sull'ago, gli alzava e fissandoli ne' miei pareva cercare il significato di quelle parole. Povera Maria! allora non intendevi quel che agitava il cuore del tuo giovane amico, più tardi lo comprendesti, e il timore ti colse, ma non lo sconforto: basta, non affrettiamo.

The mother spins — the daughter sews straw braid.

Ma la mia povera mamma, sebbene avesse ceduto alle mie preghiere e si fosse persuasa che la Mariina era una ragazza per bene, laboriosa, docile, onestissima, pure non poteva persuadersi di dovermi perdere, com'ella diceva, e tutte le sere che io tornavo a casa e mi provavo a parlarle di lei, si turbava, troncava il discorso, pareva ne sentisse molestia; e già a mia insaputa si era recata varie volte dalla mamma della ragazza per dirle che io ero troppo giovane, e che avevo il capo più allo studio che a pigliar moglie, che poi alla fin fine me ne sarei stufato e che la Mariina, poveretta, ne avrebbe sofferto: prima, perchè veramente essa mi voleva bene; eppoi, perchè lasciata da me avrebbe con difficoltà trovato da accasarsi. Tutte

Giovanni's mother does mischief from too much fear of losing him!

queste cose disse la mia povera mamma per amore di me, e per timore di perdermi, e lo seppi molto tempo dopo: ma vediamo quel che fruttassero queste parole della mamma.

Una mattina, era di domenica, m'avviai a casa della mia Maria; mi sentivo anche più lieto del solito, era verso il tocco dopo la Messa, salgo le scale, picchio, e m'apre la Regina; ma nell'entrare sentii il fruscio e vidi la Maria che si ritirava nella sua camerina. La mamma era più dell'usato seria, ma non voleva dimostrarlo; m'accorsi subito che ci doveva esser qualcosa e volli subito sincerarmene e cominciai:

— O la Maria dov'è? non è in casa?

— Sì, è in camera sua.

— Che si sente male? Spero di no.

— La 'un si sente nulla, grazie a Dio, ma siccome gli ho a dir qualche cosa io a lei, e siccome la lo sa quel ch' i' gli voglio dire, la 'un c'è voluta restare e la s'è ritirata in camera sua. —

A questo preambolo io mi sentii gelare, benchè non avessi nulla da rimproverarmi.

— Dunque che c'è, che ha da dirmi?

— Senta, non se l'abbia per male, già io glielo avevo detto anche i primi giorni. Lei è troppo giovane, chi sa quando la potrà sposare la mi' figliola; e di qui allora ci sarà del tempo, e io non ho piacere che la venga a scaldare le seggiole; e poi la si potrebbe cambiare, i compagni lo potrebbero metter su; e noi siam povera gente, ma siamo onesti, e la mi' Maria non voglio che faccia all'amore con uno che....

— Basta, Regina, basta. È vero, son troppo giovane, lei però lo sapeva, quando mi concesse di venire in casa; il mio guadagno parve sufficiente, e se

non fu fissato il tempo per lo sposalizio, gli è che non mi fu dimandato, ed io ero e sono deciso, se così piace alla Maria, di pigliarla fra un anno o un anno e mezzo. Questo suo discorso viene da chiacchiere di persone che ci vogliono male.

—No, — s'affrettò a dire la Regina, — non gli vogliono male nè a lei nè a noi; ma la capisce bene che s' i' gli fo questo discorso gli è per il bon nome della mi' figliola: e poi e' 'un n'è guasto nulla; per ora la farà il piacere d' 'un ci venire in casa; se la sarà rosa fiorirà, e quando la ritornerà, e dirà: quest' altro mese la voglio sposare, la Mariina, la 'un dubiti, la l'aspetta. —

Restai muto e afflitto, poi dissi:

— È questa la volontà anche della Maria?

— È questa.

— Mi permette ch'io le dica una parola prima di uscire?

— Gliela dica. —

Mi mossi e m'accostai all'uscio, lo spinsi un poco: essa era in piedi e s'appoggiava con una mano alla spalliera d'una sedia, gli occhi teneva bassi, la sua espressione pareva tranquilla.

— Maria, — io dissi, — la sua mamma mi ha licenziato, e m'ha detto che questa è anche la sua volontà. — Essa alzò gli occhi e fece un piccolo movimento. — Io dunque obbedisco: ma sia certa ch'io non guarderò in viso altra ragazza prima di ritornare qui a domandarla per mia: accoglie volentieri questa mia promessa?

— Sì, — rispose con ferma e pacata voce. — Allora io feci un passo verso di lei e le stesi la mano. Essa guardò prima sua madre e poi mise la sua nella mia

mano; ci guardammo, e nei suoi occhi vidi la fede nella mia promessa e una lacrima.

Partii col cuore trafitto, ma fermo; quel giorno ed altri assai, nè in casa nè a bottega poteron capire quel che io avessi, tanto ero cambiato d'umore: ma la mamma credo se ne accorgesse, perchè mi accarezzava più del solito, ma non mi domandò di nulla.

Poi mi messi l'animo in pace, perchè fidavo nell'indole buona e nel carattere fermo della ragazza, e se m'era vietato poterla vedere in casa, mi studiavo di poterla incontrare fuori, e senz'essere veduto vederla alla lontana e anche seguirla.

Ma il mio cuore era inquieto, non perch'io temessi di lei: ma di me io temevo, sentivo dentro un vuoto, una pena, che nessuna cosa bastava a calmare; le mie larve ridenti di rinomanza, d'onore a poco a poco vedevo svanire; sentivo una voce che mi susurrava dentro: — Smettila, povero giucco, colle tue malinconìe, tu se' nato ignorante e povero e così morirai. Per sollevarsi su gli altri ci vogliono delle qualità, delle quali tu manchi totalmente; ci vuol ingegno e tu non puoi dire d'averlo; ci vuol istruzione e tu non ne hai alcuna; ci vogliono dei quattrini e tu non hai un picciolo: ci vuole soprattutto una forte volontà, e tu l'hai variabile, volubile e stanca, che s'accascia al più leggiero soffio di vento contrario. Smettila, fa a modo mio, godi giorno per giorno quel po' di bene che t'è dato godere, divertiti cogli amici tuoi pari, e quando qualcuna di quelle tue idee t'accivetta, affogala in un bicchier di vino; e quanto alla tu' ragazza, gua', la su' mamma l'ha detto, se sarà rosa fiorirà; su su, viva l'allegria. —

E già quasi mi piegavo a queste suggestioni, mi

sentivo avvilito, e non avevo la forza di svincolarmi da quella stretta di scoraggiamento e di vuoto.

La religione che sola avrebbe potuto confortare il mio animo con la costanza e la fede in que' primi bollori della vita, poco io la sentivo, e non è maraviglia se in questo stato di languore e di scontento io piegassi nuovamente ai sollazzi cogli amici, perdendo anche delle ore non poche nei pubblici biliardi: ritornò la pessima delle abitudini per chi ha casa aperta, quella dico dell' osteria, e mi ricordo che in mezzo al baccano e all' allegria volgare e grossolana e alle parole sconce ch' io sentivo in quelle taverne dall' aria grave di vino, di cibi e di fumo dei sigari, io mi sentivo avvilito. La casta immagine, le parole semplici e miti della mia buona Maria, mi turbavano, e scuotendomi bruscamente m'alzavo, e me ne andavo.

Saved from dissipation by the thought of Maria

Sì veramente, l'immagine di quella gentile mi risvegliava, mi faceva tornare in me stesso e vergognare e far propositi di finirla; e fu provvidenziale che non solo la sua immagine ideale, ma essa stessa mi comparisse per arrestarmi sulla china, a cui m' era lasciato trascinare, e il caso del mio incontro con lei merita d'esser narrato. Erano già passati dei mesi, dacchè io era stato licenziato dalla casa della mia Maria. Or un giorno avvenne, che avendo io fissato (era di festa) di trovarmi fuori della Porta San Miniato con gli amici a mangiar l'insalata, quando fui vicino alla chiesa di San Niccolò, non potei attraversare la strada, a motivo della processione che usciva allora di chiesa; credo che fosse l'ottava del *Corpus Domini,* la gente era molta ed io aspettai fino a che la processione fosse passata; poi, forse per la fretta che avevo di raggiun-

gere gli amici, nel passare urtai, senza avvedermene, due donne che erano in compagnia di un giovinotto; queste si risentirono, e il giovinotto, credendo forse ch' io le avessi urtate a disegno, disse

— È passato il villan....

— Lei sarà un villano, — risposi.

— La passi, se l' ha a passare, — e mi dà una spinta; io mi rivolto e gli affibbio un ceffone; da quel punto il giovinotto e le ragazze ebbi tutt' e tre addosso; ma c' ebbero poco gusto: il giovinotto, che era mingherlino anzichè no, con due pugni nel muso fu subito fuori di combattimento, e le ragazze, che parevano due arpie infuriate, me le sbarazzai da dosso in un attimo: merletti e nastri e pennini volavano all' aria come foglie secche portate dal vento.

Intorno a me s'era fatto largo e pulito; chi diceva: *Oh che scandalo!* chi, *bravo;* chi fuggiva, chi rideva; in questa i soldati si fecero largo per sedare il chiasso e gli sbirri (c' erano gli sbirri allora) per arrestare i facinorosi. Un dragone a cavallo s' impostò in faccia alla chiesa: un pezzo di giovinotto praticante dell'Ospedale e oggi medico egregio, il dottor Gozzini, veduta la mala parata per me, e siccome mi conosceva ed era stato uno di quelli che gridava: *Bravo, bene,* venne prestamente a me, e tiratomi per un braccio mi nascose fra la gente e mi portò seco dietro il dragone a cavallo, e lì fermi e chiotti si vide arrestare quel povero giovinotto col naso ammaccato e le ragazze coi cappellini disfatti. Io per quella sera non fui trovato, ben mi trovarono la mattina dipoi a bottega; ma di questo fra poco dirò. Ed ora mi sento in dovere di affermare che quella fu l' ultima scapataggine di quel genere, e che ora mi sento forte (o

debole, secondo la maniera di pensare) da sopportare parole ed atti simili a quelli che tanto mi sdegnarono. Eh! l'età, l'esperienza, sono come a dire due lime che arrotondano e addolciscono le asperità e gl'impeti della prima giovinezza e formano il carattere.

E, non per temperare il fatto in se stesso, nè la violenza de'miei modi, ma per amore di verità mi è debito di narrare un'altra avventura seguitami la mattina dello stesso giorno, come quella che forse aveva inasprito il mio umore già per se stesso irritabile. Verso il mezzogiorno m'era recato al bagno pubblico della Vaga-Loggia; il qual bagno non era altro che quel tratto di fosso, detto *Macinante,* che comprendeva lo spazio che corre ora tra il Palazzo Fransoni e quello della signora baronessa Favard. Era coperto da un'armatura di legno con tende, e vi si accedeva da un usciolo per un andito che tutto costeggiava quel fosso. In fondo vi era un ripiano con stanza che serviva di spogliatoio, e vi risiedeva un impiegato municipale incaricato di dare i panni per asciugarsi e serbare i vestiti o altro di chi voleva bagnarsi, mediante la spesa di uno o due soldi, salvo il vero; ma anco per chi non voleva o non poteva spendere, scesa una scala, che portava giù al bagno, vi era una specie di piccolo anfiteatro con muricciuolo intorno, e sopra a questo delle nicchiette per riporre i panni; un *quid simile* mi pare aver veduto, non ha molto, a Pompei, che a quei tempi serviva allo stesso uso, salvo che quegli erano bagni caldi.

Or dunque io scelsi questo secondo modo più economico al certo, ma non tanto sicuro, come or son per dire. Dopo essermi bagnato, nell'uscir dall'acqua, vo alla mia nicchietta e la trovo vuota: cerco, doman-

do, impreco, nessuno ne sapeva nulla; sul primo io credetti che fosse una celia per farmi stare un poco nudo, ma poi dovetti convincermi, e gli altri bagnanti con me, che m'erano stati effettivamente rubati.

E allora che fare? non ci avevan lasciato nulla, avevan preso tutto il fagotto; la cosa, a dir vero, era comica, ma tutt'altri poteva ridere fuori di me. Mi levò d'imbarazzo un amico, il quale vestitosi in fretta andò a casa sua, che stava sul Prato e mi portò tutto l'occorrente dalle scarpe al cappello; mi vestii e andai a casa di pessimo umore e il giorno, come ho narrato, mi seguì quel che mi seguì.

CAPITOLO IV.

Ritorno in casa della mia fidanzata; terminano le mie scapataggini. — Un pappagallo che discorre; chi non mi vuol leggere, sa quel che ha da fare. — Come andai in prigione, e come vi passai il tempo. — *La morte di Ferruccio* del pittore Bertoli. — Lo scultore signor Luigi Magi. — Come imparai ad essere economo; le camicie coi polsini pieghettati. — Il primo bacio d'amore e una ciocchetta di cedrina. — Mio matrimonio. — Dubbii di mia moglie sulla mia risoluzione di studiar la scultura. — Il magazzino Pacetti nel Palazzo Borghese. — La *Santa Filomena* venduta ad un Russo, che la ribattezza per la *Speranza*. — Comincio a lavorare sul marmo. — Fo un piccolo Crocifisso in bossolo; è comprato dal comm. Emanuele Fenzi. — Versi di Gio. Battista Niccolini.

Ed ora ritorno alla mia malaugurata scapataggine, la quale fu, per così dire, cagione della mia fortuna. Confuso tra la gente, mentre mi si cercava, arrivai piano piano sino alla Porta San Miniato, e costeggiando le mura su per la salita mi trovai perfettamente libero dagli sguardi della Polizia; ripensai al pericolo corso, allo scandalo dato, al mio mal talento, e feci proposito di rimettermi al buono; e qui mi ritornò alla mente la mia gentile e cara ragazza, e pensai che se fossi stato con lei, e non mi avessero licenziato, non sarebbe accaduto quel tafferuglio; la sua vista, le sue parole, la brama di possederla, d'essere da lei amato e stimato, m'eran necessarie; in breve fui di ritorno in città per la medesima strada, e prendendo su pei Renai attraversai il Ponte alle Grazie, e lì

presso vidi la Maria con sua madre che camminavano avanti a me. Il cuore mi fece un sobbalzo. Sono esse forse state alla processione? Hanno saputo, m'hanno veduto forse? Dio, che crepacuore! apparire sbarazzino in faccia a lei m'era insopportabile; quel che avessero potuto dir gli altri era un nulla al confronto del biasimo ch'ella potesse darmi, e meno male il biasimo solo, ma io temeva la perdita della sua stima: con questo timore io non avevo il coraggio di salutarla, ma poi l'incertezza parendomi tanto acerba da non poterla sopportare, mi accostai dalla parte della mamma e dissi:

— Buona sera, Regina.

— Oh! guarda chi c'è, buona sera, — rispose con lieto viso.

Mi sentii rinascere.

— Che è stato alla processione? — mi disse.

Io le guardai tutte due in viso e risposi:

— Vengo da quelle parti, sono stato fuori di Porta San Miniato.

— Ha sentito dire che c'è seguito un chiasso lì sulla Piazza di San Niccolò?

— Mi pare, ma una cosa da nulla però.

— Eh! non tanto da nulla, si son picchiati, ci erano delle donne di mezzo, son venuti i soldati, i dragoni, una cosa grossa gli dico; e poi sono stati arrestati e andranno in prigione, e gli sta bene; che si fa celia uno scandalo a quella maniera! —

Dopo un poco ripresi, rivolgendomi alla Maria:

— Dov'era a vedere la processione?

— Noi — rispose la Maria — s'era in chiesa, l'abbiamo vista uscire e dopo poco è successo il chiasso; io ho avuto una paura che mai. —

Accertatomi che non sapevan nulla del fatto mio, mi consolai, cambiai discorso e le accompagnai giù da Santa Croce sino a casa; e quando fummo sull' uscio mestamente diedi loro la buona notte; ma la Regina, con mia grandissima maraviglia e piacere mi disse:

— Vuol salire un pochino?

— Ma.... se me lo permette, con moltissimo piacere mi fermerei con loro un poco, — e guardai in viso la mia buona Maria e gli occhi suoi pareva dicessero: sì, son contenta; salimmo, e vi restai poco per non abusare, ma nel partire dissi alla mamma che sarei ritornato il giorno dopo da lei per dirle qualche cosa; la mia risoluzione era presa.

— L' avete finita colle vostre ragazzate, colle vostre nenie scipite, col vostro amore sbiadito, da collegiale? Ci avevate promesso dei ricordi e noi supponevamo che avrebbero avuto una certa importanza; sono dunque questi i vostri ricordi? e credete veramente sul serio che così come sono ci possano importare? —

Senta, signor lettore, ella avrà mille ragioni, secondo il suo modo di vedere, ma anch'io ne ho altrettante e or ora glielo proverò; ma prima voglio contarle una storiella.

C' era una volta un pappagallo ammaestrato che sapeva mettere insieme alcune parole e fare un piccolo discorso press' a poco come il suo: un giorno, il servitore (novizio della casa, ov'era il pappagallo), vedutolo, ne restò maravigliato, chè mai non aveva veduto di simili uccelli, e tanto se ne invaghì che stese la mano per toccarlo; l' uccello, ardito e loquace, a quell' atto aprì il becco e disse:

— *Icché tu vuoi?* —

Il servo si ritrasse maravigliato e levatosi il berretto rispose:

— Scusi, signore, l'avevo preso per una bestia. —

Io mi trovo ora in caso inverso e dico a lei:

— Scusi, i'l'avevo preso per un uomo. Mi figuravo cioè che ella avrebbe compatito ed anche apprezzato un uomo che ha promesso di dire la verità, di contare le cose esattamente come furono e come stanno; il che fo, e vo' fare sino in fondo, senza curarmi di chi si piace di colpi di luce e di ombre fosche e paurose e d'invenzioni più o meno romanzesche: chè, se a lei non piace così come io fo, ella sa che cosa ha a fare: chiuda il libro e lo metta da parte, o salti quel che le annoia, troverà forse qua e colà quel che le aggrada; ma voglio avvertirla che questi *Ricordi* poggiano e si riferiscono in parte su quell'amore che a lei pare sbiadito, e invece fu tanto vivace e santo, che si mantenne caldo e splendente di vivida luce per quarant'anni, finchè essa, che n'era l'obietto, disparve da questa terra, lasciandomi la memoria nel cuore delle sue rare virtù e l'amor sempre vivo per lei, e la speranza di rivederla. —

Ed ora ripiglio il filo della mia narrazione. Veramente, quando io dissi alla Regina che sarei ritornato il giorno dopo per parlarle, feci, come suol dirsi, i conti avanti all'oste; il giorno dopo io mi trovava in gattabuia! per poco se vuolsi, un quattordici ore, dalla mattina alla sera, ma pure in prigione ci sono stato, e me ne trovai bene, come or ora dirò.

La mattina dopo, lunedì, io era al mio posto, primo banco nella bottega Sani: una persona passeggiò su e giù qualche volta intorno alla vetrata, poi entrò e mi disse:

— Lei farà grazia di venire con me, dal signor Commissario di Santo Spirito, e.... non si spaventi, non è nulla, il signor Commissario vuol sapere da lei qualche cosa riguardo a un piccolo disordine che ieri ebbe luogo a San Niccolò dopo la processione.

— Ma io, s'accerti....

— Non stia a negar nulla; il signor Commissario sa tutto, ella si chiama Giovanni Duprè, abita in Via del Gelsomino che è appunto nel nostro quartiere, e non son venuto a cercarlo a casa per non disturbare la famiglia, ma posso assicurarla che è cosa da nulla; forse una sgridata, e niente più. —

Mi rassegnai e andai seco; questa persona non era assolutamente uno sbirro, ma giù di lì: talchè per un senso di delicatezza, e indovinando il mio pensiero, mi disse:

— Vada avanti, la strada la sa, io le verrò dietro alla lontana, e nessuno si accorgerà che siamo insieme. —

Così feci, arrivai al Commissariato e fui subito introdotto dal Commissario. Il Commissario in quei tempi era una specie di Giudice di pace, il quale aveva certe attribuzioni, per cui poteva spicciare da sè alcuni affari, e questi si estendevano fino alla punizione di un giorno di prigione, lì nel Commissariato stesso; se la cosa, dopo l'interrogatorio, oltrepassava quel limite, l'imputato veniva tradotto al Bargello.

Ebbe luogo l'interrogatorio, e dopo un acerbo biasimo della mia condotta, mi fece sentire che la cosa in se stessa era molto grave, sia per l'offesa e le lesioni da me prodotte a tre persone, sia ancora pel disordine cagionato in una pubblica festa, e festa

sacra, la quale già sorpassava di gran lungo le sue attribuzioni! Io mi sentii gelare e avevo appena fiato di parlare, l'idea di andare al Bargello m'aveva annientato; ma quel buon magistrato si affrettò a soggiungere: — Però non tema. La sola deposizione di uno dei corrissanti non è sufficiente, quindi è da tenersi che la provocazione sia stata dalla loro parte, ed ella abbia operato per legittima difesa; ma siccome disordine vi fu e le lesioni sussistono, ella sarà contento di passare la giornata chiuso in una nostra segreta, — e sì dicendo suonò il campanello, e comparso uno sbirro sull'uscio disse: — Conducete e chiudete il signore; — nell'uscire dalla stanza soggiunse: — Sia cauto un'altra volta, e pensi che potrebbe trovare qualcuno che non è segnato qui dentro, — e posò la mano sur un grosso libro che aveva sul tavolino; m'inchinai, uscii e lo sbirro aprì una porta nella corte del Commissariato, colla mano mi fece cenno d'entrare, e richiuse.

La stanza ov'io entrai, era discretamente grande con discreta luce che scendeva da una finestra alta con inferriata; in un canto della stanza c'era ammontato del carbone, ciò che forse aveva dato a quella prigione il nome di *Carbonaia;* le pareti erano sudice di più sudice iscrizioni; una panca per sedere, una latrina e niente altro. Restai in piedi a guardare senza veder nulla, il mio pensiero vagava di cosa in cosa confusamente, mestissimamente, e s'arrestava timoroso e dolente su mia madre e sulla Maria che nello stato in cui mi trovavo, mi comparivano più venerate e più care. Pensai al loro dolore e mi sentii come un fremito di commozione; poi la certezza di uscire, di non dover passare la notte là dentro, mi

In the prison thinks of his mother and Maria.

scosse, mi diede coraggio e passeggiai su e giù per la stanza canticchiando; poi non sapendo che fare, come passare il tempo che è così noioso e lungo quando non si fa nulla, mi rallegrai a veder del carbone, e dissi: — Ora non temo più nulla, ho da occuparmi ben bene fino che ci sarà luce; — e mi misi a tirar giù sulla parete una composizione di figure grandi quasi al naturale, che esprimeva la morte di Ferruccio, composizione che io aveva veduta in quel tempo all'Esposizione dell'Accademia delle Belle Arti; era un quadro che m'aveva ferito la fantasia.

Si vedeva Ferruccio per terra mortalmente ferito, che s'avvolgeva nella bandiera del Comune, e con piglio fiero e sdegnoso pareva dicesse al Maramaldo, che ordinava si finisse d'uccidere: *Tu ammazzi un uomo morto.* Autore del quadro fu il pittore Bertoli, giovane di belle speranze e che disgraziatamente finì non molto dipoi nel Manicomio.

I segni ch'io tracciai sulla muraglia erano una reminiscenza di quella composizione, e di mio non c'era nulla altro che un poco di memoria. La mia povera mamma, avvertita da que'di bottega, era venuta dal Commissario colla speranza di liberarmi, ma non ottenne neppur la grazia di potermi vedere. Solo le fu concesso di portarmi il desinare, cioè di lasciarlo a chi me l'avrebbe recato là dentro, eccetto il vino, e così essa fece. Oh! madre mia dolce, Dio ti conceda il premio del tuo amore.

Ma intanto la sera s'avvicinava, la parete era già tutta imbrattata de'miei segnacci, le mani l'avevo nere e il viso e la pezzola; sarei restato in prigione un'altra giornata pur di compire un po' meno peggio il *Ferruccio,* ma lo stare alcune altre ore al buio e

inoperoso m'irritava, mi faceva inquietissimo, e cominciai a chiamare e a battere alla porta domandando del lume anche a mie spese; non mi si volle dar retta, e siccome io seguitavo a tambussare forte alla porta, e per martello avevo preso la panca, una voce diversa dalle altre mi disse: — Signore, per suo bene le dico che smetta, i regolamenti vietano il lume, e se ella seguita così, le prometto che stanotte la dorme al Bargello. — Mai orazione tanto breve credo che non sortisse il voluto effetto come questa. M' affrettai a rispondere che sarei stato quietissimo; posai la mia panca lì dov'era, e mi vi misi a sedere, in quell'atteggiamento forse in cui Mario si sedette sulle rovine di Cartagine, e lì restai fino alle 11 di notte; poi mi fu aperto e mi fu detto ch' io passassi dal signor Commissario per ringraziarlo. Così feci, ed egli mi replicò la predica della mattina, e aggiunse ch'io doveva a lui la mitezza della pena da me sofferta; rinnovai i miei ringraziamenti, e volai a casa, ove trovai la mamma e il babbo che m'aspettavano; questo con viso severo, e la mamma colle lacrime agli occhi.

Il giorno dopo mi recai a casa della mia ragazza, trovai una bugia qualunque per non essere andato il giorno prima come io aveva promesso, e pigliando in disparte la Regina, giacchè la Mariina aveva messo scuola in casa, l'esternai il desiderio di volermi accasare il più presto possibile. Era un po' presto a dir vero, ma per me non c'era altro scampo; con lei, con la buona Maria, sentivo che avrei troncato quella vita troppo viva, e che mi portava ai compagni e al giuoco, e per quel verso ognun vede dove si va. La sera stessa ritornai e volli partecipare io stesso la mia determinazione alla ragazza, che se ne mostrò modesta-

Marriages only from moral family.

mente lieta. La vera affezione che io sentivo per quella buona creatura, e l'impegno formale ch'io avevo preso, troncarono totalmente quella vita spensierata, a cui m'ero dato. Mi ritornò più gagliardo che mai l'amore per lo studio, e fantasticavo il modo di potermi occupare nel marmo, magari come semplice lavorante. In quel tempo mi venne fatto di conoscere il signor Luigi Magi, che stava nello Studio Ricci, in Via San Leopoldo, oggi Via Cavour, mi apersi con lui e non mi dissuase. Solo avvertì che sarebbe stato bene apprendessi prima a ben disegnare e modellare, e dopo fatto un certo corso di questi studii era da provarsi a lavorare il marmo. Egli mi avrebbe procurato gli esemplari da copiare in disegno, eppoi, siccome doveva mettere studio da sè, m'avrebbe dato anche qualche lezione per modellare in creta. Fissata bene questa cosa, ritornai a casa contento nella speranza di poterla effettuare; ma le molte piccole cose, a cui io doveva pensare, non ultima quella di far tesoro del tempo per supplire alle spese straordinarie del mio matrimonio, mandarono a monte per qualche mese l'ambito progetto.

Le idee di saggia economia che m'hanno accompagnato finquì, le debbo a quella mia egregia giovinetta. Mi disse un giorno:

— Lei guadagna quattro paoli al giorno e ne dà in casa due, che ne fa degli altri due?

— Mi rivesto, compro i sigari e che so io.

— Ecco, — rispose; — per rivestirsi e' pare che la non ne spenda molto, i sigari è poca cosa, dunque mi pare che la li potrebbe metter da parte e farsi qualcosa che forse le manca.

— Egli è che non mi riesce di serbarli.

— Se crede, glieli posso serbar io. —

Accettai con piacere, ed ogni settimana le portavo i miei avanzi e ponevo cura che non fossero meschini, giacchè essa sapeva press' a poco ciò che mi potevo avanzare. In capo a poche settimane, mi vidi un bel pacchetto di sei od otto camicie bellissime coi miei polsini pieghettati, come ho portato sempre fin da ragazzo. [1] L'economia ben intesa salva dal bisogno e ci fa agiati anche nelle strettezze; io debbo a quella donna saggia l'amministrazione esatta e giudiziosa della mia famiglia, tanto nei primi anni della nostra unione che furono meschini assai, quanto in appresso.

La mia premura di vederla ogni sera, l'esattezza nel portarle i risparmi, il rispetto che io le portava nelle parole e negli atti, m'avevan reso a' suoi occhi più grato che per innanzi. Una sera eravamo alla finestra del salottino che guardava il giardino, non nostro però; sul davanzale sporgevano fuori della finestra dei vasi di fiori, e fra questi una pianta di cedrina che ella prediligeva fra tutti; io le parlavo de' miei studii, delle mie speranze, della felicità che provavo d'esserle vicino, e tanto io le era vicino, che il mio respiro alitava e si confondeva quasi col suo.

Essa taceva, il viso e gli occhi teneva levati al cielo stellato; il profumo di que' fiori, il silenzio della sera, l'estasi soave e casta di quella creatura, fecero ch'io per forza invincibile appressai le mie alle sue

[1] Pare che la mia povera mamma racconciasse per me le camicie del babbo, le quali eran fatte secondo la moda di quel tempo; mi ricordo benissimo di aver veduto in casa nostra il ritratto di mio nonno Lorenzo, dipinto in tela colla giubba di raso color cannella con bottoni d'acciaio brillantati, e il braccio che teneva piegato sul petto lasciava vedere il polsino ben lungo e pieghettato.

labbra; l'atto fu istantaneo, ma non colse il segno, ch'essa volse il viso all'opposto lato ed io sfiorai colle labbra una ciocca de' suoi capelli; si mosse all'istante e si pose a sedere accanto alla mamma. Dopo ben quarant'anni mel ricordo come se fosse ora. Il suo viso non restò nè accigliato nè lieto, ma aveva un non so che di dolente, e rispose a tutti i ragionamenti che io le andavo facendo; poi seriamente benigna, vedendomi serio e quasi mortificato, disse:

— Le piace la cedrina?

— Sì, mi piace tanto; — e prestamente alzatasi, ne tagliò una ciocchetta, me la pose nell'occhiello del giubbetto e mi disse:

— Così va bene. —

Mi congedai e nell'andarmene le dissi *addio* e non *a rivederla*.

Il sette dicembre del 1836, vigilia della Immacolata Concezione di Maria Vergine, nella chiesa di Sant'Ambrogio sposai la mia buona Maria; questo fu davvero il grande avvenimento della mia vita, quello che ebbe la più salutare influenza su' miei studii, sulla mia pace e sulla prosperità o moralità della mia famiglia. Lo sposalizio ebbe luogo la sera per evitare i curiosi, e perchè la nostra gioia fosse tanto segreta, quanto era grande: testimoni furono Luigi Sani, figlio del mio principale, quello al quale (spero che il lettore non lo avrà dimenticato) da ragazzo io avevo battuto la terra, e Bartolomeo Bianciardi, lavorante nella stessa bottega Sani; alla modesta cena, oltre i testimoni, sedevano mio padre e mia madre.

Assicurata la mia nuova esistenza, pensai seriamente a porre in atto, a dar forma reale al sogno di tutta la mia vita, e che si risolveva in queste pa-

role: *Far lo scultore.* La mia giovane sposa n'era timorosa e badava a persuadermi che si stava bene a quel modo; il babbo mi biasimava apertamente, e andavami ripetendo un suo latino prediletto: *Multi sunt vocati, pauci vero electi;* e lo sapevo anch'io, ma cotesto si riferiva a voler fare l'artista, ed io non spingevo la mia ambizione di là da quella di lavorare sul marmo; la mamma m'ascoltava benignamente e quasi partecipava con me le non audaci speranze di vedermi lavorante in qualche Studio di scultura. Alla mia cara moglie (che quella più di tutti mi stava nel cuore, e per la quale io era in dovere di badar a quel che facevo) andavo ripetendo:

— Mia buona Maria, senti, io non rischio nulla, io non perdo la mia abilità come intagliatore, se nelle ore avanzate io studio la scultura, anzi questo studio alla mala parata può essermi utile anche per l'intaglio; e se riesco a far lo scultore, posso guadagnare di più e farmi onore e farti star bene, e farti smettere il mestiere; dimmi, non sarebbe una gran bella cosa? —

Ed essa mi guardava mestamente, e lievemente sorridendo ripeteva:

— Si sta tanto bene anche così. —

Intanto, io accettando l'offerta del signor Magi, che m'aveva già fatta, di darmi degli esemplari di disegni a copiare, mi portai da lui come s'era già stabilito, nel suo Studio del Liceo di Candeli, e lo pregai di volermi attenere la sua promessa; e infatti pochi giorni dopo mi diede alcune teste a mezza macchia della *Trasfigurazione* di Raffaello che io copiavo la mattina prestissimo e la sera; compiute queste sollecitamente, con soddisfazione di lui, mi diede pezzo

per pezzo tutto il corso d'anatomia, a matita rossa, del professore Sabatelli: in questo studio io era ardentissimo, lavoravo fino a notte avanzata, e tanto io m'ero reso famigliare e pratico in quello, che, tracciati leggermente i contorni dell'insieme, mettevo a pulito senza bisogno di calcare la brutta copia. Il Magi n'era maravigliato, perchè m'era facile spicciare giorno per giorno un esemplare, ed erano grandi al naturale, gambe, braccia, torsi, ec.; dopo mi diede delle cosiddette *accademie*, che sono studii dal nudo di tutta la figura, e ancor quelle disegnai con prestezza e crescente gusto; e tanto io m'era invaghito di quello studio, che ripetevo poi a bottega, su qualunque carta, su qualunque pezzo di legno, quelle movenze e quei nudi a memoria.

Io facevo, e me ne accorgevo, rapidissimi progressi, e anelavo il momento che il maestro dicesse che era tempo di cominciare a modellare. Infatti non tardò a farmene cenno; però, siccome si trattava di un certo apparato e d'una certa guida, sul principio io non potevo darmi a quell'esercizio se non nello studio del Magi stesso; fu convenuto che sarei andato da lui in tutte le ore avanzate al lavoro della giornata, e così feci. Non istarò a notare la quantità di mani, piedi e teste che egli mi fece copiare, dirò soltanto ch'io menava una vita affaticatissima, e mia moglie, poverina, ci soffriva; m'aspettava a desinare ed io tardava tanto, che a pena mi restava il tempo di trangugiare un po' di minestra e un pezzo di pane, e fuggire per tornarmene a bottega.

Quand'io mi ricordo di quella vita, di quelle ansie, di quei sudori, mi viene sdegno a vedere alcuni giovani d'oggi, che hanno tutte le comodità e

tutto il tempo, senza un pensiero al mondo, nè di famiglia nè d'altro, marcire nell'ozio, atteggiarsi superbamente al disprezzo degli altri, e fin de' maestri, e poi imprecare all'avversa fortuna, al genio avvilito, sconosciuto, e altre simili pappolate. Le mie due ore di riposo della giornata, che erano dal tocco alle tre, le occupavo così: un'ora di studio, e l'altra che mi restava, dovea bastare per andare dalla Piazza di San Biagio, ov'era la mia bottega, al Liceo di Candeli, di lì a desinare, e dopo ritornare a bottega: ed ero esatto, perchè mi stava nel cuore l'adempimento del mio dovere e la promessa ch'io aveva fatta a mia moglie, che per lo studio della scultura non avrei trascurato il mio proprio mestiere.

"Era quella", etc.

Era quella una vita affannosa, piena di ansie, di timori, di privazioni, ma quanto viva di liete speranze! La sera, di ritorno dal lavoro, m'occupavo in casa disegnando pezzi anatomici dal gesso, nella stessa stanza, ove mia moglie stirava; io disegnavo fino all'ora della nostra piccola cena. Era un piacere puro, soave, per me, il vedere quella vispa e forte creatura andare e venire dal fornello alla tavola coi ferri, e stirare allegramente e cantare:

Schioppo e sciabola; fuoco, puhm,

battendo col ferro sopra la biancheria, e la mamma in un canto silenziosa filare: proprio avea ragione quella santa donna a dire: — Si sta tanto bene così. — Tanto è vero, che una delle gioie più pure che rallegrano la mia vita presente, è la ricordanza di que' giorni. Nessuna gioia più pura di quella del ricordarsi del tempo trascorso nella fatica, nello studio, nella pace domestica: quel tempo di strettezza e

Santa donna

"Nessuna gioia" etc.

d'affanni mi risplende oggi di luce serena, soavissima, e benedico il Signore che addolcisce colla sua grazia le amarezze della povertà e la crudezza delle fatiche, e conserva questa dolcezza nella memoria del cuore, sì che nè il tempo nè la fortuna possono, non che disperderla, neanche attenuarla.

A giudizio del mio maestro, signor Magi, io ero arrivato a quel punto di studii che il giovane può ritrarre dal vero; perciò mi diedi a cercare di un amico che avesse il tempo e la pazienza di starmi a modello, e lo trovai: fu quello il primo busto ch'io modellai, riuscì somigliante, e il Magi e gli altri che lo videro, concepirono una certa speranza del mio avvenire. Incoraggiato da questa prova sul vero, mi venne in pensiero di fare una statuetta in piccole dimensioni: il soggetto mi fu dato dal Magi e fu una *Santa Filomena* in piedi, con la testa e gli occhi rivolti al cielo, una mano sul petto e l'altra con la ciocca di gigli, l'áncora, segno del suo martirio, ai piedi. La statuina piacquè, e mi venne vaghezza di eseguirla in legno e la perfezionai molto colla grazia del tocco e la finezza dei particolari. Fu esposta all' Accademia delle Belle Arti l'anno 1838, fu lodata anco da artisti sommi come il Benvenuti e il Bartolini, e quest'ultimo me la ricordò, quando dopo qualche tempo ricorsi a lui per aver del lavoro nel suo Studio, e mi disse:

— Credi, mio caro, che se avessi da poterti occupare, lo farei volentierissimo, perchè ho veduto di tuo quella statuetta che rivela in te intelligenza e amore. —

La mia *Santa Filomena* dunque piacque, piacque agli artisti e ai non artisti; ma il compratore non si presentò, ed io ero desideroso di venderla, non solo

perchè un po' di denaro m'avrebbe fatto comodo, ma ancora perchè il mio amor proprio d'artista sarebbe stato soddisfatto; ma il compratore non venne e fui costretto a mettere la mia statuetta nel magazzino di anticaglie dei signori Fratelli Pacetti, che stavano in Via del Palagio a terreno del Palazzo Borghese. In quel magazzino non ci restò lungamente, perchè era frequentatissimo dai forestieri, che là ci trovavano un'infinita varietà di cose curiose e alcune veramente belle. Quel magazzino era fornito, prima di tutto, di quadri antichi della nostra Scuola fiorentina; donde gli avesse scavati, non so: a quel tempo le difficoltà di esportazione per fuori non erano tanto grandi, quant'oggi. C'erano terrecotte della scuola di Luca Della Robbia, statuette di bronzo, busti in marmo di Scuola romana, per ornamento di atrii o scale di palazzi, stipi d'ebano intarsiati in pietra dura, avorio, tartaruga, ec. Ricchissimo poi era di vetri di Venezia, di piatti antichi, di smalti, di merletti, ec., ec. Là, fra tutte quelle anticaglie, figurava la mia Santa, resa anche più candida dal contrapposto di tutti quegli stipi e stoffe e arazzi che le facevano da fondo.

Un signore russo ne domandò il prezzo, e avutolo, non rifiutò, ma ad una condizione un po' strana: egli non voleva che fosse una Santa, e in conseguenza esigeva ch'io togliessi via gli attributi che la designavano per Santa Filomena. Io m'affaticai a fargli conoscere che ciò non si poteva fare, che la statuetta avrebbe perduto molto del suo pregio artistico: la mano che teneva i gigli, una volta levati, sarebbe restata oziosa, e avrebbe nociuto all'espressione di quella figura. Parve alquanto persuaso; ma persisteva nel dire che non voleva che fosse una Santa. E

pensandovi sopra molto per cambiarle il nome, e veduto che aveva ai piedi un'áncora, disse se si potesse chiamare una *Speranza:* io restai così tra il sì e il no, e feci solamente notare che l'áncora l'avrebbe dovuta tenere nelle mani e non qui per terra, come dimenticata.

— Non importa, — rispose, — io voglio chiamarla *la Speranza,* ma i gigli non ci hanno che vedere. —

Risposi che questi avrebbero anzi giovato al soggetto e si sarebbe potuta chiamare: *La vergine Speranza.*

— *Oh c'est très-bien!* — rispose.

Ci restava la corona di rose che aveva in testa, ma qui pure fu appianata ogni cosa. Le rose son simbolo di gioia, e la Speranza nella purezza delle sue aspirazioni s'incorona di gioia. Per verità in quel giorno io fui più eloquente oratore che artista.

Il Russo contento (e io più di lui) mi contò in tanti napoleoni d'oro il prezzo della statuetta, e prima d'incassarla fece incidere nella base della *Filomena* queste parole: *La vera Speranza.*

Dopo questo lavoro, il Magi mi consigliò a impratichirmi sul marmo, nè mi costò molta fatica, praticissimo com'ero nel legno che è materia più tenera sì, ma più ingrata e scabrosa del marmo: in poche settimane di esercizio io potevo fare alcuni lavori e avere ormai la certezza di poter cambiare la materia qualunque volta io volessi. Si noti ch'io non avevo neppure per sogno l'idea di divenire artista, speravo soltanto riuscire lavorante nel marmo com'ero nel legno. L'idea di far propriamente l'artista mi venne dopo, adagio adagio, e, come suol dirsi, l'appetito venne mangiando, o a dir meglio, ci fui forzato, tra-

scinato, per ripicco e per punto d'onore: ma procediamo con ordine.

In questo tempo al signor Sani venne l'ordinazione di un *Cristo in croce* per certe monache, ch'io non ricordo più: doveva esser piccolo ed eseguito in bossolo. Naturalmente il Sani pensò a me, e me lo diede a fare; mi ci misi con tanto amore, con tanto desiderio di far bene, che non pretermessi nulla. Studii anche parziali dal vero io feci, e poi rubacchiando qua e là mi venne fatto di trovare un insieme, un movimento, un carattere e un'espressione appropriati al soggetto, e di eseguirlo con intelligente pazienza. Ma la bontà del lavoro vinse l'importanza della commissione. Mi spiego: il tempo che mi costò, e in conseguenza il prezzo che il principale aveva sborsato per le mie settimane di lavoro, superava d'assai quello convenuto colle committenti. Il Sani, un po' a malincuore, un po' per un sentimento d'onore per la propria bottega, si mostrava tra burbero e soddisfatto, e quando venivano dei signori a sollecitare altri lavori ivi in corso, ed encomiavano quel mio *Cristo,* il Sani se ne mostrava contento come di cosa sua propria, nè ciò è da biasimarsi. Il *Cristo* dunque per la differenza del prezzo restò in bottega, e chiuso nella cassetta del principale; ma intanto aveva levato un certo grido, e molti venivano espressamente a vederlo. Fra questi ci fu il cav. prof. Giuseppe Martelli, morto poco fa, e vedutolo, disse al Sani che egli sperava di farlo comprare al signor cav. priore Emanuele Fenzi, al quale rimetteva in ordine tutto il quartier buono del palazzo di Via San Gallo, per le nozze del suo figlio maggiore, Orazio, colla nobil signora Emilia de' Conti Della Gherardesca, e sperava poter col-

locare questo *Cristo* a capo del letto dei giovani sposi. Così infatti seguì: fu veduto e comprato, e il mio *Cristo* credo sia tuttora in possesso di quella casa; io ve l'ho veduto, quando era vivo il povero Orazio che m'onorava della sua amicizia.

Su questo *Cristo* ci dovremo ritornare: intanto andiamo avanti.

See p. 159.

Io avevo un grandissimo desiderio di finirla una buona volta col legno; non perchè credessi la materia men nobile del marmo. L'eccellenza d'un'opera risulta dalla sapienza e dalla perizia di chi l'ha fatta, indipendentemente dalla materia, della quale l'artefice s'è servito; e s'è veduto e si può anc'oggi vedere delle brutte statue in bellissimo marmo, e viceversa, delle bellissime figure in semplice terracotta o in legno.

The material not material

— Sarai nobile, se sarai virtuoso, — rispose al figliuolo il D'Àzeglio padre, che colla ingenuità del fanciullo gli avea dimandato se la loro famiglia era nobile.

Dunque siamo intesi, la nobiltà dell'individuo sta nelle azioni, e l'eccellenza del lavoro sta nel lavoro stesso e non nella materia: ci dovremo tornare su questo daccapo, e andiamo avanti. Dico che volevo finirla ad ogni costo col legno, perchè mi toccava a far lavorucci d'ogni genere a bottega: candelieri, cornici, mascheroni, ec. Naturalmente mi toccava a farli; e, non sempre, anzi rarissimamente accadeva di fare un Cristo, un Angelo o altro; e perciò ero inquieto e stizzoso (fuori che in casa) con tutti e più che altro con me.

Col Magi magari lavoravo quanto volevo, gli avevo già finito due busti: uno del Granduca, in abito alla Romana, com'era stile in quei tempi degli scultori accademici che vestivano alla Romana o

Two busts draped "alla Romana"

alla Greca anche il ritratto del proprio zio o del compare; l'altro era un busto di vecchia ch'io non conosco. Dunque lavoravo, ma naturalmente io volevo anche guadagnare, e di questo non se ne discorreva; capisco, il maestro ha un certo diritto di fruire le primizie del lavoro del suo alunno, ma con me la cosa andava un po' in lungo e lo vide anch'egli, perchè mi fece la proposizione di darmi a finire il *Gruppo della Carità* ch'avea fatto per la Cappella del Poggio Imperiale, in sostituzione di quella stupenda opera del Bartolini, che oggi s'ammira nella Galleria Palatina. Ma la proposizione del Magi era per ogni verso inaccettabile, giacchè egli si obbligava di *pagarmi a lavoro compiuto;* il che voleva dire, ch'io dovessi restare senza mangiare, io e la mia famiglia, un annetto almeno.

Tentai qua e là, ma non ottenni lo scopo desiderato, bisognò rassegnarsi e seguitare a far candelieri, ed ero già padre: mia moglie avea dato alla luce una bambina, che poi perdei di sette anni, e giacchè mi cade sotto le penna questo mio caro Angioletto, abbellirò la magrezza di questo scritto cogli splendidi versi di Giovanni Battista Niccolini che m'onorava in quel tempo della sua amicizia, e che scrisse di suo pugno sotto il ritratto della bambina, e dicono così:

Pochi a te della vita
Furono i mali, o pargoletta, e mori
Come rosa ch'è colta ai primi albóri.
Ognor memoria e pianto
Al genitor sarai, benchè per sempre
Dal sogno della vita in Ciel già desta.
Tu stai nel porto e noi siamo in tempesta.

CAPITOLO V.

Avvertenza ai giovani artisti. — Proposizione del prof. Cambi. — Problema finanziario: crescere il lucro scemando i mezzi che lo producono. — Lascio la bottega Sani per avere più tempo e maggior libertà di studiare. — Una imitazione, meno male, ma una falsificazione è brutta. — La marchesa Poldi e un cofano creduto antico. — Come dovrebbe essere un maestro. — Morte di mia madre: 15 settembre 1840. — Un giudizio accademico. — *La Baccantina ubriaca.* — Considerazioni sul voto di divisione. — *Le Cariatidi* del Teatro Rossini a Livorno. — Il Concorso Biringucci di Siena.

Consideriamo un poco lo stato del mio spirito in quel tempo. Io sentivo entro di me una invincibile inclinazione allo studio della scultura e fin da bambino disfogavo quella brama come meglio io poteva; col crescere degli anni, questa inclinazione quanto più repressa e contrariata per la povertà del mio stato e per l'avversione di mio padre, tanto divenne una vera passione. Fatti alcuni studii che mi davano diritto a bene sperare, incoraggiato dai maestri, presa pratica sul marmo, non mi è dato trovar lavoro. E non basta. Sono umiliato fino a sentirmi dire da un lavorante, al quale mi era rivolto e che era come ministro in uno Studio di artista straniero, che per me non c'era da fare, perchè i lavori di quello Studio erano di una difficoltà superiore alle mie forze. Trangugiai l'amaro boccone, ma non disperai; non disperai e m'afforzai nello studio e nella ferma volontà di dar ragione a me e torto agli altri. Si aggiunga che io non era solo, avevo

State-ment of his feelings without about sculpture

moglie e famiglia, ma non importa; e dacchè le prime profezie su me, che io non sarei mai stato buono a nulla nell'intaglio, non si erano avverate, poteva non avverarsi neanche questa che era ad un tempo una umiliazione ed una ingiuria. La mia povera moglie vedeva che il mio animo era combattuto, e con dolcezza cercava calmarlo colla pittura del nostro stato discreto e tranquillo, e mi esortava a levarmi dal capo un pensiero che mi rendeva amara la vita; e queste sue parole dettate dall'amore mi addoloravano di più, ma dissimulando e carezzandola le dicevo che aveva ragione.

Un giorno nello Studio del Magi modellavamo insieme un torso virile gettato sul vero, io ed un altro giovane. Un amico del Magi, un pittore, nel passare da noi si soffermò, e guardate le due copie, disse rivolgendosi al mio emulo e battendogli dolcemente la mano sulla spalla: — Mi rallegro, ecco un artista; — e poi rivolto a me con viso compunto mi disse: — A rivederla. — Lettore mio buono, tu crederai che mi disperassi? No, viva Dio! ti dico anzi che quelle parole si scrissero nel mio cervello con ferro rovente, e ci sono restate e mi hanno fatto un gran bene. Il professore che le disse (sì, era un professore) tre anni dopo nell'Accademia delle Belle Arti mi abbracciava dinanzi all'*Abele*. Il mio emulo? il mio emulo sta bene di salute ed è più grasso e più vegeto di me, ma non fa lo scultore. Dunque, mio carissimo giovane artista, coraggio: contro la povertà, contro le traversie, contro le ingiurie, contro gli scherni e perfino (bada bene) contro anche le blande e carezzevoli parole, che sono più micidiali delle ingiurie e degli scherni.

Ma bada, esamina bene la tua vocazione, non ti lasciare illudere da false apparenze. Bisogna che questa vocazione sia forte, tenace, persistente; bisogna che si frammetta in tutti i tuoi pensieri; bisogna che tutti i tuoi affetti piglino forma ed apparenza da quella vocazione; bisogna che non ti lasci libero neanche nel sonno, ti deve far dimenticare l'ora del pranzo, il convegno fissato, le comodità, i sollazzi, tutto. Se facendo una passeggiata in campagna, quelle colline, quei boschi non ti risveglieranno punto l'idea del felice possesso di chi n'è padrone, ma invece se ti innamorerà la bella armonia della natura colle sue linee variate, coi suoi seni, colle sue pendici mestastamente illuminate dal sole cadente, un bel quadro insomma, spera. Se al teatro vedi rappresentato un dramma e ti senti portato a giudicare fra te e te se quel personaggio è ben rappresentato, se il gesto, l'espressione del viso e l'inflessione della voce sono quali veramente debbono essere in quel personaggio, nell'affetto che lo muove, nella passione che lo agita, spera. Se andando al passeggio vedi un bel viso di donna e non ti risveglia subito l'idea di una statua col suo nome e la sua espressione, ma invece l'ammiri oziosamente o peggio, temi. Se la lettura di un fatto pietoso t'intenerisce, se la superbia e l'arroganza in trionfo ti sdegna, spera. E se non ti senti infiacchire le forze nel lungo e spinoso cammino dello studio, ma invece ritemprato ogni giorno colla costanza e colla pazienza operosa del bene ti senti più forte, spera, spera, spera; e se non senti così, smetti. Se sei possidente, bada all'amministrazione del tuo peculio; se sei povero, impara un mestiere qualunque. È meglio essere un buon falegname che un cattivo artista.

Dunque, io mi armai di forte pazienza e seguitai gli ordinarii lavori d'intaglio, e tornando a casa la sera m'applicava ne' miei studii, e nel semplice e schietto parlare di mia moglie sentiva quietarsi l'animo arruffato e ristorarsi le forze affralite sur un ingrato lavoro. Ma la spinta che mi doveva lanciare e per sempre nell'arte, era vicina e mi vi gettai con tutte le forze, con fede, con speranza e amore. Furono dolorosi e molti i primi passi, contrariati e derisi; ma seguitai, nè mi sono mai più fermato.

Il professore Ulisse Cambi, che mi aveva veduto modellare nello Studio Magi ed aveva il suo Studio proprio accosto, cominciò a parlarmi del Concorso triennale della Scultura, che cadeva appunto in quell'anno, e mi disse sembrargli che io avrei potuto provarmici e che egli sperava ci sarei riuscito, e ad ogni modo sarebbe stato uno studio non perduto per me. Io restai lusingato da questa proposta, la quale indicava una tal quale fiducia che egli aveva di me, e risposi che ci avrei pensato e ne avrei parlato al Magi, il quale avrebbe dovuto prestarmi un po' di stanza libera e la sua direzione. Gliene parlai, ma non lo trovai punto disposto a favorire questo progetto. Per prima cosa mi disse che egli non poteva darmi il posto; poi, che non credeva che io fossi coi miei studii a tal punto da potermi cimentare a quel concorso; e infine, che egli non avrebbe presa la direzione di questo lavoro. Riferita al Cambi questa risposta, mi disse che egli fermamente credeva che io sarei riuscito, e che se il Magi non aveva nè il posto da darmi, nè la volontà di dirigermi, egli mi avrebbe dato l'uno e l'altra. E così fu fatto.

Il soggetto del bassorilievo era: *Il Giudizio di*

Paride; cinque figure, Paride, Venere, Minerva, Giunone e Mercurio. Feci un bozzetto, ma al Cambi non piacque, e pigliando un pezzo di carta schizzò colla penna una nuova composizione e mi disse: — Così andrà bene. — Sicchè io feci un nuovo bozzetto sull'idea datami dal Cambi. Qui alcuno dirà: non va bene così, voi non dovevate prendere l'idea del maestro, dovevate averne una voi. D'accordo; ma le riflessioni verranno dopo, per ora andiamo avanti.

Intanto io dovetti mettere il cervello a partito, e considerare che quel lavoro era lungo e non potevo farlo a tempo avanzato, come avevo fatto per l'innanzi gli altri miei studii; più, mi occorrevano dei soldi per pagare i modelli, cosicchè si restringeva il tempo del mio lavoro e si diminuiva il guadagno, nel tempo appunto che io ne avevo più urgenza per pagare i modelli. Il mio stato era arduo e a primo aspetto di non facile scioglimento. Il lettore si ricorderà dei Fratelli Pacetti, nel magazzino dei quali avevo venduto la *Santa Filomena*. Uno di loro, Tonino, mi aveva detto più volte che, se io avessi voluto lavorare per loro, mi avrebbero dato da fare qualunque cosa, anche di mia piena soddisfazione; sia cornici ricche di figure, di putti, di arabeschi, sia cofani o cassoni all'antica, sempre di mio gusto e con figure; prezzi fissati e libertà di lavorare quanto e quando io volevo. L'offerta, come si vede, era ottima, ma si trattava di abbandonare l'antico maestro, il Sani; io ci ero affezionato, egli e gli altri di bottega mi volevano bene, e perciò io sentiva ripugnanza ad abbandonare quel luogo e quelle persone che mi avevano accolto bambino; e l'offerta del Pacetti, con garbo sì, ma fu ricusata più volte. Ma ora si rendeva necessaria una

risoluzione, ed era questa: o lasciar di fare il Concorso, restando in bottega; o abbandonar la bottega, accettando l'offerta dei Fratelli Pacetti. Ne parlai alla mia buona Maria, cui lì per lì fece poco buon effetto, temendo che, lasciata la bottega che mi aveva dato sempre lavoro, mi trovassi poi mancante da quest'altra parte, malgrado delle belle promesse di guadagno, di libertà e simili. Se non che vedendomi ormai deciso, si contentò di dirmi: — Fa come ti par meglio. — Oh! santa donna, Dio ti rimeriti.

Quando manifestai al vecchio Sani la mia determinazione di lasciare la bottega, nero come un calabrone mi disse: — Fa quel che ti pare, — e non mi parlò più tutto quel giorno. Il giorno dopo però, più addolcito, ma sempre serio, mi domandò la cagione di questa strana risoluzione e gliela dissi. Allora ei mi propose aumento di salario e diminuzione di lavoro, e giunse perfino (devo render giustizia a quel brav'uomo) a concedermi tutte quelle ore che a me fossero state necessarie pel mio Concorso. Ma oramai io mi era impegnato col Pacetti, avevo fissato un lavoro di mia scelta, accomodata la stanza che era l'infermeria dei cavalli dell'antica scuderia del Palazzo Borghese dallo stesso Pacetti cedutami, e non potevo più tirarmi indietro.

Cominciai a modellare il bassorilievo del Concorso nello Studio Cambi, e il mio lavoro d'intaglio nello Studietto o stallina del Palazzo Borghese. Il lavoro che io presi a fare per i Pacetti era curioso; aveva tutti i pregi, tranne quello dell'onestà. Mi spiego: era in quel tempo una passione furiosa tanto nei forestieri, quanto nei nazionali per le cose antiche. Cassoni, cornici, cofani, purchè antichi, erano visti e

presi; di lavoro moderno, ancorchè fosse di un merito incontrastato, non ne volevano sapere o lo pagavano meschinamente. Venne in testa, non ricordo più se al Pacetti od a me, di fare un lavoro che simulasse l'antico (e finqui non c'era male) e come antico spacciarlo; e qui c'era il baco.

Fu dunque fissato che io avrei fatto un cofano o cassetta del bello e ricco stile del Seicento, di forma rettangolare, non molto elevata; aveva un coperchio leggermente acuminato, con varii ornati arabeschi, e nel centro di questo coperchio, nella parte anteriore, avevo intagliato una *Medusa* che gridava molto forte, e molta verità d'espressione dolorosa aveva io trovato in quella testa, guardandomi nello specchio; talmentechè i muscoli della faccia e gli occhi avevano una tal verità, che invano mi riprometterei di fare oggi altrettanto. Questa è la parte veramente originale di quel lavoro: gli spartiti a specchi, delle faccie esterne, erano una vera contraffazione di quegli ornati che sono nei plutei della Libreria Laurenziana, opera del Tasso intagliatore, amico di Benvenuto Cellini, e a detta di alcuno da quest'ultimo disegnati. Furono prese tutte le cautele, tavole di legno antico, ma non intarlato, onde io potessi lavorare con finezza quegli ornati, quei draghi, quelle chimere; e quando il lavoro fu compiuto, fu simulato qua e là qualche tarlo e ristuccato con cura, ma in modo che si vedesse. La cerniera e i ferramenti furono pure imitati dall'antico, poi fatti ossidare, indi ripulire. Insomma fu un vero chiapparello, e ne rendo conto per amore di verità, e spero che la prima idea di questa falsità non sia venuta da me; ma comunque sia, ci risi e me ne compiacqui allora, ma oggi me ne dispiace.

La cassetta fu veduta da molti e alcuni ne domandavano il prezzo, ma il Pacetti la teneva su, e aveva spacciato non so che storia, che quel lavoro era di Benvenuto Cellini. Finalmente, ma non molto tempo corse, la marchesa Poldi di Milano, che si trovava in Firenze per far premure al Bartolini che scolpiva per lei il famoso *Gruppo dell'Astianatte*, vide questo cofano, le piacque e credette che fosse antico, ma circa all'eccellenza del lavoro e più che altro al nome dell'autore, al quale, si voleva attribuire, pensò di pigliar voce col Bartolini stesso, e dietro un suo giudizio acquistarlo pel prezzo domandato, che naturalmente non era quello, per cui l'aveva fatto io. Il Bartolini giudicò essere quello un lavoro dei più belli del Tasso intagliatore, fatto coi disegni di Benvenuto Cellini; la Poldi si prese la cassetta e se la portò a Milano.

Quattro anni più tardi io aveva fatto l'*Abele* e il *Caino;* avevo un nome reso anche più attraente per la storia curiosa dell'origine mia, chè di punto in bianco, senza che alcuno sapesse chi io fossi, videro in me un artista nato e cresciuto dalla mattina alla sera: la sola cosa che si ripetesse, era che io non avevo mai studiato, e che dal banco dell'intagliatore mi ero di subito alzato a quello di scultore. Il lettore che mi ha tenuto dietro finqui e seguiterà a leggermi sino al compimento dell'*Abele* e del *Caino*, vedrà con quanta leggerezza quei discorsi erano propalati. Seguitiamo. La marchesa Poldi dunque venne al mio Studio, e avendo inteso la storia della mia vita che correva per le mani di tutti scritta con stile facile, attraente, poetico, come sapeva fare il La Farina, mi disse che ella possedeva un magnifico lavoro d'intaglio del famoso

Tasso intagliatore, e che quel lavoro era con tanta grazia, con tanta eccellenza immaginato e condotto, che poteva dirsi una vera opera d'arte; ed aggiunse che queste erano le stesse parole del Bartolini.

Può credere il lettore se io ne fui lusingato; e tra per questo ed anco per levarmi quella spina dal cuore, confessando il peccato, dissi:

— Signora Marchesa, mi perdoni, ma quel lavoro è mio. —

La signora Marchesa mi guardò con una certa maraviglia; poi disse:

— Non importa, anzi ci ho gusto. —

Io la pregai non dicesse nulla al Bartolini.

Ma ritornando donde mi sono staccato colla digressione della marchesa Poldi, dico che, se nel mio Studiolo in Via del Palagio io godeva di tutta la libertà d'immaginare e di fare, e se i miei lavori incontravano tanto ed eran soggetto di lode e quindi di consolazione per me, non così andavano le faccende nello Studio del Cambi, ove io modellava il Concorso. Appena messo il piede in quello Studio, io diventava timido, impacciato e quasi pauroso, perchè il professore non mi lasciava libero di fare e di vedere il vero come io lo vedeva; nè dico già che egli avesse torto, dico che quel sentirmi le mani legate all'altrui volontà mi rendeva titubante, scontento; avrei desiderato uno Studio mio proprio, e dopo che io avessi gettato giù il mio pensiero meglio che io sapessi, fosse venuto il maestro a correggermi; ma egli era sempre lì e non si contentava di correggermi colle parole, ma pigliava lo stecco e tirava giù e modellava ciò che avrei dovuto modellare io; stentatamente se vuolsi, ma io doveva farlo e sarei stato più lieto e si sarebbe

veduto più la mia mano, la mano d'un giovine inesperto, ma volenteroso di fare è d'apprendere; e m'avrebbe risparmiato la pena di sentirmi dire che quel lavoro non era fatto da me, ma invece dal professore Cambi. Ora il Cambi è mio carissimo amico, nè intendo minimamente di fargli rimprovero di quel che fece; ma sono in dovere di raccontare la cosa ingenuamente come fu, e colgo questa occasione per dire due parole del come io intenda la direzione che un maestro deve dare ai suoi giovani allievi.

Ogni fatto storico nelle sue manifestazioni di tempo, di luogo, di circostanze e di caratteri, si presenta nella mente di chi l'apprende e ancor più di chi lo vuole riprodurre, in diversissimo modo; ciò dipende dal carattere, dall'intelligenza, dal temperamento e dall'educazione. Posto ciò, è sommamente difficile poter dire con asseveranza: io intendo ed esprimo meglio di te la tal cosa; e purchè siano bene stabiliti alcuni punti che sono essenziali, come età e carattere de' personaggi, costume e foggia di vestimenti, tutto il restante appartiene al gusto, al modo di vedere e di sentire dell'artista. E quanto alla composizione o aggruppamento delle figure, del quale troppo spesso si è fatto un dogma, deve anzi tenersi come il campo più libero, ove l'artista può aggirarsi a suo agio. L'armonia delle linee, il bilancio delle parti, l'equabilità degli spazii sono belle parole; ma e sopra, e avanti, e in fondo a tutto questo dee esserci l'evidenza del fatto, la verità dell'azione, la viva bellezza. È ben vero che alcune volte e il più sovente il giovane alunno è sprovvisto di molti studii, di molte cognizioni, e nel comporre il bozzetto del suo lavoro sbaglia la foggia dei vestiti, il carattere

e la verità del soggetto che egli vuol fare. Allora sì il maestro interviene, ma come? non già pigliando la matita o la stecca, dicendo: — Devi fare così o così; — ma piuttosto deve rimettere nella buona strada l'alunno, facendogli con chiarezza conoscere la storia che egli piglia a trattare, che quella o quelle figure debbono avere la foggia dei vestiti e il carattere loro proprii, e indicargli le fonti, onde egli possa attingere. Se dopo questo ammaestramento il giovane è duro, va sconsigliato dall'andare innanzi; ma se invece ha migliorata la sua idea, si dee correggerla e perfezionarla nel movimento, nell'insieme e nella espressione. Così il giovane piglia coraggio e cognizione delle proprie sue forze e va avanti.

Uno dei peccati più usuali dei giovani alunni è quello della pigrizia a cercare da sè il modo di esprimere la propria idea; anzi il più delle volte mancano affatto anche di questa, e cercano o nelle opere del maestro, o in quelle di altri, o il soggetto, o il tipo, o la movenza; e così con poca fatica e meno onore giungono a fare una sbiadita reminiscenza di opere già note. E uno dei peccati dei maestri si è questo; non solo di lasciarsi imitare e anche rubacchiare, ma sì ancora (e ciò è anche peggio) di volere imporre agli alunni le opere proprie a modello.

Torno alla narrazione. Nella mia stallina seguitavo la mia vita di artista, libero, contento, padrone della scelta dei lavori, dell'invenzione dello stile, e fin quasi dei prezzi; tantochè colla sola mezza giornata del mio lavoro guadagnavo tanto da portare a casa il solito salario pel mantenimento della famiglia, e mi avanzavano due lire per pagare il modello per l'altra mezza giornata che io occupavo nel bassorilievo. E

così la mia esistenza giornaliera d'allora era festa e libertà nella stallina, timore e malinconia nello Studio del Cambi, riposo e pace e lietezza la sera in casa. Ma le amarezze dovevano venire purtroppo. Già l'altro concorrente Lodovico Caselli andava sfogandosi con tutti che il bassorilievo non era lavoro mio, e che ci lavorava il professore Cambi. Egli era diretto dal professore Pampaloni, nè io mossi lamento mai che il Pampaloni mettesse le mani nel lavoro suo, quantunque non mancasse chi affermasse ciò; tacevo e proponevo formalmente tra me e me, in qualunque modo fosse andato il Concorso, di ritentare un nuovo lavoro l'anno veniente. Arrivato il tempo della esposizione e del giudizio, io sentiva avvicinarsi a me un romore schernitore e insolente, che o premiato o scartato doveva ad ogni modo colpirmi; aggiungi la malattia gravissima della mia povera mamma, malattia che la condusse in pochi giorni al sepolcro. Ricordo come cosa che mi sta fitta nel cuore, la premura che essa nella malattia prendeva per me, pel mio Concorso, pel mio (com'ella diceva) trionfo; e pareva che questo pensiero di madre amorosa la sollevasse alquanto nelle angosce tremende del male, che ogni giorno più infieriva. Erano i primi di settembre 1840: il 15, di domenica, doveva pronunziarsi il giudizio, ed essa, povera madre mia! era agli estremi. Come stava il mio cuore può pensarsi, dirsi no. Appena avuta notizia del premio, corsi da mia madre, dalla quale mi ero distaccato da poco, ed ebbi quasi come una speranza di ridonarle la vita colla lieta novella: ed infatti alle mie parole la vidi tutta raggiante, le si imporporaron le guance, gli occhi che più non vedevano da un pezzo, si animarono e parve guardarmi; poi mi stese le brac-

cia, e serratomi a sè disse: *ora muoio volentieri.* Visse altri pochi giorni, e poi spirò confortata dai Sacramenti di nostra santa religione. Essa compiè la vita sua breve di cinquant'anni circa, nelle strettezze della povertà e nelle amarezze d'uno dei più grandi infortunii, quello della cecità. Dio l'avrà accolta nel gaudio delle infinite sue misericordie.

Il giudizio dei professori dell'Accademia su quel Concorso fu tempestoso e nel suo resultato stranissimo. I voti furono divisi così: dieci voti ebbe il mio lavoro, quattro o cinque, salvo il vero, quello del mio competitore, e undici voti furono per la divisione del premio. A me pareva che voti per la divisione non si potessero dare; e ad ogni modo se io ne aveva avuti dieci e l'altro quattro, io mi credeva superiore. Ma, nossignore; il consultore legale dichiarò che il numero undici è superiore al numero dieci ed avere il numero undici opinato per la divisione; quindi il premio venne diviso. Ma non finì lì; il mio competitore, non contento del premio, andava dicendo che il Concorso non l'avevo fatto io, che non si sapeva chi io fossi, nè dove avessi studiatò, e mi minacciò di una sfida a non so quale esperimento di disegno o di modello. Risposi che io aveva intenzione di seguitare a studiare e che naturalmente ci saremmo misurati più volte, se uguale intenzione aveva egli pure, e così fu finita; anzi divenimmo amici e siamo tuttora; al presente credo che ei sia impiegato nell'officina del cav. Pietro Benini in qualità di disegnatore o meccanico, non so bene; ed è uomo d'ingegno, ha fatto anche alcune opere di scultura, fra le quali un gruppo di *Agar e Ismaele*, una *Casta Susanna*, e la statua del *Mascagni* sotto gli Uffizii.

Ma nell' opinione dei giovani studenti d'allora restò il dubbio che quel lavoro non fosse tutta farina del mio sacco, e in conseguenza si accrebbe in me la voglia di fare e fare da me nel mio studio. E per far tacere le chiacchiere misi su una figura grande al naturale, che rappresentava una *Baccantina ubriaca,* la quale si appoggiava ad un tronco d'albero in atto quasi di cadere, sorrideva e teneva presso le labbra una tazza. Il soggetto era difficile tanto, quanto era grande la mia inesperienza; l'età giovinetta che non intende ragione di stare un po' ferma, il movimento difficile, faticoso, la quasi niuna pratica di tener su la creta coll'armatura, la ristrettezza della stanza e la poca luce, furono altrettanti ceppi, dai quali le mie povere forze restarono vinte, la figura cadde, nè io ebbi il coraggio di rimetterla su, e ciò fu bene.

Di qui nuova guerra, nuove dicerie, nuovi scherni, coperti però, velati per benino e, come dice il Giusti, *tramati in regola, alla sordina.*

Ho parlato qui sopra della votazione del mio Concorso, e non sarà inopportuno di ritornarci su, giacchè questi *Ricordi* non sono e non debbono essere solamente una magra narrazione della mia vita, ma sì ancora un esame di principii; e via via che mi cadrà in acconcio di fare questo esame, lo farò, studiandomi, come al solito, di essere breve e chiaro.

E primieramente deve credersi che io non ritorno su quel giudizio per lagnarmi del premio condiviso col mio emulo, e bramo si sappia che ci sarei ritornato ad ogni modo anche se il premio io l'avessi ottenuto da me solo. Il soggetto del mio esame verte sul principio, falso, del voto di divisione.

Chi si accinge a giudicare del merito compara-

tivo di varii lavori, deve, mi pare, avere il criterio di discernere minutamente le più piccole differenze di questi lavori sui varii punti, come a dire composizione, carattere, proporzione, movimento, espressione, finitezza, fedeltà storica nei tipi e nella foggia dei vestiti, verità, stile, ec., ec. Ora è assolutamente impossibile che su tutti questi punti due lavori possano trovarsi perfettamente uguali e del medesimo pregio; e bisogna necessariamente concludere che il giudice, che dà il suo voto per la divisione, o non ha le qualità necessarie per discernere le minime differenze, o tralascia per colpevole negligenza di far quell' esame rigoroso, che solo può condurre alla scoperta del vero e del giusto. Quindi è che il presidente dovrebbe dichiarare formalmente, che i voti per divisione saranno nulli, e siccome la loro mancanza potrebbe invalidare il giudizio per deficienza di numero, dovrà invitare i giudici a dichiararsi o per l' uno o per l'altro. Concludo (e con ciò ho finito l' esame sul voto di divisione), che chi si sente inclinato a dare un voto così sconclusionato, è o si dichiara insciente della materia che egli è obbligato di conoscere e di giudicare.

La *Baccantina ubriaca* dunque cadde e, lo ripeto, fu bene; questo io dico ora, ma allora mi dispiacque, e per la cosa in se stessa e per le chiacchiere poco benevole che ne seguirono. Già si sa, le cose sono quel che sono, non quali le giudichiamo; ne fui però consolato da una commissione modestissima invero, ma che servì a rialzare il mio spirito abbattuto. E la commissione fu questa: le quattro *Cariatidi* del palco reale del Teatro Rossini di Livorno. Non avrei mentovato questo umile lavoro, se

non mi avesse porto occasione di far notare una cosa che i giovani d'adesso pare abbiano posta in dimenticanza.

È frequente nei giovani scultori dei nostri giorni il pigliare a dileggio e sdegnarsi, se ad essi viene offerto un lavoro al di sotto di quella capacità e perizia, di che si credono forniti, e non vogliono (come essi dicono) abbassarsi a fare i gessinai. Se qualcuno ordina loro un busto o una statua in gesso, tanto vanno oltre colla loro fantasia, che la credono perfino una offesa. Ora io dico che la materia non conta nulla, e che val meglio una statua di gesso e a decorazione, ma fatta bene, che un'altra in marmo o in bronzo fatta male. Certamente, potendo scegliere, si scarta la statua in gesso e si piglia quella in marmo, restando sempre fermo il primo fondamento, cioè far bene. Ma io non aveva la scelta, ed accettai cotesta umile commissione e la eseguii con studioso amore. Ebbe anche questo di buono quella commissione: potè indurre nell'animo mio la persuasione che avrei potuto far molto meglio di quella statua, se mi fossi messo con più tempo e più mezzi a farne un'altra di mia scelta, e dicevo: — Se queste statue ho potuto fare in un mese con trenta o quaranta lire per i modelli, quanto non potrei io far meglio in cinque o sei mesi con molti più quattrini? — La questione si riduce dunque al tempo e a qualche soldo; veda il giovane artista se il mio ragionamento non era giusto, e veda ancora (e questo è il più importante) che, se io non accettavo la commissione, non veniva in me la cognizione della mia forza e quindi neanche il ragionamento che ci feci su e che mi condusse per diritta logica a far l'*Abele*.

Dunque quest' umile lavoro ebbe per me un' importanza grande, e lo raccomando all' attenzione di quei giovani artisti, che si credono umiliati dalle meschine commissioni; no, non si lascino intimorire nè dal soggetto, nè dalla materia, e se vien loro ordinato anche un mascherone di terracotta per una fontana, purchè ei sia fatto bene, ne verrà loro lode e nuove commissioni e più degne, purchè si abbia sempre di mira il far bene.

CAPITOLO VI.

Una legge ingiusta. — L' *Abele*. — Il modello Brina ed io in pericolo di morire asfissiati. — La mia prima domanda. — Il Benvenuti vuol cambiare il mio *Abele* in *Adone;* invito il Bartolini a decidere sul nome della mia statua. — Il Bartolini al mio Studio; suoi consigli e correzioni sull' *Abele*. — Lorenzo Bartolini. – Giuseppe Sabatelli. — Esposizione dell' *Abele;* si dice formato sul vero. — Domando uno studiolo e non l' ottengo; seconda ed ultima mia domanda. — Il presidente Antonio Montalvo. — Non ne infilo una; sfogli in famiglia. — Il conte Del Benino, vero amico e vero benefattore; sua generosa azione.

Ma intanto che io andava ruminando nella mente un soggetto di una statua per far tacere gli oziosi ed i malevoli; si dava in quell' anno la combinazione che in Siena era aperto un Concorso di scultura, al quale però non potevano concorrere che quei del paese e della provincia. Naturalmente io feci disegno di concorrervi; avevo un solo competitore nel giovane scultore Enea Becheroni, allievo di quell' Accademia. Un altro tentò aggiungersi a noi e fu Giovanni Lusini, abilissimo scultore, di poco tornato da Roma, ove era restato pensionato quattro anni come premiato al quadriennio della nostra fiorentina Accademia; lo tentò, ma non gli riuscì, perchè, sebbene nativo di Siena come me e il Becheroni, egli non poteva concorrere, avendo passata l' età voluta dal Regolamento. Questo Concorso si chiama *Biringucci,* dal nome del benemerito testatore che volle fondato quel posto in-

sieme con altri, cioè pittura, architettura e varie scienze che io non ricordo. Questi posti di studio o pensioni, vigenti da più di trecento anni, sono in essere anch'oggi, e ci volle una di quelle curiose combinazioni, che altri chiamerebbe fatalità, per far cessare con un tratto di penna il posto di scultura, appunto in quell'anno che avrebbe potuto far comodo a me.

Io m'era già da qualche tempo preparato al Concorso, il quale consiste nel fare, chiuso in una stanza, un bozzetto in creta dalla mattina alla sera, con soggetto tirato a sorte lì sul momento di entrare in chiusa. Sicchè da vario tempo io non faceva altro che bozzetti, e in tempo non maggiore di quello che io dovevo impiegare nel Concorso; ne avrò fatti qualche dozzina, e mi ero reso sì pronto nella composizione, che ormai qualunque soggetto m' avessero dato, mi trovava agguerrito talmente da uscirne ad onore.

Un giorno (era di domenica) me ne stavo nel mio studiolo di Via del Palagio, modellando uno di questi bozzetti, il soggetto era *Elia rapito;* lavoravo di voglia, mi sentivo lieto e in vena. Mio padre era venuto a trovarmi; si tratteneva seduto leggendo tranquillamente la *Bibbia.* Vien suonato il campanello e mi si dà una lettera col bollo postale di Siena: riconosco il carattere del segretario del Concorso, signor Corsini. Apro la lettera e leggo: il Governo aver soppresso la pensione per la scultura come cosa superflua, ed aver disposto di quella somma per sopperire ad una cattedra dell'Università, quindi non aver più luogo il Concorso. Veggo, come se fosse ora, dare un balzo a mio padre ed esclamare:

— Sagratino moro moraccio.... che cos'hai fatto? —

Con un pugno avevo mandato in pezzi il mio povero *Elia*, e si vedeva per terra tra le gambe dei cavalli.

— Legga, — gli dissi, porgendogli la lettera.

Appena vi pose gli occhi diventò rosso, pestava i piedi, e ripeteva il suo solito *sagratino moro*. M'accorsi subito che avevo fatto male a lasciarmi pigliare così bestialmente dalla stizza. L'ho raccontato per amore di verità e perchè vedano quelli che mi conoscono oggi, quanto io era diverso, e come la vivacità del carattere che ancor sento, ma che m'è riuscito domare, fa ridere, a vedere tanto tragicamente spezzato quel povero bozzetto.

E anche questo fu bene; fu bene come l'incredulità e le chiacchiere a proposito del premio triennale; fu bene come il rifiuto del lavoro, quando io lo andavo cercando di studio in studio che mi fu negato con l'aggiunta anche del disprezzo. Tutto questo fu bene; mi concentrai in me stesso, e poichè da ogni parte mi vedevo rigettato, volli e seppi, la Dio mercè, farmi largo colle proprie mie forze. Fu bene, fu propriamente bene, lo ripeto; chi sa? la pensione di Siena era per dieci anni; Dio me lo perdoni, ma ho sempre paventato che quella pensione potesse essere stata per me, come per qualcun altro, gli ozii di Capua.

Mi diedi a pensare per trovare un soggetto nuovo, serio, simpatico, ed ivi mettere tutto il cuor mio, le mie forze, la mia volontà, le mie speranze, tutto; e lo trovai. In mezzo ai quadri, ai bronzi, alle terrecotte del magazzino Pacetti, ove io mi aggirava spesso, mi colpì un gruppo in terracotta di una *Pietà*, e specialmente la figura del Cristo mi parve bellissima cosa, e quasi m'invogliai di fare un *Cristo morto*, e ne andavo ruminando nella mente la composizione;

e certo un *Cristo morto* era ed è sempre sublimissimo tèma. Pure io non era contento, perchè desideravo trattare un soggetto nuovo, e come la lettura della *Bibbia* mi era famigliare, la *Morte d'Abele* venne spontanea, e l'accettai con sicuro animo. Cercai uno studiolo per chiudermivi dentro col modello, e lo trovai sulla Piazzetta di San Simone in faccia alla chiesa; messi insieme qualche soldo per comprarmi due trespoli e panconi, uno pel modello vivo e l'altro pel modello in creta. Al nudo, ove io andava la sera a disegnare, feci la scelta di quello che mi parve il più adattato, e lo fissai per le ore dopo il mezzogiorno (la mattina lavoravo d'intaglio). Avevo fatto già varii bozzetti, ma ne volevo fare uno dal vero per essere certo di un buon movimento e di una giusta espressione. Era il Giovedì grasso del 1842 e tutti, chi poteva e chi ne aveva voglia, si spassavano al Corso; io e il modello eravamo chiusi in quello studiolo, e fu un vero miracolo che quel giorno non fosse per noi l'ultimo della nostra vita; il povero Brina vive tuttora, vecchio come me, e serve sempre di modello alla nostra Accademia.

Ecco come andò che si poteva esser morti. Nello studiolo che avevo preso a pigione, non si poteva metter la stufa, se non prolungando il cannone fino all'ultimo piano e sul tetto; la spesa era un po' grave e per me gravissima; ma io aveva in mente di fare un bozzetto dal vero, e con questo metter su la creta ed arrivare fino a buona stagione da poter tenere il modello senza fuoco. Ma siccome in quei giorni era freddissimo, nè potendo il modello restar nudo neppure per brevi momenti, supplimmo con un catino di brace, nella quale pare che vi fosse mi-

schiato del polverino, che è il fondaccio del carbone. Acceso questo braciere e ad intervalli sbraciato, riscaldò discretamente la stanza che era ben piccola; io era tutto intento a tirar giù collo stecco le linee e i piani del mio bozzetto; giravo attorno del modello per accertarmi del movimento e dell'insieme; sentivo una pesezza nel capo che attribuii alla intensità del lavoro, e tiravo via; ma ad un tratto vidi il modello fare un piccolo movimento e trarre come un sospiro lungo e grave, e gli occhi e il colore della faccia quasi spenti. Vo per dargli soccorso e le gambe non mi servono più; mi vidi perduto, mi si annebbiò la vista, feci uno sforzo per aprire la porta e caddi per terra; ma ebbi tanta forza di trascinarmi fin lì, e in ginocchio mi attaccai alla toppa della serratura, ma il paletto non veniva, bisognava col pollice sinistro alzare la molla e colla mano destra tirare il paletto e far presto. Io lottavo colla morte, lo sentivo bene e raddoppiavo di volontà e di forza per non morire; per fortuna l'ansimare che io faceva attorno alla serratura fece che io potessi aspirare qualche filo d'aria fresca e pura, e tirai la stanghetta e aprii tutto, e restai lì seduto bevendo a gran sorsi l'aria di fuori. In strada non c'era anima viva, ma si sentivano le grida di gioia del Corso nella vicina Piazza di Santa Croce. Il povero Brina boccheggiava e girava gli occhi; l'aria entrata tutto d'un tratto nella stanza lo aveva salvato, ma non poteva alzarsi; io m'era quasi del tutto rimesso e non mi restava che una leggiera fasciatura alla testa; corsi dal bottegaio vicino, presi un po' d'aceto, e glielo spruzzai con acqua sul viso: spengemmo il fuoco e andammo via.

Incominciai a modellare la statua pochi giorni

dopo; la mattina fino al tocco la occupavo a lavorare d'intaglio e il giorno a modellare. Seguitai così un po' di tempo; la statua era discretamente avanti, ma occorrevano un po' più di soldi. Questa mancanza metteva in dubbio che io avessi potuto finire il modello per l'Esposizione che cadeva in settembre; mi mancavano un trenta o quaranta lire il mese, per cinque mesi, tanto da potere arrivare al settembre. Per consiglio del signore Antonio Sferra, editore calcografo, feci una domanda, cui si compiacquero firmare i professori cavaliere Pietro Benvenuti, Aristodemo Costoli, Giuseppe Sabatelli ed Emilio Santarelli. La mia domanda, che ho sotto gli occhi e che ricopio testualmente, diceva così: ma non è nè dettata nè scritta da me; mi rese tale servigio il mio amico dottore Giuseppe Saltini, oggi medico condotto a Scrofiano:

« *Illustrissimi Signori,*

» Il sottoscritto desideroso di sottoporre al giudizio del pubblico qualche saggio di scultura nella Esposizione dell'Accademia delle Belle Arti del corrente anno, incominciò a modellare in plastica una figura al vero, per suo studio, rappresentante *Abele che muore.* Circostanze di famiglia vennero a depauperarlo dei mezzi, onde condurre a fine questo suo incominciato lavoro. Dolente pertanto di dover vedere e denaro e fatica spesi finora indarno, volgesi alla filantropia di quei suoi concittadini, che col loro nome e grandezza illustrano la sua patria, affinchè vogliano soccorrerlo in tutti; avendo calcolato sole lire quaranta al mese, fino a detta Esposizione, formare la somma mancatagli.

» All'oggetto poi di vedersi onorato della presenza

di chi vorrà essergli cortese di suo favore, fa loro sapere trovarsi il suo Studio in faccia alla chiesa di San Simone, dove risiede ancora la cominciata figura, e dove si riserba il medesimo a far loro conoscere il suo animo grato, e dove invitati i sottoscritti Professori per attestare di sua buona volontà, non sdegnarono onorarlo con la loro approvazione.

» Delle SS. LL. Ill.me

» Di Studio, 15 aprile 1842.

» *Devotissimo e obbligatissimo servitore*
» GIOVANNI DUPRÈ.

» Cav. PIETRO BENVENUTI.
» ARISTODEMO COSTOLI.
» GIUSEPPE SABATELLI.
» EMILIO SANTARELLI. »

E le firme di quelli che mi sovvennero eccole:

Maria Bargagli vedova Rosselli del Turco.	L.	2	—	—
Antonio Sferra.	»	4	—	—
N. N. pagherà in tutto come sopra . . .	»	4	—	—
G. Merlini	»	3	—	—
G. Ba.	»	3	6	8
M. M. pagherà in tutto come sopra . . .	»	2	6	8
G. C. pagò per una sola volta.	»	10	—	—
F. D. B. pagherà fino a tutto settembre	»	6	13	4

E così io potei ottenere lire ventisei e quattro crazie al mese, per cinque mesi, che tanti mi bastarono per compiere l'*Abele;* e da quel tempo non ho più seccato nessuno.

Il mio modello, mercè l'aiuto di quei gentili che mi sovvennero, e dei quali in rileggendo i nomi mi sento stringere il cuore, procedeva ogni giorno più

per buona imitazione e per giusta espressione. Vi fu un momento che io balenai nel nome di questa mia statua, o a dir meglio questo balenamento mi fu comunicato dal signor cavalier Pietro Benvenuti, al quale pareva che male si sarebbe spiegato il soggetto mancando di attributi ben chiari per illustrarlo, e mi consigliò di farne un *Adone*. A me non andava gran fatto a sangue nè quel nome, nè quella storia, nè fra i devoti dell' Olimpo mi son mai voluto mischiare; pure la riverenza per l' uomo mi fece un po' tentennare e prima di procedere oltre, giacchè la diversità di soggetto richiedeva diversità di carattere, di espressione e di stile, volli averne un giudizio da tale che per ogni verso potesse rendermi tranquillo, e questi fu il Bartolini. Perciò mi recai una mattina a casa sua in Borgo Pinti: già m' ero informato dell'ora ch'ei mi avrebbe potuto ricevere, cioè dalle 5 e mezzo alle 6 antimeridiane. Lo vedo come se fosse ora; stava seduto nel suo giardino, con una tazzetta di caffè che sorbiva lentamente. Quando gli fui presso, gli dissi:

— Signor maestro, potrei ottenere il favore di una sua visita per darmi il suo giudizio sur una statua che sto modellando? —

Rispose:

— Tu mi hai chiamato maestro, e sta bene, ma io non ti conosco; dei miei scolari dell' Accademia non sei, chi dunque ti rivede la statua e chi è il tuo maestro?

— Ho avuto per l' addietro qualche lezione dal Magi e dal Cambi, ed a lei non sono ignoto, ed ebbe la bontà di lodarmi una mia statuetta in legno, la *Santa Filomena;* ma ora quanto alla statua che io

fo, nè il Magi, nè il Cambi, nè altri, ho chiamato a correggermi per le mie buone ragioni. —

Il Bartolini sorrise a queste parole, e mi disse:

— Domattina alle 6 sarò da te, lascia lì all'uomo il tuo indirizzo e vattene in pace. —

La sera, tornando a casa, dissi alla mia moglie:

— Sai? domattina chiamami presto, perchè avanti le 6 debbo essere allo Studio, chè viene un professore a vedermi la statua. —

E mi chiamò, poveretta, e mi chiamò a tempo; ma comecchè fosse, io feci un po'tardi e le 6 mi suonarono sulla Piazza di Santa Croce; arrivato allo Studio, trovai nel buco della toppa la carta del Bartolini, ove era segnato col lapis di suo pugno *le sei antimeridiane*. Corsi subito alla Porta San Frediano, ove egli aveva lo Studio, per scusarmi e per fargli conoscere che di poco io aveva mancato; la sua carrozza era sempre alla porta, ed ei non s'era ancora svestito e stava correggendo col lapis una statua, onde il lavorante, arrivato che fosse, vedesse subito ove doveva lavorare. Appena mi vide e prima che io cominciassi a scolparmi, disse:

— Non ti confondere, non c'è nulla di male, ci ripasserò domattina. Addio. —

Non importa che io dica che la mattina dopo alle cinque io era già nello Studio, e alle sei il Bartolini picchiava. Entrò, guardò la statua aggrottando le ciglia e pronunziando un certo suo sagrato, che io non ripeterò. Lo pregai di dirmi ove io aveva fallato, e come potrei correggere. Mi dimandò il soggetto, ed io gli dissi che mia intenzione era di fare un *Abele morente*, e gli feci vedere il bozzetto, nel quale poteva vedersi la pelle d'irco, che ancora non appariva nel

modello grande per aver agio di studiar bene prima il nudo, e poi gli accennai l'obiezione del Benvenuti e la proposta sua di cambiare il soggetto. Il Bartolini rispose:

— Farai cosa santa a non cambiare, chè riguardo alla chiarezza del tuo tèma è quanto mai si può dire ottenuta: perchè, oltre la pelle d'irco che lo denota subito per un pastore, la ferita nella testa e l'espressione di mansuetudine lo qualificano per l'*Abele*. Or ti darò un consiglio che riguarda l'unità d'espressione, alla quale bisogna badar bene. Vedi, la faccia è mansueta, è quella dell'uomo giusto che muore e perdona, le membra corrispondono tutte a quel sentimento; una sola discorda, la mano sinistra. Perchè gliel'hai chiusa, mentre la destra sta aperta e sta così bene?

— Gliel'ho chiusa — risposi — per una certa varietà.

— La varietà — soggiunse il maestro — è buona, quando non contradice all'unità; or tu farai bene ad aprirgliela come quest'altra, e non ho altro da dire. —

Io mi sentii consolato; ma pur volendo levar qualche altra cosa dall'animo suo, quasi pregando dimandai: — E l'imitazione, il carattere, la forma?

— L'imitazione, il carattere e la forma di questa statua denotano che tu non sei dell'Accademia. —

Ed altre parole aggiunse, che non mi è lecito di scrivere. Nei piedi soltanto fece un movimento col pollice ed io dissi: — Ho inteso. —

Mi guardò e aggiunse:

— Tanto meglio per te, se hai inteso. —

Così ebbe fine la correzione sul mio lavoro di quell'uomo singolare, e fu la prima ed ultima. Il Bar-

tolini era un uomo sdegnoso e spregiudicato, chiamava le cose col suo vero nome e dava dell'asino a chi gli pareva tale, fosse anche stato un senatore o un ministro. Sapeva di essere un grande scultore, e amava che si credesse da tutti; motteggiava sovente, e al frizzo sacrificava non rare volte fin la decenza; liberale e caritatevole, geloso del decoro e dell'educazione della sua famiglia; ammiratore delle leggi leopoldine, di Federigo il grande, di Napoleone il grande e dei principii dell'ottantanove. Amava d'esser chiamato maestro e si sdegnava a dargli del professore; metteva in bernesco i ciondoli, e quando gli ebbe li portava a tutto spiano. Come scultore fu grandissimo; più del precetto giovò il suo esempio; ristorò la scuola ritornandola ai sani principii del vero; ebbe nemici molti e assiduamente molesti che non si curava placare; stuzzicato volgeasi a dritta e a sinistra, sferzando spietatamente e ridendo.

Seguitai e terminai la mia statua, sempre chiuso, eccettuati alcuni amici carissimi, fra questi il professore Giuseppe Sabatelli, che dopo veduto il mio lavoro e pel quale firmò la mia domanda di sovvenzione, aveva preso a volermi bene; e tutte le mattine con un picchio convenzionale entrava a riposarsi un poco nel mio studiolo, prima di andare com'era solito a dipingere la cupoletta della Cappella della Madonna nella chiesa di San Firenze. Si metteva subito a sedere, e diceva: – Non mi sento male, ma sono stanco. — Era magro e pallido, e i mustacchi neri facevano apparire più pallido ancora quel viso mansueto e serio; dal suo labbro non uscivano che poche e benigne parole; la sua compagnia era mite e soave; e la memoria di lui mi ritorna mestamente serena come il ricordo di un bene smarrito, ma non perduto.

Ai primi di settembre ebbi finito l'*Abele* e il formatore Lelli, anch' egli principiante in allora, prese a formarlo e si prestò all'amichevole per farmi spendere il meno possibile; e tutti si prestarono gli amici per aiutarmi nella forma, nel getto e nella sformatura con quell' amore fratellevole che io ricordo sempre con animo commosso. Essi sono tutti vivi: Ferdinando Folchi pittore, per le mani mi servì di modello, Ulisse Giusti intagliatore, Bartolommeo Bianciardi, Paolo Fanfani e Michele Poggi, intagliatori essi pure. Venivano quando occorreva per alzare e rivoltare la forma o altro; il Folchi e il Sanesi mi aiutarono a sformare, ed insomma era una gara di tutti per vedere compiuto ed esposto il mio lavoro. Il Bartolini mi disse che io scegliessi il posto, ove avessi creduto meglio: chè, se avessi trovata opposizione, giacchè chi non era professore non aveva diritto di scegliere, fossi andato da lui che era lì nella scuola e me lo avrebbe ottenuto. Non ebbi bisogno di questa tanto franca, quanto gentile offerta, perchè il Benvenuti, appena mi vide colla statua, mi disse: — Scelga pure il posto e la luce che le conviene. —

Aperta l'Esposizione, la gente si affollava attorno al mio lavoro: l'imitazione del vero, la giusta espressione, e la novità e simpatia del soggetto facevan forza; la gente ogni giorno cresceva attorno alla statua. Ma intanto cominciò a susurrarsi, prima sommessamente e poi con più ardire e più spiegatamente, che quel lavoro non valeva nulla, che non era opera d'arte, ma lavoro di formatore, che io voleva gabbare Accademia, maestri, scolari e pubblico, e che si doveva levare dalla pubblica Esposizione un lavoro che bugiardamente si era là introdotto come opera d'arte,

e che invece non era che un getto sul vero. E questa non so se io dica più assurda o maligna diceria si muoveva dagli artisti, e specialmente dagli scultori. Si arrivò fino al punto di fare spogliare il modello Antonio Petrai per accertare la frode; fu disteso nell'azione medesima della statua, e coi compassi e striscie di carta misurate tutte le parti in lunghezza e in larghezza. Naturalmente non ne combinava neppur una, chè, senza volerlo e senza occuparmene, avevo fatto la mia statua più lunga quattro dita e nel latissimo del dorso più sottile due dita. Questo bell'esperimento fu fatto di sera, e il presidente dell'Accademia cav. Antonio Ramirez di Montalvo, che a caso gli sorprese in quell'atto, gli sgridò, non badando se fra gli esaminatori c'erano dei professori.

Ma intanto la maligna e ridicola diceria correva e faceva cammino; della prova fallita non se ne diceva nulla. E al modello che si affannava ad affermare che veramente io aveva modellato e non formato, si rideva sul viso, ed uno giunse perfino a dirgli, che a lui con un fiasco di vino si faceva dire e affermare quello e altro. Ma colui che fece questa ingiuria al Petrai c'ebbe poco gusto, chè Tonino (ora è vecchio, pover' uomo, ma forse sarebbe buono ancora) aveva certi suoi argomenti nel ragionare, ai quali non si poteva resistere.

Del resto, soffermandomi un poco sul signor presidente Montalvo, aveva ragione di disapprovare quella brutta ispezione fiscale, senza neanche avvisarlo come direttore e preside dell'Accademia, ed anche si sentì inclinato a pigliare le mie difese per soddisfare ad un piccolo debito di coscienza, che egli sentiva di avere a mio riguardo.

Un giorno, prima di risolvermi a pigliare uno Studio a pigione, pensai di fare una supplica al Granduca per ottenerlo *gratis*. Il Governo d'allora teneva a sua disposizione varii piccoli Studii, che venivano dati *gratis* e a tempo indeterminato a quei giovani che tanto in pittura, quanto in scultura, promettevano bene non solo per una certa attitudine, ma per buona volontà e buoni portamenti. E siccome io non mi credevo sfornito di quelle qualità, specialmente delle due ultime, volli tentare; a ciò spinto anche dal bisogno. Ma prima di presentare la mia supplica volli avvertire il Presidente, e raccomandarmi perchè si volesse degnare di assistermi, giacchè non ignorava che le suppliche di questo genere passavano a lui per le debite informazioni.

Il Montalvo era un signore molto per bene, di antica e ricca famiglia; istruito della storia dell'arte, estimatore sincero di questa, ed amico ottimo degli artisti, specialmente di quelli che alla perizia dell'arte univano una certa esteriorità di pratiche pie, alle quali egli era profondamente attaccato; ma, del resto, quanto a sentimento, entusiasmo e gusto vero di arte, egli ne difettava un pochetto.

Mi presentai dunque una mattina da lui nella sua stanza di residenza alla Galleria degli Uffizii, giacchè egli era anche Direttore delle Reali Gallerie. Bisogna premettere che io non ero troppo nelle sue buone grazie, perchè non avevo studiato all'Accademia, ed egli credeva che quella lì fosse la vera pepiniera degli artisti. Perciò appena che mi vide e supponendo forse ciò che io voleva, mi disse:

— Icchè tu vuoi?

— Sono passato da lei, signor Presidente, per

e ho fatto una supplica a S. A. il Granduca
ere se io potessi ottenere uno Studio per fare
dello di una statua, che vorrei esporre que-
all'Accademia. Sono ristretto di mezzi, perchè
he famiglia; e prima di porgere questa supplica al Sovrano, ho creduto mio dovere avvisarnela, e nel medesimo tempo raccomandarmi a lei, perchè si degni d'informare la supplica favorevolmente. —

Rispose:

— Tu non sei scolare dell'Accademia, e perciò non hai diritto di domandare uno Studio, che la grazia sovrana concede unicamente a quelli che hanno compiuti i loro studii alla nostra Accademia di Belle Arti.

— Se io non ho studiato — risposi — all'Accademia, ho però concorso ed ottenuto il premio triennale, che è come il compimento degli studii che si fanno all'Accademia. —

Quel buon signore con impazienza soggiunse:

— Ma che ti credi tu d'essere, il Canova o il Thordwaltsen?

— Dio me ne liberi, signor Presidente, non ho creduto mai questo; ma mi faccio lecito di farle osservare, che e il Canova e il Thordwaltsen hanno cominciato anche loro dal poco, e non son nati tutto d'un tratto grandi scultori, come la Minerva dal cervello di Giove. —

Si vede proprio che io non ne infilavo una quella mattina, perchè il Direttore alzandosi mi disse:

— Allora, quando tu mi ragioni a cotesto modo, ti dico che se la supplica viene a me per informazioni, non avrai nulla; — e si rimesse a sedere.

Io feci una riverenza e uscii; ma quando fui fuori

e volli rimettermi il cappello lo vidi tutto schiacciato; senza avvedermene io lo avevo conciato a quel modo. Meglio così; ci si rimette un po' di cappello, ma ci s'acquista in carattere, è un modo che io consiglio volentieri a quei giovani che si possono trovare in casi consimili al mio.

Del resto, lo ripeto, il cav. Ramirez di Montalvo era un buono ed eccellente signore; ma s'imbizziva con tutto quello che a lui paresse uscire dalla rotaia. Per lui un giovane che non usciva dallo strettoio dell'Accademia, non poteva essere nulla di buono, e gli appariva come uno scismatico, uno scomunicato; l'Accademia era il battesimo e la cresima degli artisti, e fuori di quella non vedeva nè salute nè salvezza. Gli battei sotto io e mi schiacciò: *parce sepulto*.

Ma dovette presto ricredersi di questo suo puritanismo accademico. L'amico suo cavaliere Pietro Benvenuti gli parlò con favore di questo germoglio che sbocciava fuori del privilegiato giardino, e già credo sentisse rammarico di avermi trattato con quella disinvoltura più propria di un pascià che di un cristiano. Lo credo ed anzi ne son certo, perchè andato io un giorno ad invitarlo per fargli vedere la statua che io stavo modellando, lo trovai d'una bontà singolare; pareva non mi avesse mai parlato e molto meno parlato così duramente come aveva fatto pochi mesi avanti, quando lo pregai mi fosse favorevole per la supplica dello Studio. E ad invitarlo mi mosse prima la mia indole poco tenace nel risentimento, e poi il sapere che egli desiderava vedermi, forse perchè era rincrescente di non avermi potuto giovare nella mia domanda. Insomma vi andai, lo trovai come ho detto umanissimo, ed accettò l'invito e venne

a trovarmi nello Studio di San Simone, ove modellavo l'*Abele*.

Ho detto più sopra che il cavaliere Montalvo difettava un pochetto di sentimento d'arte e di gusto, ma aveva piacere che si credesse il contrario; e non è che fosse sprovvisto affatto d'un certo discernimento, ma n'era fornito quel tanto che fa distinguere una cosa assolutamente brutta da un'altra assolutamente bella. Era insomma in cose d'arte conoscitore all'ingrosso; ma quella sua dignità di Direttore delle Regie Gallerie e più ancora quella di Presidente dell'Accademia delle Belle Arti, gli facevano uno scrupolo di coscienza il farsi credere conoscitore e di gusto. Quel che io ora so a questo riguardo, non sapevo allora con eguale chiarezza, ma n'ebbi un sentore dal modo ch'ei tenne nel guardare la mia statua e nelle parole di lode sulla medesima, infarcite di luoghi comuni, appresi dalle formule più stantìe dell'Accademia. E perchè a me non paresse che egli avesse trovato tutto bello in quella figura, volle trovarmi un difetto, e si fu questo, che l'orecchio sinistro della mia figura gli pareva troppo distante e che questa distanza naturalmente ingrandiva la mascella più del dovere.

Ho promesso fin dapprincipio che direi la verità, e la dirò se Dio vuole fino in fondo; epperciò io debbo qui confessarmi per un vero ipocrita. Invece di rispondere: — No, non mi pare, ma per più certezza lo riscontrerò, — risposi che egli aveva ragione e che lo ringraziavo tanto. E non basta; quando mi favorì di una seconda visita, appena che fu entrato, gli dissi:

— Guardi l'orecchio.

— L'hai riscontrato?

— Sì.

— L'hai avvicinato?

— Eh! che le pare?

— Ah! ora sta bene. —

A ripensarci ora che son vecchio, quella fu veramente una bruttissima azione, una vilissima bugia, che (Dio me lo perdoni) celava forse in fondo un sentimento segreto di vendetta. E dire che quella menzogna me lo fece più amico e mi si mantenne, finchè visse. Ma da quel tempo mi son sempre guardato dalla menzogna, e sopra tutto dal pigliarmi giuoco di chi si fidava di me.

Ritorno alle vicende dell'Esposizione. Il mio nome era sulle labbra di ognuno; chi mi portava al cielo, chi mi disprezzava come il più volgare impostore. Il Bartolini, il Pampaloni e il Santarelli presero apertamente le mie difese; il Granduca volle interrogare Giuseppe Sabatelli, e questi lo assicurò che la statua era veramente modellata, non gettata sul vero, e che egli era stato testimone oculare del mio lavoro, trattenendosi nel mio Studio ogni mattina e mi aveva veduto lavorare. Io mi sentiva investito da una tempesta di parole e di sguardi diametralmente opposti; e il senso di questi due partiti si poteva tradurre addirittura così: grande artista, brutto impostore. La mia povera moglie mi consolava e diceva:

— Non ti confondere, non gli dar retta; sono stizziti, perchè tu hai fatto meglio di loro; diranno, diranno, e poi si cheteranno.

— Sì, mia buona Maria, si cheteranno; ma intanto il male me lo hanno fatto. Qualcuno forse mi avrebbe ordinato la statua, l'ho saputo; ma dopo queste sciocchissime e malignissime chiacchiere si è messo in sospetto e non ne fa più nulla; ed io resto

schiacciato e vinto nel punto stesso che dovevo farmi conoscere ed aprirmi una strada. Lo so, al medesimo modo che mi è riuscito di far questa statua, ne potrò fare un'altra; la volontà non mi manca; ma potrei sopperire alle spese? Il mio guadagno, vedo bene, non basta per mantenere la famiglia, pagare il modello, la pigione dello Studio, la formatura, e comprare gli arnesi. Eppoi ti dico, mia carissima, che non voglio tu ti affatichi tanto; tu lavori tutto il giorno e tutta la sera, tu hai la bambina al petto, la notte riposi poco, ti pare ch'io possa vederti logorare così? Io sperava poterti far riposare, renderti la vita un poco più comoda; mi pareva vedere negli ultimi aliti di vita che m'è riuscito d'infondere nell'*Abele*, il principio della nostra vita intellettuale piena d'amore, e invece furono e sono tutte speranze vane.

— Non ti confondere, Nanni; — ripigliava quella santa donna e non diceva altro, ed aveva gli occhi che le brillavano per piangere.

Intanto, senza saperlo, io aveva un amico, anzi un vero amico e vero benefattore, il conte F.... Del Benino. Il conte Del Benino era un vecchietto di nobilissima e antica famiglia, scapolo, abitava nel proprio palazzo di Borgognissanti, ed è precisamente quello che nel nuovo Lung'Arno è architettato dal bravo ingegnere architetto prof. comm. Giuseppe Poggi. Il conte Del Benino prese a volermi bene fino da quando io era ragazzetto nella bottega Sani. Egli era amantissimo delle Belle Arti, e intelligentissimo, e tutto ciò che ad esse si riferiva, gli stava a cuore tanto che la sua casa era un modello di buon gusto, cominciando dai mobili più modesti della sala d'ingresso e terminando col suo gabinetto particolare che era uno

stupore a vedersi. Le pareti erano circondate da scaffali di magogano massiccio, il suo banco di studio pure di magogano, e sedie coperte di pelle lucidissima, e l'impiantito di legno a scompartimenti lucidato a cera. I libri degli scaffali rilegati semplicemente in pelle, all'inglese; sul suo banco fra i libri e le carte si vedevano oggetti svariati di ricchissimo pregio; calamaio antico di bronzo ornato di figure e di arabeschi, tagliacarte con manico d'avorio ornato finissimamente, poi quadrettini in miniatura di persone a lui care, e bustini in bronzo e figurette in avorio gli stavano davanti sul piccolo scaffale del banco, ove a scompartimenti teneva le carte con ordine. Alto di persona e diritto, asciutto e colorito, occhi celesti, e capelli bianchissimi; parlava con facilità e urbanamente sempre; non rado il frizzo, ma sempre di buona lega; vestiva elegantissimamente, e amava la conversazione e l'amicizia degli artisti. Da quando io era giovinetto nella bottega Sani, il quale lo serviva di lavori d'intaglio, e dopo quando lavoravo da me nella stallina Borghese, fino a che feci l'*Abele* e fu uno dei soscrittori e il più efficace della mia domanda, non mi perse mai di vista, veniva anche a trovarmi mentre io modellavo l'*Abele,* e si mostrava lietissimo e sicuro del mio avvenire. Or sentendo tutto questo tramenio di chiacchiere per buttarmi giù, ne sentì sdegno, e venuto a trovarmi mentre appunto io era scoraggiato e non sapevo a che santo raccomandarmi, dopo avermi salutato al suo solito col *Sor Giovanni che fa?* si mise a sedere nell'unica sedia che io aveva, e vedendomi pensieroso, benchè mi sforzassi di fargli festa, mi disse:

— Su via, coraggio, la non sente come ragliano

questi sommari? ci vuole un buon randello e picchiar forte. La non pensi, so io quel che mi dico; io pratico gli Studii, e vedo e sento la guerra sleale e sciocca che le fanno, e bisogna non dar loro tempo; bisogna riparare la botta e renderne due. In uno Studio ho sentito un tale che non starò a nominarle, — già i nomi poco importano, — ho sentito un tale che ridendo d'un riso schernitore diceva: l'*Abele* l'ha potuto formare, perchè è figura giacente, ma una figura in piedi non la potrebbe formare, epperò non la farà nè quest'anno nè mai. E gli altri ancora ridevano. Questo è accaduto or son pochi momenti, e son venuto da lei per dirle che è in obbligo di far tacere questi botoli ringhiosi; epperciò, caro sor Giovanni, lei deve fare un'altra statua, e questa volta la deve fare in piedi, e.... Stia zitto, per ora; mi figuro quel che la mi vuol dire, anzi ho bell'e inteso tutto, e le dico: lasci questo studiolo che non sarebbe buono per fare una statua in piedi; ne cerchi un altro e subito; ordini i trespoli che gli occorrono, faccia il pensiero della statua, e le somme che le occorrono, le pagherò io. Ella sa dove sto di casa; venga, e sur un registro apposta ella scriverà la somma che le occorre e metterà la sua firma di ricevuta; e quando avrà ordinazioni e lavori, i quali non le possono mancare, e avrà denari d'avanzo, la restituirà i denari che io le ho messi fuori. E zitto; non voglio assolutamente essere ringraziato: prima di tutto perchè io non intendo di regalarle nulla, e poi perchè nella proposizione che io le fo, ci ho il mio tornaconto: voglio poter ridere sul viso a quella canaglia che oggi rideva di lei, e anche di me, perchè io affermava che l'avevo veduto lavorare. Dunque vede che son parte interessata anch'io: perchè senza spen-

dere un soldo mi piglio una rivincita, che con tutti i miei denari non potrei mai ottenere. Ed ora, caro sor Giovanni, a rivederla; l'aspetto per darle il denaro che le occorre; faccia presto, stia di buon animo e mi tenga pel suo più sincero amico. —

CAPITOLO VII.

La granduchessa Maria di Russia e la commissione dell'*Abele* e del *Caino*. — Il Principe di Leuchtenberg e un piatto di caviale al Caffè Doney. — Un divertimento non frequente e che portò del bene. — Nuova generosità del conte Del Benino. — Il gobbo del Bartolini; in proposito del quale viene in ballo l'*Abele*. — Il Bartolini si adira con me. — Esame sul materialismo o verismo in arte. — Effetti del verismo. — Ragazze a modello sole, no. — Sottoscrizione dei Senesi per farmi eseguire in marmo l'*Abele*. — Un nuovo sistema per guarire della tosse; ricetta della signora Letizia spedita e pagata da lei stessa. — Non bisogna offrir lavori *gratis;* non sono accettati. — La granduchessa M. Antonietta mi ordina il *Giotto* per gli Uffizii. — *Abele* ha ammazzato *Caino?* — La statua di *Pio II*. — Giudizio sciocco; risposta impertinente. — Un corno alla legge che vieta di mangiare.

Corsi a casa e narrai con furia, con gioia, con entusiasmo, a mia moglie la bella offerta del conte Del Benino. Mia moglie, poveretta, non capiva nulla di tutta questa gioia, di questa furia di parlare, di gestire, di affannarmi e di esaltare quel bravo signore; e, senza dirlo, mi faceva capire che avrebbe meglio desiderato che io restassi al mio posto d'intagliatore, e non mi fossi tanto affannato dietro a un'arte che fino allora non mi aveva dato che dispiaceri e spine acutissime; e cogli occhi pareva volesse dirmi: — Non ti confondere, Nanni. —

Mi messi in moto per trovare uno Studio, e lo rin-

venni nello stabile Niccolini in Via Tedesca, oggi Via Nazionale; ordinai due trespoli grandi, uno pel modello vivo, l'altro pel modello in creta. — Una statua in piedi non la farà, — avevan detto; ebbene, la farò, e in movimento, non ferma. L'idea del *Caino* mi venne spontanea. Un *Caino!* il primo omicida, fratricida! soggetto fiero e tremendo d'una immensa difficoltà. Feci il bozzetto, e mi parve indovinata così la mossa come l'espressione.

Fra gli artisti si riseppe subito che io avevo preso un nuovo Studio per fare un'altra statua; quei che avevan riso dapprima, ora non ridevano più; i miei amici mi davano coraggio ed aggiungevano esca al fuoco. Avevo anche qualche offerta sull'*Abele;* meschina se si vuole, ma anche questo mi dava coraggio. Fra le altre accettai quella del signor Lorenzo Mariotti, agente del Governo russo, che abitava in Piazza dei Pitti in casa propria. Venne a trovarmi e disse che la statua dell'*Abele* me l'avrebbe ordinata lui, qualora io mi fossi contentato di farla per le pure spese, e che una volta fatta egli aveva facilità di farmela vendere. Le spese furono calcolate ottocento scudi, e questo prezzo mi fu offerto da lui col patto, che alla vendita quel di più che si sarebbe preso al di sopra degli ottocento scudi, sarebbe stato per metà fra lui e me. Fu trovato il marmo, e già io stava sbozzando la statua e proseguivo con voglia ardentissima il modello del *Caino;* fortuna volle che la granduchessa Maria di Russia, figlia dell'imperatore Niccolò, fosse di passaggio da Firenze. Già era a sua notizia il romore pro e contro che aveva sollevato questa statua; volle vederla e ne fu così soddisfatta, che non nascose la sua commozione. Era in compagnia del suo

marito, il Principe di Leuchtenberg; passò nella mia stanza e vide il *Caino* appena cominciato; scambiò alcune parole col Principe, e questi tutto lieto mi abbracciò; poi la Granduchessa, stringendomi la mano, disse: — L'*Abele* e il *Caino* sono miei. — E partì. Quando tornato a casa diedi la bella notizia a mia moglie, parve piegasse un po' più a quella fede che io sentiva così viva pel mio futuro cammino nell'arte.

Nei giorni che gli augusti Principi restarono in Firenze, non mancava mai il Principe di passare qualche mezz'ora della mattina nel mio Studio, chè molto si dilettava di vedermi lavorare. Parlava benissimo l'italiano, e si divertiva a interrogare il mio modello Antonio Petrai su varie cose; e siccome era a vedersi così bello e forte di membra, un giorno gli dimandò se sarebbe stato buono di misurarsi ai pugni con qualunque siasi uomo; e il Petrai che sapeva assai bene chi era quegli che gli faceva tale domanda, e trovandosi confuso nel fare un'appropriata risposta, dopo aver esitato non gli uscì di bocca altro che questo: *aho!;* di che rise molto il Principe e lo regalò di qualcosa.

Chi avrebbe detto che quel giovane così bello, così alto e quadrato e così vivace, sarebbe morto pochi anni dopo di mal sottile? Egli era figlio del principe Beauharnais, vicerè d'Italia nel tempo del tramestio di Napoleone I.

Un giorno venne a levarmi dallo Studio, perchè desiderava vedere con me le statue che ornano la nostra Piazza della Signoria e la Loggia d'Orsammichele; ma prima volle passare dal Doney per far colazione. Postosi a sedere ordinò del caviale.

— Del caviale? 'un ce n'è qui, — rispose il garzone.

— Portate del caviale, — replicò con vivacità il Principe; ma prima che il garzone rispondesse, feci cenno al padrone che era al suo banco, e questi picchiò forte sul marmo per chiamare il garzone; e dopo poco fu servito un magnifico piatto di caviale.

Ho voluto notar questo aneddoto, perchè dipinge al vivo l'affabilità, la cortesia e la popolarità di quel Principe, che per esser marito della figliuola dell'Imperatore di Russia non dimenticava d'esser nato ed educato in Italia.

Intanto il Mariotti per ordine della Granduchessa fece il contratto delle due statue, l'*Abele* e il *Caino;* e il prezzo fu fissato per l'*Abele* 1500 scudi, e pel *Caino* 2000. Fu stracciato il contratto che io aveva col Mariotti, e col primo acconto che io ricevei, restituii quello ch'egli mi aveva dato; e quanto al di più, che erano scudi settecento, che dovevano essere divisi fra me e lui, non li volle, essendo stato, com'egli disse, ricompensato abbastanza dalla Granduchessa. E questa pel Mariotti, che lo chiamavano mangia-russi, fu una buona azione.

Intanto tra la pigione dello Studio, i trespoli, arnesi, armature, spese di modello e la solita giornatina mia per portare a casa, quell'eccellente signore del conte Del Benino mi aveva messo fuori una bella sommetta, la quale era registrata in un foglio colla cifra, la data e il mio nome di ricevuta; e tutte insieme rappresentavano la somma rotonda o quasi di cento scudi. Ed ora che io aveva due belle commissioni e il relativo acconto su quelle, mi recai al palazzo Del Benino, e questa volta per pagare e non per pigliare, e perciò con animo più allegro e disinvolto. Mi premeva d'appianare quel debito che mi

stava sullo stomaco come un bubbone, ch'io sentiva crescere e rinnovarsi tutte le volte che per necessità ero costretto a pigliar nuovo danaro; e il povero Del Benino, che s'era accorto di questo mio sentimento di ritegno, mi faceva animo e mi parlava indifferentemente del più e del meno, nel mentre contava quattrini per divagarmi. Ma questa volta, come ho detto, io era lieto, franco, mi feci annunziare dal servitore con una voce ed un accento più sicuri; in breve, io era nel portamento e nella parola modestamente altero.

Il Conte stava seduto al suo solito scrittoio e scriveva; posò la penna, e fissandomi coi suoi occhi celesti mi disse:

— Sor Giovanni, ben arrivato, e mi rallegro; che mi dice ella di bello? già, che può ella dirmi che io già non sappia? Dunque e da capo mi rallegro; ma proprio, proprio, sa. Vede, questa per me è una soddisfazione nuova; lei non può immaginarsi il gusto che provo nel vedere certi musi rannuvolati e tristi, che pochi mesi addietro si sgangheravano dalle risa. E io mi ci diverto tanto e fo il nesci con loro; e domando: — Ma dunque pare che questo giovane vada avanti e diritto, per bacco! L'*Abele*, pazienza! gli è quel che gli è; vo'dire, che se l'artista l'ha gettato sul vero, come voi dite, la granduchessa Maria ha preso, povera signora, un bel granchio; ma il *Caino*, gli è appena cominciato, a quel che mi dicono, e la l'ha veduto in creta soltanto e le è piaciuto e gliel'ha ordinato; o dunque? — E simili altre cose, chè la vena non mi manca, per stuzzicarli; e gli eran pruni e morsi molestissimi le mie parole, ed io non me ne davo per inteso e tiravo via, e mi ci divertivo, e mi ci diverto, e mi ci vo' divertire. E così dunque

e daccapo, mi rallegro. O la mi dica, ha bisogno di me? eccomi qua.

— Signor Conte, son venuto da lei per rimetterle il denaro, ch'ella con tanta generosità e bontà la m'ha somministrato per far questo nuovo modello del *Caino*, che la Dio mercè è piaciuto anche quello alla Granduchessa: chè, se non l'avevo cominciato, non l'avrebbe potuto vedere, e senza questo chi sa se si fosse arrischiata d'ordinarmi neanche l'*Abele!* Io sento, ma non posso esprimerle tutta l'importanza del suo valevole aiuto; questo aiuto, e così in tempo, è stato per me una seconda vita; senz'esso, chi sa che sarebbe stato di me, scoraggiato, schernito e fors'anche abbandonato da chi ora mi fa il bello bellino! Eccomi dunque qua a ringraziarla veramente di cuore e a rimetterle il denaro che ho levato. —

Mentre io parlava, il Conte pian piano abbandonò quella sua espressione viva e gioconda che gli era abituale; alle ultime mie parole mi guardò con una espressione di serietà e di rincrescimento che io non sapeva spiegarmi; poi disse:

— C'è tempo a questo, non abbia fretta, ella è sul principio, mille cose le occorreranno, e qualche francescone in cassetta non le può dar noia, anzi le farà comodo, pensi a studiare e a farsi onore, chè ad appianare la nostra partita ci sarà tempo.

— Senta, signor Conte, io sono venuto qua apposta e ho portato i denari, e non mi occorrono per ora. Mi lasci appianare questo debito materiale; di quello morale, cioè del gran bene che ella mi ha fatto, non potrò mai sdebitarmi, nè lo vorrei. —

Il Conte era sempre più serio e quasi dolente, teneva macchinalmente in mano quel foglio, ov'erano

segnati i denari e le mie ricevute, e si provò a persuadermi che c'era tempo e che mi tenessi il denaro; ma vedendo che io insistevo e che sporgevo la mano per pigliare il foglio e vedere la somma, ritirò la carta con vivacità, e brillando negli occhi mi disse:

— O mi lasci, caro sor Giovanni, questa soddisfazione. —

E stracciò la carta e la buttò nel cestino. Restai mortificato, e quasi mi venne in pensiero d'essere offeso; ma l'espressione di bontà di quell'eccellente uomo mi vinse. Mi prese la mano fra le sue e mi disse:

— Non se l'abbia a male, mi lasci questa consolazione di aver potuto giovare, benchè in minima parte, all'esito d'un lavoro e, come ella dice, al suo avvenire che le auguro quanto mai onorevole; e sappia ancora che questo era il mio fermo pensiero d'assisterla fino a che la strada non le si fosse aperta ed agevolata; nè le apersi allora l'animo mio, perchè ella non avrebbe forse accettata l'offerta; epperciò le dissi che avremmo segnato le partite e a suo tempo le avrebbe pagate. Ora ella le ha pagate realmente, perchè quel po' di denaro ha fruttato a lei un avvenire ed a me una dolce soddisfazione. —

Or m'è necessario toccare una questione vitale dell'arte, che s'agitava giusto in quel tempo che io feci l'*Abele*. Questo lavoro servì a rinfocolarla e ad esser punto di appoggio tanto per l'una parte, quanto per l'altra, cioè degl'idealisti o accademici, contro il Bartolini, che, sebbene non naturalista nel senso stretto della parola, accennò con arrischiata innovazione di inaugurare nell'insegnamento quel principio. E m'è necessario d'entrarci, inquantochè questa questione e la statua mia che servì di bersaglio ai tiri dell'una

parte e dell'altra, servì ad alienarmi la benevolenza del Bartolini, sebbene in progresso vedremo che altra e men genuina cagione fosse quella che fece meco sdegnoso il grande scultore.

Quando per la morte del prof. Stefano Ricci, maestro di scultura nella Reale Accademia, fu saviamente pensato di chiamare a quel posto Lorenzo Bartolini (e ciò fu poco avanti che io modellassi l'*Abele*), il Bartolini prese possesso della scuola a modo di conquistatore. Varie le cagioni di questo suo fare spigliatamente altero: prima, le contrarietà incontrate alla sua domanda per parte del Presidente e di altri dell'Accademia; poi i suoi principii di riforma già noti, diametralmente opposti a quelli che s'insegnavano là dentro; infine le opinioni politiche e religiose rinfocolate con poca carità dall'una parte e dall'altra. Rinnovò tutto, esemplari e sistema. Il suo aiuto professor Costoli ci stava a disagio, ma ci dovette stare. Bandì lo studio delle statue, e restrinse tutto il sistema d'insegnamento alla sola imitazione della natura; e tant'oltre spinse questo principio, che introdusse un gobbo nella scuola e lo fece copiare ai giovani studenti. Questa ardita novità sollevò un grido d'indegnazione, si gridò alla profanazione della scuola, dei sacrosanti principii del bello, ec.; che egli disconosceva i suoi obblighi di maestro e che tradiva i giovani, spegnendo in essi collo studio del deforme il sentimento del bello, e molte altre di queste piacevolezze in uno stile più libero e più spigliato del mio.

Nè il Bartolini era tomo da lasciar correre questo vero diluvio sul suo capo, che insieme con qualche ragione portava giù un torrente di strafalcioni, di assurdi e di ragionacce; e perchè maneggiava la penna

alla svelta, tirava giù certi articoli vispi, saporosi e taglienti ch'erano una delizia. L'abate Chiari e l'abate Vicini erano trattati dal vecchio Baretti con distinzione, al confronto di quel che faceva il Bartolini colla Società Anonima di Via del Cocomero. Mi ricordo di una delle ragionacce dei detrattori del Bartolini, tanto ingenua, che dimostra in chi la disse più vacuità e piccolezza di mente, che accortezza o malafede; e diceva così: « L'esperto giardiniere colla sua arte riduce un bosco orrido a vedersi, così tal quale come l'ha fatto la natura, in un delizioso boschetto, sterpando piante, aprendo viali, allineando colle forbici le fronde sporgenti, ec., ec. » Come e quanto ci si divertisse il Bartolini su questo confronto del bosco colla figura umana, non è adirsi; io non ho sott'occhio le sue parole limpide, acute, frizzanti, e non voglio sciuparle ripetendole a memoria; ma a me parve scrittore piacente e vivace tanto, quanto ammirabile artista.

Questa polemica si rinfocolò, come ho detto, alla comparsa del mio *Abele*. Non mi sovviene da qual parte prima fu pronunziato il mio nome e l'opera mia; fatto sta che il Bartolini disse, che la prova più convincente della bontà del suo metodo era appunto l'*Abele*, la quale statua era fatta da un giovane che non sapeva nulla nè di Fidia, nè di Alcmene, nè di altri, che non aveva respirato l'aria afosa dell'Accademia, e che affidatosi alla bella natura l'aveva copiata con fedeltà e con amore. Di qui nuovi sarcasmi contro di lui e contro il suo sistema di far copiare la natura anche deforme, ec., ec.; aggiungi gli elogi sperticati sul mio lavoro, e vedrai che ce n'era d'avanzo per metter di malumore quel brav'uomo. Mi prese a noia, e (curiosa!) me lo volle dire che

m'aveva preso a noia. Mi mandò a chiamare pel dottor Costantino Boni suo suocero; vi andai, e arrivato al suo Studio mi ricevè nel grande androne e mi disse colla sua solita franchezza tagliente: — T'ho mandato a chiamare per dirti che non ti voglio più vedere. — Come io restassi meravigliato di queste parole, può figurarselo chi conosce la venerazione e l'affetto che io ho sempre portato a quell'insigne maestro; e non potei rispondere che questa parola: — Perchè? — Perchè ora tu non hai più bisogno di me, nè io di te; stattene al tuo Studio e non venir più nel mio. — Mi pareva tanto curioso, per non dire irragionevole, di mandarmi a chiamare per dirmi che io non andassi da lui, che non potei fare a meno di rispondere, che io era venuto al suo Studio dietro una sua chiamata e che mi dispiaceva tanto che mi fosse vietato di ritornarvi, dacchè io avevo sempre bisogno d'imparare, e.... — Non importa, — rispose; — tu hai inteso, ciascuno per sè, — e me lo disse in francese. Perchè è da sapere, che quando egli era concitato, preferiva quella lingua, tanto nel parlare, quanto nello scrivere: e come ci riusciva! Oh se ci riusciva!

Nonostante l'anno dipoi volli provare a riamicarmelo; avevo fatto il modello in gesso del *Giotto* e volli provarlo entro la nicchia degli Uffizii per averne il parere degli amici e per correggere, ove fosse necessario, nella esecuzione sul marmo.

Scrissi al Bartolini pregandolo di voler vedere la mia statua in prova e darmi il suo autorevole giudizio; rispose in un modo tutto suo particolare con quella sua, direi quasi, sincerità brutale, che lo distingueva da' suoi coetanei manierosi, giulebbati, e non rare volte anche ipocriti. Egli non poteva fingere;

m'aveva in uggia e me lo volle far capire non col silenzio, ma con lettera. Eccola:

« Carissimo,

» La cosa che io amo di più a questo mondo, » la è di vedere le corse alle Cascine, ma siccome i » molti miei lavori me lo impediscono, pensa or tu » se io voglia venire a vedere la tua statua. »

Ecco, io non dico che m'aspettassi una risposta precisamente così e n'ebbi un po' di trafitta; ma ce lo riconobbi; e in fondo mi piacque più che se avesse trovato una scusa o detto una bugia; gli uomini hanno da essere tutti d'un pezzo.

Il Bartolini era anche arrabbiato con me (lo riseppi dopo), perchè nella disputa del gobbo essendo venuto fuori il mio nome, non mi feci vivo e non presi le difese del Bartolini. In verità, se una disputa simile o in quei termini si sollevasse ora, mi parrebbe viltà tirarmi indietro e non schiarire un punto di controversia della massima importanza; ma allora, giovane e principiante, come avrei potuto impancarmi a fare il bilancino al Bartolini? non sarìa parsa audacia grande la mia il solo atteggiarmi a difensore di tanto maestro? Così allora mi parve e anch'oggi mi pare. Nè si pensi che ragionando coi miei amici, artisti, io nol facessi; chè anzi per questo mi attirai addosso antipatie e rancori. E la difesa del sistema Bartoliniano che io facevo allora, era in senso molto più assoluto di quella che io fo oggi: che, sebbene io riconosca che il Bartolini ebbe ragione di ricondurre (e gli dobbiamo esser grati) l'arte alla sua prima sorgente, cioè alla imitazione del vero, pure ei trasmodò porgendo a modello il deforme. Ben è vero che il Bar-

tolini non affermò mai, come i suoi detrattori asserivano, esser bello anche il gobbo; disse che era difficile copiar bene un gobbo come un diritto, e dovere il giovane copiar fedelmente tanto l'uno, quanto l'altro, e quando l'occhio fosse stato addestrato a scorgere le differenze più minime nella infinita varietà della natura, e la mano abile a ritrarle, allora, ma allora soltanto, era il tempo di parlare e di scegliere nella natura il più eletto, che altri chiamava *bello ideale* ed egli *bello naturale*. Ma resta sempre quel benedetto gobbo, che a rigor di termine non sarebbe il vero, dacchè il deforme è un che di manchevole che esce fuori del vero, quantunque ei sia nella natura; gli è un difetto nella natura, e quindi è fuori del vero.

Ma come accade sempre, così accadde anche allora. La riforma del Bartolini e i dogmi degli Accademici andarono nell'un via uno; si sarebbe pur potuto insegnare quel sacrosanto principio della imitazione del vero nella sua infinita scala di varietà, evitando il deforme; ma una volta cominciato col bambino sterile, col vecchio adiposo, col giovane stecchito o floscio, s'andò fino in fondo. E meno male se si fosse inteso come realmente il Bartolini voleva, cioè puro esercizio di *copia*, ch'è quanto dire il *mezzo* per giungere all'arte, o, come egli diceva, tener le redini dell'arte; ma il male si fu, che alcuni scambiarono il mezzo pel fine e precipitarono.

Ad ogni modo quella riforma Bartoliniana giovò assaissimo. Bisogna considerare come allora si studiava la scultura. La scuola del Ricci non era che una lunga e noiosa esercitazione di copia *all' ingrosso* sulle statue antiche, buone e cattive; e il peggio si era che nello studio del vero, cioè del nudo, si portavano i

criterii dell'arte antica; le forme particolari delle statue antiche si sovrapponevano a quelle del modello vivo; si levava e si aggiungeva nei contorni con una disinvoltura che aveva del comico, si slargavano i retti addominali e si restringeva il bacino per dar forza ed eleganza alla figura; ma intanto non si copiava il modello, si teneva più piccola la testa e più toroso il collo, e con questo si aveva insieme più slanciato e più robusto, ma si tradiva il carattere, o se n'aveva un solo e di convenzione. Questo raffazzonar la natura ad unico tipo portava diritto al convenzionale; e una volta preso questo indirizzo, questa pratica di lavorar di memoria, correndo sempre dietro a un tipo prestabilito, faceva sì che l'artista non s'accorgeva delle varie bellezze della natura e non se ne curava, anzi le aveva in sospetto, tenendo che la natura fosse sempre difettosa, e che bisognasse assolutamente correggere; e in ciò dicevano consistere il segreto dell'arte. Epperò il Bartolini gridò forte, esagerò, per dir così, la voce per farsi capire, salì sur un tavolino e prese fin la gran cassa del gobbo. Ma una volta raccolta la gente e fatto un uditorio abbastanza rispettabile, bisognava metter da banda la gran cassa e cominciare a parlare sul sodo; e appunto così fece il maestro, e rimandato a casa il gobbo, inculcò la imitazione della bella natura in tutte le sue varietà, di sesso, di età, di temperamento; ma negli orecchi dei più, *chè infinita è la turba degli sciocchi*, restò il suono della gran cassa, e le parole del Bartolini non furono intese. D'allora in poi non più statue; *Apollo*, *Giove* e *Minerva*, scacciate da questa terra, ritornarono a loro grande agio in Olimpo; e vi restano ancora.

Se non che il seme del deforme era gettato e

messe salde radici. Ci sono degli uomini che si grufolano nel fango e nella porcherìa con una voluttà grande, ed hanno per il brutto e per il male una speciale predilezione, perchè, dicono essi, sono la espressione della verità, nè più nè meno del bello e del bene, che noi non conosciamo se non in quanto sono una particolare espressione di quella stessa verità, nella quale intieramente consiste il vero bello. E così ragionando quella Scuola, o a dir meglio congrega, ci ha dato e ci dà le più strane e ributtanti cose, oziose o lascive nel soggetto; e nella forma, una copia servile dei modelli più schifosamente brutti, che madre natura produce quando non si sente bene. Che diresti, amico Lettore, se vedessi un brutto puttaccio che piange colla boccaccia aperta, perchè gli è cascato di mano il pentolo della pappa? o un uomo infame e bestiale nell'atteggiamento e nel desiderio del più turpe dei vizii? o donne che vomitano sotto un ciliegio per averne mangiate troppe? e tante altre laidezze di soggetto e d'imitazione, da fare stomaco a registrarle soltanto? Ecco, io non sono un fanatico dell'arte antica, anzi detesto l'accademico e il convenzionale; ma confesso che in luogo di quelle laidezze mi piacerebbe vedere magari *Amore* e *Venere* e le *Grazie* e *Minerva* e tutto l'Olimpo. Ma, Dio del cielo! non c'è verso di stare un po' in riga? e, abbandonato l'Olimpo e le sue Deità, è egli necessario di rintanarsi e grufolarsi nelle immondezze di Mercato Vecchio e nei lupanari?

Ora torniamo a noi. In quel medesimo tempo che io modellava il *Caino*, e come per riposarmi, feci una piccola figuretta di *Beatrice Portinari*, che ho dipoi ripetuta in marmo non so quante volte. Per

questa statuina mi servì di modello una giovinetta discretamente bellina, che si chiamava appunto Portinari. Racconto questo fattarello per ammaestramento dei giovani artisti; anzi saranno due, perchè uno l'ho trascurato parlando delle *Cariatidi* del Teatro Rossini; e questi fattarelli riguardano il come si debbono tenere le modelle. Una mattina dunque che io avevo a modello la Portinari, picchia al mio uscio il curato Cecchi della Santissima Annunziata, e mi dice che vorrebbe passare per dirmi due parole. Risposi che sul momento non potevo dargli retta, perchè ci avevo il modello; avesse la bontà di ripassare più tardi, che allora saremmo soli e mi parlerebbe a suo agio. Nel dopopranzo ritornò e mi disse:

— Lei tiene a modello una certa Portinari?

— Sì, — risposi.

— Allora sappia che questa ragazza è per divenire sposa di un mio nipote, e siccome io aveva saputo che veniva qui da lei a modello, e perchè io non voglio assolutamente che mio nipote sposi una modella, avevo già detto alla ragazza tutto il fatto mio, ed essa mi ha negato che veniva qui da lei. Ora io voglio che ella mi faccia il piacere di farmi entrare, quando la ragazza è qui; io la sorprendo, e così mando all'aria il fissato matrimonio con mio nipote.

— Senta, — risposi, — questa è una cosa che non mi piace; io non posso prestarmi a fare un tiro di questa sorta a quella povera ragazza, che viene a modello qui da me. Essa mi ha confessato che lo fa per bisogno, dovendo sopperire ad alcune spese che i suoi giornalieri guadagni non bastano a sostenere. Non mi ha detto nulla che deve essere sposa; in questo caso, certo non l'avrei tenuta se non accom-

pagnata da sua madre od altra parente. Ma siccome mi par giusto la non voglia che questa sua futura parente vada a modello, le prometto di non tenerla più, e la prima volta che verrà qui le dirò che non mi occorre più e l'ammonirò che non vada da altri. È contento così? —

Parve discretamente soddisfatto; e colla modellina feci come io aveva promesso.

Ecco ora l'altro fattarello della modella delle *Cariatidi*. Mi veniva a modello tutte le mattine una ragazza che stava di casa sul Prato e faceva la tessitora; la prima mattina mi venne allo Studio col subbio, non ci badai più che tanto; ma la seconda e la terza e anche la quarta aveva sempre sotto il braccio quel negozio grosso e pesante; perchè io domandai:

— Che cosa porti a fare qui il subbio? —

Rispose: — Siccome i'ho iddamo, se m'incontra per strada, gli dico ch'i'vo da immercante.

— O che mestiere fa il tuo damo?

— Immacellaro.

— Ohi! — pensai io. — Sai? mi farai il piacere di venire accompagnata dalla tua mamma quest'altre mattine.

— La 'un pol lasciare illavoro la mamma.

— Allora porta qualcuno, una tua parente, una pigionale, qualcheduno insomma; ma sola non ti ci voglio più. —

Avevo appena finito queste parole, che sento picchiare alla porta.

— Senti, — dico io per ischerzo, — è il tuo damo che picchia. —

Vo ad aprire, e vedo un pezzo di giovanotto tarchiato e rosso come un gambero.

— Chi cercate? — io dico.

— Ch'è il pittore lei?

— Io no, non sono pittore.

— Gnamo, la 'un mi faccia innesci; la ci ha l'Annina a dipingere; io ho da digli una parola e lascio subito.

— E io vi dico che non so quel che vi diciate.

— Allora quando la la piglia così, la mi lasci un po' entrare; — e spinge con forza la porta.

Io che stavo avvertito, fui pronto con tutta la forza e la persona, e gli chiusi in faccia la porta. Rientrai dentro e trovai quella ragazza che tremava come una foglia; s'era già quasi vestita; attraversai il cortile del Palazzo Borghese, ed aprii piano piano la porta che mette a Via dei Pandolfini; feci cenno alla ragazza che mi seguisse; m' affacciai alla strada per assicurarmi che il giovanotto non fosse là, e in fretta dissi alla ragazza: — Va via e non ritornar più da me, neanche accompagnata. — Il giovanotto restò in Via del Palagio, su e giù davanti alla mia porta qualche ora; poi non lo vidi più e non seppi più nulla. Conclusione: ragazze a modello sole, no.

Ritorno d'onde mi son distaccato, dal *Caino*. Era in quel tempo in Firenze una certa signora Letizia Macartney inglese, che erasi da qualche tempo stabilita in Siena. Si accese tanto del desiderio di vedere riprodotto in marmo l'*Abele*, che ritornata a Siena mise fuori un foglio, che invitava i Senesi ad una sottoscrizione per lo scopo suddetto. Io ho sott' occhio quel foglio datato del 12 dicembre 1842, pochi giorni prima che la Granduchessa di Russia me ne désse la commissione. Quell' invito ai miei cari compatriotti ebbe buon successo, dacchè in pochi giorni

furono ricoperte di firme varie note, nelle quali figuravano tutte le classi. Cominciando dal governatore Serristori, l'Arcivescovo, il Clero, l'Università, i patrizii e il popolo, e fino le Corporazioni religiose, tutti concorsero. E in verità quella brava signora non poteva essere meglio soddisfatta nelle sue affettuose parole. Eccole: « Prego i Sanesi a non rigettare la mia umile inchiesta; che il povero come il ricco, che leggerà questo foglio, vi apponga la sua firma, contribuendo un mezzo paolo per assistere il suo concittadino, che sì meritevole d'incoraggiamento si è reso. Colui che bramerà estendere al di là della mite somma qui stabilita la sua offerta, potrà privatamente soddisfare ai generosi moti del suo animo nel modo che crederà opportuno; in questa nota per altro è pregato a non eccedere il limite fissato. » — E a forza di mezzi paoli fu raccolta la non piccola somma di circa cento scudi: chè se quella brava signora aggiungeva che quel mezzo paolo dovea pagarsi ogni mese per un anno o quattordici mesi, i miei concittadini non si sarebbero ricusati, ne son certo, e l'*Abele* sarebbe oggi a Siena.

Mi fu spedita la somma e tutte le note firmate che io conservo gelosamente, e dopo tanti anni in rileggendo quei nomi mi si stringe il cuore a pensare come quasi tutti sono scomparsi insieme con la buona signora Letizia; e giacchè sono a parlare di lei, dirò cosa che la farà apprezzare ed amare, quanto io l'ho ammirata ed amata quella buona signora.

Poco dopo che ebbe fatto l'invito ai Senesi pel mio *Abele*, essa insieme con una sua nipote e con due sue sorelle venne a stabilirsi a Firenze. Era una donna sui cinquanta; entusiasta del bello ovunque il vedesse,

aveva una discreta galleria di quadri antichi, che aveva messi insieme con studioso amore nelle sue peregrinazioni in Italia; aveva preso un quartiere sulla Piazza di Santa Maria Novella, e qualche volta vi andavo a passar la serata colla mia povera moglie; dal canto suo la signora Letizia veniva spesso a trovarmi allo Studio e si piaceva di parlar meco di cose d'arte, e quando s'accorgeva che io le dava poca retta, mi dava il buon giorno e se n'andava.

In quel tempo o fosse pel troppo lavorare, o per l'umidità della stanza, ov'io lavoravo, o l'uno e l'altro insieme, mi si mise addosso una tosse così ostinata, così molesta, che non mi dava pace nè giorno nè notte. Molte cose furono tentate per levarmela di dosso, e tutte riuscirono vane; decotti, latte di somara, riguardi, fu tutto inutile. La buona signora Letizia un giorno dopo avermi detto le mille volte che io mi riguardassi e che mi levassi d'addosso quella tosse, mi disse sul serio che quasi mi fece ridere:

— Bisogna assolutamente che ella guarisca.

— Brava! — risposi, — gli è appunto quel che io sto pensando da un mese, e faccio di tutto per arrivare a cotesto; i consigli e le prescrizioni del medico non li ho omessi; dunque ora sul serio vogliamo guarire; via, tosse, vattene.

— No, via non scherzi; ella deve guarire, e la voglio guarire io. —

Questa volta non so come io feci a non ridere.

— Senta — mi disse — che cosa deve fare; deve comprare una quantità di legname d'abete, e con questo fasciare tutto il muro del suo Studio da capo a piedi, isolando con correnti questa fasciatura di legno dal muro; e lo stesso farà per l'impiantito; terrà

aperto per qualche ora del giorno la finestra e in quel tempo lei non starà nello Studio, chè la corrente dell'aria potrebbe farle male. —

La cosa mi parve strana, nè potevo capacitarmi che relazione ci fosse tra tutto questo legname e la mia tosse, e per contentarla risposi che farei com'ella aveva detto. E intanto io seguitava a tossire a malgrado del mio pentolo di lichene in caldo che io tenevo lì nello Studio; e ogni mattina che quella povera signora veniva da me e non vedeva il suo consiglio effettuato, restava seria e mortificata, e finalmente mi disse:

— Che crede forse, signor Duprè, che la cosa che io le ho consigliato di fare, le possa far male?

— No davvero, — risposi.

— O allora perchè non la fa?

— Aspetto qualche giorno, sul momento non posso; ma la farò, sia certa, ed anzi la ringrazio molto; e poi ci starò più comodo, mi pare, e più caldo. —

La signora dopo poco andò via, ed io pensai seriamente che dovevo contentarla; non già che io credessi quel rimedio efficace. Dicevo: — Il mio male, o di raffreddore o d'altro, è nello stomaco, o alla gola, o ai bronchi, e non già sui muri dello Studio; ma tanto fa, bisogna che io la contenti. Sicuro, ci vorrà una spesa a fasciare tutto lo Studio di legname dall'alto in basso e per terra! Ma guarda che cosa l'è passato pel capo a questa signora; e con che serietà e con che premura mi ha raccomandato l'abete! —

Poche ore dopo sento picchiare alla porta, e vedo tre o quattro barocciate di legname per la strada; il capo barocciaio mi dice:

— Deve venir qui il legname?

— Io non ho ordinato legname, — rispondo; — e quegli mi mostra una carta, ov'era scritto il mio nome e il numero dello Studio, e aggiunge:

— Questo legname è stato ordinato e pagato or ora, compresa la portatura: è qui che deve venire?

— Sicuro, — risposi, — deve venir qui; — e fu scaricato tutto e pagai da bere a quella gente, che sebbene fossero stati pagati non se l'ebbero a male di questa piccola buonamano. Mandai a chiamar subito il Petrai, che oltre ad esser modello era anche legnaiuolo, e gli dissi che volevo subito subito impiegar quel legname fasciando le pareti dello Studio e far l'impiantito; pigliasse gente quanta occorreva, e che non s'andava a letto se prima non era finito il lavoro. E subito furono in moto il magnano per le staffe che dovevano tenere i correnti, e il muratore a fissarle nel muro e uomini a segare e inchiodare, tutto il giorno e tutta la sera, che pareva un casa del diavolo; io in mezzo a dirigere, sorvegliare tutta quella faccenda.

La mattina dopo entrando nello Studio mi sentii riavere a quell'odore di abete, a quell'aria sensibilmente asciutta, e dissi: — Se questo lavoro non farà nulla alla tosse, *transeat;* ma è certo che mi ci trovo molto meglio; già questo color di legno è allegro; questo odore di abete mi piace, su questo assito ci cammino bene ed è più asciutto di qualunque tappeto, l'aria ci circola dappertutto; viva la signora Letizia! E ora come si fa per mettere in pari questa faccenda del legno che m'ha comprato? e non è mica una bagattella! Discorrere di renderle il denaro è inutile, anzi sarebbe mal fatto, conosco la delicatezza di quella signora; in regalo non mi conviene, non lo

voglio. — E siccome avevo un busticino di una *Beatrice* in marmo, ch' essa guardava sempre con piacere, glielo mandai a casa, e restò tanto contenta, che non cessava mai di parlarne. E la tosse? la tosse diminuì giorno per giorno come per incanto, e in una settimana fui perfettamente guarito.

E perchè sono a parlare di benefizii ricevuti e del modo con che sono stati ricambiati da me, indipendentemente dal sentimento di gratitudine che ho sempre serbato a chi m' ha fatto del bene, debbo dire che, siccome la signora Macartney fu contenta del busticino della *Beatrice*, così fu arcicontento il signor conte Del Benino d' un busto in marmo di *Raffaello* fanciullo, che io avevo levato da un dipinto del Sanzio padre, il quale aveva ritrattato il fanciulletto di sei anni. Nel fondo del quadro era scritto in rosso: *Raphael Santii d' anni sei, Santii patre dipinse.* Questo mio lavoro ho riveduto or sono pochi anni nel palazzo dell' erede del conte Del Benino.

Giacchè ci sono e son ritornato su quell' eccellente signore, e perchè si veda quanto vivo affetto di riconoscenza io serbi di lui, dirò che io domandai per lettera all' erede di fare a mie spese una piccola memoria in marmo da collocarsi nella Cappella della Villa, ove il Del Benino è sepolto; ma non ne ebbi nessuna risposta.

Già lavori in regalo o per le spese non par che gli vogliano; difatti, eccone un altro esempio. Saranno ora un quattro o cinque anni che il compianto professor G. B. Donati, astronomo, venne al mio Studio col signor ingegnere Del Sarto per dirmi che il Comune di Firenze aveva in mira di collocare una Meridiana alla coscia del Ponte alla Carraia, e preci-

samente nel finale o testata del terrazzino, ove al presente ci è un Chiosco; e perchè la cosa riuscisse graziosa ed artistica, era venuto in idea, non so se al Donati o a qualcuno del Consiglio d'arte del Municipio, di fare una figura in bronzo che tenesse un disco, sul quale doveva esser segnata la Meridiana, e lo gnomone doveva essere con bel garbo tenuto dalla stessa figura in modo che la sua ombra proiettasse sulle ore. Mi piacque l'idea, feci un bozzetto, e l'ingegnere Del Sarto mi mandò una riduzione esatta del terrazzino; piacque il bozzetto, e mi si dimandò a quanto poteva andare la spesa di questo lavoro, aggiungendo che, se non fosse stata tenue, non se ne sarebbe fatto nulla. Risposi che quanto a questo, meno non avrebbe potuto costare, giacchè io intendevo di regalare il mio modello e il Municipio dovea pensare solamente al getto in bronzo. Feci fare una perizia al signor professore Clemente Papi che fu discretissimo nella sua domanda (sette od ottomila lire, mi pare), e firmata da lui e accompagnata da una lettera, colla quale rinnovavo l'offerta *gratis* del mio lavoro, inviai il tutto in una busta al Municipio, e poi.... e poi non ho saputo più nulla; il povero Donati è morto, il bozzetto e il modellino del terrazzino sono nel mio Studio (era sindaco allora il conte Cambray Digny), e al Ponte alla Carraia in luogo della mia statua c'è un Chiosco, ove si comprano giornali, fiammiferi di cera e altro! E non è finita qui sui lavori da me offerti in regalo e non accettati; ma non è qui il suo luogo.

Intanto, mentre io stava ultimando di modellare il *Caino*, la granduchessa Maria Antonietta mi ordinò una statua per gli Uffizii. Scelsi il *Giotto*, e que-

sta statua fu da lei regalata alla Commissione per lo scolpimento di quelle statue d'illustri Toscani, le quali, più che ad ornamento di quelle Logge, stanno a rammentarci glorie passate, e a dirci di studiare un po' più e chiacchierare un po' meno. Nello sbozzare la statua trovai un pelo che dividevala in due; dovetti metter da parte quel marmo e ricomprarne un altro, e la buona Granduchessa, avuta di ciò notizia, volle compensarmi di questa disgrazia rifacendomi il prezzo del nuovo marmo. Noto questo, perchè non è frequente un atto così generoso.

Il *Caino* fu esposto e, com'era naturale, incontrò meno dell'*Abele;* prima di tutto, perchè l'entusiasmo suscitato dalla prima statua aveva ferito troppo vivamente l'orgoglio di molti; e poi perchè alcuni miei amici troppo zelanti col dirne un bene immenso prima ancora che io la esponessi, fecero sì che l'opinione favorevole fosse maggiore di quello che per le grandi difficoltà incontrate in quel soggetto mi fu forse conceduto di meritare, e con un motto molto più frizzante che giusto fu detto: *Questa volta Abele avere ammazzato Caino.* Ma il Bartolini che ordinariamente si piaceva del frizzo, lo dichiarò ingiusto e scipito, affermando aver io superato felicemente difficoltà mille volte maggiori che nell'*Abele;* eppoi quel frizzo era sospetto e passionato, dacchè veniva da quelli stessi che avevano detto l'*Abele* essere gettato sul vero.

A proposta del Bartolini fui eletto Professore dell'Accademia. In quei giorni, invitato da alcuni miei concittadini, mi recai a Siena, ove fui accolto con amor caldo e fraterno. Fui ospitato in Casa Bianchi da quella egregia signora Laura, che aveva sempre avuta tanta bontà per la mia povera mamma e per la

mia famiglia; quella cara signora e Carlo ancor vivo, Luigi, ahi! troppo presto rapito all'amore de' suoi e di Siena, godevano nel vedermi ora fatto segno d'onore e d'ovazione da tutta la cittadinanza, che venne al palazzo a farmi festa. Rammento con commozione quel popolo affollato, quelle deputazioni di Contrade e di Accademie della città incaricate di porgermi saluti e regali. Erano quelli i primi fiori che io coglieva e odorava nel giardino della mia giovinezza, e quel profumo lo sento ancora e quasi più grato, perchè allietato dalla memoria di un tempo senza rimorsi.

Fu iniziata lì per lì una sottoscrizione per farmi fare una statua, promotori il cavaliere Alessandro Saracini, il conte Scipione Borghesi, il conte Augusto De Gori e il marchese Alessandro Bichi-Ruspoli. La statua ordinatami fu il pontefice Pio II, Enea Silvio Piccolomini.

Io mi legai in buona amicizia con tutt'e quattro quei signori: il Saracini però lo vedeva più spesso, perchè si recava a Firenze per sue faccende; aveva amore e intelligenza dell'arte, che coltivava anche per suo passatempo; ed era Presidente dell'Istituto di Belle Arti di Siena. Un giorno venne da me tutto affannato, dicendomi di aver veduto in una bottega o magazzino lì presso in Via Faenza una parete tutta dipinta; ci erano sopra addossati carri e ruote e timoni di carrozze, era infatti il magazzino d'un carrozziere. — Ma che dipinto è? — domandai io. — Io non so, non potrei affermar nulla, — rispose; — ma e' mi pare assai bello; arieggia del Perugino o certo della sua Scuola. — Aspetta un poco, — dissi, — c'è qui vicino chi se ne intende più di te e di me; — e andammo dal conte Carlo Della Porta e da Ignazio Zotti, pittori che stavano nello

stabile Niccolini come me. Essi non posero tempo in mezzo e tutt'e quattro ci recammo sul luogo; Carlo Della Porta appoggiata una scala alla parete e salitovi restò colassù pochi momenti, poi ridiscese e fece salire lo Zotti, e scambiatisi alcune parole espressero il parere che quell'affresco fosse di Raffaello.

Lo sgombro di quel locale, i pareri pro e contra su quel giudizio; l'acquisto di quello e di tutti gli annessi per parte del Governo, e l'ultima sua destinazione, tutto ciò è noto e passo oltre.

Compiuto il *Giotto,* mi recai a Roma onde far degli studii per la statua del *Pio II;* vi restai un mese e presi alloggio all'*Hôtel Cesàri* da Piazza di Pietra; era il mese di dicembre 1844. Debbo confessare, quantunque mi costi, che l'impressione da me ricevuta dall'eterna città non fu delle più favorevoli; e tranne gli avanzi della Roma antica, il Colosseo, il Panteon, il Fòro e il Campo Vaccino coi suoi archi di trionfo e i suoi colonnati, tutto il resto non mi fece nè caldo nè freddo. Eppoi bisogna dirlo, io era guasto dai troppi elogi, e vanarello com'ero gli accettavo tutti con apparente modestia, ma dentro mi gonfiavo e alcuna volta il fumo della superbia mi usciva senza volerlo; e mi ricordo che una volta in casa della signora Clementina Carnevali, ove si raccoglieva seralmente quanto di eletto si trovava in Roma in fatto di lettere e d'arte, così di stranieri come d'Italiani, mi ricordo, dico, di aver data una risposta delle più impertinenti ad alcuno che mi domandava com'io fossi contento dei monumenti e dell'arte in Roma, e quale più d'ogni altra cosa mi fosse andata a genio. Risposi (ed ho rossore a ripeterlo): — La cosa che più di tutte mi è piaciuta sono i broc-

coli strascinati. — Risposta altrettanto sciocca, quanto insolente, e mi meraviglio che la persona, alla quale io la diedi, se la pigliasse in burla. Quanto a me, oggi come oggi, se un giovane artista mi rispondesse una cosa simile, ci avrebbe poco gusto, e sarìa pel suo meglio. A me non toccò quella sorte e la mia sciocca risposta fece il giro della conversazione, che ai miei occhi annebbiati dalla vanità e dall'orgoglio parve destasse ilarità ed approvazione, mentre era certissimamente degna di compassione. O Minardi, o Tenerani, o Massimo D'Azeglio, allora presenti, voi siete morti e non potete vedere l'ammenda che io fo; però in appresso mi conosceste e foste certi del mio ravvedimento. Ma voi, egregia Clementina, siete ancor viva e leggerete, io spero, questa pagina; e se in quel tempo sorrideste di compassione, oggi, dacchè siete così buona, sorriderete d'approvazione e di gaudio.

Eppoi, vuoi vedere, Lettor mio gentile, quanto io fossi testardo e orgoglioso? Una sera, la vigilia di Natale, mi proposi di andare alla Messa a San Pietro; mi partii circa alle dieci da Via Condotti, ove io avevo passata la serata da certi Inglesi miei amici, che avevo conosciuti in Firenze. La signora, alla quale avevo palesata la mia intenzione, mi disse: — Badi, ella non è pratico di Roma, e farà bene a pigliare un legno e farsi condurre; se no, è molto facile che ella si perda, chè le vie di Roma sono tanto intricate da imbrogliare di giorno, si figuri poi di notte! — Se quella signora non m'avesse fatto quell'avvertenza, probabilmente avrei fatto a quel modo; ma perchè me la fece, per ciò appunto la disprezzai e volli andare da me a San Pietro. Ma camminai fino alle due dopo la mezzanotte senza poter mai in-

filare il Ponte Sant'Angelo; m'imbrogliai per tutte quelle strade e vicoli che si comprendono tra San Luigi dei Francesi, Piazza Navona, Sant'Andrea della Valle, San Carlo a Catinari, Teatro Argentina, il Gesù, Sant'Ignazio e la Minerva; e dopo aver camminato due ore mi ritrovai al punto, da cui io m'era partito, ed io daccapo sempre più ostinato che mai e colle membra lacere dalla stanchezza e colla mortificazione dell'orgoglio, per vie diverse, sconosciute e qualche volta piene d'immondezze, rivedevo le medesime piazze, le medesime fontane e questa volta giunsi fino al principio del Campidoglio. La gente che tornava dalla Messa e ch'io trovavo qua o là m'avrebbe potuto trar d'imbarazzo; non già ormai per andare a San Pietro, ma per tornarmene alla locanda, ove io fossi stato meno testardo e avessi dimandato a qualcuno della Piazza Colonna o Piazza di Pietra, ove appunto io era alloggiato. Ma nossignore, mi pareva una umiliazione; volevo trovare da per me la locanda e la trovai finalmente, ma in quale stato, lascio considerarlo a chi è pratico di Roma, delle sue strade con quei ciottoli a punta, e di più col cuore umiliato e senza cena! Erano le due: la locanda *Cesàri* era chiusa e dovetti aspettare che m'aprissero; domandai da cena, e mi risposero che non avevan nulla e se anco l'avessero avuto non m'avrebbero dato niente, perchè la legge vietava di dar da mangiare in quella notte; mi contentavo anche di poco, ma non ottenni nulla. La mia superbia fu comicamente punita quella notte; andai a letto colla fame, stentai in prima a pigliar sonno, poi sognai tutta la notte di mangiare, e mi destai la mattina piuttosto tardi. Non mi parve vero di alzarmi per fare una buona colazione; rian-

davo col pensiero la fatica sofferta nella notte, il disagio, il digiuno; mi sentivo debole. — Ma finalmente, — dicevo fra me, — mangerò e un'altra volta sarò più cauto; andiamo a far colazione! — Appena sceso di locanda, vòlto a destra per entrare nell' *Osteria dell' Archetto*; era serrata, il caffè accanto serrato, corro in Piazza Colonna e trovo per tutto serrato, caffè, pasticcerie, tutti, tutti serrati! Domando con la stizza e lo smarrimento facile a comprendersi, come ciò accada, mi si risponde che nel tempo delle funzioni non si può dar da mangiare. Restai come stupidito, camminavo lentamente senza saper dove andare; fino dopo il mezzogiorno non si aprivano nè i caffè nè le trattorie, alla locanda non volevo tornare, temevo una negativa simile a quella della passata notte. In verità credevo di sentirmi mancare, erano circa 20 ore che non avevo mangiato. Vedevo la gente lieta passeggiare, ridere, fumare, ben portante, ben colorita, ben pasciuta, e ne sentivo stizza e invidia. Essi avevano avuto tutto il tempo di mangiare o in casa propria, o nei caffè, o nelle trattorie, prima dell' ora vietata, cioè delle dieci; io avevo dormito fino a quell' ora e sognato di mangiare, e quando uscii e credei di mangiare, era troppo tardi. Fortuna volle che un mio amico, il Travalloni incisore, mi vide, e venendomi incontro mi disse: — Che hai che sei così spaurito? — Gli racconto il fatto, ma egli ridendo mi piglia a braccetto e mi dice: — Vieni con me, — e fatte poche svolte entra in un usciolo che era socchiuso, e mi spinge su per una scaletta buia e nella quale si sentiva un odore di cucina tanto più grato, quanto maggiore era in me il bisogno di mangiare. La scaletta metteva in un ándito, quello pure buio; si fermò, battè ad una

porticina, fu aperto e mi trovai in una sala spaziosa, ben arieggiata, è piena di gente a tavola, che mangiavano e bevevano allegramente.

— Che cos'è questa? — dissi, — si può dunque mangiare qui?

— Sì, — rispose, — ordina. —

Il tavoleggiante col tovagliolo sulla spalla stava in faccia di noi aspettando, io era come un fiasco pieno che a rivoltarlo a piombo colla bocca all'ingiù trova a fatica il verso di vuotarsi, l'odore della sala aveva in sè un misto, una quantità di vivande, che io non seppi spiccicare una parola, e l'amico vedendo il mio imbarazzo si affrettò a dirmi:

— Vuoi una minestra e una costoletta?

— Sì, anche due, — risposi.

— Vuoi del vino d'Orvieto o del romanesco buono?

— Fammi il piacere di farmi portare tutto quel che tu vuoi, purchè io mangi e beva, non è il tempo di scegliere questo. —

E il buon Travalloni rivolto al garzone disse:

— Portate subito un fiaschetto d'Orvieto, ma di quello che bevo io, sapete? del pane, una minestra, una costoletta, formaggio e frutte. —

In quel giorno il Travalloni mi parve proprio un uomo di genio.

CAPITOLO VIII.

Letterati al mio Studio; loro influenza sui miei lavori. — Giudizio del Calamatta sul Tenerani, sul Bartolini, su me. — Difesa dell'*Abele* a Parigi del Calamatta. — *Pio IX*; Accademici e Naturalisti. — Luigi Venturi. — Il principe Anatolio Demidoff; la principessa Matilde. — La statuetta in creta della principessa Matilde ritorna in conca. — Il ministro Nigra mi presenta all'imperatore Napoleone III. — Fuori della natura non esiste il bello. — La lode addormenta. — Incoerenza del Bartolini.

Il mio Studio, come parmi aver detto, era il ritrovo di molti letterati d'allora: il Giusti, il Thouar, il Montazio, il La Farina, F. S. Orlandini, Enrico Mayer, Girolamo Gargiolli, Giovanni Chiarini, Filippo Moisè, e qualche rara volta G. B. Niccolini, Atto Vannucci e Giuseppe Arcangeli. Tutti questi valentuomini, parlando con me e portando avanti le loro teorie in arte, produssero nel mio criterio una certa confusione. L'ho già detto fin dal principio di questi *Ricordi* e il lettore, spero, se ne ricorderà, io non avevo avuto nessuna istruzione, il mio giudizio non era addestrato per discernere e distinguere le ragioni del bello, le quali quanto più si approfondiscono, tanto più si slargano e, sto per dire, s'involano. Io ero portato all'arte da un sentimento tutto naturale, cercavo di esplicarlo mediante l'imitazione della natura; e questo credo che sia bene, anzi ogni altra strada, quantunque ricca di filosofici ed estetici ragionamenti, che non faccia capo a quel fine, cioè alla

imitazione della bella natura, credo fallace e atta solo a sviare il giovane artista, tuttochè dotato di buone attitudini e di fantasia sveglia.

Gnorsì, la mia testolina cominciò a ingarbugliarsi, a sospettare della natura, delle sue imperfezioni e della sua volgarità. Il caldo e immaginoso parlare del La Farina mi rendeva sbiadita la parola, per se stessa stentata, tuttochè grave di bellezza antica, del Niccolini; la pura ed affettuosa morale del Thouar faceva ai pugni colla disinvoltura umoristica e cinica del Montazio. Il Giusti che avrebbe potuto raddrizzare il mio giudizio, si allontanò e non mi disse il perchè, e fece male perchè gli avrei dato retta; invece si contentò di scriverne all'avvocato Galeotti, dicendogli che io m'ero messo d'intorno una quantità di coglie che mi guastavano, e che se io non mi fossi chiuso nello Studio come quando feci l'*Abele*, non avrei potuto fare più nulla di bene. Questo sfogo del Giusti l'ho appreso molti anni dopo nella pubblicazione delle sue *Lettere*.

Mi ricordo del Giusti che un giorno, mentre io ridicevo a memoria il canto della Francesca, quando arrivai al punto:

> Quali colombe dal disio chiamate
> Con l'ali aperte e ferme al dolce nido
> Volan per l'aere dal voler portate....

m'interruppe e mi disse: — Tu reciti bene e a senso i versi del divino Poeta, ma cadi anche tu nell'errore, in cui son caduti tutti, copisti, stampatori e commentatori, ponendo la virgola in fondo al verso dopo la parola *portate*, anzichè alla metà del verso stesso e dopo la parola *aere*. La quale posposizione di virgola

fa dire a Dante nientemeno che uno sproposito, attribuendo alle colombe oltre il desìo (che sta benissimo) anche il volere che è proprio degli uomini. Pròvati a mettere il punto e virgola dopo la parola *aere*, e sentirai quale stupendo valore filosofico acquistan que' versi: senti, te li voglio dir io:

Quali colombe dal disìo chiamate,
Con l'ali aperte e ferme, al dolce nido
Volan per l'aere; dal voler portate
Cotali uscir della schiera, ov'è Dido, ec. —

Quella correzione così chiara, così facile, così ragionata m'appagò subito, e da quel giorno ho ripetuto quei versi sempre a quel modo; la gente grossa non s'avvedeva del cambiato senso, ma qualcuno più attento e sottile me ne faceva un merito, che però io rigettava subito, dicendo che quella correzione era di Giuseppe Giusti.[1]

Io dunque seguitai nel *Giotto* la mia ispirazione di ritrarre dal naturale quel tipo di bonaria rozzezza,

[1] Il chiarissimo signor *Carlo Ara* di Palermo mi avverte che la nuova punteggiatura alla terzina sulle colombe non è del Giusti, ma del Muzzi. Infatti, il Giusti non mi disse, questa nuova interpetrazione è mia; ma semplicemente che io mi provassi a dirla e ad intenderla a quel modo, e me la disse; ed io credendo che la correzione fosse sua, dissi e scrissi a quel modo. Il chiarissimo signor *Carlo Ara* m'indicò pure le fonti, ov'io poteva attingere la certezza della sua asserzione; e mi è grato di poter correggere un errore (benchè involontario) e cogliere l'occasione di ringraziare il chiarissimo signor *Carlo Ara*.

Su questo stesso argomento il chiarissimo signor *Angelo Cavalieri* di Trieste mi scrive che la nuova punteggiatura di questa similitudine Dantesca non lo persuade e ne adduce le ragioni, sulle quali io non mi credo competente di ragionarci sopra.

che costituiva l'esteriore carattere della mia statua; e sebbene alcuni fra i letterati amici miei più attaccati all'antico e al così detto *bello ideale* mi biasimassero, e fra questi anche artisti di bella fama mi contradicessero apertamente, restai fermo al sano principio della imitazione della natura; e il *Giotto* fu compiuto senza tentennare un istante, quantunque, come ho detto, si andasse nella mia mente avvolgendo e rivolgendo l'idea del bello extra-natura o ideale, che a non aver giudizio diventa convenzionale.

Accadde in questo tempo fra me e un grande artista un diverbio che è bene narrare, perchè, sebbene apparisca da questo diverbio com'io fossi tenace nel principio dell'imitazione della natura, si vedrà poi che io ne fui scosso, e come l'acerbità delle parole di quell'artista producesse in me un cambiamento, che al certo non era desiderato da quel valentissimo artista. Egli temeva che io cadessi nella copia servile del vero, e se il suo linguaggio fosse stato più misurato, facilissimamente ci saremmo intesi; così non fu, e passo senz'altro a narrare il diverbio.

Avevo di poco compiuto il modello del *Giotto*, e come ho detto, alcuni artisti più tenaci dell'insegnamento classico mi biasimavano senza tanti preamboli; il Bartolini mi dava ragione. Io era dunque per metà irritato, quando venne al mio Studio il Calamatta accompagnato dal signor Floridi disegnatore. Entrò da me con aria magistrale, altera anzi; io lo salutai con garbo e umili parole, quali si convenivano da me all'autore della famosa maschera di Napoleone I. Guardò l'*Abele* e il *Caino* senz'aprir bocca, e come non trovasse nulla da dire nè in bene nè in male, e quando fu davanti al *Giotto* mi disse: — Io ho sentito

parlare molto di voi, vi ho sentito lodare e portare fino alle stelle, ed ho voluto accertarmi coi miei proprii occhi della veracità della vostra fama. E vi confesso, comunque debba a voi parere amaro il mio dire, che davanti alle opere vostre la vostra fama sparisce; e se m'è permesso un paragone, dirò che m'ha fatto l'effetto come quando si vede un pallone gonfiato di gaz slanciarsi per l'aria maestosamente diritto ed arrivato ad un certo punto *sbotta* e non si vede più nulla. — Risposi che quelle cose si potevano pensare, e anche dire, ma con un po' più di garbo; nè dissi altro. E il Calamatta un poco irritato soggiunse, che egli era tal uomo che non poteva soffrire il brutto; ed era in lui un istinto il denunziarlo colla stessa vivacità e premura, colla quale si grida al fuoco, quando si vede che in alcun luogo brucia. Io cominciai a impazientirmi, ma mi contentai di rispondere se egli era ben certo del bruciamento, e se non si potesse almeno per ora fare a meno di chi spenge gl'incendii, e in ultimo che il Bartolini e il Tenerani ed altri che avevan veduto i miei lavori, avevano meco tenuto tutt'altro linguaggio. Di che quel povero Calamatta s'irritò sempre più, e disse che veniva di Parigi, che avea veduto a Roma il Tenerani e gli avea fatto pietà quel suo misticismo insipido e duro; e che arrivato a Firenze avea trovato il Bartolini insozzato nel più schifoso verismo fino a proclamare la bellezza nel deforme, e che in ricambio dei suoi giusti avvertimenti sul tralignare che egli faceva dai principii veri dell'arte, egli il Bartolini lo aveva consigliato a venire al mio Studio a vedere l'applicazione di quei principii da lui biasimati. E avendo egli infatti esaminato i miei lavori, avea riconosciuto camminare io sur un pendìo ripido che m'avrebbe

precipitato nel naturalismo e nel deforme; e che siccome riconosceva in me una certa attitudine, avvertiva mi guardassi bene da quella falsa scuola e da quegl' insidiosi precetti, e più di tutto dalle lodi traditrici e bugiarde. Tutte cose bellissime, dato che io fossi veramente nella falsa strada; ma siccome non lo credevo e allora meno di adesso, e per di più ero giovane, accarezzato e lodato, e perchè infine in quelle parole: *mi guardassi dagl' insidiosi precetti e dalle lodi traditrici*, mi parve vedervi un' accusa indegnissima pel Bartolini, gli feci intendere che avrei desiderato mi lasciasse in libertà; e che in sostanza avendo egli sentenziato le opere mie brutte e dal brutto egli aborrendo, non poteva trovarcisi bene; e quanto ai suoi consigli, non avendoli cercati, non volerli neppure sottoporre ad esame. Al povero Calamatta venne la stizza, e pigliando per mano il Floridi, che in tutto questo battibecco era restato sulle spine, disse: — Andiamo via, andiamo via, andiamo via, — e se ne andò.

Povero Calamatta, illustre amico mio! chi mi avesse detto in quel giorno, in quel punto che ci separammo così stranamente e per parte mia con sì poca carità: — Verrà un giorno, e non è molto da ora lontano, che egli sarà il tuo più aperto difensore ed amico! — Non l' avrei creduto e neppure l'avrei voluto, ma fu proprio così. Nel 1855, undici anni dopo del nostro diverbio, egli era a Parigi nel Giurì delle Belle Arti di quell' Universale Esposizione. Io aveva inviato il modello in gesso dell' *Abele*, e fra i Giurati, nell' esame di questo modello, sorse il dubbio che fosse gettato sul vero; e come in Firenze quell' opinione era nata da mal animo, a Parigi si ripetè per speciosità

o leggerezza di giudizio. Il Calamatta, che io non avevo più riveduto da quel giorno famoso, quantunque ei fosse più volte ritornato a Firenze, prese a difendere l'opera mia con ragioni salde e calore da amico, ma non gli riuscì di convincere l'intero corpo dei Giurati dell'errore del loro giudizio, e quando furono all'assegnazione dei premii, per mero riguardo del Calamatta aggiudicarono all'*Abele* uno degli ultimi. Il Calamatta allora si alzò e disse: — Signori, in questo modo non può andare il giudizio nostro su quell'opera; io ho cercato con tutte le ragioni dell'arte dimostrarvi che quel lavoro è fatto realmente modellando sulla creta e imitando la bella natura; vi ho fatto notare come alcune imperfezioni che la natura porta sempre con sè, specialmente nelle estremità inferiori, sieno state dall'artista saviamente scansate; vi ho fatti certi del meccanismo plastico nel trattare la creta; ho creduto convincervi che un insieme così nobile e così elegante è più il portato della mente, pur imitando con studioso amore le parti, che non la riproduzione reale di un getto dal vero; e infine vi ho dimostrato e me lo avete conceduto, che la testa è di uguale forza e bellezza di tutto il resto del corpo, e che questa non può gettarsi sul vero. Per queste considerazioni che vengono fuori dall'opera stessa e senza punto badare all'artista che io appena ho conosciuto una volta a Firenze e che anzi, per quanto io credo, mi è avverso, reputo doversi ritornare sul giudicato di quell'opera; e che se a voi parrà di provare che questo modello è gettato sul vero e non modellato, e come tale una falsificazione e non un'opera d'arte, voi non dovrete dargli neppure l'ultimo premio, ma escluderlo affatto dall'Esposizione, esclusione che voi mo-

tiverete in iscritto e firmerete, ed io allora ritirandomi dal far parte del Giurì delle Belle Arti pubblicherò sui giornali di Parigi le ragioni, per le quali mi sono ritirato. — Dopo questo discorso si aprì una discussione animatissima, e il Presidente decise che fosse fatto un nuovo esame sul modello, e siccome molti furono convinti dalle buone ragioni del Calamatta, il loro secondo esame sull'*Abele* ebbe un successo felicissimo, e alla nuova votazione mi fu assegnata la medaglia d'oro di prima classe. La quale notizia mi giunse subito per lettera del Rossini, il quale aveva preso molto a cuore me e che mi onorava della sua amicizia, informato di tutto dal Calamatta stesso.

Ora è necessario ritornare al punto, donde io mi sono staccato. Dopo il *Giotto* posi mano al *Pio II*, e colla testa invasata dalle critiche degli Accademici, dagli elogi dei Naturalisti, dallo sdegno di alcuno, a cui dispiacque il soggetto, e più di tutto dalla singolarità rispettivamente ai miei studii di questo lavoro, cominciai di malanimo e tentai (cosa strana) conciliarmi l'approvazione degli Accademici, copiando il vero con timidità, laddove bisognava arditezza e fedeltà: arditezza nell'accettare francamente l'incartocciato partito del manto pontificale, fedeltà nel ritrarlo. Sicchè io feci una cosa slavata e non contentai nè gli uni nè gli altri, e molto meno me stesso. Ho voluto accennare questo, perchè i giovani si guardino bene dal lasciarsi sviare dal retto cammino, che è questo: esprimere con forma appropriata il soggetto, imitando la viva natura; verità nel carattere, nel movimento e nei particolari; e tanto più stare attaccati e fedeli alla natura, quanto più il soggetto è storico e naturale, vale a dire ritratto. In questo caso (ed era appunto il mio

del *Pio II*) bisogna essere naturalisti: evitando, s'intende, le minuzie che non aggiungono nulla alla bellezza dell'insieme e alla verità del carattere.

Ti è mai avvenuto, Lettor mio cortese, di avere incontrato una persona che per la sua indole riservata e seria, non che per la sua condizione sociale, differiva sensibilmente dal tuo carattere per avventura un poco troppo vivace ed aperto, e con cui non pertanto frequenti relazioni ti ponevano in contatto e ti facevano temere di disgustarla colla tua vivacità, onde forse tu stesso ti annoiasti della riservatezza di quella? Ma se avvenne dall'una parte e dall'altra una certa condiscendenza: in te, nell'ascoltare con deferente attenzione i savii consigli, le massime austere, i puri principii; in quella, un'indulgente attenzione alla spigliata e vivace natura tua; non è egli vero che si stabilì insensibilmente e stabilmente un'armonia che difficilmente poteva rompersi, per quella ragione tanto vera, quanto recondita, della simpatia delle nature diverse che tendono a compensarsi fra loro?

Così come a te forse è accaduto, accadde a me con Luigi Venturi, segretario intimo allora di S. A. I. e R. il Granduca Leopoldo II. Egli si recava sovente al mio Studio per ordine del Granduca, al quale io facevo un piccolo *Dante* e una piccola *Beatrice*. Egli prese a volermi bene ed io gli ho corrisposto sinceramente fino ad oggi, ed è il più vecchio ed affezionato amico ch'io m'abbia. Dopo la rivoluzione del 59, collo stato splendido che aveva perdette gran parte di amici, che vengono colla fortuna e se ne vanno con lei; nè l'ingratitudine di alcuni, nè la volubilità di altri gli strapparono mai un lamento; si contentò dei pochi che gli restarono, e fra questi io ci

sono. Il lungo e aperto nostro contatto ha finito d'armonizzare il nostro carattere, rendendo egli me più temperato ed io lui (oso sperarlo) più vivace ed aperto. L'amicizia di lui e quella di altri, che discorrerò a suo luogo, mi hanno rafforzato il criterio temperandone la fantasia. Una grande fortuna sono gli amici culti, onesti, sinceri; ed io gli ho avuti e me li son serbati. Saper discernere i buoni dai cattivi è studio necessario, come necessaria cosa è sbarazzarsi dei chiacchierini e degli adulatori.

Altro avvertimento mi sento in dovere di dare ai giovani artisti, pei quali più specialmente son fatti questi *Ricordi*. Ho detto più addietro, parlando delle modelle: *ragazze sole a modello, no;* ora aggiungo: *neanche maritate, se non col consenso espresso del marito*. Ecco un fattarello che può servire d'esempio.

Il principe Anatolio Demidoff veniva spesso al mio Studio; si sfogava meco delle lungaggini e delle infinite difficoltà frapposte dal Bartolini al compimento dei gruppi e delle statue che componevano il monumento da lui ordinato per onorare la memoria dell'estinto suo padre. A sentire il Principe, pareva che avesse mille ragioni; ma le conseguenze che ne tirava e i propositi audaci ed ingiusti ch'ei voleva effettuare, erano da me biasimati, e cercavo ogni via per temperare e sconsigliarne la risoluzione. Questa franca e leale difesa del Bartolini, lungi dall'inasprirlo, come spesso accadeva quando era contrariato, me lo rese più affezionato, e intendeva ordinarmi un lavoro grandioso degno (com'egli si compiaceva di dire) del mio ingegno. Aveva mille progetti; mi parlò di una statua colossale di Napoleone I. In quel tempo egli era in tenerezza per la famiglia Buonaparte; l'ambizione della

parentela in parte, e i vezzi della bellissima Principessa sua sposa eran certo cagione di tanto entusiasmo. Fatto sta che io ero molto carezzato da lui; mi invitava spesso alla sua tavola, alle sue serate, e si intratteneva volentieri dei progetti di lavori ch' egli voleva da me.

In questo tempo la Principessa si recò un giorno al mio Studio, e mi disse che desiderava che io le facessi il ritratto, non già in busto, ma in tutta figura la metà del vero circa. Risposi che lo avrei fatto volentieri, persuaso di far cosa grata anche al Principe; ma essa si affrettò a rispondere che il Principe non doveva saper nulla. Io non ebbi abbastanza spirito da risponderle che senza il consenso di lui non avrei potuto far quel lavoro; ebbi torto, lo confesso; la Principessa mi stava davanti blandamente insistendo; la bellezza del modello mi vinse, e fu fissato il lavoro e il segreto pel Principe. Furono varie le sedute che essa mi diede, e la statuetta procedeva bene e il viso somigliante; ma sul più bello il Principe venne un giorno a trovarmi, e dopo poche parole e fatto un giro per la stanza, si fermò davanti al trespolo, ov' era coperta coi cenci bagnati la statuetta in creta della Principessa, e mi disse:

— E qui che cos' avete di bello?

— Nulla, Eccellenza, nulla.

— Fate vedere che cosa c' è qui sotto.

— Ma non c' è nulla; è un poco di creta informe e ancora non è da vedersi.

— Andiamo, via, mio caro, io sono oltremodo curioso; — e sì dicendo leva i cenci, guarda e mi dice con serietà: — Bene, molto somigliante; — e poi con accento più aspro aggiunge: — Chi ve lo ha ordinato?

— Senta, signor Principe, questa statuetta me l'ha ordinata la Principessa, dacchè ella vede che è il suo ritratto, e m'ordinò ch'io non la mostrassi a nessuno e neppure a lei, signor Principe; perchè io credo che la Principessa voglia farle una sorpresa e regalargliela, allorchè sarà fatta in marmo. —

Rispose: — La Principessa ha fatto male ad ordinarvi il suo ritratto senza mio ordine, e voi avete fatto male a compiacerla. Io non amo di queste sorprese, e quando la Principessa ritornerà da voi a modello, la pregherete di andare pei fatti suoi, e le direte che io ciò ho ordinato; e poi, questo lo dico a voi espressamente, distruggete questo lavoro e non ci pensate più. —

Io sentivo che il Principe aveva ragione, ma la pena inflittami di buttar giù il mio lavoro mi pareva un po' agra; di più mi dispiaceva di dover disgustare la Principessa che tanto desiderava di aver questa statuetta, e che se ne mostrava di già contentissima. Bisogna dire che la mia fisonomia avesse in quel momento qualche cosa di molto espressivo, giacchè il Principe pigliando le mie mani mi disse:

— Caro Duprè, capisco il vostro imbarazzo e la vostra pena, ma è necessario che facciate così; io non amo, non voglio un lavoro simile, e molto meno il modo.... mi capite? Un ritratto ed anche una statua della Principessa sarebbe una bella cosa e la desidero anzi fatta da voi; posseggo quella bellissima di madama Letizia fatta dal Canova, e questa di mia moglie potrebbe fare un bel riscontro: ma vi ripeto che così non mi piace, e sebbene possa parervi amaro, ve lo dico anche una volta: distruggete questa figuretta e non se ne discorra più. —

Mentre egli parlava, io pensava: questa statuetta, ritratto di sua moglie, non la vuole; desidererebbe invece una statua grande di lei, tanto meglio. E ripensando che egli aveva detto non piacergli il *modo*, mi parve di capire (e l'avrei dovuto capire anche prima) ch'ei non aveva piacere che la Principessa venisse al mio Studio, e risposi:

— Il signor Principe sarà ubbidito; domani dovrebbe ritornare la Principessa per darmi seduta, le dirò tutto, e questa creta ritornerà in conca; ma io desidero che non l'esca di mente ciò che ella ha detto di una statua grande della Principessa, e perchè è un lavoro un po' lungo, e per maggior comodità della Principessa, potrei modellare nel suo proprio palazzo questa statua, e così.... —

Non mi lasciò finire la frase, ed abbracciandomi strettamente e baciandomi, disse:

— Grazie, caro Duprè, così va bene, così mi piace e così sarà fatto; ed ora addio, — e stringendomi la mano partì.

Il giorno dopo all'ora consueta, al tocco, eccoti la Principessa tutta lieta e ridente come al solito; si diede una guardata allo specchio, s'accomodò un po' meglio una treccia del capo, e sedutasi disse:

— Eccomi. —

La statuetta non l'avevo ancora buttata via, era sempre lì scoperta come l'aveva lasciata il Principe il giorno avanti.

— Mi dispiace, signora Principessa, — io dissi, — di doverle dare una brutta notizia, ieri fu qui il Principe.

— Spero che non gli avrete fatto vedere il ritratto.

— L'ha veduto, signora Principessa, l'ha veduto; ed era inutile e anche mal fatto che io mi fossi ostinato a nasconderglielo, tanto egli era certo che ella veniva qui. Deve esserne stato minutamente informato; e tanta era in lui la sicurezza di trovare il ritratto di lei, che si fermò subito qui dinanzi al trespolo, e vedendo che io non volevo scoprirlo, lo scoprì da sè senza tante cerimonie. Ha detto che ho fatto male a cominciare questo lavoro e che non debbo tirarlo avanti, e anzi ha espressamente ordinato di disfarlo, di buttarlo giù. —

Intanto che io parlava, essa era inquieta, accigliata, e diceva che ciò era ingiusto, assurdo, ridicolo e che io non dovevo dargli retta, e volle restare pregandomi di seguitare il ritratto; ma non molto dopo e un po' più tranquilla si dispose a partire e fece bene. Fece bene, ma non si diede per vinta, e il giorno dopo mi scrisse che sarebbe ritornata per seguitare. Io non avevo ancora buttato in conca il mio lavoro, soprattutto per naturale avversione e scusabile, e un poco ancora per consiglio del principe Girolamo, fratello della principessa Matilde, il quale affermava non potere il Principe pretender tanto e dovergli bastare la sospensione del lavoro. Ma in questo io era giudice più sicuro e più dotto di lui, e sapevo che il marito è padrone legittimo della propria moglie ed anche dei ritratti di lei; ma, lo ripeto, l'avevo lasciato stare, perchè mi dispiaceva di distruggerlo. La Principessa non ritornò come m'aveva promesso, e mi scrisse nuovamente di attenderla per un altro giorno: la quale alternativa durò vario tempo, e finalmente io la rividi per dirmi che ella partiva per Parigi col Principe e che al suo ritorno avremmo seguitato, e che se il

Principe persistesse, mi avrebbe ricompensato del lavoro già fatto.

Difatti essa partì col Principe per Parigi; ivi restò, e il Principe chiamato dall' imperatore Niccolò di Russia si recò a Pietroburgo, ove trovò l' atto di divorzio chiesto dalla Principessa e firmato dall' Imperatore. Il Principe non mi diede più a far nulla, tranne piccole cose che non merita la pena di parlarne; e la Principessa si dimenticò affatto della sua promessa. E giacchè ci sono, e per finirla, farò un salto di undici anni, e dirò che avendo io esposto a Parigi all' Esposizione Universale del 1855, oltre al modello in gesso dell' *Abele*, come ho narrato qui addietro, anche una riproduzione in marmo di questa statua in piccola dimensione, e desiderando darla via, scrissi alla signora Principessa pregandola a volermi pigliare essa questo piccolo lavoro; il che indirettamente era come un rammentarle la promessa ch' ella mi avea fatta di ricompensarmi delle mie fatiche; ma essa non mi rispose nulla. Fo un altro salto di altri dodici anni. Nel 1867 all' Esposizione Universale di Parigi io era Giurato italiano per la scultura; una sera ad una festa alle Tuilleries fui presentato dal nostro ministro Nigra all' Imperatore, il quale era a braccio della principessa Matilde. Appena essa mi vide disse: — Noi ci conosciamo da molto tempo; — ma io ricordandomi come mi aveva trattato, feci vista di non ricordarmi di nulla; e l'Imperatore coi suoi occhini addormentati mi guardò, e deve aver pensato che io fossi o uno smemorato insigne, o un grande imbecille. La Principessa naturalmente non mi degnò più d' uno sguardo.

Ed ora eccomi di nuovo ai miei lavori. Dopo il *Pio II* misi su una figuretta grande al naturale espri-

mente l'*Innocenza:* mi fu ordinata dal signor Tommasi di Livorno, ma poi di pienissimo accordo restò di mia proprietà, e più tardi fu acquistata dal principe Costantino di Russia. Io mi sono proposto di non giudicare i miei lavori, sebbene qua e là un piccolo accenno ne dia; ma perchè questi miei *Ricordi* abbiano una certà utilità, è bene che io dica lo spirito, i principii che via via mi erano di guida ad operare. Ho detto che per le critiche di naturalismo che mi furon fatte pel *Giotto*, la mia fede sull'imitazione della natura fu scossa; alcuni ragionamenti dei miei amici e più di tutto alcuni articoli di Giuseppe Arcangeli nella *Rivista, sul bello ideale,* e le blandizie e gli elogi del Borghi appunto su questa statua dell'*Innocenza*, finirono di persuadermi che esistesse *un bello ideale impossibile a rintracciarsi nel vero, e questo bello doversi conseguire colla imitazione degli antichi e coll'aiuto della memoria.*

Nulla di più pericoloso di questa teoria. Il bello è sparso sull'universa natura. L'artista nato a sentire, a percepire il bello (che è il fine dell'arte), ha sempre la mente e il cuore nella ricerca e nella manifestazione di esso: scerne nella natura una o più immagini che in qualche modo si accostano al tipo che ha nella mente, e la realtà di esse afforzando l'idea la perfeziona. L'artista che è privo del suo ideale e si sforza cercarlo fuori della natura, torturando la memoria con ciò che ha veduto o studiato sulle opere altrui, fa opera fredda e convenzionale; la scintilla animatrice, il calore, la vita, non scorrono nell'opera sua, dacchè egli non è padre, ma padrino della sua fattura. A questa scuola appartengono gl'imitatori; cioè i timidi amici del vero.

Di contro a questi, ma in molto maggior numero e di molto maggior petulanza, sorgono oggi i Naturalisti, i quali hanno in dispregio ogni idealità, e l'hanno in dispregio particolarmente perchè non ne posseggono alcuna: nè il cuor loro si scalda di affetti forti o gentili, nè i loro occhi, nè la loro mente afferrano mai nella multiforme natura un tipo, una movenza, una espressione che, assiduamente perseguita, loro risvegli e fecondi l'idea. Il primo mascalzone o la prima sgualdrina delle strade, presi a casaccio, son buoni per loro e si compiacciono di trascinare nel sudicio e nel brutto l'arte nostra nobilissima.

Da questi due estremi mi son tenuto sempre lontano; ma è ben vero che al tempo in cui io sono della mia narrazione, mi lasciai un poco andare, pei discorsi e per gli scritti di letterati e di critici d'arte, per quella via che all'accademico e al convenzionale si avvicina. Per questa mala influenza fui fiaccato nella fede del vero e nel coraggio di operare; e il *Pio II*, l'*Innocenza* e la *Purità* sono, si può dire, lo specchio, ove si riflette la sfiducia, l'incertezza e la fiacchezza dell'animo mio in questi tre anni di artistico tentennamento; e a fine di cercare il meglio, l'ottimo, perdetti quel poco di bene che il mio ingegno aveva prodotto nei primi anni, senza tanti discorsi e quel che più vale senza tanti elogi di buona e di cattiva lega. Sì, anche di cattiva lega. Bisogna che il giovine artista badi bene agli elogi che gli vengono fatti; deve avergli in sospetto, pesargli e farvi una tara non piccola. L'elogio è come un profumo, grato all'odore; ma è bene fiutarlo poco, poco, poco, perchè dà al capo, addormenta e alle volte inebria e fa perder la bussola. Ci vuol giudizio, e i fiori troppo odorosi bisogna tener fuori

di camera; aria ci vuole, aria. Io spero che queste parole cadano in mano a qualcuno, a cui potrebbero far del bene; intendo dire di quelli che non solo fiutano con avidità l'elogio, ma sono scontenti, perchè non lo credono a loro bastevole, e lo rileggono e ne parlano spesso cogli altri per prolungarne il piacere, serbano i giornali e gli scritti che di essi parlano, e non si avvedono che tutto questo è vanità e piccolezza di cuore.

Del resto, è ben facile capire come si può tentennare ed anco cadere, e perciò io mi credo in obbligo per l'amore ch'io porto ai giovani, di porli in guardia contro le blandizie della lode. Figúrati, Lettor mio gentile, che ad un giovine inesperto, di cuore e di fantasia sveglia, nei primi suoi passi nell'arte venga detto e stampato ch'egli ha superato tutti, che ha cominciato dove altri finirono, ch'è nato forse a toglier pregio ai greci scalpelli, che Michelangelo discende dal suo secolar piedistallo, ed altre simili pappolate; di più mettilo alla cote dell'invidia dei Mevii, alle lusinghe spensierate e leggiere e pericolose tanto, quanto più attraenti nella loro esteriore e manierosa urbanità, ed avrai il segreto del suo balenamento, che la Dio mercè non si trasmutò in vero traviamento.

In questo tempo, il più difficile della mia vita, la serena pace della famiglia anch'essa, sebbene lievemente, ne fu turbata: mia moglie inquieta, perchè le avevo impedito di proseguire il mestiere; i bisogni giornalieri crescevano col crescere dei figliuoli; inquietudini ed esigenze da parte di mio padre; pensieri su mia sorella e mio fratello, che volle smettere di tessere i tappeti per far lo sbozzatore, portando nel mio Studio pochissima attitudine unita a molto sussiego per essere mio fratello. Tutte queste miserie in parte

sapeva l'amico Venturi, col quale io disfogava l'animo mio; ed egli con savie e dolci parole mi consolava.

Non ultima causa di afflizione era per me l'animosità non celata contro di me del Bartolini, e n'ebbi una novella prova in un fatto che è qui appunto il suo luogo di narrare. Voglio sperare che il Lettore si ricorderà aver io fatto nella bottega Sani un piccolo Crocifisso, che fu acquistato dal signor commendatore Emanuele Fenzi per la camera del suo figlio Orazio, che sposò la nobile signora Emilia dei Conti Della Gherardesca. Presso questo tempo il signor Emanuele desiderò conoscermi, e avvicinatomi ebbe caro di avermi spesso presso di sè; onde il *Cristo* che egli aveva acquistato come lavoro della bottega Sani, seppe che era lavoro mio, e non è a dire quanto ei ne godesse. Ai suoi pranzi e alle sue conversazioni, che erano frequentatissime da forestieri e da nazionali, interveniva spesso il Bartolini, ma non volle mai riattaccar meco relazione nessuna, sebbene io mi portassi con lui nei modi del più affettuoso ossequio. E finchè questa contrarietà era, per così dire, coperta o nota a pochi, la sopportavo in pace; ma accadde che si fece palese. Una tal sera dopo il pranzo la sala della Casa Fenzi era piena di persone e lieta di svariati ragionamenti. Presto, com'era naturale, il discorso cadde sull'arte; e come il Bartolini era facile parlatore ed arguto, affermò che l'arte era in decadenza per varie cagioni: primo, per manco d'entusiasmo e di fede nel popolo e nei signori, addormentati l'uno e gli altri nel dolce far niente; secondo, perchè gli artisti, abbandonata la dritta via *dell'imitazione della bella natura,* s'eran dati in cerca con lena affannata d'un bello chimerico, ch'essi chiamavano *bello idea-*

le; e in ultimo, perchè i vizii degli uni e degli altri avevano preso il posto delle virtù dei nostri maggiori: l'apatia, il lusso e l'avarizia avean cacciato dalle nostre belle contrade l'operosità, la temperanza, la modestia e la liberalità; e portò varii esempi di temperanza e di modestia antica. Intanto che il Bartolini parlava, il Fenzi andò in camera del cavaliere Orazio, e preso il *Cristo* che a cagione del non breve tempo da che era stato fatto e dei baci forse della pietosa signora Emilia avea preso l'antico, lo mostrò al maestro e gli disse:

— Guardi questo lavoro. —

Ed avendolo egli esaminato, uscì in queste parole:

— La prova che gli antichi nostri artisti erano altrettanto valenti, quanto modesti, la si può vedere da questo lavoro, giacchè l'artista che lo fece e che probabilmente non era che un intagliatore, sarebbe stato capace di fare una statua come forse nessuno oggi saprebbe fare. —.

Al che sorridendo il Fenzi rispose:

— La mi scusi, ma ell'è in errore, perchè questo è lavoro moderno, e guardi chi l' ha fatto, — accennando me che entravo in quel momento.

Il Bartolini posò il *Cristo* e non fiatò più, nè si degnò di guardarmi, quantunque avesse lodato il lavoro. Ciò non parve giusto nè al Fenzi, nè alle persone ivi presenti.

CAPITOLO IX.

Le riforme politiche del 47 in Toscana. — Miei primi scolari. — Il Ciseri, il Prati, l'Aleardi, il Fusinato, il Coletti, l'improvvisatore Chiarini. — Versi inediti del Prati. — Giuseppe Verdi. — Una digressione; individualità artistica. — La visita dell'Imperatore di Russia al mio Studio. — Reazione del 12 aprile 1849. — Mi trovo in pericolo di vita. — Ritorno del Granduca.

L'esaltazione di Pio IX al pontificato, l'amnistia e le riforme largite da quel Pontefice, che furono inizio e risveglio di sentimenti liberali in tutta l'Italia e qui in Firenze più forse che altrove, dacchè tutti o quasi tutti i rifugiati politici degli altri Stati vi avevano da tempo sicura e pacifica dimora mercè del carattere e delle leggi patriarcali del Granduca, m'avevano distolto dalla serena quiete dello Studio e tratto insieme cogli altri a gridare: *Viva Ferruccio, Pio IX, viva la stampa, la guardia civica e il Gioberti,* e tutto il resto.

Il capo principale delle nostre dimostrazioni pacifiche era l'avvocato Antonio Mordini, e dopo venivano Giuseppe La Farina ed altri. Non era petizione al Governo o rappresentanza al Principe, ove io non figurassi; e se l'onestà delle nostre domande potea giovare al paese, il che non discuto, certo è però che i lavori miei ne soffrirono danno e non poco. Nè già io solo avevo quasi abbandonato lo Studio, ma tutti giovani o vecchi erano invasati e riscaldati dalle riforme e dalla nazionale aspirazione

all'indipendenza dallo straniero. La conseguenza di questo tramestio fu distogliermi dagli studii e dal lavoro; e per dir tutto in breve, molto entusiasmo per la patria, ma poco studio, pochissimo guadagno, e per chiacchiere su questioni mal poste e peggio risolute, turbata la pace in famiglia e l'amicizia resa più cauta e sospetta.

Benchè in questi *Ricordi* io mi sia proposto (nè mi sentirei da tanto) di non parlare di politica, ho voluto accennare l'avvenimento che produsse la rivoluzione del Quarantotto, come causa non ultima del mio sostare nell'arte. Aggiungi l'abbandono, in cui mi trovavo a cagione di questo rivolgimento; alcuni dei miei amici si allontanarono da me per correre avanti; altri che non s'eran mossi, mi biasimavano anche di quelle temperate aspirazioni, che pure erano, spinte o sponte, approvate dal Governo. Quindi in me uno stato di scoraggiamento, concentramento e malessere. Coll' ingrossare della rivoluzione, colla partenza del Granduca, col sospetto in tutti di una crisi pericolosa, la vita artistica non era delle più floride, ed io non avevo un filo di lavoro, tranne i ritocchi in cera dell'*Abele* e del *Caino*, che il Granduca aveva ordinato al Papi di fondere in bronzo.

Sicchè io concentrai tutta la mia esistenza negli affetti della famiglia. Il mio Studio era divenuto deserto; i miei scolari Tito Sarrocchi, Luigi Maioli, Enrico Pazzi, mi avevano lasciato per andare al campo; poi tornarono, ma distratti sempre dall'onda della rivoluzione. Uno solo, il mio lavorante Romualdo Bianchini, vi rimase morto il 29 maggio a Curtatone.

Passavo le giornate con molta tristezza. Antonio Ciseri, col quale avevo stretto amicizia fino da' miei

primi passi nell'arte, aveva il suo Studio accosto al mio, e ci si faceva delle visite scambievoli; e siccome il suo carattere ingenuo e aperto, tuttochè non facile parlatore, si combinava col mio tanto nei principii artistici, quanto nella morale e nel costume, la nostra amicizia si rafforzò, nè è venuta mai meno, e se gli anni ci hanno incanutita la barba, il cuor nostro non è punto invecchiato, e ci amiamo come nei nostri primi anni. Oggi egli è uno dei nostri primi pittori, ed ha numerosa e valente e affezionata scolaresca.

Fra i miei amici v' era puranco il dottor Giuseppe Saltini, che da molti anni è medico condotto, ed oggi vive una vita affaticata e ristretta a cagione dei molti figliuoli ch' egli ha.

Ora vo' dire d'una serata di quel tempo passata lietamente. Vennero un giorno a trovarmi varii valentuomini: il Prati, l'Aleardi, il Fusinato, il Coletti medico e poeta, e qualcun altro che io non ricordo, e mi dissero: — È vero che in Firenze ci sono sempre come per l'addietro poeti improvvisatori? Noi (era il Prati che parlava) saremmo curiosissimi di poterne udire qualcuno, nè, come puoi credere, abbiamo la pretensione di udir cose peregrine, ma soltanto versi velocemente e veracemente improvvisi. C'è qui l'Aleardi (ch'io ti presento) che è maledettamente scettico sull'argomento dell'improvvisare; dice che questa gente tiene nella memoria una quantità infinita di versi di ogni misura, ed all'occorrenza ha l'arte di saperli incastrare di maniera che il mosaico si assomiglia a una vera pittura. Devi però anche sapere che l'amico è tardo nel comporre, molto più tardo di me, sebbene assai più di me ei sia ed efficace ed elegante poeta.

— Io credo — risposi — che ci sia appunto quel che cercate; e l'Aleardi si disingannerà. Abbiamo un tal Chiarini, detto *Baco,* e fa il rigattiere sotto gli Uffizii, che io ho sentito più volte, e solo e a gara con altri, improvvisar veramente e non raramente il pensiero che fluiva nè volgare nè comune, ei rivestiva di forma elegante, robusta. Lo sentirete; io m'incarico d'invitarlo; ripassate da me e vi dirò quando egli potrà, giacchè gli è un uomo che ha delle faccende; il giorno attende ai fatti suoi, a quel piccolo commercio che v'ho detto sotto gli Uffizii, e la sera è qua e là impegnato appunto a dar prova del suo ingegno come poeta estemporaneo. — E fissato il poeta e dato l'appuntamento agli amici lì nel mio Studio, fu fatto l'esperimento del nostro improvvisatore, il quale non sapeva nulla chi fossero i suoi ascoltatori; e forse fu bene, perchè il povero poeta con quegli uomini in faccia chi sa che non si fosse impappinato.

Fu messa insieme alla meglio con assi e due capre una discreta tavola; io avevo invitato, oltre il Ciseri e il pittore Giulio Piatti, il Prati e gli altri e qualcun altro ch'io non ricordo. La tavola fu apparecchiata modestissimamente; del pane, del salame e del vino, così come per iscusa e per rallegrare con un po' di cibo e un po' di vino il poeta. Prima d'ogni altra cosa l'Aleardi e il Prati assalirono l'improvvisatore con un nuvolo di domande, per assicurarsi della cultura di lui; e sebbene egli si mostrasse pratico e famigliare dei poeti, cominciando da Omero e Virgilio fino a tutti i nostri, tanto da ridirne a memoria i brani più belli, in fatto di storia, geografia e critica o non volle mostrarsi o veramente ne sapeva pochino. Poi senza tanti preamboli disse

il Chiarini: — Mi dieno dunque il tèma, mi sento in vena di cantare; — e postosi a sedere preludiò sulla sua chitarra or flebile e dolce, or concitato e forte, aspettando. E vedendo che si tardava a darglielo, cominciò a cantare ottava per ottava una filza di arguzie e di punture contro di noi, mettendo in ridicolo la nostra flemma, il nostro torpore; e non è a dire le grasse risate nel sentire quel diluvio di sarcasmi, d'epigrammi e di frizzi che ad ognuno di noi venivano lanciati, tanto per stuzzicare la vena. Ma quelle ottave erano così fluide, così fresche, così efficaci, che in verità non parevano improvvise; tantochè il Prati, quasi stizzito, dopo breve consiglio cogli altri diede il soggetto, e fu questo: *La morte di Buondelmonte de' Buondelmonti.* E il nostro poeta come se il soggetto l'avesse studiato già prima, cioè proporzioni nelle parti, situazioni, colorito, nomi e date, particolari e circostanze di quella tragica morte e conseguenze funeste di essa; tutto cantò con ispirata velocità, con calore e affetto sempre crescente. L'amore tenero e puro dell'Amidei, la promessa e i giuramenti delle due famiglie per quelle nozze, l'insidia e la malizia della madre della Donati, la leggerezza del Buondelmonti preso dalla bellezza procace della figliuola di lei, lo spergiuro nel rompere i patti colla famiglia Amidei, le fissate nozze colla Donati, i preparativi per queste nozze, lo sdegno degli Amidei e dei loro consorti per l'ingiuria atroce e per la fede mancata, i propositi di vendetta, la congiura, l'agguato e l'eccidio a piè della statua di Marte, ove incastrò maestrevolmente il motto del Mosca che disse: lasso, capo ha cosa fatta *che fu 'l mal seme della gente Tosca;* tutto questo quadro scolpito più che dipinto pareva gli stésse davanti vivo e parlante; tenendo ei

gli occhi e la testa in alto levati, punto non curandosi del nostro entusiasmo, delle nostre grida d'applauso. Quasi due ore di canto: finito ch'egli ebbe e tutto grondante di sudore, posò il liuto e bevve. Il Prati e gli altri l'abbracciarono affettuosamente, dolendosi di non aver ritenuto che poche frasi, tanta era la foga incalzante dell'invasato poeta. Ma il Prati ridisse o forse raffazzonò tutta un'ottava, e non contento d'esprimere a parole la sua ammirazione, volle al povero Baco, che era lì affaticato e commosso, dimostrargliela, dettando un sonetto improvviso dedicato a lui, del quale ricordo una quartina e l'ultimo terzetto.

Ma per l'intelligenza dei versi del Prati è necessario sapere che in quei giorni essendo caduto il Ministero Capponi e subentrato il Guerrazzi, il Prati aveva sofferto qualche persecuzione da questo ministro, perchè nel Circolo Politico moderato avea con sue arringhe fulminato pindaricamente quel livornese Titano; e il Prati volendo lodare l'improvvisatore, dà una sferzata all'avverso partito. Ecco i versi, e son dolente di non averne ritenuti altri a memoria:

.... S'improvvisan ministri alla recisa;
S'inalzan nuovi altari a nuovi dèi;
Ma un improvvisator come tu sei,
Per la croce di Dio! non s'improvvisa....

e l'ultimo terzetto dice così:

. . . . . felice,
Che almen tu vivi alla febea fatica,
Nè sei di quelli che una nuova Italia
Tentando improvvisar, guastan l'antica.

E appostavi la sua firma lo presentò al Chiarini, il

quale, quando l'ebbe letto e veduto la firma, prese una espressione di ammirazione mista a rammarico, ch'era proprio commovente a vederlo. La serata passò lietamente; volle improvvisare anche il Prati incoraggiato (è tutto dire) e accompagnato dal Chiarini, e disse, tuttochè stronfiando e mugghiando, cose bellissime. Ci separammo, fissando per un'altra sera il nostro improvvisatore, ma in altro luogo; e di quest'altra serata mi passo.

Questo simposio artistico fu una delle poche mie gioie di quel tempo, nel quale s'erano rallentati in me la vena e l'entusiasmo dell'arte e le occasioni di fare, come ho detto più addietro: perchè, tranne i ritocchi in cera dell'*Abele* e del *Caino* e qualche ritratto, non avevo proprio nulla da fare. E a proposito di queste statue che il Granduca aveva ordinate in bronzo, dirò che avendo io finito in marmo l'*Abele* e avendolo veduto il Granduca sentì rammarico di non averlo ordinato lui e che dovesse andar via da Firenze. Proposi, per soddisfare al suo desiderio, di farne una replica; ma a lui premeva di avere l'originale. Io aveva un bel dire che qualsiasi replica fatta da chi originalmente ha fatto il modello, è sempre e sostanzialmente originale, portandovi l'artista nel finirla alcune modificazioni e cambiamenti, pei quali originale e non copia può dirsi; Sua Altezza non si accontentò di queste ragioni e preferì piuttosto la fusione in bronzo, levando la forma da quello già finito nel marmo. Risposi che per far ciò era mestieri avere il benestare dal committente.

— Scrivete, — mi disse; — se, come mi assicurate, il marmo non soffre nel fare la forma, son certo che vi si concederà. —

Scrissi alla Casa Imperiale di Russia che S. A. il Granduca desiderava avere un getto in bronzo dell'*Abele*, levando la forma dal marmo già compiuto, che io facevo per Sua Maestà l'Imperatore (la granduchessa Maria ne aveva fatto un regalo insieme col *Caino* a suo padre l'imperatore Niccolò). La risposta fu precisamente questa:

— Se l'*Abele* è finito, incassatelo e speditelo immediatamente. —

Feci vedere la risposta al Granduca, che sorridendo mi disse:

— Non si può negare che la risposta non sia gentile. Ed ora, siccome io desidererei veramente di avere questa statua in bronzo, ditemi, non si potrebbe levar la forma dal gesso?

— Altezza, sì; e per questo non c'è bisogno che del permesso dell'artista.

— E voi lo date questo permesso?

— Mi è più grato far la forma sul gesso che sul marmo, perchè il gesso è più genuino, anzi è il vero originale. —

E così fu fissato, e nel medesimo tempo ordinò anche il *Caino*, al quale tolsi il tronco che nel marmo serve di sostegno, piegai di più il braccio e la mano sulla fronte, e lo rimodellai sulla cera quasi tutto.

In quel tempo venne a Firenze Giuseppe Verdi per mettere in scena il *Macbeth*. Se non isbaglio, era la prima volta ch'ei veniva fra noi; la sua fama lo aveva preceduto; nemici, com'è naturale, ne aveva dimolti; io era partigiano dei suoi lavori allora conosciuti, il *Nabucco*, i *Lombardi*, l'*Ernani* e la *Giovanna D'Arco*. I nemici suoi dicevano che come

artista era volgarissimo e corruttore del bel canto italiano, e come uomo lo dicevano un orso addirittura, pieno d'alterigia e d'orgoglio, e che sdegnava di avvicinarsi a chicchessia. Volli convincermene subito; scrissi un biglietto in questi termini: «Giovanni Duprè pregherebbe il chiarissimo maestro G. Verdi di volersi degnare a tutto suo comodo di recarsi al suo Studio, ove sta ultimando in marmo il *Caino*, e desidererebbe mostrarglielo prima di spedirlo.» — Ma per vedere fino a che punto era orso, volli portar la lettera io stesso e presentarmi come un giovane di Studio del professore. M'accolse con molta urbanità, lesse la lettera, e poi con volto nè ridente nè serio mi disse:

— Dica al professore che lo ringrazio molto, e il più presto che mi sarà possibile andrò a trovarlo, giacchè io avevo in mente di conoscere personalmente un giovane scultore, che.... ec. —

Risposi: — Se ella, signor maestro, ha voglia di conoscere il più presto possibile quel giovane scultore, può soddisfarsi subito, giacchè sono io. —

Sorrise piacevolmente, e stringendomi la mano disse: — Oh! questa è proprio da artista. —

Parlammo a lungo, e mi mostrò alcune lettere di presentazione ch'egli aveva pel Capponi, pel Giusti e pel Niccolini; quella pel Giusti era del Manzoni. Tutto il tempo ch'egli restò in Firenze ci vedemmo quasi ogni giorno; facemmo qualche gitarella nei dintorni, come a dire alla Fabbrica Ginori, a Fiesole e alla Torre del Gallo. Eravamo una brigatella di quattro o cinque: Andrea Maffei, il Manara che poi morì a Roma, Giulio Piatti, il Verdi ed io; la sera ei ci permetteva di andare or l'uno or l'altro alle prove del *Macbeth;* la mattina spessissimo egli e il Maffei veni-

vano al mio Studio. Gustava assaissimo la pittura e la scultura, e ne parlava con acume non ordinario; preferiva singolarmente Michelangelo, e mi ricordo che alla Cappella del canonico Sacchi che è sotto Fiesole per la strada vecchia, ove si ammira una bella raccolta di opere d'arte, restò quasi un quarto d'ora in ginocchio per ammirare un *paliotto* dell'altare, che si dice lavoro di Michelangelo. Volevo fargli il ritratto, ma poi per cagioni indipendenti dalla sua e dalla mia volontà non potè effettuarsi questo disegno, e mi contentai di formare la sua mano, che poi scolpii e regalai alla Società Filarmonica Senese, alla quale appartengo fino dal quarantatrè, nel quale tempo mi recai a Siena, come ho narrato più addietro. La mano del Verdi è nell'atteggiamento di scrivere; nel levare la forma la penna restò ivi incastrata, ed ora serve di bastoncino ad un mio bozzetto di *Sant' Antonino.*

Del mio *Caino* parve contento; quella fierezza quasi selvaggia gli andava a sangue, e mi ricordo che il mio amico Maffei si studiava persuaderlo che dalla tragedia *Il Caino* del Byron, che appunto in quel tempo ei traduceva, potea levarsi un dramma di molto effetto per le situazioni e i contrapposti, nei quali il genio e l'indole del Verdi amano spaziare. Il carattere mite e pio di Abele di contro a quello di Caino ferocemente preso d'ira e d'invidia per l'offerta d'Abele gradita al Cielo, nel contrasto tra loro; Abele che carezza il fratello e parlagli di Dio, e Caino che rigetta sdegnoso le dolci parole rivolgendo fin contro Dio blasfemi; coro d'Angeli invisibili in aria, coro di Demoni sotto terra; Caino che accecato dall'ira uccide il fratello, poi la madre accorsa alle grida d'Abele che lo trova morto, poi il padre, poi la giovane sposa d'Abele, il dolore di tutti

per la morte di quel giusto, l'orrore per l'uccisore, il rimorso cupo, profondo di Caino, e infine la sua maledizione; formavano un tutto veramente degno del genio drammatico e biblico di Giuseppe Verdi. Mi ricordo che in quel tempo ei n'era invaghito, poi non ne fece più altro, e avrà avuto le sue buone ragioni. Forse le nudità erano uno scoglio, ma colle pelli di belve si fanno tuniche e manti sommamente pittorici; e ad ogni modo potea musicare il soggetto, quando questo veramente gli offriva situazioni, effetto e attrattiva, perchè il Verdi ha mostrato nelle molte sue opere possedere quel genio sublimemente fiero, adatto a quel tremendissimo dramma; egli, che seppe trovare entro di sè le grandi e serie melodìe del *Nabucco*, i mestissimi canti del *Trovatore* e della *Traviata*, e il color locale, il carattere e le armonie sublimi dell'*Aida*, egli poteva musicare il *Caino*. Se un giorno il Verdi leggerà queste carte, chi sa?

E qui m'è opportuno aprire una digressioncella per parlare sul carattere e sull'indole che ogni artista ha proprio di suo, indipendentemente da ogni altra cosa, dagli studii, dagli esempi e dall'andazzo comune. Chi avrebbe mai pensato che dagli esempi delle aspre e ruvide dipinture a mosaico dei Bizantini, e dagl'insegnamenti di Cimabue, dovesse sorgere quel soave e forte pittore che fu Giotto? Varietà nei caratteri, verità nei movimenti e nell'espressione, fluidità e larghezza nei panneggiamenti e colorito temperato, arioso e forte ad un tempo, furono, si può dire, creati da lui e sostituiti alla durezza e quasi direi alla deformità dei Bizantini e alla secchezza delle opere di Cimabue. Nè minore originalità e indole propria si rivela nelle opere di Frate Giovanni Ange-

lico. Era in pieno meriggio la scuola naturalista di Masaccio, del Lippi e di Donatello, e quell'anima pura attingeva le sue ispirazioni alle sorgenti mistiche e ideali del cielo, della Vergine, dei Santi, non pur nel soggetto, ma sì ancora nella forma. Michelangelo solitario in mezzo ad una civiltà corrotta, avara e lasciva, per indole propria e volontà forte risplendè per morale purissima, per liberalità amorevole e per intellettivo amore; e malgrado di Raffaello e Leonardo, astri splendidissimi dell'arte, egli restò qual fu originale fra tutti, e la sua grande figura giganteggia in mezzo di loro.

L'artista per natura secondata dallo studio addiviene originale ed ha un carattere spiccato da ognuno e da tutti; e per nissuna guisa e neppure in minima parte può malgrado di qualunque esteriore influenza esser diverso da quello che è. Dappoichè se Giotto fosse nato ed educato nel sei o settecento, non avrebbe dipinte le fastosità vane e le frivolezze arcaiche di quei tempi; nè Frate Angelico a scuola di Giulio Romano si sarebbe insozzato nelle lascivie del maestro; nè Michelangelo si sarebbe piegato, come non si piegò, alla forza di quei giganti che furono Leonardo e Raffaello. L'artista dunque è quel che è, nasce a quel modo, e lo studio e la volontà non fanno altro che fecondare quel genio, quell'indole, quella tendenza; nè col maggiore suo sforzo di volontà potrebbe concepire e fare un lavoro contrario alla sua indole e al suo genio. Un *Paradiso* alla Giovanni Angelico, Michelangelo non lo avrebbe potuto fare neanche in cent'anni di potentissimi sforzi; e Frate Angelico non avrebbe immaginata neppur una delle figure del *Giudizio Finale* della Sistina. Mi ricordo (e questo è il motivo della digressione) che un

giorno il Rossini parlando meco in tutta confidenza dell'arte in generale, sul quale argomento e sulle ragioni tutte di essa era giudice sicuro, venendo pian piano a parlare della musica e dell'indole particolare dei maestri da lui conosciuti, riguardo al Verdi uscì in queste parole: — Vedi, il Verdi è un maestro che ha un carattere melanconicamente serio; ha colorito fosco e mesto e che scaturisce abbondante e spontaneo dall'indole sua ed è apprezzabilissimo appunto per questo, ed io lo stimo assaissimo; ma è altresì indubitato ch'ei non farà mai un'opera semiseria come la *Linda*, e molto meno una buffa come l'*Elixir d'Amore*. —

Ed io aggiunsi: — Nè come il *Barbiere*. —

Rispose: — Me lasciami stare, non c'entro per nulla. —

Queste parole mi disse ventidue anni or sono nello Studio mio di Candeli, e l'opera buffa o semiseria il Verdi non l'ha ancor fatta e credo non ci abbia neppur pensato; ed ha fatto bene. Dunque l'arte musicale e l'Italia attendono da lui il *Caino*, e l'attendono, perchè egli stesso sentì la volontà e la forza di volerlo fare.

Mi ricordo anche d'un altro giudizio, d'un'altra espressione del Rossini riguardo al Verdi. Una sera dopo il pranzo mi trattenevo con lui, che aveva caro di barattar due parole e si passeggiava su e giù lentamente nella sala da pranzo, perchè ei non amava di cambiare stanza, e non gli dava noia punto, a quel che pare, quell'odore non molto piacevole che resta in una stanza dopo il pasto. La signora Olimpia sua sposa giuocava alle minchiate, con uno dei soliti amici di casa; vo' dire con uno degl'inevitabili pertichini delle

vecchie signore per divertirle nel loro gradito passatempo delle carte.

Sul tardi arrivava sempre qualcuno; non tutti però desiderava vedere; codesta sera (se non erro) arrivò la signora Varesi, il signor De Luigi ed altri ch' io non conosceva; poi due giovani che, a quel che pare, erano maestri di musica; i quali, appena salutata la signora, si volsero al Rossini con queste parole: — Ha sentito, signor Maestro, la critica che fa lo Scudo dell' opera nuova del Verdi: *I Vespri Siciliani*, che si son dati ora a Parigi? — No, — rispose il Rossini un po' serio. — Una critica nelle regole, sa? la deve leggere, è nell' ultimo numero della *Revue des Deux Mondes;* — e cominciarono a sciorinare giù giù alcuni giudizii dello Scudo, con una compiacenza cortigiana, davvero poco lodabile. Ma il Rossini gl' interruppe dicendo: — Mi fanno ridere a fare la critica al Verdi a codesto modo e con codesto inchiostro; per far la critica veramente ed efficacemente al Verdi ci vorrebbe un altro modo e un altro inchiostro; ci vorrebbero, dico, due scrittori italiani di musica, che scrivessero meglio di lui; ma siccome questi scrittori di musica italiani meglio di lui sono ancora di là da venire, bisogna contentarsi della sua musica, applaudirlo (e fece l' atto di batter le mani) ove fa bene, ed ammonirlo fraternamente, ove si crede che potrebbe far meglio. —

Sul finire di queste parole mi parve un po' riscaldato e quasi offeso, come se ei credesse che fossero venuti là a dargli questa notizia per solleticarlo, o per avere una conferma delle passionate critiche dello Scudo.

Del resto, quella critica doveva averla letta, per-

chè avevo veduto il fascicolo sul tavolino prima del pranzo. Fu cambiato discorso e tutto fu finito.

In quel tempo o in quel torno passando da Firenze l'Imperatore di Russia, volle onorarmi di una sua visita. Questa particolarità l'avrei taciuta, ma siccome fu cagione di un falso giudizio, pel quale io veniva a comparire come il più sciocco ed ignorante uomo del mondo, è bene che io narri esattamente quel fatto. Il signor Mariotti, agente della Casa Imperiale di Russia, quegli che, il Lettore si ricorderà, mi aveva facilitato la commissione in marmo dell'*Abele*, mi fece avvisato che sarebbe venuto in giornata l'Imperatore per vedere il *Caino* già terminato in marmo. Aspettai tutto il giorno, ma la sera un'ora avanti di notte mi vestii per andarmene, non credendo che a quell'ora potesse venire altrimenti. Quando son per uscire, ecco un tramestio, un rumore di legni, di cavalli, e vedo l'Imperatore fermarsi al mio Studio. Era quasi notte; fo un cuor risoluto e prima ch'egli discenda, mi fo allo sportello della sua carrozza, e gli dico:

— Maestà, io sono altamente onorato dalla sua visita al mio Studio, ma temo che Vostra Maestà non possa soddisfare al suo desiderio di vedere il *Caino*, giacchè è quasi notte, ed io vorrei mostrare questo lavoro ad una luce più favorevole che non è questa. —

La strada era piena di curiosi, gli Studii degli artisti miei vicini tutti aperti colla gente sull'uscio, i ministri della Casa Imperiale sporgevano il capo fuori dello sportello della carrozza per vedere in che modo l'Imperatore non discendeva e con chi parlava. L'Imperatore con benigno aspetto soggiunse:

— Avete mille ragioni, ora non si può vedere per bene, tornerò domani dopo il mezzogiorno. —

M'inchinai, e le carrozze tirarono di lungo. Questa fermata e questo tirar di lungo dopo le parole fra me e Sua Maestà fecero supporre a qualche giuccherello che io non aveva voluto ricevere l'Imperatore, e qualche maligno ripetè la storiella; ma per poco, giacchè la mattina dipoi ritornò con tutto il suo séguito.

Appena disceso mi disse: — Vous parlez français?

— Très-mal, Majesté.

— Ebbene, io parlo un poco italiano, nous ferons un *misce.* —

Accompagnavano l'Imperatore il generale Menzicoff, il conte Orloff, ed altri che io non ricordo. Appena entrato nello Studio si levò il cappello con grande maraviglia di quei del suo séguito che si affrettarono ad imitarlo, e restò col capo scoperto tutto il tempo che si trattenne. La sua statura era colossale, proporzionatissima; l'imperatore Niccolò era allora di età matura, ma pareva sul fiore della virilità, parlava ed ascoltava volentieri e cercava la ragione intima dei concetti artistici. Fra gli altri vide un bozzetto di *Adamo ed Eva*, che io avevo fatto appunto in quei giorni coll'intenzione di compiere la prima famiglia, lo vide e gli piacque; disse che sarebbe stato bene insieme col *Caino* e coll'*Abele:* colle quali parole si poteva intendere che l'avesse ordinato, ma io sono sempre stato un po' ritenuto e pochissimo premuroso di commissioni, nè mi credetti lecito di eseguirlo. E poi quel soggetto io l'avevo fatto per semplice mia soddisfazione, e certo coll'intenzione di porlo in grande, ma poi non ne feci più altro: chè, se l'avessi fatto, è probabile che l'avrei offerto a lui che aveva mostrato soddisfazione di quel bozzetto. L'Imperatore fu meco affabile e mostrò desiderio di sapere qualche

cosa di me, oltre gli studii e le opere mie ch' egli aveva sott' occhio, ed io lo soddisfeci. Nè dee far meraviglia che un potente quale egli era, ricercasse particolari di vita casalinga e di famiglia; egli era (e lo seppi dipoi) buon marito e buon padre. Accompagnò l' Imperatrice sua sposa a Palermo, chè alla malferma salute di lei era necessario quel clima dolce e profumato di effluvii vitali; fece sposa la sua figlia Maria Nicolaiewna al principe di Leuchtenberg, che era un semplice ufficiale del suo esercito, ma perchè ei si accorse che i giovani si amavano, volle la loro felicità. Buon marito, buon padre: peccato, non si possa dire buon sovrano! Le vessazioni e le crudeltà sue contro la povera Polonia, specialmente contro la libertà della sua religione e perfino della sua lingua, che è il primo patrimonio di una nazione, sono una macchia non lieve su quella patriarcale figura.

Se il giovane lettore ha la buona abitudine di non leggere a sbalzi, si ricorderà forse del pericolo che io corsi di morire asfissiato nel mio Studiolo da San Simone insieme col modello, mentre io faceva il bozzetto dell' *Abele*. Ed ora mi occorre parlare di un altro pericolo gravissimo di morte certa, se la Provvidenza divina non mi avesse inviato a tempo un salvatore. Era il 12 aprile 1849; già da varii giorni una turba scapigliata e violenta di Livornesi percorreva le nostre strade con piglio schernitore e minaccioso: insulti, violenze e provocazioni d' ogni sorta non erano mancate. Quel giorno una frotta di quei brutali, dopo aver mangiato e bevuto molto, non vollero pagare lo scotto; alterchi e percosse vi furono, colla peggio del povero bettoliere; e come se ciò fosse poco, s' introdussero in una casa per isvergognare una povera ragazza. Que-

ste seguiva nei Camaldoli di San Lorenzo, in luogo detto La Cella, dove il popolino è numeroso e manesco. La misura era colma e ad un grido: *Dàgli, dàgli,* furono addosso a cotesti disgraziati; e benchè armati di sciabola (eran guardie nazionali livornesi) e di stili, furono dall'onda popolare oppressi, disarmati e trucidati. Questa fu come la scintilla che si propagò come l'elettrico per tutta Firenze: era un correre e gridare furioso in cerca di Livornesi; ogni arma era buona; ogni lavorante correva cogli arnesi del proprio mestiere; e fin le donne scapigliate e cenciose correvano come tante Furie con randelli, molle e palette del focolare, gridando: *Ammazza, ammazza.* Vittime ce ne furono molte. I Veliti che erano in fortezza di Belvedere, sentito che ebbero i colpi di fucile e la loro cagione, scesero di lassù come belve; tanto era l'odio loro contro di essi, dai quali avevano ricevuto ogni sorta di sevizie, fino a trovare un giorno inchiodati sui pancacci della caserma due dei loro compagni: atti che disonoravano la bella rinomanza del Livornese dal cuore aperto, dal parlar franco e dall'ingegno pronto. La gente timorosa s'era ritirata e chiusa nelle proprie case; le botteghe serrate; e per le strade rese deserte si vedea fuggire qualcuno ed altri inseguire, come il cane la lepre; e colpi di fucile or vicini or lontani s'udivano; e un gridar misericordia e un batter la generale, e i tocchi lugubri della campana a martello facevano un insieme spaventoso e crudele. Io abitavo di casa sopra lo Studio in Via Nazionale, poco distante dal luogo, da cui s'era mossa la micidiale scintilla. Al suono della generale corsi su in casa per armarmi e correre alla mia Compagnia; mio colonnello era il marchese Gerini, e capitano Carlo

Fenzi. La mia povera moglie, la vedo ancora piangente supplicarmi che io non la lasci; diceva: — Che vai tu a fare? ad ammazzare o ad essere ammazzato. Dio mio! sta qui, e se verranno per assaltarci in casa, come hanno detto, allora tu difenderai queste povere creature. — Cedetti; ma il Sarrocchi che stava in casa con me, a malgrado delle preghiere e del pianto di suo padre volle andare; e la nostra Compagnia incalzò, proteggendoli dalla furia popolare, quei militi livornesi fino alla Stazione di Santa Maria Novella. Guidava la compagnia il tenente in seconda ingegnere Renard. Io tornai giù nello Studio; mi provavo a lavorare, ma non mi riusciva di far nulla; quel continuo correre, dimandare, esplodere d'armi; quel suono di tamburi lontani, quel romor sordo, strano, pauroso, m'aveva urtato i nervi; andavo su e giù per lo Studio, pigliavo un libro e lo lasciavo. Risolvei finalmente di risalire su in casa, tanto più che mia moglie l'avevo lasciata inquieta, e ad ogni tratto temeva di me, che m'avvenisse qualche disgrazia. Io era cogli abiti di Studio, *blouse* di tela e papalina rossa; mentre sto per uscire, sento dei gridi, dei lamenti e un correr di gente; mi affaccio e vedo una turba di furibondi che inseguono e colpiscono con pezzi da fascina un povero Livornese, che non potendone più cadde sulla cantonata, lì dove è il *Caffè degli Artisti*. Quella scena di sangue mi fece male, e spinto dalla compassione di quel povero giovinotto, corro e mi caccio dentro alla folla che attorniava il caduto. Era ferito nel capo e sanguinava a dirotto, l'occhio quasi spento; e una mano tendeva in atto supplichevole: quei furibondi picchiavano sopra come i trebbiatori del grano. — Lasciatelo stare, fermatevi: Dio santo, non vedete che muore il povero

giovane! — Si voltano, mi guardano: — Che ha egli detto? chi è egli? — chiesero quei micidiali. — Gli è un Livornese anche lui, — fu risposto. La premura da me dimostrata per quell'infelice, la papalina rossa ch'io teneva in testa e l'accento non trivialmente fiorentino, avvalorarono quella risposta. Dagli occhi truci e dal sorriso satanico di quella gente mi accorsi del pericolo e volli parlare; ma quei furiosi gridavano: — Dàgli, dàgli anche a lui, gli è un Livornese. — Mi vidi perduto: un colpo misurato sul capo mi colpì nella spalla, uno sputo ebbi sul viso. Un tale, di cui io non ricordo il nome, ex-militare, sergente istruttore della nostra Compagnia, giunse in tempo per salvarmi:

— Fermate, — disse, — fermate; — e alle parole aggiungendo l'azione si frappose e arrestò i colpi già presti a calare su me. Le parole e l'azione risoluta di quest'uomo in uniforme coi suoi galloni di sergente imposero, e per finir di calmare quella furia gridò: — Io attesto sul mio onore che questi è il professore Duprè scultore, niente affatto Livornese, e caporale della nostra Compagnia. —

La folla che s'era serrata più e più, nella quale v'era qualcuno che mi conosceva, fece eco alle parole di quel valente e animoso uomo, e fui salvo. Intanto erano accorsi i miei scolari Enrico Pazzi e Luigi Majoli, e armati di lunghi compassi di ferro venivano a darmi soccorso: e fu miracolo che non ce ne fosse più di bisogno, giacchè essendo giovani e d'animo fiero e romagnoli, con quegli arnesi fra le mani, chi sa quanto male avrebbe potuto seguire!

CAPITOLO X.

Mia moglie, le mie bambine, il mio lavoro. — Morte di mio fratello Lorenzo. — Morte di Lorenzo Bartolini. — Il piede della tazza. — Otto anni di lavoro solamente per vivere. — Il Mussini e la sua scuola. — Il Pollastrini. — La scuola di Via Sant' Apollonia. — Il principe Demidoff e il monumento Bartolini. — La *Ninfa dello Scorpione* e la *Ninfa del Serpe* del Bartolini. — Il marchese Ala. — Il conte Arese. — Le quattro statuette pel Demidoff. — Amerigo dei Principi Corsini. — S. A. R. il Conte di Siracusa scultore. — *Sant' Antonino*, statua degli Uffizii.

I fatti di quella giornata appartengono già alla storia, nè è mio ufficio di narrare. I Livornesi, quelli che poterono sottrarsi alla rabbia popolare, parte furono racchiusi in Fortezza da Basso, parte furono stivati come le acciughe nei vagoni della strada ferrata; il Guerrazzi imprigionato nella Fortezza di Belvedere; le redini del Governo provvisoriamente in mano del Municipio, gonfaloniere Ubaldino Peruzzi; la sera stessa atterrati gli alberi che i Repubblicani avevano piantati nelle piazze e nei crocicchi delle vie di Firenze. Così ebbero fine le esorbitanze dei cosiddetti *democratici*, che in fatto altro non erano che la più lurida e sfrenata marmaglia della fiorente e attiva città di Livorno.

Intanto le mie cose di Studio andavano di male in peggio. Le vicende politiche, l'incertezza del presente e i timori dell'avvenire avevano talmente preoccupato gli animi, che nessuno pensava più alle arti.

Io non avevo lavoro e vivevo ritirato e meschinamente colla mia famigliuola; temevo avverarsi i timori della mia povera moglie; non rare volte mancavamo anche del puro bisognevole, e or l'una or l'altra cosa andava al Monte di Pietà per sopperire ai bisogni più urgenti. Non mi mancarono neppure dolori, disinganni e mortificazioni; mi morì un bambino, l'unico maschio ch'io mi abbia avuto; la statua del pontefice *Pio II* da me fatta per Siena, dispregiata, tenuta chiusa nella sua cassa mesi e mesi; avversione cagionata per la defezione, dicevano, di Pio IX. Come ci entrasse Pio II con Pio IX, non so.

Ritornò il Granduca, ma la gioia pel suo ritorno fu amareggiata dalla presenza degli stranieri; quindi timori, sospetti e ire mal represse: e l'arte risentivasene, l'arte che vive e vuol respirare gli aliti tranquilli e vivificatori della pace.

Return of the Grand duke — fortunate for D.

Ritornato il Granduca, fui ad ossequiarlo; mi accolse colla sua solita bontà, m'interrogò sui miei lavori e sulla mia famiglia, ed io gli aprii sinceramente l'animo mio; toccai lievemente, per non amareggiarlo, le mie angustie; stette pensoso e mi congedò con benevolenza. Qualche giorno dopo mi fece chiamare pel suo segretario Luigi Venturi, e mi parlò a lungo di lavori ch'egli aveva in idea di farmi fare; ed intanto ricordandosi ch'io mi ero occupato in addietro di lavori d'intaglio, mi dimandò se io potevo fare o dirigere un lavoro ch'egli era in pensiero di fare eseguire per un regalo che voleva fare alla sua figliuola principessa Isabella che sposava il principe Francesco di Napoli. E già prima della Isabella aveva fatta sposa la maggiore, la principessa Augusta, alla quale aveva regalate le due mie statuette di *Dante* e *Bea-*

— Sì; ti piace?

— Sì. —

Però in questo ricambio di parole amorevoli ci era qualcosa di mesto, e ancorchè non apparisse di fuori, l'occhio e l'orecchio di chi ama, ode e vede profondamente; e restavamo muti, ed essa ripigliando per mano le bambine mi diceva *addio*, ed io mi sentivo intenerire e mi riponevo al lavoro.

Si aggiungeva ancora il pensiero per la mia sorella che non voleva più restare nel Conservatorio di Monticelli, e in casa mia non poteva ritornare per incompatibilità di carattere fra essa e mia suocera. Finalmente l'accomodai col babbo e fu bene; così il babbo ebbe chi gli guardava la casa, ed essa un appoggio. Ma intanto dileguato questo, un altro pensiero e più grave si aggiunse, la malattia del fratello. Già da qualche tempo mi era grave il mantenimento di lui dopo che il lavoro nello Studio s'era reso così scarso; ma con un po' di sacrifizio e un po' di buona volontà questo incaglio si superava, e la speranza di tempi migliori teneva in me ed in lui vivo il coraggio. Ma la malattia precipitò, nè ormai ci lasciava più speranza di guarigione; nei suoi vaneggiamenti parlava sempre di me, dei miei lavori, e pareva che in quei momenti il suo spirito fosse più pronto e veggente. Forse è così, perchè l'anima sente avvicinarsi il principio della sua libertà, sente rompersi i vincoli che la costringono al corpo, sente vicina la sua vita immortale; noi diciamo che vaneggia, perchè non la intendiamo, il velo della carne ci offusca l'interna veduta, ed il nostro ragionamento non arriva a comprendere le strane e misteriose parole. Munito dei SS. Sacramenti, spirò nella pace del Signore i primi di gennaio 1850. Po-

vero mio fratello! povero Lorenzo! bello della persona e forte; di carattere aperto e baldo; generoso di cuore; amava il lavoro e non curava la fatica; il sorriso sincero, spesso spontaneo, smorzava l' ardenza delle sue parole. In quei giorni un' alta intelligenza, un grande spirito, un amore veracemente acceso pel bello si dipartì da noi. Lorenzo Bartolini per congestione cerebrale in pochi giorni morì, non giovane d' anni, ma giovanissimo sempre d' ispirazione e d' affetto. Pochi momenti avanti che il male lo assalisse, batteva sul marmo coll' energia e la sicurezza dell' uomo virile. Quale che si fosse la cagione, il male lo giunse, nè le prove della scienza, nè l' amore dei suoi, nè la trepidazione e le premure d' ognuno bastarono a salvarlo. Il compianto fu universale, anche di quelli che l' avevano in uggia, perchè il genio, se i deboli fastidisce sul primo, a lungo andare comanda l' ammirazione e l' amore.

Death of Bartolini. 1850. X

Le sue opere restano come documento del bello nel vero, che è il cardine principale dell' arte. Il suo carattere come uomo l' ho accennato più addietro; ho anche narrato la cagione, perchè mi volle lontano: or m' è grato ricordare che qualche tempo prima della sua morte si riconciliò meco, e si riconciliò in un modo casuale, singolarissimo. Una sera in Casa Fenzi dopo il pranzo eravamo tutti raccolti nella sala del biliardo e si faceva la corda; c' erano anco delle signore, quelle che il fumo del sigaro non teneva lontane. Entra il Bartolini, e Carlino Fenzi appena che lo vede, gli va incontro e gli dice:

"Le sue" etc.

— Buona sera, professore.

— Accidenti a tutti i professori! x

— Come! che discorso è cotesto? che l' ho offeso?

A specimen of his manners.

x Bad luck to all the professors!

Hated the title of "Professor."

— Che offesa o non offesa! ho detto accidenti e.... se non sapete nulla, andate a imparare; — e passò nelle altre sale.

Carlino restò lì come di stucco, e voltatosi a me disse:

— Ma che roba è? ci capisci nulla?

— Caro Carlino, — risposi, — io ci capisco e te lo dico subito. Il Bartolini non vuol essere chiamato professore.

— Come! o non è professore il Bartolini?

— Altro! professore, e il più valente e forse il più anziano di tutti; ma ha in uggia a dargli del professore, perchè ei dice che i professori son tutti ciuchi.

— Cotesto sarà, e non sarà, — rispose Carlino, — ma io non ne sapevo nulla; eppoi, come vuol egli essere chiamato? cavaliere? A me par meglio e più onorevole professore che cavaliere.

— No, caro, neppur cavaliere; sebbene non gli dispiaccia punto di esserlo, dacchè tu gli vedi costantemente all' occhiello l' insegna del suo grado.

— O dunque?

— Vuol esser chiamato maestro, — risposi.

— To', to', o quest' è bella! e io che non ne sapevo nulla, che colpa ci ho io? e ti pare una bella cosa, una bella creanza quella parola sul viso di tutti e perfino dove sono delle signore? A me non solo la non mi pare da maestro, ma neanco da scolare.

— Abbi pazienza, Carlino, non ne parliamo più, mettici sopra una pietra e tira via. Senti? chiamano il tuo numero. — E fu finita.

The model Tria

Il giorno dipoi io avevo a modello Tonino Liverani detto *Tria;* un bel modello, il modello pre-

diletto del Bartolini, quello che gli servì pel gruppo dell' *Astianatte*. Mezz' ora avanti del mezzogiorno mi dice:

— Sor Giovanni, mi fa il piacere di mandarmi via un quarto d'ora più presto? devo essere dal maestro a mezzogiorno. —

Risposi: — Sicuro, anzi vèstiti subito e va via, non lo fare aspettare. —

Nel tempo che Tria si vestiva ripensavo all' accidente o accidenti della passata sera: e se quella parolaccia non andava giù a Carlino, perchè detta in casa sua, piaceva poco anche a me, perchè nella mia qualità di professore feriva più me che luì. Ma in sostanza e fuori di scherzo io era veramente addolorato di vedere un uomo così grande discendere senza nessuna cagione a sì sconce e puerili espressioni, tanto che si fece deridere quanto più Carlino l' aveva presa sul serio. E dicevo fra me: — Gli mando a dire qualcosa, o lascio correre? Se lascio correre, penserà che io abbia paura a dir quel che sento, o che sia tanto imbecille da credere quella scappata la cosa più naturale di questo mondo; nell' un caso e nell' altro ci fo cattiva figura, e il Bartolini disprezza i paurosi e gl' imbecilli. Eppoi, chi sa che non gli faccia bene una parola franca, sincera, e ad ogni modo giusta e rispettosa, che io gli possa dire; tutto sta che Tonino gliela riporti tal quale.

— Mi comanda, sor Giovanni? quando devo ritornare? — dice Tonino.

— Senti, Tonino, mi devi fare il piacere di dire al maestro che ieri sera si lasciò scappare dalla bocca una parola che mi dispiacque, perchè quei che la intesero non ne sapevano la ragione e saputala non

l' apprezzarono. Bada, nè una parola di più nè di meno, non sbagliare. —

E ripetuta due o tre volte la lezione, me la ridisse tale quale.

— Ritornerai domattina alle nove, se il Bartolini te lo concede, e intanto mi dirai quel che t' ha risposto. —

Il giorno dopo alle nove eccoti Tria e mi fa:

— Glielo dissi, sa? al maestro.

— Bene, che ti rispose?

— Rispose così: Dirai al Duprè che lo ringrazio; me n'avvidi anch'io che feci male, ma non c' era più tempo: salutalo. —

Poche sere dopo lo rividi in Casa Fenzi; io giuocavo al biliardo; mi strinse la mano e mi disse: — Buona sera, — cosa che non aveva fatta da molto tempo.

Dopo la cassetta in avorio che ho addietro notata, il Granduca mi ordinò d' immaginare un piede per quella famosa tavola in pietra dura delle *Muse*, che è nel Palazzo Pitti. Questo lavoro mi rese più lieto; avevo tutta la libertà d' immaginare ed eseguire questa opera come meglio mi paresse; l'argomento mi si presentò sul subito quanto mai ricco e fecondo. La tavola delle *Muse* è rotonda; nel centro c' è Apollo che guida il carro del Sole, e tutto in giro gli attributi delle Muse. Avendo l' artefice intarsiatore del piano della tavola preso a soggetto Apollo, padre delle Muse, pel mio lavoro gli diedi addirittura gli attributi del Sole fecondatore della Terra. Nel piede dunque che doveva sostenere la tavola, conservando la forma circolare mi mossi con una specie di capitello attestato da mensole, riccamente ornato; poi veniva un cilin-

dro istoriato di putti intenti a sbrigare le faccende della campagna nelle varie stagioni: nella primavera si scherza, si suona e si balla tra i fiori; nell'estate si miete e si portano i fasci del grano; nell'autunno si vendemmia e si ammosta l'uva; e nell' inverno si zappa, si vanga e si semina. Questo cilindro così istoriato posa sur un gran disco con modinatura a sguscio inclinata, su cui posano sedute le stagioni, le quali s'intrecciano in svariati atteggiamenti una ghirlanda di fiori e frutti che la terra produce nell'anno. La Primavera è placidamente seduta, coronata di margherite e leggermente vestita, tiene la testa alquanto elevata ed esprime il risvegliarsi della natura; l' Estate ha tutto il tronco scoperto, è coronata di spighe, e tutto il corpo più robusto dell' altra; l' Autunno è coronato di pampani ed uva, tutto vestito, ma non ammantato; l'Inverno è in atteggiamento tutto raccolto, stringe le ginocchia e col manto tutto si copre, ha un panno in testa ed esprime il freddo. La ghirlanda che s'intreccia dall'una all'altra figura, nell'Inverno si asconde dietro ed è più tenue e composta soltanto di pochi frutti. Queste quattro figure sedute sul disco sporgono un piede sur una mensola che resta a piombo con quella di sopra che s' attesta al capitello; queste quattro mensole motivate e sporgenti sul disco fanno base e finale a tutto il piede. Negli spazii tra figura e figura, nel guscio del disco, sono intagliati ornati cogli attributi degli elementi: per la terra un nascimento di acanto, per l'acqua un delfino, per l' aria un' aquila, e pel fuoco una tazza con fiamme.

Posi mano al lavoro pieno di coraggio e di nuova speranza. Rammento quei giorni di risveglio nuovo in me per l' arte, di fiducia nella Provvidenza pel man-

vellare vivace, reciso, sentenzioso; ammiratore di Fidia e di Giotto superlativamente, di Raffaello e di Michelangelo, fra i moderni dell'Ingres e del Bartolini. La compagnia ed amicizia di lui mi fu giovevole per i sani e franchi consigli sull'arte. Egli si recò per qualche tempo a Parigi, poi ritornò per occupare il posto di direttore, come ho già detto, nell'Istituto di Belle Arti in Siena; posto che domandai in suo nome, di ciò pregato da lui. Per la qual cosa mi alienai l'amicizia di Enrico Pollastrini, che domandava anch'esso quel posto. Io consigliai il Mussini per lettera di domandarlo appena che fu vacante per la morte del Nenci; mi rispose subito che mi ringraziava dell'avviso, ma ormai non volevasi muovere da Parigi; due giorni dopo con altra lettera mi diceva essersi cambiato d'idea e mi pregava, come ho detto, di dimandarlo per lui. Il Pollastrini che non sapeva nulla, nè del mio avviso e consiglio al Mussini, nè della mia dimanda in suo nome, venne a trovarmi per impegnarmi ad appoggiare la sua domanda a quel posto. Il Pollastrini era un eccellente uomo (povero Enrico! è morto or son pochi mesi), servizievole amico e affettuoso, ma ombroso e irascibile; di un nonnulla s'impuntava, e una volta preso quel dirizzone era capace di non salutarti più per qualche tempo. Nè per questo voleva men bene, non ha fatto mai male a nessuno, e credo che non abbia mai ammazzato neanco una mosca, non che nociuto ad alcuno. Dio accolga in pace l'anima sua! Venne dunque a trovarmi, perchè io m'impegnassi in suo favore, e quando intese che io avevo raccomandato il Mussini, giacchè colla mia domanda era sottintesa la raccomandazione, gli dispiacque, e non mi nascose il suo risentimento, dicendomi che non si

sarebbe aspettato che io avessi avuto questa preferenza, e che gli avessi anteposto un altro. Risposi che io non sapevo nulla che egli avesse domandato quel posto, e che ciò io avevo fatto coll'intendimento che un artista così egregio e così abile all'insegnamento non fosse restato in terra straniera. Queste ragioni, anzi che persuaderlo, lo inasprirono di più, e mi tenne il broncio per molto tempo; ma in fondo, povero Enrico, mi voleva bene e me l'ha dimostrato in mille modi.

Ho detto che il Mussini era maestro di principii sani e sicuri, ed è tuttora, giacchè la sua scuola di Siena ha dato e dà allievi eccellenti; ma oltre ai principii c'era l'esempio e la comunicativa, che sono la parte importante e proficua dell'insegnamento. Prima che egli partisse per Parigi, teneva una scuola in Via Sant'Apollonia, ove fra gli altri scolari mi ricordo di un tal Pelosi di Lucca, del Gordigiani e del Norfini, oggi pittori valenti. Mi pregò di pigliare la direzione della sua scuola, ed io accettai, non senza fargli osservare che io non avevo le qualità necessarie a quell'ufficio; ma egli insistette e cedetti. La cosa però andò come naturalmente doveva andare; la scuola languì e dopo pochi mesi si sciolse; ma parendomi dal modo di disegnare del Gordigiani ch'egli avesse disposizioni per la scultura, lo consigliai di darsi a quest'arte, ed egli volenterosamente venne al mio Studio, e cominciò a modellare con voglia; ma sia che la materia ch'egli aveva alle mani per la sua novità gli fosse ribelle, sia che lo vincesse l'impazienza, un bel giorno buttò per terra stecchi e lavoro, e non ne volle saper più nulla. Si diede a dipingere ritratti e vi riuscì così bene, che oggi è il più lodato ritrattista fra noi,

e si è fatto uno stato veramente invidiabile. Nonostante credo che, se egli avesse avuto un po' di costanza, sarebbe riuscito ugualmente bene nella scultura che nella pittura, perchè pochi intendono come lui la forma e la posizione dei piani.

Requested to finish Statues of Bartolini.

In questo tempo ebbi la commissione di terminare in marmo due statue del Bartolini, che aveva lasciate senza finire: cioè la *Ninfa dello Scorpione* per l'Imperatore di Russia, e la *Ninfa del Serpe* pel marchese Ala-Ponzoni di Milano. Al qual proposito si levarono certe voci di malevolenza contro di me, onde credo bene schiarire questo punto. Qualche tempo prima il principe Demidoff mi aveva impegnato ed anche pregato di finire alcune figure del grande monumento per suo padre, che il Bartolini aveva lasciate incompiute. Non volli accettare quell'incarico, perchè il maestro vi aveva lavorato e molto, e mi pareva irriverente e mal fatto seguitare e finire l'opera sua. Mi sforzai di far conoscere al Principe, che avendovi lavorato da sè il Bartolini, ed essendo il lavoro così bene sviluppato, aveva più pregio così com'era restato, che finito dalla mia mano; sia pure con tutto l'amore di artista. Il Principe non pareva persuadersi gran fatto di queste ragioni, ed insisteva dicendomi che i principii stessi insegnati dal Bartolini erano i miei, e la venerazione che io sentiva per lui era un pegno dell'amore che io avrei posto nel terminare quelle figure. Ringraziai il Principe della troppo bella testimonianza che rendeva a me come artista, ma lo pregai a non volere insistere in questa idea di far finire quel lavoro, nè a me nè ad altri; giacchè per forzarmi ad accettarlo, diceva che l'avrebbe dato a finire a qualcun altro, ed aggiungeva (esagerando

per la benevolenza il valore mio nell'arte) che sarebbe stata mia colpa se per avventura l'artista non avesse pienamente corrisposto all'ardua impresa. Risposi che io credeva gli altri artisti più valenti di me, ma giudicava doversi lasciare quelle statue così come erano. E per convincerlo con un esempio palpabile gli ricordai le figure dei monumenti Medicei di San Lorenzo, dinanzi ai quali niuno oserebbe dire: — Peccato che queste figure non sieno finite! — quando nol dicesse per riguardo di Michelangelo stesso. E se invece fossero finite per mano d'altri, a giusta ragione imprecherebbe a Clemente, che dopo aver tradito la patria avesse voluto anche offesa l'arte e la fama di Michelangelo; questo, la Dio mercè! non si dice, perchè i *Crepuscoli* e l'*Aurora* sono tali quali gli ha lasciati quel divino. Tali parole dette col convincimento e col calore di artista, e per di più povero e desideroso di fama e di guadagno, convinsero talmente il Principe, che mi strinse la mano e col silenzio più eloquente di ogni parola si partì da me pienamente soddisfatto.

Se questo mio contegno fu da qualcuno lodato colla speranza che non fosse interamente gradito dal Principe, quando accettai le due statue, quella per l'Imperatore e quella del marchese Ala, si suscitò un diluvio di dicerìe: — Vedete coerenza di principii e di giudizio, — dicevano; — come mai le stesse ragioni che militavano per rinunziare le figure del monumento Demidoff, non militano ugualmente per queste? Non sono forse del Bartolini queste statue, e da ultimarsi queste come quelle? —

Ed eccomi alla spiegazione su questo punto, che in apparenza mi pone in contradizione con me stes-

so. Sur una di queste statue, quella della *Ninfa dello Scorpione* per l'Imperatore di Russia, il Bartolini non aveva messo le mani, anzi non era finita neppure di sbozzare; sull'altra, quella del marchese Ala, vi aveva lavorato, ma come? Nella testa, ove egli credette di cambiare l'acconciatura dei capelli, l'aveva smembrata talmente che mancava il marmo nelle bozze temporali di un dito per parte, talchè a vedersi faceva male; più, il dito indice della mano sinistra che poggiava sul serpe, l'aveva piegato sotto il palmare, forse perchè nello scurire quel dito era saltata via l'ultima falange. Ora quel dito ripiegato e fuori di forza faceva orribilmente male, e ciò era comprovato dal modello in gesso che aveva la mano colle dita tutte distese e premeva benissimo il collo del serpe. Accettai dunque l'una e l'altra commissione: quella, perchè la mano del Bartolini non vi s'era posata; questa, perchè io potevo e volevo rimediarla. Però prima di por mano su questa statua, feci conoscere al signor marchese Ala i difetti gravi che v'erano, i quali il Bartolini avrebbe riparati se avesse avuto il tempo di compiere quell'opera; e gli domandavo facoltà (e a questa sola condizione accettavo quel lavoro) di sezionare fra le ciocche dei capelli tutta la parte superiore della testa, ove era smembrata e rimetterla esattamente nel modo che il Bartolini aveva primitivamente immaginato e modellato, e rimettere un pezzo e rifare l'indice della mano. L'una e l'altra cosa concessa, volli assicurarmi: prima di tagliare, feci fare la forma e il getto dei pezzi difettosi, onde poi si potesse vedere come stavano prima, e come io dietro la scorta del modello originale gli avevo rimessi. E così come ora scrivo, dissi allora; i discreti e i ra-

gionevoli intesero e furono appagati; degli altri non so, e nè allora ad essi nè ora mi volgo. Finii le due statue imitando i modelli originali, ove questi erano accuratamente finiti, e interpretandoli ov'erano appena accennati, scegliendo nella viva natura i modelli adattati; e così soddisfeci alla fiducia dei committenti ed alla mia coscienza.

Il marchese Ala mi aveva assai prima ordinato un putto dormiente: *Il Sonno dell'innocenza*, che io avevo già fatto molto tempo avanti pel marchese Alessandro Bichi-Ruspoli di Siena, mio eccellente amico. Questo putto dunque lo ripetei in marmo per commissione del detto marchese Ala; ma poi, siccome egli era un po' mutabile, mi dichiarò che non lo finiva di soddisfare quel lavoro, tuttochè fosse fatto coscienziosamente, e che lo avrebbe preso sol per riguardo all'impegno che aveva meco contratto. Risposi che io desideravo che i miei lavori fossero presi con gusto anzichè per impegno, e lo pregai che non se ne parlasse più. Mi ringraziò e mi promise un altro lavoro, cioè i ritratti di tre suoi figli piccoletti e gentili; poi non ne seppi più nulla. Un giorno, essendo in Torino e trovandomi nello Studio del Vela, ove io m'ero recato per visitarlo, vidi un gruppetto di ritratti di tutta figura molto grazioso, come suole e sa fare quel valentissimo artista. Dimandai:

— Chi sono queste care creature?

— Sono i figli del marchese Ala, — mi rispose il Vela; — è già qualche tempo che m'ha ordinato questo lavoro e non si è fatto più vivo; ho scritto tante lettere e non risponde nulla, e non so che pensare.[1] —

[1] Or son pochi giorni vidi qui al mio Studio il marchese Ala,

Allora gli raccontai l affare del mio putto dormiente e della promessa del gruppetto a me. Il Vela rispose meravigliato e un po' dispiacente, ma dacchè egli aveva avuta la commissione e il modello era in gesso, finì col pregarmi di parlare al Marchese, onde egli potesse compiere quel lavoro. Ignoro se il Vela abbia poi posto in marmo quel gruppo.

Quanto a me, per compensarmi del putto (affare pendente già da molti anni) mi prese un *Bacchino della crittogama;* ma, siccome il Marchese andava soggetto a lunghissimi periodi di malinconìa, che gl'impediva di poter pensare a qualsiasi cosa, per un bel pezzo non ne seppi più nulla, finchè un giorno il conte Arese, col quale mi aprii relativamente a questo affare, mi disse:

— Lasciate fare a me; scrivetemi una lettera facendomi la storia di quest' affare, ed io vi mando il denaro; ho degl' interessi col marchese Ala, gli mando la vostra ricevuta e tutto è finito. [1] —

Così fu fatto e così fui contento. Peccato che quel nobilissimo signore fosse così spesso afflitto da quella malattia! Egli era ed è uno dei più intelligenti e splendidi mecenati. I primi pittori e scultori italiani e stranieri avevano concorso per rendere la dimora di lui splendida e invidiata per oggetti d' arte.

e m' assicurò ch' ei non aveva data commissione al Vela di quel lavoro, sibbene gliene aveva parlato, ma non altro.

[1] Su quest'affare il marchese Ala dice ricordarsi benissimo d' avermi dato la commissione di questo *Bacchino;* ma che non si ricorda d' altro; non ha interessi col conte Arese; sa di non aver pagato nulla, e neppure ha veduto nè possiede la mia statua. Resta sempre fermo però che io spedii la statua al marchese Ala, che fu ricevuta dal suo maestro di casa o agente signor Sette; e che dipoi fui pagato dal signor conte Arese.

Come ho già detto, il Demidoff si tenne quelle statue così come le aveva lasciate il Bartolini, e le collocò nella sua villa di San Donato. Una sera dopo il pranzo e passeggiando insieme pel magnifico quartiere, fermandosi in un salottino mi disse:

— Qui starebbero bene le vostre piccole statuette di *Dante* e *Beatrice*, su colonnette negli angoli, ma ce ne vorrebbero quattro: potreste compire il numero col Petrarca e madonna Laura; vi piace?

— Mi piace. —

E feci quest'altre due statuette. Al presente non so chi le abbia; furono vendute a Parigi insieme con molti altri oggetti d'arte del Principe or sono pochi anni.

I pranzi che il Principe dava in quella sua ricchissima e incantevole dimora, riuscivano splendidissimi. Vi ho incontrato, oltre gli stranieri, di cui non parlo, il Matas architetto del Principe, il barone Garriod, il mio caro amico professore Zannetti, il principe Andrea Corsini e quel caro suo figlio, il giovane Amerigo. Una sera giocavamo insieme al biliardo; finite le nostre partite di carolina, mi dice:

— Vieni via, facciamo un giro pel quartiere. — E guardando e parlando su tutte quelle statue del Pradier, del Bartolini, del Powers, sugli stupendi Fiamminghi, sui Canaletti, su Tiziano, sul Creuze, sugli arazzi del gran salone, sulle colonne di malachita rarissime per grandezza e finezza di lavoro, e su mille altri oggetti di gusto squisito e di costo enorme, quel giovinetto sfavillava negli occhi di entusiasmo e di gioia, e fissandomi in viso diceva:

— Presto io parto, lo sai? vado in Spagna; al mio ritorno voglio far grandi cose, e tu mi devi aiu-

tare; voglio un quartiere che non sia inferiore a questo. —

Risposi: — Se tu lo vorrai, potrai averlo anche più bello; conosco il quartiere del tuo palazzo; mi sono noti i capi d'arte della tua galleria; e colla ricchezza che hai e la volontà che non ti manca, c'è, come ho detto, quel tanto da poter superare questa incantevole dimora. —

Poco tempo dopo venne al mio Studio per dirmi *addio*. Caro giovinetto, di cuor puro, di mente aperta, entusiasta del bello, amato da tutti, partisti e nessuno più ti rivide! Morì in terra straniera, ov'era andato per portarne seco la sposa.

Compiute le statue del Bartolini, feci un bassorilievo di *Adamo ed Eva* di commissione del cav. Giulio Bianchi di Siena; poi ritoccai la cera del piede della tavola per la fusione in bronzo; e intanto mi preparavo a modellare la statua del *Sant' Antonino* per le Logge degli Uffizii. Da questo punto le cose mie presero un andamento più piano, più largo; i timori di ricadere nel bisogno adagio adagio si dissiparono; già la pigione non lieve dello Studio non m'era più di peso, dacchè per Rescritto sovrano mi fu dato occupare quello che aveva lasciato il professor Costoli, promosso primo maestro nell'Accademia, dopo la morte del Bartolini. La statuette di *Beatrice* e *Dante* sopperivano quasi da sè sole al bisogno giornaliero della famiglia, avendone continuamente a fare una o due alla volta. Credo d'averne fatte una quarantina; una di queste statuette merita un ricordo.

Prima che la principessa Matilde sposata al Demidoff partisse per Parigi e si dividesse da suo marito, la Granduchessa di Toscana mi ordinò la *Beatrice*

con l'intendimento di regalarla a cotesta signora. Seguito il divorzio, non gliela diede altrimenti, e la statuina restò qualche tempo presso di Sua Altezza; poi la regalò a suo fratello il conte di Siracusa, che si divertiva a lavorare di scultura. Questo Principe scultore, senza la minima intenzione di malizia, anzi certo con una bonarietà un po' andante, lasciava in mostra fra le sue statue questa mia piccolina, ed accadeva qualche volta che gliela lodassero, il che doveva imbarazzarlo un pochetto per ischiarire quel *qui pro quo;* e pare che qualche volta, forse seccato, lo schiarisse sì poco che la statuina passò per lavoro suo. Perchè un giorno essendo venuta al mio Studio una signora napoletana, credo la principessa Caraffa o Coscia (non posso affermarlo, ma si può verificare, dacchè mi disse esser ella discendente dalla famiglia di Giovanni XXIII papa, sepolto qui nel nostro San Giovanni, ove si vede il bel monumento di lui fra le due colonne a mano diritta), dico, che questa signora, quando fra le altre cose mi vide la *Beatrice*, esclamò:

— Oh la graziosa Portinari del conte di Siracusa! non è vero ch'è carina?

— Signora Principessa, — risposi, — se questa figuretta è carina non so, ma son lieto che a lei sembri tale, perchè è mia, è uno dei primissimi miei lavori; la modellai nel 1843, e m'inspirai in quel sublime sonetto di Dante che comincia:

Tanto gentile e tanto onesta pare, ec.

La prima di queste statuette la feci pel signor Sansone Uzielli di Livorno, la seconda pel Granduca che unita al *Dante* giovine regalò alla principessa Isabella sua figlia sposata al principe Luitpoldo di Ba-

viera, e questa ch' ell' ha veduta fu regalata al conte di Siracusa dalla Granduchessa. —

La nobile signora sorridendo rispose: — Mi sarò ingannata. —

Del resto, il conte di Siracusa era amantissimo della scultura e l' esercitava quanto lo stato suo glielo permetteva; varii suoi lavori sono pregevoli, ed io conservo alcune fotografie ch' egli ebbe la bontà d' inviarmi.

Ritorno al mio *Sant' Antonino* che ho lasciato in tronco. Questo modello mi costò una fatica improba. Il soggetto richiedeva carattere, atteggiamento e stile decisamente e del tutto naturali, come feci nel *Giotto;* ma temendo d' incorrere nella censura dei classici, facevo e disfacevo in mille modi tanto nei bozzetti, quanto nel modello grande. È inutile; bisogna esser decisi, sicuri del partito che si vuol prendere; questa altalena di bello ideale e naturale nel ritratto non va; com' è assurdo e pestifero il naturale scrio scrio negli altri soggetti, specialmente sacri. E tuttochè in questi l' imitazione della bella natura sia il fondamento sostanziale dell' opera, tuttavolta il modo di vederla e di riprodurla costituisce lo stile, che elevato e grande e puro l' artista attinge entro di sè in ragione del soggetto e nella misura che gli è conceduto dalla natura e dall' educazione. Nelle statue che son ritratti bisogna abbandonare ogni idealità, ed anco le regole ordinarie di giusta proporzione di corpo. Sant' Antonino si chiamò appunto così, perchè era di piccola statura. Io fui tentato più volte di riprodurre con fedeltà le particolarità sue: piccolo e curvo. Ne feci un bozzetto che conservo tuttora ed è prezioso pel bastoncino, sul quale s' appoggia; il qual bastoncino

non è altro che la penna di Giuseppe Verdi. Poi non ne feci più altro; combattevo sempre fra i precetti dell'arte e i particolari della natura; e sono appunto questi particolari che costituiscono il carattere della statua-ritratto, canone sanissimo posto in pratica saviamente dagli antichi, come si può agevolmente vedere nelle statue dei filosofi del Vaticano in quella dello *Zenone*, nell'altra più particolare del *Diogene*, e perfino nell'*Esopo* scolpito in bassorilievo colla sua brava gobba. Ma i particolari non vuol dire il trito, le minuzie, le grinzoline; queste inezie meccaniche sono il caval di battaglia dei mestieranti e van lasciate a costoro.

CAPITOLO XI.

L'imitazion dal vero nei suoi particolari. — Mia malattia; sono in pericolo di vita. — Luigi Del Punta archiatro. — Il Granduca mi fornisce di mezzi per recarmi a Napoli. — Parto per Napoli. — Un accattone impostore; un altro accattone e i miei stivali. — Sorrento. — Gli amici di Napoli. — Il prof. Tartaglia e la cura idroterapica. — Il Museo di Napoli. — Studiamo il buono ovunque si trovi. — Una presentazione strana. — Pompei. — Un cammeo.

E perchè le mie parole non abbiano oscurità e si veda con sufficiente chiarezza la diversità che corre tra i particolari che costituiscono i diversi tipi, e le minuzie che bisogna tralasciare, dirò ove si riscontra quel sano principio dell'arte. Per maggior brevità e chiarezza parlerò dei busti. Il busto in bronzo del *Seneca* nel Museo di Napoli, il busto di *Scipione l'Affricano* nella Galleria delle statue di Firenze, il *Vitellio,* la *Giulia* e *Lucio Vero;* il *Cicerone* del Museo Britannico, il *Senatore* del Museo Vaticano, e un altro *Seneca* nel Museo Capitolino, hanno ognuno un carattere così spiccato, sono così fermi e decisi i particolari di quelle diversissime fisonomie, i piani sono così netti, così sicuri, la vita che da quelli occhi lampeggia, il respiro che pare alitare da quelle labbra, han fatto da secoli così lo studio e lo sgomento di tutti gli artisti, che dopo quel tempo non trovi se

non alcune terrecotte di Luca Della Robbia e un busto di *Mino da Fiesole,* quello del Vescovo, in cui i peli, le minuzie in somma, non hanno luogo.

L' errore delle due scuole, cioè degli Accademici e dei Veristi, è in ciò: quella, esagerando il precetto, trascura i particolari e fa duro e freddo; questa, moltiplicandoli all'infinito, cade nella minuzia e fa l' arte volgare. Son due errori, due brutture, due falsità.

T'annoia, lettor gentile, questa breve tirata mezzo cattedratica e mezzo alla buona? Saltala, ma io non posso farne di meno; quando tratto tratto ci calza una buona osservazione critica, è bene ch' io non la trascuri. I giovani artisti, ne son certo, me ne sapranno buon grado; eppoi, queste poche parole che t' hanno annoiato, mentre avvertono i giovani artisti sulla importanza dei particolari delle diverse nature, serve a me, non dico di scusa, ma di franca dichiarazione, se nel *Sant'Antonino* questo precetto non è francamente praticato. L' importanza del dire il vero ed amarlo è significata da Dante là dove dice:

Che s' io al vero son timido amico,
Temo di perder vita tra coloro,
Che questo tempo chiameranno antico.

E siccome amo ardentissimamente la verità, ho voluto dirla; e se le mie forze non bastarono per riprodurla tale e quale, cioè coi suoi particolari, in quella statua, in altre mi vi sono studiato e credo non inutilmente.

Ma intanto, qual che si fosse la cagione, mi si mise addosso un malessere generale, una prostrazione di forze, che m' impediva di pensare e di fare. Si aggiunsero dei giramenti di testa, e mi

conveniva stare le intere giornate seduto senza far nulla, malinconioso e tristo. I medici amici miei Alberti e Barzellotti consigliavano il moto, cibo carneo e un po' di vino buono; in quel tempo (1852) non se ne trovava quasi punto del genuino; m' ordinarono per medicina preparati di ferro e zinco, ma la mia salute peggiorava ogni giorno di più. Erano già tre mesi che io non andavo più allo Studio; uscivo qualche volta in carrozza colla mia povera moglie, e s' andava in campagna o sulle colline di San Domenico e di Settignano, o al Pian di Giullari; qualche volta uscivo anche a piedi, accompagnato però e a braccio di Enrico Pazzi, o di Luigi Maioli o del Ciseri, il quale un giorno mi condusse colla via ferrata a Prato, ove restammo fino alla sera. Poi cominciò la disappetenza, la nausea e l' insonnia; allora gli amici miei temettero davvero per la mia salute.

Il granduca Leopoldo, quell' eccellente Sovrano, che chiamavano *il babbo,* non so se per dileggio o per burla, con me (e con molti altri che non credono opportuno parlarne) fu veramente tale per affetto e aiuto operoso. Voleva sapere quasi ogni giorno notizie di mia salute, incaricando di ciò Luigi Venturi, suo segretario e mio amico; e quando intese che le cose erano a brutto partito, incaricò il suo medico particolare Luigi Del Punta di visitarmi, studiare la malattia e suggerire il rimedio. E il Del Punta prima di visitarmi partecipò ai medici curanti l' ordine ricevuto, e fu fissato un consulto pel giorno appresso, che fu l'8 settembre 1852, festa della Madonna. Quella mattina arrivarono prima l' Alberti e il Barzellotti, mi fecero una visitina e si ritirarono in salotto aspettando il Del Punta. Il salotto era accanto alla mia camera; entrò

il Del Punta e parlarono molto, ma sommesso, talchè io non intesi nient' altro che una sola parola pronunziata dal Del Punta che mi mise in grande apprensione, e questa si fu: *verme solitario!* L' idea che io potessi avere in corpo cotesta brutta e malvagia bestiaccia, mi spaventò, e quando entrarono in camera mi videro in una condizione peggiore di quella, in cui poco tempo prima mi avevano lasciato. Mi ricordo sempre dello sguardo acuto, inquieto, indagatore del Del Punta; poi cominciò a interrogarmi e visitarmi dappertutto; con l'ascoltazione, colla percussione, coi pigiamenti. La sua ispezione fu un po' lunga, ma via via che procedeva, il suo viso si faceva più aperto; gli occhi suoi s' incontrarono coi miei; aperti, ridenti; un sorriso quasi direi canzonatore gli sfiorava le labbra; e poi vedendomi sempre stralunato, dandomi un colpetto colla mano sulla spalla, mi disse:

— Su, sta di buon animo, non c' è nulla di serio. —

E perchè vide ch' io non gli credevo, aggiunse:

— Ti dico che non hai un cavolo; — ma per bene lo disse.

Vedi, lettor mio buono, quella parolaccia mi fece bene; e se m' avesse assicurato coi modi soliti, con sceltezza di frasi, ch' io non avevo nulla di serio, non sarebbe giunto al grado d' eloquenza e d' efficacia contenuta in quella scorretta parola: che, detta lì con serietà e forza, sul viso al malato e agli altri medici, colla mia povera moglie mesta e ansiosa di sentire colle mie creature attorno, inconscie, ma pur vagamente inquiete per la mestizia della mamma e per la novità della cosa, acquistava, dico, un grado di credibilità come di vera e solenne affermazione.

Povero Luigi! tanto sapiente medico, quanto festoso amico, in quel giorno tu mi ridonasti il coraggio, mi rendesti alla vita ch' io vedeva lentamente fuggirsi da me; tu vivace, tu sano, ed io debole e malato, chi avrebbe detto allora che tu saresti mancato sì presto?

Dopo avere assicurato mia moglie e me, che male grave non c'era e che sarei certamente guarito, aggiunse che occorreva un metodo di cura tutto speciale e che riguardava più il regime che i medicamenti; intanto egli avrebbe riferito al Granduca l'esito del suo esame, del suo consulto. E difatti riferì al Granduca (e lo seppi dipoi), che in quello stato non avrei potuto vivere; un forte squilibrio nervoso avermi indebolito talmente da non potermi reggere in piedi e darmi le vertigini; e avendomi sull'ultimo levato il gusto di mangiare e il sonno, essere urgente un riparo; e questo consistere nel levarmi di casa, allontanarmi dallo Studio, da Firenze, da tutto; in una parola un viaggio, non lungo, ma abbastanza lontano da distaccarmi da pensieri e da cose che mi attristavano. L' unico mezzo esser questo, diceva, e potersi francamente adottare, inquantochè io non aveva nessuna lesione nei visceri; essere però necessario che io avessi compagnia gradita con me, e suggerì che dovesse accompagnarmi mia moglie.

Pochi giorni dopo il Granduca mi fece sapere per mezzo del segretario Venturi che m' era necessario cambiare aria, e che il professore Del Punta aveva consigliato Napoli; ivi il soggiorno lieto e ridente, l' aura mite e le distrazioni molte e piacevoli; mi disponessi per la partenza, e mi accompagnasse mia moglie con una bambina; non mi dèssi pensiero di

nulla; provvedere egli per tutto quel tempo che sarebbe occorso per la mia guarigione; raccomandarmi al suo ministro cav. Luigi Bargagli.

Tutti i giorni che precedettero la partenza, il professore Del Punta veniva a visitarmi e mi confortava a star di buon animo anche da parte del Granduca. I preparativi per la partenza erano molti e non lievi; bisognava disporre che lo Studio non mancasse di direzione e i lavori fossero tirati avanti con cura e progredissero. Tito Sarrocchi, allora mio scolare e lavorante, fu incaricato della direzione; i lavori in corso erano, oltre la statua di *Sant' Antonino*, la *Innocenza* e il *Pescatore* per Lord Crawford di Londra, e alcuni ritratti; di modelli in creta lasciai un *Bacchino dell'uva malata*, che il Sarrocchi ebbe cura di conservarmi fino al mio ritorno. Gli amici miei artisti e non artisti venivano in quei giorni a dirmi *addio:* alcuni consolandosi e sperando nella mia guarigione, altri temendo di non rivedermi più, tanto io era deperito e tristo; e Antonio Ciseri nel dirmi *addio* piangeva.

— Mio Dio, com'è lunga e noiosa questa narrazione della vostra malattia!

— Lunga! sì e no; per lei forse che a quel che pare non è stato mai ammalato, e non sa quanto è consolante per chi soffre lo stesso male, sentir ripetere da uno che oggi è sanissimo, la sequela dolorosa di quella malattia; se s'annoia lei, pazienza. Qualcuno ci gode; del resto, per ora ho finito. —

La notte che precedette la mia partenza, quella cara e santa donna di mia moglie restò in piedi per disporre le cose in regola per la casa e tutto l'occorrente per noi: io, mia moglie e Beppina, la seconda

delle mie figliuole. Ne avevo allora quattro: l'Amalia, ch'è la maggiore; la Beppina, che venne meco; e la Luisina e l'Emilia, che restarono in casa colla nonna e l'Amalia. L'Emilia la perdetti piccina; caro angioletto! il suo corpicino riposa nel cimitero di San Leonardo; la Gigina la perdetti da grande, e ne parlerò a suo luogo.

Il viaggio dovette farsi in vettura e a piccole giornate, talchè fu necessario noleggiare una carrozza e tenerla per proprio conto fino a Napoli. Partimmo la mattina del 20 ottobre 1852, e arrivammo il giorno 28; alloggiammo all'*Hôtel de Rome* da Santa Lucia. Il viaggio di quegli otto giorni con la dolce compagnia di mia moglie, e le graziose e innocenti dimande della Beppina su i campi, i fiumi e i paesi che via via si percorrevano, la novità della vita, l'aria pura della campagna e la speranza di migliorar di salute, avevano addolcito l'asprezza del male: l'immobilità e la tristezza pian piano davano luogo al movimento per vedere qua e là cose nuove; e le dimande di mia moglie e della piccina mi obbligavano a rispondere e qualche volta a sorridere; sentivo ritornare il gusto del cibo, e qualche ora della notte dormivo placidamente.

Così io arrivai a Napoli. In quella immensa città così gremita di popolo, così rumorosa e assordante pel numero delle vetture, pel gridare dei cocchieri, dei venditori, dei giocolieri, degli accattoni, in un dialetto strano, difficile, disgustoso per un Toscano, in quella città, dico, la prima impressione ch'io provai, fu un misto di maraviglia e di stizza. Mi pareva che si potesse fare quel che faceva quella buona gente, senza bisogno di gridare, nè di dimenarsi tanto: qui

un cocchiere che per dimandarti se volevi la carrozza ti schioccava la frusta quattro dita distante da' tuoi orecchi; là un venditore di acque ghiacciate e limonata, gridare a gola aperta non so che cosa, e per dargli più forza battere lo spremitoio sul suo banco metallico come la Norma o Velleda sullo scudo d' Irminsul; un po' più distante un accattone mezzo nudo con la moglie e la prole cenciosa gridare: *me moro de fame!* con tal forza da disgradarne un comandante di battaglione in campo aperto. Ma questi accattoni per lo più sono impostori. Un giorno, ed era di festa, tornavo da San Gennaro, ove ero stato con mia moglie e la mia bambina alla Messa. Vedo un uomo disteso per terra, colle gambe e la vita dentro un uscio, la testa sulla soglia della porta, e le braccia fuori sulla strada; aveva la bocca tutta verde d' erba masticata, e l' avanzo di quest' erba teneva lì presso alla bocca. La gente passava, guardava e tirava via chiacchierando e ridendo come se nulla fosse. Io restai sbalordito, impietosito, indignato; e voltandomi alla mia moglie ed agitando anch' io le mie braccia alla napoletana, dicevo con quel risentimento cristiano e civile di che mi sentivo capace: — Come è egli possibile che in una città così fiorente e civile si lasci morir per la strada un povero cristiano, e che in mancanza d' un po' di pane che gli hanno negato gli snaturati fratelli, si costringa a cibarsi dello strame delle bestie? — E corsi subito da un venditore di paste dolci lì presso, perchè credevo che il pane fosse un cibo troppo duro per un pover' uomo ridotto in quello stato; gliele portai col cuore allegro per la buona azione, e per vedergliele mangiare, e ristorato che fosse dargli qualche soldo, perchè se ne tornasse

a casa sua. Furbo davvero! tu non pensavi all'impostura di quell'uomo! Mi chinai su lui, lo chiamai, non rispondeva; gli avvicinai una pasta alla bocca e mi guardò, mi prese le paste e se le nascose in seno fra la camicia e la carne; e quella specie di sacco era pieno zeppo di pane ed altro. Alcuni curiosi che si erano soffermati, videro anch'essi e mi parve che sorridessero della mia dabbenaggine.

E giacchè ci sono e la memoria mi serve bene, ne racconterò un'altra di un altro accattone. In faccia alla locanda, ove io era alloggiato (stavo allora all'*Hôtel de France* Largo Castello), vi è la chiesa di San Giacomo. Sulla porta di quella chiesa stava un povero dalla mattina alla sera tutto tremante, mezzo nudo e scalzo. A me che ero comodamente alloggiato, e stavo al terrazzino fumando il sigaro, faceva male vedere quella povera creatura a quel freddo e coi piedi nell'acqua. Più volte la mia povera moglie gli aveva dato qualche soldo; ma un giorno che pioveva a dirotto e quel pover'uomo la pigliava tutta e i piedi gli eran quasi ricoperti dall'acqua, mi venne una felice idea, un'idea di carità cristiana, e dissi: — Io sto al coperto ed ho i miei stivali in piedi, e quel povero tribolato sta allo scoperto e non ha scarpe in piedi; gli voglio dare i miei stivali. — Suono il campanello, viene il cameriere, e gli dico:

— Raffaele, porta questo paio di stivali a quel povero là sulla porta di San Giacomo.

— Sissignore, — dice Raffaele; e va via.

Io ritorno al terrazzino per godere della mia buona azione; m'immaginavo di vedere un'espressione di maraviglia e di gioia in quell'uomo. Niente affatto; restò cogli stivali in mano come se non sapesse

che arnesi si fossero, e quando Raffaele gli disse che io glieli davo ed accennò proprio me al terrazzino, quell' uomo si voltò in su e sempre con quei cosi in mano fece cenno di ringraziarmi; poi li posò in terra accanto ai suoi piedi, e seguitò a stender la mano alla gente che entrava in chiesa. — Eh! pover' uomo, — dissi, — se li vuol mettere domattina; bisogna che sia lavato, diamine! e asciugato per mettersi gli stivali. Or ora entra la novena (eravamo per Natale) e non vuol perdere qualche *grano* per comprarsi un po' di pane. — Ma la mattina dopo era sempre scalzo, e pioveva. Dico a mia moglie:

— Guarda, mandai ieri a quel povero i miei stivali, perchè non si bagnasse i piedi, e non se gli è messi; che te ne pare? che ne dici?

— Vorrà serbarli per le domeniche, — rispose sul serio quella semplice e cara donna.

— Tu scherzi, mia cara; quell' uomo è vecchio, e se ei li serba per le domeniche, non è buono a finirli. Io dico che gli ha venduti.

— Ed io dico, che se avesse due o tre lire di avanzo se li comprerebbe, pover' uomo! —

E ognuno di noi restò nella propria opinione. Sul tardi uscimmo, e avvicinatomi al povero gli dico:

— Perchè non ti sei messo gli stivali che ti ho dati? che ti sono stretti?

— *Scellenza,* — rispose, — *se mi metto gli stivali, nessuno mi dà più* 'no grano, *l'aggio venduti, scellenza: a Maronna v' accompagni.* —

Dopo pochi giorni dal mio arrivo in Napoli mi recai a Sorrento. Il frastuono della città m' era molesto, e volli provare quel paesetto tanto decantato pel suo clima, per la sua quiete e per la memoria di quel-

l' illustre infelice che fu Torquato Tasso. Mi vi recai con l' amico Venturi venuto in Napoli col Granduca per brevi giorni.

Sorrento è un paesetto delizioso che siede a picco del monte chiamato *il Deserto,* circondato tutto intorno da boschi di aranci, di cedri, di limoni; sulla sinistra son questi boschi e sulla destra è il mare con l' Isola di Capri, che pare sorgere quasi gigante da quelle acque azzurre e profonde; all'estremo orizzonte si scorge Nisida e Baia. Questo paesetto è abitato da pescatori, da caricatori di arance delle grosse tenute ivi attorno, e da lavoranti intarsiatori abilissimi, che fanno tanto pregiata quell' arte coi loro mille gingilli graziosi per disegno e diligenti per esecuzione. La Fabbrica Gargiulo era rinomatissima e a giusto titolo; ivi non solo vedresti su per quei mobili le scorniciature, i filetti, i meandri ed altri leggiadri ornamenti, ma sì ancora figure graziosissime intarsiate sui cofani, sui tavolini e sugli altri piccoli mobili, di che si abbellano le sale delle famiglie più agiate. Qui l' aura è mite, il sole temperato dall' ombra dei lauri e degli aranci; la natura degli abitanti è dolce e laboriosa e vi traspare negli atti e nelle parole come una melanconia serena, ineffabile, come la memoria di un sogno soavemente puro; la loro carnagione è bruna e bruni i capelli, e gli occhi dalle palpebre grandi, tagliati a mandorla, par che guardino con infinita dolcezza qualcosa immensurabilmente lontana; il loro sorriso è mesto, e pare ricordare un bene smarrito che la speranza fa credere ad essi non irreparabilmente perduto. Questa eletta natura, e direi quasi ideale, a poche miglia dal rumore spensierato e volgare degli abitanti di Napoli, è cosa da tutti notata, ma da nes-

suno ragionevolmente spiegata. Quel clima così temperato, quelle aure profumate dai fiori d'arancio, quella dolce mestizia nei visi, anzi che rendermi gradita quella dimora, me la resero profondamente mesta. Perchè dunque il mio cuore non s' apriva alla gioia pura e serena di così bella natura? Perchè quel cielo ridente, quel mare tranquillo, quella quiete operosa mi rendevano più mesto e pensoso? Forse perchè debolissimo non sentivo in me la forza di riprodurre coll'arte niuna delle tante impressioni, che la mente apprendeva e la fantasia rivestiva in svariatissime forme. Un giorno visitai la casa del Tasso, e mentre il solito cicerone spiegava a suo modo le particolarità di quella dimora, io fantasticavo su la vita e le vicende dell'infelice Poeta; e ripensai alle gioie segrete di quell' anima passionata, poichè ebbe compiuto il poema cristiano, vedevo il cortese e bel cavaliere, l'ispirato poeta, invidiato, insidiato dai favoriti del Duca e dai letterati suoi emuli, gli sguardi delle Dame perdere la chiarezza dell' ammirazione e velarsi delle ombre della lascivia, quindi il turbamento prima nel cuore, e poi nella mente del povero Torquato, i sospetti del Duca, la prigionia, le sue querele, la sua rassegnazione e la sua morte; e piansi.

Decisi ritornarmene a Napoli; quella quiete piena d' immagini ricacciava me dentro me stesso e mi rendeva più tristo. Presi alloggio nel centro della gran città in Piazza Castello all' *Hôtel de France,* che fa angolo colla Strada dei Guantai vecchi. In quella locanda era un viavai continuo di forestieri che ogni dì si rinnovavano; le finestre del mio piccolo quartiere davano sulla piazza; il sole di Mezzogiorno e di Ponente lo inondava di calore e di luce. Alcuni artisti compassio-

nevoli del mio stato venivano da me per farmi coraggio, e qui li ricordo con pietà profonda, dacchè or sono quasi tutti morti: Cammillo Guerra, Giuseppe Mancinelli, il Gigante, e Tommaso Aloysio Juvara che fece la tragica fine in Roma. Povero amico mio! la caldezza del tuo cuore ti travolse la mente, ma negli ultimi istanti riconoscesti il tuo fallo e Dio ti avrà usato misericordia. Gli altri artisti più giovani ancor vivi sono gli scultori Solari e Balzico e il miniatore Di Crescenzio e il Postiglione pittore. Ma la mia salute era quasi sempre la stessa. Il professore Vulpes, al quale ero raccomandato con lettera del professore Del Punta, badava a calcare sulla medesima via indicata dagli altri medici fiorentini, cioè preparati di ferro, cibo carneo, riposo e tranquillità di spirito. E intanto voglia di mangiare non c'era; i sonni erano brevi e interrotti; le gambe poco mi reggevano, e il mio spirito era sempre abbattuto; tanto che non potevo reggere alla lettura di poche pagine, e quanto allo scrivere mi conveniva interrompere ad ogni momento; le idee s'ingarbugliavano e non trovavo il verso di sceverare le une dalle altre e dar loro conveniente forma. A gran fatica dava al Venturi mie notizie che desiderava sapere.

Pur finalmente giunse il sospirato giorno che dovea decidere della mia salute. Erano già due mesi, dacchè m'ero mosso da casa, e sebbene il viaggio e l'aria di Napoli m'avessero alcun poco giovato, pure io ero ben lontano dal concepire la più leggiera speranza di guarigione, o questa era così lenta da perderne la pazienza. In questo stato di cose il bravo professore Smargiassi, vedendomi sempre così debole e malinconico, mi disse:

— Perchè non prova la cura idroterapica?

— Che vuol dire la cura idroterapica? — risposi; e me lo spiegò, e aggiunse:

— C'è qui in Napoli il professore Tartaglia che ha fatto cure e guarigioni maravigliose. —

E me ne contò alcune, ed aggiunse ch'egli stesso s'era medicato ed era guarito a quel modo. E perchè lo Smargiassi era uomo serio e parlava temperatamente di tutto, le sue parole si fecero strada, e consentii volentieri di consultare cotesto professore idroterapico e lo feci chiamare.

Il professore Tartaglia era un napoletano singolare; cioè a dire, non aveva nulla della vivacità di parola e di gesto che qualificano quel popolo caldo, esuberante, immaginoso; parlava poco e piano, ascoltava molto e osservava attentamente. Quando ebbe inteso le mie sofferenze, mi visitò; dopo mi disse:

— Lei non ha alcun male, quantunque non possa sentirsi bene; guarirà facilmente e prestamente, può star sicuro; e intanto le dico che io non verrò altrimenti qui da lei, ma lei invece verrà da me tutte le mattine a mezzogiorno e mi renderà conto come si è sentita. Domattina farà il primo bagno; non si sgomenti, non è d'immersione; — e mi diede la regola da seguire, e nell'andarsene mi disse: — I medicamenti che ha presi fin qui li lasci. —

La prima mattina di questa cura idroterapica mi parve ardua; uscire dal letto e mettersi addosso un lenzuolo bagnato nell'acqua fredda, non è la cosa più dolce di questo mondo, specie in quella stagione (era l'ultimo di dicembre); ma dopo la prima impressione posso assicurare che riesce piacevole quel calore all'esterno e dà più forza ed elasticità alla persona.

le nostre cognizioni non arrivano a comprendere il grado di bellezza di quelle opere, e per conseguenza le difficoltà superate onde produrle. Bisogna correggersi tanto dell'uno quanto dell'altro difetto e imparare a rispettare anche le cose mediocri, perciocchè con questo metodo arriveremo a discoprire qualche cosa di buono anco in queste, se non in fatto, almeno in germe o nell'intenzione; e ciò sarà sempre un guadagno. Io mi son trovato da giovane a sorridere di compassione dinanzi alle opere più belle, antiche e moderne; e ciò perchè il mio naturale orgoglio era fomentato da lodi o leggiere o insidiose. La soddisfazione di noi stessi e delle opere nostre avviene anche in parte da una specie di esclusivismo e d'infallibilità sui principii da noi professati. Non ch'io consigli fede dubbia ai principii che ci sono di guida nell'arte, no; dobbiamo anzi lor serbarla intera. Ma altro è questa ed altro avere a dispregio le altre scuole che dalla nostra si scostano. E ad esempio, perchè dispregiare le Scuole accademiche che stanno tenaci allo studio delle statue antiche per porre un argine alla torbida gora dei Veristi che nella volgarità del vero smarriscono l'idea del bello? Rispettiamole anzi per l'intendimento, pel movente, pur facendo riserbi sull'ultima conseguenza di quelle scuole, che porterebbe ad una certa diffidenza o raffazzonamento del vero. Il torto degli Accademici sta in ciò; invece di dire: *Studiate gli antichi, guardate com'essi sceglievano il vero e lo sapevano ritrarre,* dicono: *Ecco, imitate questi esemplari, fuori di essi non c'è salute nè salvezza; il vero è imperfetto, bisogna correggerlo, e imitando le statue di Grecia e di Roma imparerete a purgare la natura dalle sue imperfezio-*

ni. E sì dicendo, l'intenzione che è buona viene a guastarsi per applicazione e precetti eccessivi. Ma, lo ripeto, l'intenzione è buona; e noi riteniamo questa e rigettiamo i precetti. E viceversa, perchè dovremmo disprezzare i Veristi in ciò che essi hanno di buono, vo' dire nel loro precetto assiomatico, che, lasciate le amplificazioni e l'eccessivo, vuol dire imitazione in tutto e per tutto della natura? Noi accettiamo, anzi vogliamo (e non da ora) l'imitazione della natura, della bella natura, e rigettiamo l'eccessivo, che è l'insulso, l'ozioso e il licenzioso nel concetto, e il brutto nella forma, i dettagliucci e le minuzie.

Lo stesso si dica dei mistici, dei puristi, dei coloristi, degli effettisti, dei barocchi, ec.; pigliamo il buono dovunque si trova, non già per farne una mescolanza, uno zibaldone, come alcuno ha fantasticato, chè andremmo diritti nell'eclettismo che è la cosa più scempia di questo mondo; ma studiando *mentalmente* tutte quelle scuole, sapremo trovare le *ragioni buone* dei loro principii: sceverandole dall'eccessivo e dall'esagerazione, ci troveremo in un ambiente più ampio, più luminoso, più respirabile; le impressioni che dalle opere d'arte riceveremo su noi, non produrranno nè l'abbattimento nè la baldanza, e i nostri giudizii saranno più temperati e più giusti, e il nostro operare più spedito e più bello. Nè ciò vuol dire che dinanzi alle opere di arte dobbiamo restare indifferenti. Guai a chi è indifferente, guai all'artista che riman freddo e come smemorato in faccia alle opere d'arte! Un giovane ardente, vantatore, orgoglioso, si può correggere, può esser domato dalle difficoltà o dall'esempio, dall'emulazione o dalle beffe; il timido s'animerà, piglierà coraggio muovendo

a passi misurati e cauti sull'arduo cammino, e in grazia del suo carattere timido e mite si concilierà la benevolenza dei maestri e degli emuli; ma l'indifferente, il freddo, ha troppa somiglianza collo stupido o col gonfio, ed è sfuggito da tutti e lasciato nella sua sciocca ignoranza.

Eccotene uno, lettor mio gentile, di questi esseri felici nel breve lor sogno. Venne un giorno a trovarmi un tale e aveva seco un giovinotto, che avrà avuto un quarto di secolo sulle spalle, era di giusta statura, di spalle larghe e un po'curvo forse a cagione dei suoi venticinque anni; barba nera, colore bronzino, occhio mobile, guardava per tutto e non vedeva nulla. Dico non vedeva nulla, perchè metteva la medesima attenzione a guardare qualsiasi oggetto, tanto la testa del colosso di Monte Cavallo che era sur uno scaffale della stanza, quanto il mio gatto; tanto il mio *Abele* e me che il mio sgabello. Non parlava punto italiano e nemmeno francese; ma la persona che l'accompagnava, compitissima per ogni rispetto, parlava per lui, o per dir meglio dava notizia di lui, perchè egli, il giovinotto, non aprì bocca mai, sebbene ei la tenesse mezzo aperta anche quando guardava il gatto; ma non articolò niuna parola. La persona dunque compitissima disse:

— Perdonerà, sor professore, se per brevi momenti la distolgo dalle sue occupazioni, ma non ho potuto fare a meno di regalarla di una visita e della conoscenza di questo giovane scultore che è qui di passaggio per Roma, ove egli si reca non già a perfezionarsi, ma ad esercitare l'arte sua nobilissima così splendidamente illustrata dal suo genio. E siccome egli è nato indubitatamente per far parlare tutto

il mondo di sè, gliel'ho voluto condurre e farglielo proprio conoscere, perchè ella un giorno possa dire: l'ho veduto e ci ho parlato. —

Io restai di stucco, guardavo il giovinotto e la persona che m'aveva parlato in quel modo; poi gli risposi:

— Dica, ma questo signore parla o almeno intende l'italiano? quel ch'ella ha detto di lui, l'avrà capito?

— Oh! no, egli non parla che l'inglese, ed è Americano. —

Sia ringraziato Dio! non ha inteso nulla quel povero giovinotto, dissi fra me. Ma la compita persona, presa a rovescio la mia dimanda, riprese:

— Ora gli dico subito quel che ho detto a lei. —

E cominciò in inglese a sfilare la coroncina che avea sfilato a me; e quel genio di giovinotto ad ogni frase faceva di sì col capo, guardando me, lo sgabello e il gatto.

CAPITOLO XII.

Bozzetto del *Bacco della crittogama.* — Il prof. Angelini scultore. — Non bisogna dare troppo facilmente la mano alle signore. — Una donna di cuore duro e di testa piccola. — *San Carlo, San Carlino,* la *Fenice,* il *Sebeto.* — Monumento di Donatello a Napoli. — Stile barocco; giudizii sbagliati. — Dilettanti di belle arti; il principe Don Sebastiano di Borbone. — La barba è segnale di legittimista o di liberale? — Sono preso per un principe o giù di lì. — La bottiglia agli uscieri e custodi dei pubblici Musei di Napoli. — Fidia, Demostene e Cicerone contradicono a Ruggero Bonghi.

Raccolsi tutte le forze della mia poca pazienza e avviandomi pian piano verso la porta me li tirai dietro, e ringraziato il signore li serrai fuori e ritornai al mio lavoro buzzo buzzo. Ciò accadeva un trent'anni fa, nè per ora pare che il vaticinio su quel giovanotto voglia avverarsi.

Ritorniamo a noi. L'appetito, dice il proverbio, viene mangiando; e infatti a grado a grado che io andava qua e là visitando i Musei, le chiese e gli Studii degli artisti napoletani, sentivo in me crescere il desiderio di fare qualche cosa, di riprovarmi a disegnare o a modellare, magari un gingillo qualunque. Un giorno, dopo aver percorso per lungo e per largo gli scavi di Pompei, stavo esaminando un impiantito a mosaico, dov'erano tante belle pietruzze a colori, alcune delle quali sconnesse. Mi chinai per vedere da vicino, e toccai una di quelle pietruzze; il custode si affrettò a dirmi:

—Non toccate, signore, il Regolamento lo vieta.—

Io, non c'è che dire, son sempre stato disposto

a rispettare i Regolamenti, ma dopochè gli ho veduti vulnerati anche da quelli che li dovevano rispettare i primi, gli avevo in uggia. Guardai il custode in un certo modo ed egli me, e c'intendemmo subito; fece un mezzo giro, andò sulla porta, guardò a destra e a sinistra, e rientrando non so come nel levar qualche cosa dal taschino mi cadde per terra del danaro. L'amico me lo raccolse, ed io gli regalai un carlino. Ritornammo dentro la stanza del pavimento a mosaico; rappresentava una *Corsa di animali*, lepri e cani, sur un fondo giallino; alcune pietruzze del fondo erano smosse e già molte mancavano; erano quadrellini della grandezza dell'unghia del mio dito minimo. Mi chinai di nuovo, stesi la mano e guardai la guardia, che per pudore si voltò in là, e io presi la pietruzza; sulla quale con molta pazienza e gusto sempre crescente disegnai ed incisi una testina a guisa di cammeo, digrossando prima colla punta del temperino e poi con aghi arrotati e infilati in piccoli manichini che mi servivano come ciappolette e bulini per rifinire quella testina, che conservo sempre rilegata in oro per spillo, che porto alcune volte alla pezzuola da collo. Quando riguardo quel lavoretto, resto ammirato della mia pazienza e dei miei occhi di quel tempo là.

A dir vero, quando raccolsi quella pietruzza io non pensava di lavorarci sopra, ma la raccolsi come un ricordo di quel luogo e di quel tempo: nel toccare quella pietruzza pensai che era stata squadrata e incassata da un uomo come me, duemila e più anni addietro. Nel tener fra le dita quel quadrellino mi pareva di ricongiungere la mia mano a quella di un uomo che fu, pensavo alla poca polvere di lui dispersa, trasformata; ma non perduta! Ov'è ella ora? ed io allora dove

ero? Mentre io pensavo così, la mia buona Maria si avvicinò e mi disse:

— Che ci hai trovato qualcosa di bello in cotesta pietrina?

— No; pensavo che è di molto antica, pensavo che è una fusione di fuoco, e una lava in sostanza. Ma il Vesuvio non si conosceva, quando fu costruita questa città; ti pare che fossero così matti da fabbricare alle falde d'un monte che vomita fuoco? eppoi, non hai tu notato come nelle molte pitture di queste case, ove son riprodotte tante vedute di paesi, di mare, d'animali, di figure, di tutto insomma, non c'è neppure per ombra ritratta la veduta del Vesuvio? Che se ci fosse stato, non avrebbero mancato di riprodurre in pittura un fenomeno così meraviglioso. Dunque non c'era, ma intanto tutti questi mosaici son di lava, e tutte queste campagne ne sono ricoperte sotto una certa profondità. Non c'era, dico, a memoria di loro; e quando dunque c'era?

— Lo sai tu? — riprese mia moglie.

— Io no.

— Figúrati io. —

Dopo quel gingillo di cammeo volli modellare una figurina in bassorilievo, che era mia intenzione di far riprodurre in cammeo di conchiglia, e l'ordinai; ma gli artefici di questo genere di lavori sono così materiali, che a levarli dai soliti loro lavori che sanno fare a mente non riescono proprio a nulla. La figurina esprimeva la *Medicina;* sta seduta sur una pietra e con un bastoncello va allargando alcuni arbusti per cogliere qualche pianta medicinale, ma nel far questo le si avviticchia al bastone una serpe, come si narra succedesse ad Esculapio; ma intanto dietro al sasso, ov'è seduta, vi scorre un ruscello, e questo denota l'azione

salutare dell'acqua, per la quale io era guarito e alla quale essa volge le spalle.

Feci anche un nuovo bozzetto del *Bacchino della crittogama*, che è quello che poi feci grande al vero appena ritornato da Napoli; l'altro, che avevo lasciato in creta, era ben diverso e lo buttai giù. Questo nuovo bozzetto lo feci cuocere; e mi ricordo che un giorno essendo andato a ripigliarlo da un negoziante di terrecotte là da Santa Lucia, al quale l'avevo dato per cuocere, il negoziante questionava con un forestiero che si era incaponito di volerlo comprare. Il negoziante aveva un bel dire che quell'oggetto non era suo, che non poteva venderlo, che non era finito, e che i suoi figurini dell'*Apollo*, dell'*Idolino*, della *Venere* e della *Flora* erano assai migliori e più ben fatti di quel bozzetto; tutto inutile; ripeteva: — Mi piace questo, voglio comprar questo; — e non c'era verso di persuaderlo. La feci finita io in due parole; dissi al negoziante:

— Vendiglielo.

— Quanto n'ho a chiedere?

— Mille lire. —

E gliele chiese. E il bravo *touriste* posò subito il *Bacchino*, e se ne andò con Dio. Questo bozzetto lo regalai ad un sacerdote di Verona, che era a predicare il Quaresimale due mesi più tardi a Firenze nella nostra Cattedrale, del quale non ricordo più il nome; mi pento d'averglielo dato, perchè i bozzetti è bene che restino in famiglia, ed anco perchè, a malgrado di tutta la sua eloquenza, non mi s'è fatto più vivo. Che sia morto davvero? *Requiem aeternam.* [1]

[1] Quello del *Bacco festante* lo regalai al mio buon amico dottor Ermanno Filippi: e la famiglia di lui lo donò poi con affettuoso pensiero al professor Pietro Cipriani, in ricordo di quel

Così il mio tempo era alternato con qualche poco di lavoro, le lunghe passeggiate nei dintorni di Napoli, e qualche visita artistica, al Mancinelli, al Balzico allora giovane studente, allo Smargiassi paesista, e al Gigante famoso acquarellista. Non mancai di ricercare il cavaliere Angelini scultore, che avevo già conosciuto a Firenze, ma per un inesplicabile caso non potei vederlo; ed ecco come. Fui al suo Studio, e gli uomini mi dissero essere egli all'Accademia per la lezione dei giovani; andai all'Accademia e mi fece dire che aspettassi, perchè dava lezione: aspettai un bel pezzo, poi uscì e mi disse che aveva tanta furia e che non mi poteva dar retta, fossi andato a trovarlo allo Studio il tal giorno, alla tal'ora. Vi andai; picchio, non risponde nessuno; il soldato di guardia lì accosto del Serraglio dei Poveri mi dice che sono andati via tutti da più di due ore. Mi parve un po' strano dopo avermi dato il giorno e l'ora; ma una dimenticanza o due per un artista non vuol dir nulla, anzi è la salsa, è il condimento del carattere dell'artista, ragazzo o adulto che sia, cavaliere o fantaccino. Diamine! queste cose si capiscono benissimo; e se non fossi stato un po' stanco, non vi avrei neanche pensato, e vi sarei ritornato un'altra volta. Ma quando? a che ora? e se non trovavo aperto neanche allora? Caspita! dal mio albergo all'Albergo dei Poveri, benchè non fossero molto dissimili fra loro (perchè, sebbene spesato in tutto e per tutto dal Granduca, non era ancora venuto in moda quel fare sbracione e scialacquatore tanto in voga oggidì, e sia l'educazione, il temperamento o altro io sentivo il dovere dell'economia sulla

caro estinto per le cure ad esso prestate. Così quel bozzetto cambiò di casa, ma trovò sempre un amico del proprio autore.

borsa di quel buon signore più che sulla propria, e il mio albergo si poteva chiamare addirittura dei poveri, perchè malgrado del pomposo titolo era un albergo di terzo ordine), pure ero distante assai, e per mortificare un tantino il Professore scrissi sulla porta del suo Studio: *G. Duprè, giorno tale, ora tale.*

Viene, viene senza dubbio a trovarmi alla locanda e mi fa le sue scuse. Povero Angelini, sicuro vah! è un po'astratto; o io non sono astratto anch'io? Viene a trovarmi. — Sì, eh? — Restai in Napoli sei mesi, nè lo vidi mai; altro che astrazione! ma così è. Raccontai la cosa ai suoi colleghi così per chiasso, ed essi la presero sul serio; tanto che in una loro adunanza accademica mi proposero a socio professore, e l'Angelini si mostrò lietissimo ed appoggiò caldamente la mia nomina, e naturalmente passai; passai, ma nel suo Studio no.

Sì, mio carissimo collega dieci o venti volte; ciò accadeva nel mese di gennaio milleottocentocinquantatrè; vedete che ho buona memoria. Voi, è naturale, l'avete dimenticato, perchè chi fa queste cose non ne piglia ricordo; e neanche chi le riceve, se pur non sia un coso nero come il Loredano, che nel suo libro di *Dare e Avere* segnò la vita dei due Foscari. Dunque è fissato, io non ne presi appunto, eppure lo ricordo. Ma se vi viene vaghezza di ritornare a Firenze, e che per caso passando da Via della Sapienza voleste riposarvi un tantino nel mio Studio, lo potete fare; e il bello è che non vi do nè il giorno nè l'ora, ma fatela presto questa gita e questa visitina, perchè siamo vecchi ormai tutti e due e io da voi non ci ritorno, ho paura di trovar serrato.

Ed ora eccomi alla morale. Parlo agli artisti. È

indizio buono la bramosia di vedere le opere ed anco conoscere personalmente gli artisti coetanei; ciò indica sentimento di emulazione, desiderio di apprendere, e voglia di stringere legami d'amicizia, rischiarando colla discussione incertezze od errori sulle ragioni dell'arte. Ma se l'artista, col quale desiderate parlare, vi assegna un giorno e un'ora, risponderete: — Vi ringrazio tanto, non posso. — Ditela pure questa bugia; è un peccatuccio veniale; mentre quei che vi impone il giorno e l'ora si dà un'importanza, che mi assomiglia a quella brutta e altezzosa signora che si chiama *superbia*.

Vi sono dei medicamenti così opportuni e così efficaci che, presi una volta, guariscono radicalmente e per sempre: questo dell'Angelini mi guarì della voglia di andare a picchiare agli Studii; la signora Marchesini mi guarì d'un'altra abitudine, o moda o giuccheria, quella di dar la mano a tutti, specialmente alle donne. La signora Marchesini era allora (parlo d'un trent'anni addietro) una signora piuttosto anziana, aristocratica; una di quelle che a chi vada a trovarle, senza voltarsi e neanche guardare, al saluto e all'inchino che la buona creanza prescrive, rispondono *addio*, e quando uno si congeda dicono *buona sera*, anco se è dopo la mezzanotte. La signora Marchesini era una di queste. Una sera nel suo palco alla *Pergola* entro, mi avvicino e nel salutarla le porgo la mano. Asino che fui! non sapevo che non è lecito quell'atto di famigliarità agl'inferiori; e mettendo da parte la nobiltà della nascita, io le era inferiore d'una trentina d'anni, e questo offese forse più che altro l'austera signora. Ma intanto la lezione fu buona e da quel giorno, anzi da quella sera in poi, non ho più

pòrto la mano il primo a nessuna donna nè vecchia nè giovane. Se non che quest'inezia mi fa ricordare un tratto d'alterigia più ruvida e volgare, cui sofferse la mia dilettissima moglie. Essa era tanto buona e tanto semplice, poverina!, quanto dura e superba la donna che l'offese. Io era andato a far visita ad un mio amico, nobilissimo signore di nascita, di educazione e di tatto, col quale io aveva relazioni ed amicizia; meco era mia moglie, ed egli in salotto colla sua, francese di nascita, più giovane molto di lui che aveva sposata da poco. L'amico appena che mi vide, mi stese le braccia e ci baciammo; mia moglie per sentimento spontaneo di tenerezza si spinse avanti per abbracciare la giovane signora, e questa si ritrasse, perchè forse non le parve conveniente, nè conforme all'etichetta, abbracciare una donna la prima volta che la vedeva, benchè fosse più vecchia di lei. La mia povera Maria nel candore della sua anima non si sentì offesa, e volgendosi a me timidamente mi disse:

— Che ho fatto male?

— Tu no, mia cara; ma un'altra volta starai sulle tue; quella donna non meritava il tuo abbraccio. —

L'amico non s'addiede di nulla, e poco dopo lasciammo quella casa.

Non so perchè, ma questa memoria mi punge ogni giorno più; mi punge d'amore per lei che ora sorride a queste miserie! Lei così degna d'onore, che volle e seppe mantenersi buona, mite e compassionevole sempre! Buona moglie, buona madre, signora veramente per le virtù, e non per la nascita o le ricchezze. E più vorrei dire e non posso; sto ricercando con amore affannoso le parole e mi mancano,

e penso che i segreti lineamenti di quell' anima temperata, forte e paziente si possono sentire, ma non ridire.

La mia cura in Napoli procedeva sempre in meglio. Il medico insisteva ch'io facessi molto cammino, prendessi abbondante cibo e semplice; poca minestra, carne di manzo arrosto, un piattino d'erba e nient'altro a pranzo; per colazione, dopo il bagno e la passeggiata, un bicchiere di latte freddo e del pane; raccomandava la distrazione continua, ch' io vedessi e parlassi spesso con persone di mio gusto, e la sera il teatro. Sulle prime il teatro mi uggiva, le commediole buffe della *Fenice* e del *San Carlino*, in quel loro dialetto, non le capivo; e tutti quei lazzi del Pulcinella mi facevano stizza. Al *San Carlo* il *Trovatore* con la Penco, il Fraschini e la Borghi-Mamo, e l' *Otello* col Pancani, mi facevano male, mi sforzavano al pianto; non già pel fatto drammatico ch' io già conoscevo, ma per l' effetto della musica che aveva su miei nervi un' azione sensibilissima. Perciò dovetti rinunziare alla musica del *San Carlo* e al Pulcinella del *San Carlino* e della *Fenice*, e rifugiarmi nel piccolissimo teatrino del *Sebeto*, ove si rappresentavano per lo più drammi, di cattivo gusto di certo, ma non per riguardo alla morale, sibbene all' arte. Caratteri esagerati, situazioni sforzate per smodata voglia di effetto, ec.: in somma drammi alla Federici che toccano il cuore del popolino, ma non l'accendono a voluttà, tanto più pericolosa, quanto più avvolta nei veli attraenti di una sofistica volpinamente urbana e aggraziata. Eppoi non erano in dialetto, e il Pulcinella non v' entrava che nella farsa; e in così piccola parte potei sopportarlo e a poco a poco intenderlo, ed anche gustarlo. Come ho

detto, il teatro m'era necessario; entrava nel sistema di cura del mio Savio, ma aggiungeva che io non dovessi godere di questa distrazione da me solo, ma fosse meco in compagnia mia moglie e la bambina e potessi stare comodamente, onde era necessario un palchetto, che per un teatrino così piccolo e modesto non era molto dispendioso. Forse questo pensiero dell'economia non preoccupò punto il generoso Sovrano che venne in mio aiuto, ma io sì vi pensavo; l'ho già detto più addietro.

E così colla distrazione, il giorno a vedere i pubblici monumenti e le chiese di che è ricca quella immensa città, e la sera al teatro, si compiè la mia cura. E in verità non mancavano opere splendidissime d'arte, perchè oltre alla collezione dei bronzi antichi unica al mondo, e che per gli studiosi della scultura è singolarmente utile: la chiesa di San Gennaro coi suoi monumenti, fra i quali quello di *Carlo d'Angiò*, di *Carlo Martello* e di *Clemenza* sua moglie; il San Paolo eretto sulle rovine del Teatro romano, nel quale Nerone si mostrava in pubblico a declamare i suoi versi e dove Metronate dava lezioni di filosofia, alle quali non sdegnava Seneca intervenire come scolare (il che parmi pei giovani insegnamento buono); e Santa Chiara coi monumenti degli antichi Re di Napoli, barbaramente imbiancata da Berio Nuovo, la quale era dipinta tutta da Giotto; e Sant' Angelo a Nilo con quello stupendo monumento al *Cardinale Brancaccio,* opera di Donatello delle più insigni; e San Domenico Maggiore, mi paiono monumenti tanto per la loro bellezza, quanto per le memorie che in essi si racchiudono, degni del più attento studio ed atti a suscitare idee e voglia di fare.

Ma il più delle volte le cose pregevoli, che si hanno, per così dire, in casa, non si curano, non vi si bada; e così anche a Napoli qualche artista (allora) o non conosceva, o non si ricordava delle ricchezze artistiche sue proprie. Mi ricordo d'un giovane scultore che si lagnava spesso della mancanza in Napoli dell'arte del Medio Evo, ed io gli ricordai i summentovati monumenti, e specialmente calcai sul monumento di Donatello; mi rispose che non lo conosceva.

— Va a vederlo, — gli dissi; — non è perdonabile che tu non lo conosca. —

Dopo qualche tempo rividi quel giovane e gli domandai:

— Ebbene? lo vedesti il monumento di Donatello, eh! che te ne pare? — Mi rispose:

— L'avevo veduto un'altra volta, ma non me ne ricordavo!!

— Allora, — dissi fra me, — è finita. —

È certo cosa dolorosa come le opere più belle dei nostri maggiori sieno o ignorate o non curate, e più addolora quando la noncuranza proviene dai giovani che all'arte si dedicano. Che i soliti ciceroni ignoranti conducano i forestieri alla Cappella sepolcrale dei Principi di Sangro e lascino il monumento di Donatello, è naturale, ma è altresì disgustoso, specialmente a sentirli sciorinare giudizii su questo genere: — Vedano, signori: queste statue sono opere stupendissime del famoso Antonio Corradini veneziano; vedano qui nell'arco ai pilastri dell'altar maggiore queste due statue, son proprio due miracoli della scultura, uno del Corradini, l'altro del Quieroli. Quella del primo rappresenta la madre del principe Don Raimondo, che rinnovò e impreziosì di marmi questa

Cappella fondata già nel 1590 dal principe Don Francesco. Questa statua dunque rappresenta la *Pudicizia,* virtù che maggiormente distinse quella Principessa; vedano, signori, ell'è coperta con un velo trasparente, sotto cui compariscono tutte le forme del corpo; maniera di scolpire ignota alla Grecia stessa, giacchè i veli sono stati dagli antichi solamente dipinti, ma non scolpiti. L'altro prodigio dell'arte rappresenta il padre del Principe stesso figurato in una statua del *Disinganno;* in questa statua è raffigurato un uomo in rete, e si vede tutta la rete colle sue maglie e dentro il corpo. — E i signori stanno lì a bocca aperta ad ammirare cotesti lavori, in cui, a dir vero, non si saprebbe deplorare abbastanza il tempo e la pazienza sprecati in lavori che hanno per oggetto di carpire l'ammirazione della gente volgare, che piglia le difficoltà meccaniche e materiali come fine essenziale ed unico dell'arte. Tuttociò, ripeto, è disgustoso e un poco ridicolo, se si vuole; ma i nazionali e più particolarmente gli artisti dovrebbero dare la baia agli ammiratori e all'oggetto della loro ammirazione. Questa mania del difficile, del sorprendente, a scapito del bello che è semplice, ha portato la corruzione nell'arte e negli amatori di essa, talchè i vestiti stoffati, i ricami, i merletti ed altri simili gingilli, che un po' di tempo e un po' di pratica bastano a farli, han preso oggi tal voga, che fa temere non forse l'arte possa per questo abbrivo pericolare; e lo studio nella ricerca del bello e nell'arte di riprodurlo sia surrogato da quella somaresca pazienza che tende a fare impressione e sorprendere i semplici, i volgari e i dilettanti. E a proposito di dilettanti, vorrei dire un mio parere, ed è che, se è vero che i dilettanti si dilettano a fare della

pittura e della scultura, è altresì vero che non le giovano minimamente. I dilettanti generalmente sono signori, gran signori e qualche volta anche principi, e in conseguenza delle loro ricchezze e delle altezze hanno intorno a sè un nuvolo di gente piccola, che, atteso il rispetto e la soggezione che provano per loro, si sentono portati a lodare, e questa lode data così a buon mercato e presa senza tante cerimonie ingenera in chi la dà un ripensamento falso o cavilloso, che serve a tranquillare la loro coscienza che va brontolando: — Tu non dovevi dir questo, non è giusto, non è vero. — E siccome questo brontolio è molesto, la mente vi architetta sopra un ragionamento che regge finchè può e poi cade, perchè mancante di quel solido fondamento, il solo che possa sostenere qual si sia mole, scientifica, artistica o letteraria: il vero. Chi poi la riceve, va più per le liscie; non vi ripensa più, o, se vi ripensa, gli è per vellicamento di vanità e per odorare i resti di quelle nuvolette d'incenso.

In Napoli v'erano due di questi Principi dilettanti, uno di pittura e l'altro di scultura. S. A. R. il principe Don Sebastiano di Borbone, cognato del Re di Napoli, era il pittore, e S. A. R. il conte di Siracusa, fratello dello stesso Re, era lo scultore; questi morì poco dopo la rivoluzione del Sessanta, e del suo valore artistico n'ho parlato più addietro; ora dirò due parole di S. A. Don Sebastiano. Ebbi l'onore di essergli presentato dal granduca Leopoldo che si trovava in Napoli nel tempo che la sua figlia, la principessa Isabella maritata al Conte di Trapani, stava per partorire. Io era già da qualche tempo in Napoli ed andai ad ossequiarlo: egli dunque mi fece conoscere S. A. Don Sebastiano. Era un uomo alla buona, semplice e mo-

desto; domandava consigli e li domandava con quella insistente premura che accenna al desiderio di udire la verità vera per correggersi, e non quella palliata coi mendaci veli della lode che inganna. Ed io colle parole più miti che mi fu dato trovare nel vocabolario della verità, glieli diedi, nè pochi nè lievi, dacchè la volontà di far bene in lui era più forte della scuola e degli studii ch'egli aveva seguiti. E sebbene, come ho detto, fosse in lui sincero desiderio di udire il vero, pure mi accorsi che il linguaggio mio gli giungeva nuovo; ma posso affermare che non gli fu molesto, perchè volle reiteratamente vedermi e sentirmi e in molte cose correggersi o tentarlo almeno: il che indica fiducia e buona volontà. Dipingeva in quel tempo una gran tela per un altare, che regalò alla chiesa di San Giacomo degli Spagnuoli sopra a Toledo; di questo lavoro a me regalò un disegno in ricordo. Egli era rifugiato in Napoli presso il Re suo cognato a cagione della parte ch'ei prese come legittimista contro il Governo della regina Isabella, la quale gli confiscò tutte le sue rendite; e le amarezze dell'esilio e della povertà temperava colle poche gioie dell'arte. Dopo molto tempo fu ribenedetto, e colla patria riebbe le cose sue, e si sarà ristorato col proprio pane, dopo avere assaporato come sa di sale quello degli altri.

Ritornò in patria, e chi sa se per prudenza non avrà modificata la barba, che portava tutta e ben lunga come usano i legittimisti spagnuoli; ed è curioso che in Italia a quei tempi, e più specialmente in Napoli, la barba era segnale del contrario, di liberale, e le vessazioni della Polizia su quest'articolo erano tanto enormi e ridicole da fare stomaco. Ma

al Museo, perchè questo era sfornito di mobili per sedervi, avrei desiderato appoggiarmi al bastone, gnornò; il portiere col suo lucernone me lo levava di mano; e faceva bene, ciò stava col Regolamento; e quando me ne tornavo via, nel rendermi il bastone diceva: — Scellenza, la bottiglia. — E pronunziava queste due parole con tanta dignità da credere che anch'esse facessero parte del regio Regolamento. E io gliela davo, cioè il mezzo carlino, perchè ogni Sezione, dipinti pompeiani, statue e bronzi, vasi etruschi, pitture del Rinascimento e disegni, ha un custode e tutti volevan bere. Forse ora non avranno più sete, e sarà bene pei poveri visitatori. Queste mezze bottiglie o mezzi carlini li pagavo mal volentieri, tra per la cosa in se stessa di pagare, che è sempre uggiosa, e più pel malumore che dà la stanchezza, non potendo trovare in nessuna parte un sedile. Un giorno un pittore copista si mosse a pietà e mi fece sedere sul suo sgabello. Dunque è naturale che un pover'uomo così a disagio spenda mal volentieri i suoi quattrini in mance, e quella poi del guardaportone m'era la più amara di tutte, dovendolo pagare unicamente perchè mi levava l'appoggio del bastone. E in conseguenza, non potendo più sopportare questa specie di lucro cessante e danno emergente, come dicono i legali, mi feci lecito di dire a cotesto alto personaggio (era almeno un palmo più alto di me):

— Senta, signore, io non gliela do più la bottiglia.

— Perchè, scellenza?

— Perchè la mi leva il bastone che mi farebbe comodo per appoggiarmi.

— Ebbe', — rispose, — tenete il vostro bastone, scellenza; ma la bottiglia, eh?...

— Ho capito, ho capito, qualcosa di più. —

E gli occhi di quell'Argo si animaron tutti nel tempo ch'ei ne chiudeva uno sul Regolamento.

Il bisogno di bere si vede bene che è proprio di quella gente là; deve essere per effetto dell'aria calda e per di più impregnata di sostanze salsoiodiche del mare. E perciò io temo che questo loro bisogno non si sia dissipato; anch'io quando ero là bevevo molto, acqua però, che è così buona, così fresca, così sottile; è un piacere a beverla, ma guà! a tanti piace più la bottiglia. Ma se questo bisogno si fosse contro l'ordine naturale del paese attutito nei subalterni, gli è però entrato nel principale, intendo dire del Ministro della Istruzione Pubblica, il quale ha ordinato una tassa di entrata per chi vuol vedere nelle Gallerie i lavori di Raffaello, di Michelangelo e degli altri gloriosi nostri padri, i quali nella loro beata semplicità non pensarono di dovere come le bestie feroci farsi vedere a un tanto a testa. Ed è cosa curiosa che l'invenzione di questa tassa delle bottiglie (e perciò ho detto che la sete deve essere nell'aria di Napoli) è di un Napoletano, dell'onorevole Ruggero Bonghi, che (sia detto col debito ossequio) ne pare meno sollecito del decoro dell'arte e dell'utile degli artisti, che non d'una economia, a dir vero, meschina. So bene che gli artisti son liberi da questa tassa, ma devono essere muniti di un certificato, il che però è sempre una restrizione; è vero che artisti e non artisti possono fruire dell'entrata libera, ma le feste soltanto. Gli è come a chi dicesse: — Ho fame; — si rispondesse: — Mangerai quest'altra settimana. — Si crede forse che diverranno artisti quelli soltanto che son muniti del certificato di studenti? L'arte s'apprende più per l'esempio

che pel precetto, come ogni altra cosa. Sarei curioso di sapere se Demostene e Cicerone vissero avanti o dopo i Trattati di eloquenza; e se Fidia studiò all'Accademia, colla respettiva tassa di ammissione. Eppoi, quello è patrimonio comune e non se ne può restringere il frutto. Si risponde: la tassa d'entrata serve pel mantenimento e pel decoro delle Gallerie stesse. Il decoro e il mantenimento delle pubbliche Gallerie non han sentito danno per l'addietro; come potrebbero sentirne oggi?

CAPITOLO XIII.

Lavori in regalo, no. — *Papa Rezzonico* del Canova. — Il Tenerani. — Teoria dell' Owerbeck. — Il Minardi; sua scuola. — Una Trasteverina che somigliava la *Venere* di Milo. — Convenzionalisti e Veristi. — Una domanda ambiziosa ed una risposta amara. — Filippo Gualterio.

La chiesa del Gesù Nuovo era allora ufiziata dai Padri Gesuiti, e uno di questi Padri, zelantissimo della sua chiesa, iniziò un lavoro che gli fece molto onore. In quella chiesa bella nella sua pianta e nelle sue decorazioni e ricca di marmi, l'altar maggiore era di legno e naturalmente stuonava col tutto insieme della chiesa. Il padre Grossi, uomo altrettanto dotto, quanto zelante del culto ed amante dell'arte, si mise in cuore di rinnovar quest' altare e di ricostruirlo di pianta con marmi preziosi, e vi riuscì. Vi contribuirono tutti: la Corte, i signori e il popolo, proprietarii di marmi e artisti. Non era del tutto compiuto e vi mancavano alcuni ornamenti; fra questi lo sportello del Ciborio. Fui domandato dal padre Grossi di farne il modello per fondersi poi in argento, ed accettai volentieri quest' incarico. Il soggetto era singolare, inusitato, ma grazioso quanto mai, e mi fu suggerito dallo stesso padre Grossi: esprimeva una giovinetta accompagnata dal suo angiolo a' piedi dell'altare per cibarsi del mistico pane. E fatto che ebbi il modello lo inviai al padre Grossi, che se ne mostrò contento; ma non così il Superiore e gli altri Padri, a cui quel soggetto

parve fuori dell'uso comune. Il Superiore mi scrisse una lettera di ringraziamento cortesissima, nella quale, tolto il dolciore delle frasi inutili, veniva a dire in sostanza che non poteva porre in opera quel lavoro. Ripresi il mio modellino e lo regalai al professore Tommaso Aloysio Juvara, che lo tenne caro ricordo per sè, e così anche questo lavoro destinato in regalo non si volle.

Il tempo del mio ritorno a Firenze s'avvicinava, chè ormai la mia salute si poteva dire quasi del tutto ristabilita, tranne un leggiero strascico di malinconia prodotta da un pensiero molesto, insistente, che mi faceva dubitare delle mie forze per vincere le difficoltà dell'arte, di quell'arte, nella quale in sul primo io ero entrato quasi in trionfo. Sentivo in me un torpore, una incertezza, un che di vago, d'indefinito, che s'assomigliava dimolto a quello stato di morale fiacchezza che si palesa coi subiti slanci e le subite prostrazioni; indizio di fantasia sveglia, di sensibilità attiva e insieme di criterio e di volontà debolissima. Insomma io ero pusillanime; per eccesso d'immaginazione sentivo le bellezze dell'arte, e non m'attentavo di avvicinarmivi per rendermene conto e riprodurle; volevo ritornare sui miei primi passi e sentivo offesa la mia vanità. Il bello ideale mal definito e mal compreso mi sorrideva con tutti i suoi vezzi lusinghieri e fallaci; a leggieri intervalli mi pareva accorgermi di quelle lusinghe, ma poi subito ricadevo nell'incertezza:

E quale è quei, che disvuol ciò che volle,
E per novi pensier cangia proposta,

così io era e m'affliggeva.

La decisione che doveva vincere ogni mia incertezza, mi venne da un idealista, dirò meglio da un imitatore dell'Arte greca, cioè dal Canova, con uno de'suoi lavori non ispirati sull'ideale, ma sul vero. Mentre io era in Roma di ritorno per Firenze, una mattina in San Pietro guardando qua e là svogliatamente e in preda ai miei pensieri fuggevoli e trasmutabili, la statua di *Papa Rezzonico* mi colpì. Quante volte avevo io guardato quel grandioso monumento, ed ero passato oltre! Questa volta la movenza e l'espressione di fervoroso raccoglimento, uniti ad un sentimento di imitazione così profondo, non punto minuto nè servile nella statua del *Papa,* mi scossero e tanto più vivamente, in quanto potei confrontarla colle altre statue del monumento stesso improntate alla maniera e all'imitazione dell'antico. Quel confronto mi tenne luogo di ragionamento e di critica stringentissima, e mi parve perfino che da quei marmi uscisse una voce e dicesse: — Vedi la gran passione e il grande studio che ha posto il Canova in quelle statue, e intanto non parlano al tuo cuore come la figura pregante del *Papa:* che è ciò? rifletti. — E infatti non saprei trovare soggetto di riflessione più utile di questo, di ricercare nelle opere del Canova le ragioni di quel suo oscillare tra la imitazione del vero e la imitazione degli antichi; dacchè appunto qui sta il nodo di quella grave questione che anch'oggi tien divisi gli artisti delle due scuole, vo'dire degli Accademici e dei Veristi.

È indubitato che il vero è il fondamento dell'arte, come il bello n'è il fine; gli è per la dimenticanza dell'uno o dell'altro che si cade in errore. Se questi due cardini tenessimo ben fermi nella mente e ne facessimo soggetto di studio nelle opere nostre, cesse-

rèbbe ogni dissenso, ogni disputa; ma troppo spesso avviene che gli Accademici tenendo troppo di mira il fine che è il bello, dimentichino il fondamento che è il vero, e i Veristi appoggiandosi troppo ciecamente sul vero, che non trascelto a dovere è anche un cattivo fondamento, pèrdono di vista il fine che è il bello. Or nelle opere del Canova si vede del continuo lo studio di contemperare il vero col bello; ma siccome le grida sul bello ideale (magica parola allora allora inventata) erano forti, col David pittore che guidava il Coro con l'accompagnamento di cannonate imperiali; la voce interiore e le proteste del cristiano artefice restarono soffocate e si trasmutarono nelle cento Deità pagane volute e incensate dal filosofismo epicureo di quel tempo. Pure per l'indole ch'ebbe da natura d'artista grande trionfò sulle tendenze del tempo, sulle grida dei precettisti e sul favore imperiale; e i papi *Rezzonico* e *Pio VI* e la *Maddalena* son là per dimostrarci la forza singolare di quell'ingegno, che solo lottava contro al torrente della scuola, della prepotenza e della moda del suo tempo. I quali lavori sono un raggio di quella luce, che in prima rischiarò la mente del grande artista, quando ancor giovinetto e libero nelle sue ispirazioni, vergine di precetti, di consigli e di lodi, concepì e fece quello stupendo gruppo dell' *Icaro*.

Con questo attento spirito di esame e di ragionamento andai rivedendo e studiando i capolavori dell'Arte antica e dell'Arte moderna; molti giudizii su quelli furono raddrizzati dalle storture del mio cervellaccio nella mia prima dimora. Mi legai con riverente amicizia col Minardi, col Tenerani e coll'Owerbeck; e quantunque tutt'e tre seguissero una scuola

d'ideale mistico e poco conforme alla ricca e inesausta varietà della natura, ammirai in loro la convinzione profonda che avevano della bontà della loro scuola, e sebbene il Tenerani riunisse al misticismo le grazie della forma antica, pure e appunto per questo mi parve non rare volte timido amico del vero. Ma dove egli non era dominato da un'idea ormai preconcetta, vo'dire nei ritratti, là era veramente e incontrastabilmente vero. Il *Conte Orloff*, sebbene ispirato dalle statue dei filosofi del Vaticano, non esclude la giustezza del mio giudizio; e *Pellegrino Rossi* e la *Maria di Russia* non hanno altro esemplare, nè altra preoccupazione fuori che della natura. E mi parve strano, ed anche oggi mi pare, che un artista voglia ritrarre un fatto o un personaggio, sia pure ideale, attingendone i tratti solo dall'idea e non dalla viva natura: la quale idea non rare volte non è altro che la memoria di cosa già vista. Il che è ben diverso, dacchè l'idea attinge alla sorgente del vero, che è infinitamente vario, mentrechè la memoria ricorda tipi ed immagini d'opere altrui e in una scala di varietà così piccola, che i termini estremi prestamente si ricongiungono.

L'Owerbeck era più ideale e più mistico del Tenerani; egli faceva consistere tutto il pregio dell'arte nella sola idea, e raramente o non mai teneva modelli. Arrivò a dirmi un giorno coll'accento della più ferma convinzione che i modelli (ossia il vero) uccidono l'idea! Questa teoria, che è superlativamente falsa in tèsi generale, per riguardo a soggetti sacri e immagini della Divinità ha un che di vero, segnatamente a riguardo di quegli artisti che dipingono una Madonna facendo il ritratto alla modella. L'imitazione del vero è certo necessaria pur nei soggetti sacri, ma è ardua

cosa lo sceglierli e il ritrarli in modo che l'idea religiosa non ne resti offuscata, sì dalla volgarità del modello come dall'eccessiva evidenza ed espressione; quest'ultima è assolutamente necessario ve la metta l'artista, se l'ha; ed è soltanto qui ove l'Owerbeck aveva ragione. Insomma qui è davvero il caso del bello ideale tanto malinteso e tanto malmenato; dacchè l'ideale non è altro in sostanza che l'idea del vero diffuso su tutto il creato, così nell'ordine materiale come nell'ordine intellettivo, e l'artista di cuore e di mente retta lo sente e lo vede e ne ricompone le sparse membra col lungo studio e 'l grande amore.

Il Minardi, il padre, per dir così, di tutta la gioventù artistica del suo tempo, tentò riformare il gusto e gli studii del disegno, fondandosi sulle opere e sui canoni dei nostri gloriosi Cinquecentisti. È una testimonianza che gli si deve, ripensando che appunto in quel tempo che intraprese la lotta della sua riforma, aveva dinanzi a sè il Camuccini e tutta la sua scuola in pieno vigore; ed oggi la sua scuola fiorisce rinfrancata tanto dalle conquiste che ha fatte nella varietà dell'imitazione della natura, quanto nel magistero del colore. Ho detto che il Minardi era come un padre, ed è vero; trattava i giovani alunni come figliuoli, e li teneva nel proprio Studio ed ho veduto in quel tempo il Consoni, il Mariani, il Marianecci ed altri molti intorno scherzare piacevolmente col venerato maestro. Le sue cartelle, i suoi *album* eran là sempre aperti per tutti; aveva caro di mostrarli e alternare l'esame di quelli studii, di quelle composizioni, con parole di spiegazione, di consigli, di avvertenze, che son così utili al giovane artista. Mi par di vederlo ancora in quel suo grande Studio ingombro, e alquanto in disordine, di caval-

letti, di disegni, di cartoni, di libri, di stampe e di mobili antichi; il tutto ravvolto in una nebbiolina di fumo di tabacco della sua pipa che costantemente teneva in bocca, lavorando o parlando, leggendo o scrivendo, sempre. Era affabile, grazioso, facondo, e con quegli occhietti dietro i vetri dei suoi occhiali pareva ti leggesse nell'anima; e se la trovava mesta, vi gettava la sua parola e ne risvegliava la vita e il coraggio. Un giorno che mi vide più del solito melanconico, s'alzò dal lavoro, mi prese per le mani, e tirando su dalla sua pipa più fumo che mai, volle sapere di che io mi dolessi, e poichè gli ebbi aperto l'animo mio, posò la pipa e abbracciandomi disse: — Fatti animo, figlio mio; lévati dal capo coteste fisime, torna a Firenze, riprendi i tuoi lavori con coraggio, e abbi più fiducia in te, nelle tue forze; è un vecchio che ti parla, che non può e non vuole ingannarti. — Le parole dell'egregio maestro scesero dritte al mio cuore e vi portarono la speranza, il coraggio e la pace.

Così tra lo studio dei monumenti antichi e la consuetudine cogli artisti viventi passai varii giorni in Roma. Fra i modelli e più che altro fra le modelle di quegli artisti avevo notato una maggiore robustezza e rotondità che non nelle nostre Fiorentine per lo più gracili e linfatiche. Fra le nostre ragazze non troveresti a pagarlo un milione uno di quei colli staccati e robusti e nel tempo stesso molli e flessibili, dei quali ci ha lasciato l'esempio l'Arte greca e romana, talchè senza punto ricercare la causa di questa contradizione tra la natura viva che avevo lasciato a Firenze e l'arte antica che me la mostrava diversa, avevo sentenziato che i Greci e i Romani lavoravano d'idea e la natura correggevano secondo una regola stabilita

che fra noi si dice *convenzione*. Nulla di più erroneo di questo giudizio, e la prova l'ebbi in Roma stessa, come ora dirò.

Chi ha pratica della gente romana avrà notato una differenza notabile tra le persone del volgo, specie dei Trasteverini e dei montigiani, con quelle della classe più agiata e civile. Queste sono più gracili, di pelle fine e bianca, e non rare volte di capigliatura castagna; quelle invece son brune, d'occhio, di pelo e di carne, hanno voce e modi aspri e brevi, e per un nonnulla metton su baracca, e il sangue scorre senza tanti piagnistei. Si vede bene in quella gente là una derivazione non interrotta di quei fieri Legionarii che piantarono le loro Aquile su tutta la terra fino allora conosciuta, e il sangue delle donne non è diverso da quello degli uomini; e se gli uomini tengono in tasca il coltello (allora lo tenevano di certo), le donne nelle loro belle crocchie nere come l'ebano tenevano a traverso con molta eleganza infilato uno stile con manichetto d'argento, ma che ad ogni modo era capace di mandare all'altro mondo un povero diavolo malcapitato. Un giorno (era di domenica, verso sera) fantasticavo al solito fra me e me su quei benedetti colli della *Minerva*, della *Polinnia*, della *Venere* di Milo, e di non so quante altre statue antiche, che mi parevano una smentita solenne alle mie modelline di pasta frolla che avevo lasciate a Firenze, e ad ogni donna che mi passava davanti ficcavo subito gli occhi nel collo. Quest'esame mi portò a modificare in parte il mio giudizio sul convenzionalismo de' colli delle statue antiche, e sarei stato anche soddisfatto e mi sarei ricreduto del tutto, ma sorte volle che io m'internassi in Trastevere. Là v'era do-

vizia di gioventù, maschi e femmine; i maschi o nelle taverne o sulle loro porte o in brigata tra loro, le donne coi bambini sugli usci, e le ragazze in brigatelle di tre o quattro a passeggiare su e giù per la strada, la Longaretta. Fra queste brigatelle una ne vidi, che neanche a farla apposta era la smentita più perentoria della convenzionalità dei colli delle statue antiche. Erano tre ragazze, due piccole ed una più grande, che stava nel mezzo; camminava con passo lento e maestoso, e parlava con le sue compagne. Un cacciatore che scorge una lepre, un creditore che si incontra col debitore, un amico che rivede l'amico che credeva lontano o morto, sono una debole idea al confronto della mia maraviglia nel veder quella giovane. Lettor mio caro, non t'esagero punto; mi parve di veder la *Venere* di Milo; la testa e il collo, le sole parti scoperte di quella ragazza somigliavano talmente quella statua, che due gocciole d'acqua non s'assomigliano di più. Restai sbalordito; tornai indietro per rivederla e sarebbe stato bene che mi fossi contentato così, ma volli rivederla anche un'altra volta; e la ragazza che non pensava neanche alle mille miglia allo studio ch'io facevo, nè alle correzioni che io andavo a formulare sur un giudizio estetico di così alta importanza, si fermò tutto a un tratto, e levato lo stile dai capelli fece un passo verso me e con voce forte e quasi maschile mi disse: — Eh! sor paino, che ve puzza 'l campà? — Tirai diritto senza guardare nè di qua nè di là fino a casa e raccontai a mia moglie l'accaduto, ma essa mi riprese dolcemente per questi miei studii fuori di tempo e di luogo. Ora io domando: a che tutto quello sdegno? avevo io fatto qualche cosa di male a guardare quella ragazza? ed è

credibile ch'essa n'avesse veramente dispiacere? Io credo di no; conosco le donne, e so che il loro debole è appunto quello di farsi guardare. È piuttosto da credere che lì presso vi fosse alcuno, al quale la giovane desiderasse far vedere la fierezza della sua onestà da non permettere altrui nemmeno uno sguardo. Eppure Leonardo consiglia di studiare dal vivo, guardando e pigliando anche appunti, fuori all'aperto, nè fa eccezione sulle Trasteverine; pel bene dei giovani artisti propongo una nota su tal proposito alle nuove edizioni di Leonardo.

La scoperta di questo bellissimo collo e testa foggiati all'antica sur una ragazza viva (e di che tinta!) mi portò a considerare come molte altre parti d'incontrastata bellezza che si riscontrano nelle statue antiche, e che i più credono parto d'immaginazione dei greci scultori, si trovino realmente nella natura, e che i Greci altro non facessero che trascerglierle e imitarle. Ma se questo è, come potrebbe spiegarsi la mancanza quasi assoluta di tali modelli ai dì nostri? Mi soccorse alla mente l'educazione diversa di quei popoli, la vita guerresca, i giuochi e i premii al disco, alla corsa, al pugilato, e il pregio in che era tenuta la fisica bellezza. Ma se v'è deficienza oggi di bei modelli per le suddette ragioni, non v'è però assoluta mancanza, e infatti la scoperta di quella bella e fiera ragazza n'è una prova; e credo fermissimamente che anche nelle altre parti del corpo dovesse essere un eccellente modello. Di qui dunque la necessità di trascegliere faticosamente i modelli. Per questo lato, è vero, noi siamo in condizioni più difficili degli antichi: prima, perchè, come ho detto, l'educazione d'allora si prestava efficacemente allo sviluppo del

corpo; e poi perchè coi pubblici giuochi si facilitava il modo di poterli vedere e trascegliere.

La prima cosa che assicura la buona riuscita di un'opera, è la scelta di buoni modelli, e curando molto questa parte si sente l'importanza assoluta d'una buona imitazione. Ho osservato che chi sceglie poco o nulla e si contenta del primo modello che vede, appartiene a quella classe d'artisti convenzionali che si permettono un'infinità di aggiunte, di sottrazioni e di correzioni al modello, e del vero nelle loro opere non resta più briciolo; e viceversa quei che seguono l'opposta scuola, lo copiano minuziosamente così com'è, anche nelle sue imperfezioni. Quelli riescon freddi e falsi, questi volgari e disgustosi, e portano un amore così smodato al vero, che non li fa distinguere il bello dal brutto; anzi a preferenza si buttano al brutto, perchè lo trovano più vero, cioè più comune. Mi accadde una volta di essere nello Studio di uno di questi giovani artisti; non ricordo più qual lavoro faceva. Spogliato il modello era uno stupore a vedersi; testa piccola, petto quadrato, bacino elegante, ginocchio e malleoli gentili, insomma pareva l'*Idolino* vivo e parlante. Lo credereste? fu scartato.

— Ma che fai? — dissi io; — non vedi quanto è mai bello questo ragazzo? copialo pure senza paura; è bello come l'*Idolino*.

— Gli è appunto per questo che non lo voglio a modello; ho paura che mi dicano che ho copiato l'*Idolino*. —

A questo punto arriva l'aberrazione di costoro; ma nel medesimo tempo son sicuro che quello stesso modello, capitato in mano d'un idealista raffaz-

zonatore della natura, sarebbe stato corretto (cioè sciupato) in tutte quelle parti che la sua sciocca convenzione gli avrebbe suggerito. La smania di correggere la natura è una gran brutta cosa, bisogna che il giovane si guardi da questa tendenza dannosa. Un artista provetto può qualche volta tentarlo, perchè nella sua perizia trova la misura della libertà che si piglia, e il limite; anzi non s'accorge neppure della correzione che fa, crede di vederla a quel modo, e ciò dipende dall'abito di vedere e di ritrarre la bella natura; ma un giovane avviato per quella china non s'arresta più, e gli è più comodo tirar giù liberamente e di memoria, che non ritenersi nei salutari freni dell'imitazione.

Dunque, lo ripeto, chi non sceglie con studioso amore la bella natura, dimostra poca fede nelle sue bellezze, quindi sbadataggine e svogliatezza nel ritrarla, e cade precipitevolissimevolmente nel convenzionale. Chi poi la crede tutta bella, o a meglio dire quei che si sdegnano dell'Arte antica e la qualificano convenzionale, magari anco quella di Fidia, nel loro verismo sono convenzionali anch'essi; vogliono esser creduti naturali e veristi a tutto costo fino a rinnegare il vero, se questo gli rammenti alcun che di classico, come più sopra abbiamo veduto, e perfino giungono a lambiccarsi il cervello, ad assaettarsi per accomodare il modello, e i panni che lo vestono per apparir naturali.

Ho veduto un artista arrabbiarsi, perchè non gli venivano le pieghe sul modello naturali com'egli voleva, e le andava tormentando e disordinando, perchè non apparissero accomodate. Gli feci osservare che gli era proprio lui che le accomodava col pretesto che

non paressero accomodate. Faceva una figura seduta col mantello; dopo che il modello s'era seduto e che gli dava un partito di pieghe naturalissimo, perchè le pieghe si rompevano bellamente da sè sotto il corpo e ai ginocchi, egli le andava scioccamente tormentando per metterle fuori di posto, col dire che così al posto parevano accomodate.

— Ma non è vero, — dissi io; — si accomodano da sè naturalmente e tu le sciupi precisamente, come quegli altri che tu biasimi, cioè gl'imitatori degli antichi, i convenzionali; e tu ora sei un convenzionalista bell'e buono come loro e peggio di loro, perchè essi vogliono le pieghe costantemente al loro posto e in quel numero e con quell'andamento, il che è pedantismo uggioso e stucchevole, perchè toglie la varietà al vero che è l'attributo suo primo, ma almeno non lo rinnegano come fai tu ora, che vai ostinandoti a volere portar le pieghe ove non possono stare, col pretesto che non sembrino accomodate. Sei un convenzionalista sconclusionato, tu più di loro. —

Ma per essere giusto debbo avvertire che in quel tempo erano pochi e sparsi i neofiti della nuova scuola, e dico nuova soltanto per ciò che essa ci ha portato di eccessivo, di negativo, d'illogico: perchè la scuola dei Veristi è vecchia quanto l'arte stessa, e i principii suoi sono i veri. Anzi a rigor di termine essa ha un solo principio, cioè l'imitazione del vero; ma nel tempo che gli antichi intendevano l'imitazione del vero nella sua perfezione, i moderni (parlo di alcuni) intendono tutto il vero, tutta la natura, anche la brutta; anzi la brutta e la deforme a preferenza, non accorgendosi che con la deformità la natura esce fuori del vero, dacchè una imperfezione altera il carattere

essenziale della natura, che è armonia di parti rispondenti a bellezza: in una parola il deforme, che è la stessa cosa che il brutto, è un vero alterato, e perciò cessa d'essere vero. So bene che i Veristi negano di preferire la natura volgare e brutta, e se le loro denegazioni fossero avvalorate dalle opere, saremmo pienamente d'accordo, e le mie chiacchiere su questo soggetto del tutto inutili; ma per ora al fatto il dir vien meno.

Ritornai a Firenze in salute, avvalorato dagli esempi dell'opere d'arte vedute in Roma, animato dalle fraterne parole di quei vecchi e venerandi artisti, che, ahimè! dormono oggi il sonno eterno, o a meglio dire dal breve sogno della vita si sono svegliati nell'eterno giorno. La scoperta di quel famoso collo e testa della Trasteverina m'aveva guarito dal pregiudizio di credere gli antichi correggitori della natura secondo un loro modo di vedere tutto ideale, la quale opinione induce nella mente dell'artista poca fede e poca stima del vero, e quindi svogliatezza d'imitarlo e sfrontatezza nel correggerlo.

Prima di rimettermi allo Studio volli rivedere e ristudiare secondo le mie nuove convinzioni i nostri monumenti. Girai le chiese, i palazzi, le Gallerie pubbliche e private, tal quale come se io fossi uno straniero; e di molte cose io potevo dirmi veramente straniero, giacchè o non le avevo vedute mai, o poco e superficialmente; e da questo esame venne a chiarirmisi il concetto, che gli artisti di tutti i tempi avevano studiato gli artisti a loro anteriori, e imitato soltanto la natura dopo averla studiosamente trascelta, conforme all'idea che prima era sorta nel loro animo. Ormai la via era spianata; la luce vi vibrava i suoi

raggi, e gli oggetti d'arte ch'io andava esaminando, erano distintamente e realmente parventi nel loro vero aspetto. Mai nel mio intelletto non era apparso sì chiaro e trasparente il velo che nasconde le sottili e recondite ragioni del bello, e mi sentivo tranquillo, appagato e forte, pronto a rimettermi allo studio dei nuovi miei lavori. Se non che un aneddoto turbò momentaneamente questa mia pace, questa mia sicurezza.

Io era un giorno nella Galleria Pitti e passando da quella stanza, ove sono collocate le due statue il *Caino* e l'*Abele*, vidi un giovane che copiava in disegno quest' ultima. Mi parve forestiero all' aspetto e volli assicurarmene indirizzandogli la parola, ed anche perchè (lo confesso) mi fece piacere di vedere quel giovane copiare una mia statua, e nello scambiare con lui qualche parola mi pareva di poter gustare più sentitamente quel piacere, del resto scusabile in un giovane autore; e avvicinatomi a lui:

— Le piace — dissi — cotesta statua?

— Oui, beaucoup; et c'est pour cela que je la copie.

— Il semble, — ripresi, poichè vidi che non mi conosceva, — il semble que ce soit un ouvrage moderne, n'est-ce pas?

— Certainement; moderne, au point que l'auteur est encore vivant, quoiqu'on puisse dire qu'il soit mort.

— Comment? je ne comprends pas; comment peut-on le dire mort s'il est encore vivant? — e frenavo appena la maraviglia e la commozione che queste strane parole mi cagionavano.

— Vraiment c'est un fait bien douloureux, et

The Copyist of Abel.

The sculptor of Abel supposed to have lost his mind!

on en parle avec une certaine insistance; mais il semble que le pauvre artiste, si jeune et si brave....

— Eh bien! — interruppi vivamente.

— Il semble qu'il soit pour devenir fou. —

Restai muto; quest' ultime parole m' avevan ferito vivamente, e ripensai che nel corso delle mie passate sofferenze io stesso avevo avuto paura di perder la testa, ma non sospettavo che quest' idea fosse passata nella mente degli altri. Uscii dalla stanza senza neanche salutare quel giovane studente, e passeggiando all' aperto, e riandando colla memoria le mie sofferenze, il mio viaggio a Napoli, la cura intrapresa, la guarigione, infine il sentirmi propriamente bene e di spirito e di corpo, finì di tranquillarmi e quasi sorrisi dello strano colloquio col giovane forestiero.

Mi posi a lavorare di voglia, e buttai in conca il primo modello del *Bacchino dell' uva malata* che avevo lasciato senza formare, per rifarlo secondo la nuova idea che mi era venuta in Napoli. Sicuro ormai della strada che volevo percorrere, convinto dei principii che non erano in sostanza diversi da quelli che m' avevan guidato nelle prime mie statue, modellai celerissimamente il *Bacchino*, la *Baccante* e una *Morticina*, figlia del marchese Filippo Gualterio.

Filippo Gualterio conobbi la prima volta a Siena in casa del mio amico conte De-Gori nei primi movimenti di riforma del Quarantasette. Era uomo e gentiluomo istruito, amante dell'arte, entusiasta del bello, facile scrittore di parte moderata, non unitario allora, ma sposato anima e corpo alle teorie del Gioberti espresse nel *Primato;* e per bizza, a motivo di qualche vessazione sofferta dal Governo pontificio, del quale era suddito, esulò da Orvieto sua patria e s' avvicinò al

movimento rivoluzionario di Torino, Firenze e Genova. Più tardi nelle vicende della rivoluzione del Cinquantanove ebbe molta parte, divenne unitario e fu ministro; morì poco dipoi d'una paralisi al cervello.

La statuetta del *Bacchino* piacque tanto al mio amico Pietro Selvatico, il quale si trovava in Firenze appunto in quei giorni ch'io l'ebbi terminata, che ne volle pigliar ricordo in disegno in un suo *albumetto:* perchè è da sapere che quel valente letterato e critico insigne e storico dell'arte è anco artista ed abilissimo disegnatore, o a dir meglio era, dacchè una malattia ostinata di occhi gli abbia tolto l'acutezza di vista necessaria al magistero del disegno.

CAPITOLO XIV.

Delle nudità. — La statua del *David*. — Il Rauch. — La base della *Tazza*. — La Cappella della Madonna del Soccorso. — Dei sepolcri per San Lorenzo. — Il 27 aprile 1859. — Il conte Scipione Borghesi. — Un gruppo del *Diluvio;* un buon consiglio. — Concorso del monumento al Wellington, e un buon aiuto.

Lavoravo dunque, come ho detto, sulla *Morticina* e sulla *Baccante;* due soggetti diametralmente opposti: la *Baccante* esprimeva la festa, la danza, le libazioni e la stanchezza che n'è il resultato; la *Morticina*, l'innocenza dei brevi suoi giorni di vita, il riposo e il gaudio nell'eterna pace. Buon metodo è questo di temperare l'espressione e la forma delle proprie opere; è un consiglio ch'io do volentieri ai giovani artisti, dacchè il toccar di continuo la stessa corda ingenera noia e stanchezza, che poi si palesan nell'opera. Così la *Baccante* non temperata dal lavoro di questa *Morticina,* che ricordava la vita innocente e la morte serena, avrebbe potuto degenerare e spogliarsi di quella bellezza che è contenuta nel bene.

Un altro consiglio. I soggetti che per il loro significato e pel modo con cui debbono esprimersi si avvicinano a sensualità, è d'uopo immaginarli e farli ispirandosi ad un amore tutto intellettuale. Questo amore bisogna custodirlo tenacemente, perchè facile a sviarsi: esso amore apprende, sì, ed ama e vuol

conseguire il bene, nel quale s'accoglie ogni vero e ogni bello; ma le seducenti parvenze sensibili ci velano gli occhi della ragione per accendervi il fuoco della voluttà. Bisogna stare attenti, se no l'arte che è maestra e madre di civiltà, decade e può divenire corrompitrice del gusto e del costume. Nè questa avvertenza riguarda minimamente le nudità, sì il concetto, l'espressione e l'atteggiamento delle figure; in una parola, la mente, l'idea, lo stato interiore dell'artista, mentre opera. Talchè può vedersi una figura tutta nuda come la *Venere Capitolina*, e sentirsi compresi di riverente ammirazione, e viceversa. I soggetti più puri ed anche sacri, le figure più coperte, una monaca per esempio, la *Santa Teresa* del Bernini può apparire improntata di sensualità non punto equivoca. No, le nudità non offendono il pudore. Se ciò fosse, dovrebbero condannarsi quasi tutte le opere di Michelangelo; mentre ognun sa (e me ne appello ai più schifiltosi, ai preti, ai papi stessi che han fatto fare e lasciano in chiesa, e fanno bene, le opere di quel divino, nelle quali gli uomini e le donne sono nudi come Dio gli ha fatti), che lungi dall'offendere minimamente il pudore, elevano la mente in una regione così alta, così ideale, che quelle membra si trasfigurano, per dir così, e si rivestono di una luce sovrasensibile, che nulla ha di terreno.

In quel tempo cominciò ad agitarsi la questione del *David* di Michelangelo; già da qualche tempo gli artisti e gli amanti delle nostre opere d'arte avevano manifestato il timore che quel capolavoro restasse alle ingiurie dell'atmosfera, e perciò venisse ogni giorno più a deperire. Una Commissione fu nominata ad esaminare e proporre i mezzi onde porre al riparo

quell'opera insigne. Il prof. Pasquale Poccianti, presidente della Commissione, propose il traslocamento della statua entro la vicina Loggia dell'Orgagna, sotto la grande arcata di mezzo; tale risoluzione era avvalorata dal parere di Lorenzo Bartolini, espresso già varii anni avanti con lettera diretta al signor Giovanni Benericetti-Talenti, ispettore in quel tempo dell'Accademia delle Belle Arti, la qual lettera ho avuta sott'occhio. Il Granduca, assicurato dal parere di artisti così competenti, decretò la remozione della statua e la sua collocazione sotto la Loggia, conforme al parere della Commissione e agli studii presentati per quest'oggetto dal prof. Poccianti. Era mente del Granduca di surrogare al colosso che si levava un altro in bronzo, che il Papi avrebbe fuso; e la commissione così della forma come del getto in bronzo fu data. Io non feci parte della Commissione per il traslocamento; ero anzi uno degl' increduli dei danni che si diceva patire la statua, non credevo che vi fossero gravi pericoli, e che una volta remossa la causa che aveva prodotto il guasto pur troppo notabile sulla testa e sul braccio sinistro a cagion d'una doccia d'acqua che vi cadeva sopra dall'alto, sconcio già da molto tempo tolto via, si dovesse lasciar le cose come stavano; mi pareva un danno levarla di lì, un male sottrarla alla pubblica vista. Mi ricordavo di aver letto le premure e gli scongiuri di Michelangelo stesso, perchè gliela lasciassero stare ov' egli l'aveva situata e dove l'aveva armonizzata lavorandovi, giacchè anche allora nacque il dubbio del danno che avrebbe sofferto quella statua; di più io non credevo prudente traslocare quel colosso, lo credevo pericoloso e non vedevo possibile di trovare un luogo così favorevole al suo effetto artistico come an-

cora pel suo significato storico; perciò, quando intesi ch' era stata decretata la remozione della statua e la sua collocazione sotto la Loggia, ne fui dolentissimo. La notizia me la diede l' amico Luigi Venturi, al quale non nascosi il mio rincrescimento, e siccome il Granduca mi vedeva bene, decisi di recarmi la sera stessa al Palazzo Pitti per esporgli remissivamente tutte quelle ragioni che io credevo atte a combattere l' idea della traslocazione del *David*. Mi ricevè coll' usata benevolenza, e immaginando forse ch' io andassi a parlargli d' un lavoro ch' io facevo di sua commissione (che a suo luogo dirò), mi disse:

— Sedete, e ditemi quel che avete da dirmi.

— Altezza Imperiale, ho sentito con grande maraviglia che vuol levare il *David* da dove è, per metterlo sotto la Loggia dell' Orgagna.

— Sì; quella statua è, come sapete, il capolavoro di Michelangelo; deperisce ogni giorno più, e non è senza pericolo il lasciarla alla pioggia e al sole; è conveniente porla al coperto, e oltrechè la Loggia è vicina e rende l' operazione del traslocamento facile e sicura, è anche un luogo bellissimo, come quello che colla sua grande arcata di mezzo inquadrerebbe quella magnifica statua. —

Risposi: — È vero, ho pensato anch' io sempre che quella statua non gode ai rigori del gelo e del sole, quantunque il marmo che è di *Fantiscritti* sia dei più tenaci; e si presenti spontanea al pensiero l' idea di sottrarla a un lento, ma pur certo deperimento. Ma la questione grave che mi ha sempre preoccupato, è stata la difficoltà di maneggiare quel colosso che è tutto sciolto; e quel che aggrava d' assai lo stato delle cose,

è un cretto che si dice essersi scoperto nella gamba che pianta, cioè nel più debole. Ora io dico che, se il cretto c'è, è una ragione di più, e la principale, per non toccare la statua. Ma indipendentemente da questa difficoltà, che i pratici e gli scienziati potrebbero per avventura superare, vi è quella della collocazione. Quel colosso è fatto per l'aria aperta e per vedersi a grandi distanze; ora il luogo che gli sarebbe assegnato non è all'aria aperta, non ha la luce del cielo, ma invece la luce di riflesso della terra, cosicchè resterebbe illuminata la parte inferiore soltanto e in senso negativo, cioè la luce dal sotto in su, e non dall'alto in basso, com'è la luce del cielo. La parte superiore poi resterebbe in una penombra e dividerebbe la statua in due zone: una in penombra che dovrebbe essere illuminata, ed una illuminata che dovrebbe essere digradatamente in ombra. Eppoi quel luogo non dà distanze; quelle dei fianchi non bastano, e quella di facciata porta la statua troppo alta a cagione degli scalini della Loggia. Ma non basta: se la statua ci soffre per le ragioni che mi sono ardito di esporle, ci soffre anche di più ed è enormemente sacrificata la Loggia, che, atteso le proporzioni colossali della statua, le sue bellissime arcate immiseriscono. E c'è di più....

— Basta, — interruppe il Granduca incipigliato, — coteste sono cose che potrebbero esser discusse, ma ormai è decretato. —

E alzandosi soggiunse:

— Buona sera, — che tradotto in lingua povera vuol dire: — vattene, m'hai seccato. —

M'inchinai ed uscii. Per le scale dicevo fra me: — Tu hai fatto un bel lavoro; hai visto come

t' ha licenziato e con che cipiglio? ti sta il dovere; come c' entravi tu? T' ha egli forse chiamato per aver da te quel consiglio? No; dunque ti sta bene, imparerai per un' altra volta. — E mogio mogio me ne tornai a casa, ma ciò nonostante non mi sentivo scontento di aver parlato francamente al Granduca su quell' argomento; era l' espressione del mio animo, e mi avrebbe fatto più pena s' io avessi taciuto, dal momento ch' io era convinto dell' utilità e convenienza delle mie parole. Eppoi sapevo quanto era buono il Granduca, e con quanta attenzione mi aveva ascoltato altre volte, quando m' interrogava sull' arte in generale e sulle cose mie in particolare. Mi martellava però sempre la parola *decretato,* ma riflettevo: — Sta bene, è decretato; ma non è mica un decreto del Cielo il suo. Vedremo; a buon conto io gli ho detto quel che mi pareva giusto di dirgli, e non c' è nulla di male; e se un po' di male c' è, gli è dalla parte sua, che non m' ha lasciato finire. E non basta, io diceva: quel colosso nel mezzo della Loggia fa scomparire tutte le altre statue, e le butta giù tutte; e bisognerà per maledetta necessità levare il gruppo delle *Sabine* e il *Perseo* che vi stanno bene, e il *Centauro* e l' *Ajace* e tutte le altre al muro, che vi stanno male, con o senza il *David.* —

Ma intanto un fortunato caso diede un indirizzo diverso all' affare del traslocamento del *David* e un gran peso alle mie parole su quel soggetto.

Una mattina arrivò al mio Studio un signore che disse volermi vedere; io che non solevo neanche allora far passare nessuno nella mia stanza di studio, uscii fuori e mi presentai. Egli era alto della persona, di aspetto dignitoso e benevolo, gli occhi aveva azzurri

e dalla sua bellissima fronte si rialzavano e si dividevano in due masse i capelli bianchi, che ricadevano dietro le orecchie fin sul bavero del vestito. Mi porse le mani e mi disse:

— Da qualche tempo ho sentito parlare di voi e molto; ma siccome spesse volte la fama è menzognera, venendo in Firenze, ho voluto prima di tutto verificare, esaminando le vostre opere, la veracità delle cose che ho intese su voi, e avendole trovate non inferiori alla vostra bella fama, ho voluto procurarmi il piacere di stringervi la mano. — E me le stringeva tutt'e due.

Interview with Rauch.

— Il signore — dissi io — è artista?

— Sì, — rispose, — scultore. —

Rimasi un poco pensoso; parlava benissimo italiano, ma si sentiva l'accento straniero.

— Scusi, sta a Roma?

Oh no! — rispose: — vi sono restato trent'anni, ma è da un pezzo che dimoro a Berlino; sono il Rauch. —

Feci atto d'inchinarmi, ed egli m'abbracciò e mi baciò: entrò nella mia stanza e sedemmo. Non dimenticherò mai la sua conversazione tranquilla, serena e piena di benevolenza. Mentre egli parlava, andavo colla mente ricordando i lavori bellissimi del grande scultore tedesco, il suo bel monumento a Federigo il Grande, la bellissima statua della *Vittoria* ed altri molti; ricordavo le asprezze fra il Bartolini e lui, e senza saperne le cause mi faceva senso il vedere la mitezza di questo carattere alle prese colla vivacità caustica del nostro maestro. I loro dissapori si son quietati da un pezzo; la pace del sepolcro gli avrà ricongiunti, come oggi sono vicini l'uno in faccia dell'altro i loro busti nella sala della mia villa di Lappeggi.

D' una in altra cosa, il discorso cadde sul traslocamento del *David* e sulla sua collocazione sotto la Loggia dell'Orgagna; la disapprovò altamente, e mi si raccomandò che io impiegassi tutta la mia influenza (per dirlo colle sue parole) per distogliere il Granduca da quella decisione. Allora io gli narrai il mio colloquio con lui, e l'esito che ne seguì; se ne maravigliò, e restando sopra pensiero riprese che forse non era da disperare, e che bisognava riparlarne e insistere. Risposi:

— Io non ne ho voglia davvero; ella sì che potrebbe farlo; il suo nome, il suo stato e l'amicizia che ha per lei il Granduca, possono far miracoli e non ci vuol di meno, perchè c'è di mezzo un decreto.

— Lasciate fare a me, domani sono invitato a pranzo a Corte, e farò in modo che me ne parli, e se non mel domanda non dirò nulla che ci siamo veduti. —

Pochi giorni dopo ritornò e mi disse che ne aveva parlato a lungo e che il Granduca non gli parve contrariato, anzi lo ascoltò fino in fondo, e poi sorridendo gli rispose che anch'io avevo esternato i medesimi dubbii e le medesime contrarietà. Allora egli credette di aprirsi lealmente e dirgli che già avevamo parlato su quel soggetto. Il Rauch ripartì poco dopo ed accomodò tanto bene quest'affare, che il Granduca quanto alla collocazione sotto la Loggia non vi pensò più, lasciando sempre aperti gli studii per ripararlo dalle ingiurie dell'atmosfera. Anzi mi mandò a chiamare per dirmi che il Rauch lo aveva consigliato a non collocare la statua sotto la Loggia, e mi ricordo di queste parole:

— Il Rauch è pienamente d' accordo con voi riguardo al *David*, e quegli è tal uomo che su questo terreno merita tutta la fiducia; ed ho voluto dirvelo, perchè vi deve far piacere e perchè da ciò resulta che avevate ragione. —

Ringraziai il Granduca per l' attenzione e condiscendenza prestata alle ragioni del Rauch relativamente al *David*, e per la sua bontà a riguardo mio, il che mi procurò un congedo più benigno del precedente. Poco tempo dopo mi giunse una lettera del Rauch da Berlino, ove mi parlava del *David;* la mostrai al Granduca che m' ordinò di lasciargliela; me la restituì pochi giorni dopo, e qui trascrivo il paragrafo che riguarda il *David:*

From Rauch

« Sento con gran piacere che S. A. il Granduca » ha risoluto di lasciare al suo posto la statua del » *David*, secondo la prova fatta col modello in gesso. » Ma un altro cambiamento vorrei raccomandare a » Sua Altezza, di levare il gruppo dell' *Aiace* con » *Patroclo* dal suo posto presente, e fare accomodare » un giusto locale con buon lume e proporzione per » ricevere degnamente questa scultura divina compo- » sta e fatta da mani greche.

» Berlino, 17 decembre 1854. »

Ed ecco perchè la statua del *David* fu lasciata stare al suo posto altri venti anni e fino a che il timore del pericolo, che realmente correva quel capolavoro, non mosse il Municipio e il Governo a ordinarne il traslocamento all' Accademia delle Belle Arti, ove di presente si trova, ma non si vede ancora, perchè, se

il Governo è largo a spendere molti e molti milioni per fare un Palazzo delle Finanze a Roma, si sente all'asciutto e s'impunta a spendere poche migliaia di lire per compiere l'edicola che deve racchiudere la più bella scultura del mondo.

In questo tempo la R. Manifattura delle Pietre dure aveva compiuto il restauro della famosa *Tazza* di porfido; oggetto prezioso e raro che fino dal tempo di Cosimo I, al quale papa Clemente VII l'aveva regalata, era restato nascosto nei magazzini, mutilato in gran parte. Ora, come ho detto, mercè le cure molte e l'ingegno di quella Direzione unite al buon volere e al denaro del Principe era ritornata tutta bella ed intatta. E volendo il Granduca che questo lavoro, che è altresì una memoria storica, facesse bella mostra di sè nella R. Galleria, desiderò che una base la sorreggesse con disegno nuovo e ricco, la quale fosse ad un tempo compimento e decoro della *Tazza* ed occasione d'opera d'arte scultoria. Di queste cose quell'eccellente Principe s'intendeva, vi s'addentrava, e data all'artista tutta la libertà le compieva; ed avrebbe compiuta ancor questa, se la rivoluzione non avesse interrotto questo lavoro. Ma non affrettiamo.

Immaginai questa base di forma naturalmente cilindrica, che muovendosi di sotto il piano della *Tazza* con modine a forma d'uovolo scendeva giù in linea verticale fino allo zoccolo, che posava poi in terra con plinto quadrato. Nello spazio tra questo zoccolo e la *Tazza*, cioè a dire nel primo cilindro, rigira tutta una storia o a dir meglio figure simboliche che stanno a denotare l'origine, le vicende e la presente destinazione della *Tazza* stessa. La *Tazza* abbelliva forse gli immensi giardini degli antichi Faraoni; e poichè la

prepotenza romana atterrò quell'impero, distrusse e rubò quanto di prezioso e di grande avevano operato l'ingegno e la potenza di quella nazione, si portò a Roma cogli *Obelischi* famosi anche la *Tazza*. Caduto l'impero, gli *Obelischi* e la *Tazza* restarono; e questa da Clemente VII fu regalata, insieme con altre cose preziose (fra le quali la *Venere* detta appunto *Medicea*) a Cosimo I; e finita la dominazione Medicea la *Tazza* giacque dimenticata fino a che non fu restaurata, come ho detto, e posta ove ora si trova nella Galleria Pitti.

Per esprimere questa storia immaginai quattro gruppi, rappresentanti: *Tebe col Genio della Meccanica; Roma imperiale col Genio della Conquista; Roma papale col Genio della Religione,* e la *Toscana col Genio delle Arti.* — *Tebe* è in atteggiamento mesto e pensoso, in semplice vesta senza manto, ha in capo la benda del popolo egizio; tien per mano il suo Genio, il quale accigliato ed a malincuore con essa si avanza e volgesi indietro, ricordandosi del tempo felice nella miseria, ha un compasso spezzato nelle mani per denotare il perduto magistero nella scienza e nelle arti, ai piedi ha la palma troncata, e il serpe sacro attortigliato a quella è dormente. — *Roma imperiale* sta in atteggiamento altero, poggia la mano dritta sul fascio consolare e coll'altra raccoglie il manto che le scende fino ai piedi, è coronata di querce e sormontato il capo a guisa d'elmo colla pelle d'un leone; il suo Genio con passo ardito e nello sguardo fiero impugna una lancia e una face, il ferro e il fuoco strumenti di distruzione. — *Roma papale* sta ferma, ha tre corone sul capo, da cui discendono sul petto le infule, ha il manto pontificale e tiene chiuso sul petto il libro degli Evangelii; il suo Genio vestito con tunica di levita

con una mano tiene la croce e l'altra posa sul petto in segno di fede e d'umiltà, preme col piede il capo d'un serpe, simbolo dell'errore che fino dai primi tempi s'era insinuato nella Chiesa. — La *Toscana* è in atto d'incedere, nel diadema che le cinge la testa è inciso il Tevere e la Magra, fiumi che racchiudevano l'antica Etruria, tiene lo scettro regale nella destra, e nella sinistra il palladio delle arti; il suo Genio è coronato di lauri, s'appoggia ad un cippo, ove sono disposti gli strumenti che servono alle arti, Poesia, Musica, Scultura, Pittura e Architettura, serrati da un ramo d'olivo per denotare che dalla pace hanno incremento le arti.

Questo concetto in ogni sua parte spiegato mediante un bozzetto incontrò l'approvazione del Sovrano, e mi commise di modellarlo in grande per fonderlo poi in bronzo. Più tardi parendomi che la tinta per se stessa cupa del bronzo, aggiunta all'ombra proiettata sopra dalla *Tazza*, offendesse l'effetto del mio lavoro, domandai ed ottenni di eseguirlo nel marmo; e sin d'allora egli mi pagò il modello. Intanto, atteso la specialità del lavoro ricco di particolarità finissime, occorse cercare e ricercare un marmo duro, bianchissimo e bello in tutte le sue parti, dacchè questo lavoro a differenza degli altri non aveva un tergo, ove ordinariamente si suole nascondere qualche imperfezione del marmo; ma invece avendo per la sua forma rotonda continuità di veduta, ogni punto faceva facciata, e da questo la difficoltà di trovare il blocco tutto pulito e che la più piccola macchia non offendesse il lavoro da tutte le parti importante. Questa ricerca costò molto tempo, e quando si ebbe fondata speranza di averlo trovato, la rivoluzione prima sospese, e poi troncò ogni cosa. Su

questo soggetto dovrò tornare più tardi, e intanto andiamo avanti.

Nel medesimo tempo il Granduca mi ordinò la decorazione di una Cappella della Madonna del Soccorso a Livorno, sulla quale egli acquistò il patronato; ed è la prima a sinistra entrando in chiesa. La Cappella doveva parlare in tutto della vita della Madonna. Feci un bozzetto grande in rilievo della Cappella e la ornai di altare, statue nelle pareti laterali e pitture; nella grande lunetta sopra l' altare disegnai e colorii l'Annunziazione della Vergine; negli spazii, vuoti tra l'arco della lunetta e le pareti laterali che sono trapezii a guisa di mezzo peduccio, eran degli Angioli dipinti su fondo a mosaico d'oro, che spiegavan papiri, ov'erano scritte le profezie sulla Vergine e sul Cristo. L'altare feci con colonne ed arco tondo con pieddiritto sullo stile del Quattrocento; la tavola dell'altare esprimeva il ritorno dal Calvario della Vergine con San Giovanni; nel fondo in lontananza si vedevan le croci e gli Angioli della Passione fuggenti e piangenti dal luogo lacrimoso; anco questo nel mio bozzetto disegnai e colorii; sotto la mensa e mediante un paliotto a traforo dovea vedersi Gesù morto con chiarore di lampada nascosta. Le statue nelle nicchie delle pareti laterali doveano essere San Giovanni e San Luca, come quelli che più particolarmente scrissero della Vergine; nelle due pareti laterali sopra le nicchie doveano esservi due pitture, la Natività e il Transito; e tanto queste composizioni, quanto i bozzetti delle due statue Giovanni e Luca non feci, bastando all'intelligenza del committente il già fatto.

Oltre questo lavoro complesso e importantissimo, del quale io ero nella parte scultoria operatore indi-

pendente (nelle altre della pittura e dell'architettura m'era assegnata la parte di direttore, deferendo a me la scelta degli artisti), oltre questo lavoro, dico, mi ordinò i monumenti del granduca Ferdinando III suo padre, del suo fratello, della sua sorella e di varii altri suoi figli, da erigersi tutti raccolti accanto alla Cappella detta della Vergine Ben Tornata, che è in San Lorenzo, ove al presente si vede il monumento della granduchessa Maria Carolina sua prima moglie; ed anco di questi monumenti con tutta la decorazione della Cappella feci bozzetti e disegni, ed approvato il tutto da Sua Altezza, mi fu con Rescritto sovrano, firmato dal Presidente dei ministri Don Andrea dei principi Corsini, ordinata l'esecuzione di tutto il lavoro. Ma il 27 aprile 1859, preveduto da molti, inaspettato a pochi, arrivò e mandò a monte ogni cosa.

Dal fin qui esposto risultan chiare due cose: la prima che il Granduca mi stimava, e la seconda ch'io non sapevo un'acca del movimento rivoluzionario di quei giorni, la qual cosa portò l'effetto di far crescere un non piccolo numero di persone, a cui ero già in uggia pel favore che godevo presso la Corte e pei lavori che m'erano stati affidati. Le quali persone, che io non oso chiamare artisti, mi si mostrarono allora e dopo poverissimi d'intelletto e di cuore, biasimandomi dell'affetto e della gratitudine che io serbavo pel Principe che m'aveva tanto beneficato.

Ho detto che il 27 aprile mi giunse inaspettato: e come avrei io potuto sapere qualche cosa, se quelli appunto che n'erano a notizia più di tutti mi si tenevano lontani, e alcuno, come il marchese Gualterio che pur frequentava il mio Studio, non mi si fece punto vedere? Eppoi, quanti come me non erano

all'oscuro, ed erano in grado da non dover nulla ignorare? Mi ricordo che il ministro sardo Buoncompagni, che abitava nel Palazzo Pennetti in Borgo Pinti, dava ogni settimana (non mi ricordo in qual giorno) una festa o serata, dove intervenivano e piacevolmente conversavano insieme l'avvocato Vincenzo Salvagnoli, il signore Giovanni Baldasseroni allora ministro, il marchese di Lajatico e la marchesa Ginori colla principessa Conti ed altri, ed io con loro colla massima franchezza, ignorando ogni cosa.

Se non che la mattina di Pasqua (parmi che fosse l'antivigilia della rivoluzione) intesi che qualche cosa dovea succedere. Ma vagamente; nulla nè di positivo, nè di preciso; una specie di manifestazione o dimostrazione per indurre il Granduca ad una Lega col Piemonte per la guerra della indipendenza. Ma poi rassicurato da uno, che pure avrebbe dovuto saperne più di me, che non c'era nulla, che non si trattava di nulla, che eran tutte voci vaghe e ragazzate, credetti. E poi?... Il giorno dopo incontratomi col conte Scipione Borghesi, mio eccellente amico, non appena vedutomi mi dice:

— Dunque? arrivo ora da Siena, a che siamo?

— Di che? — rispondo io.

— Della nostra domanda, della dimostrazione già organizzata; deve aver luogo oggi. Come, non sai nulla?

— Non so nulla, e non c'è nulla, va franco, dovrei sapere qualche cosa anch'io, — risposi, dandomi un po' di tono. —

L'amico si turbò un poco; poi riprese sorridendo:

— Sarà come tu dici; t'occorre nulla da Siena?

— No, grazie; ritorni presto a Siena?

— Eh! chi sa? domani, dopo domani.... secondo....

— Dunque addio, — ripresi, e ci stringemmo la mano.

La mattina dopo, da una villetta che avevo a pigione al Pian di Giullari, scesi a Firenze secondo il solito verso le otto e mezzo, vidi un tramenio di gente, e gruppetti qua e là che si parlavano stretti e concitati. Cominciai a sospettare di qualcosa. Andai allo Studio, scoprii il lavoro e mi posi ad aspettare la modella che già doveva esser pronta. Tardò più di un'ora, e prima che io le facessi rimprovero della sua mancanza, mi raccontò che era stata trattenuta dalla gran folla della dimostrazione che ingombrava tutte le strade intorno a Barbano, e la piazza era gremita di popolo con bandiere e bande. — Bravo! — dissi fra me, — ne sapevo dimolta! — E nel medesimo tempo un ufficialino istruttore del Liceo Ferdinando che stava sopra a me, affacciatosi alla finestra gridò: *Viva l'Italia;* e i suoi alunni ripeterono con entusiasmo quel grido. — Sai, com'è? — dissi alla modella che s'era spogliata, — non ho più voglia di lavorare, vèstiti e vattene. — Non si fece pregare, ed io restai pensando alla gravità di quel fatto; desiderai che il Granduca cedesse, come veramente cedette, alla Lega col Piemonte per la guerra contro lo straniero; e mi addolorai quando sentii la partenza di lui. Nel tornarmene in campagna vidi il mio amico avvocato Mantellini col Duchoqué, dispiacenti di quel fatto, ed io pure insieme con loro, benchè non fossi addentro nei fatti che si erano succeduti avanti e nella giornata.

La brama di render conto di questa giornata

m'ha tratto un po' lungi dall'ordine regolare delle mie memorie; e m'è necessario ritornare sui miei passi. Quando ebbi compiuto il modello della base della *Tazza,* mi venne vaghezza di modellare un gruppo in dimensioni colossali. Avevo scelto a soggetto un episodio del *Diluvio Universale,* e con ardore giovanile l'avevo tutto abbozzato e alcune parti discretamente modellate. Ma siccome in quei giorni il Parlamento inglese aveva decretato di erigere un grandioso monumento al Duca di Wellington, e a tale oggetto emanato un Concorso mondiale, tralasciai di lavorare sul gruppo e mi posi a ideare il monumento pel Wellington; quantunque avessi poca voglia di concorrere, perchè mi pareva che ad ogni modo il lavoro sarebbe toccato ai nazionali, e che l'amore del paese avrebbe tolto la mano a quella rettitudine di giudizii, che pure è insita nello spirito di quella grande nazione. E così accadde. Io dunque, come ho detto, ne avevo poca voglia, eppoi sono stato sempre contrario ai concorsi, e lo spiegherò altrove; ma i miei amici prima pian piano e poi con insistenza tanto mi dissero, tanto mi sollecitarono, che alfine cedetti e concorsi. Questo mio lavoro non potrei descriverlo esattamente, perchè, non avendolo più da tanti anni sott'occhio, me lo ricordo appena. Proviamoci. Negli angoli del grande imbasamento erano gruppi che rappresentavano la *Scienza militare,* la *Scienza politica,* la *Temperanza* e la *Fortezza,* ognuna col suo Genio, le quattro facce di questa base ornate di altorilievi; su questa si elevava sovr'altra base il gruppo principale del *Wellington* colla *Vittoria* e la *Pace.* La scultura fiorentina recò a Londra largo tributo per questo

Concorso, poichè il Fedi, il Cambi e il Cartei vi concorsero anch'essi, e prima d'inviare i modelli a Londra furono esposti.

L'invìo di questi lavori non era senza pericolo, atteso la fragilità della materia (in gesso), la minutezza del lavoro e la lunghezza del viaggio. Queste difficoltà non isfuggirono all'attenzione sempre benevola del Sovrano che gli aveva veduti, e quando l'ebbi spedito, mi disse che sarebbe stato prudente ed anche necessario ch'io mi fossi recato a Londra per scassare e sorvegliare il mio lavoro. Risposi che non temevo potesse danneggiarsi avendolo incassato bene, e fidarmi del resto agli ufficiali del Governo incaricati di ricevere e collocare i concorsi. Queste erano le ragioni apparenti, ma ve n'era anche un'altra più intima e più delicata, non volevo paresse per rispetto ai miei emuli che io andassi a far risaltare il mio lavoro. Ma stringendomi Sua Altezza sempre più i panni addosso, le palesai intero l'animo mio. — Se è per questo, — riprese sorridendo, — potete partir subito, perchè il Fedi fu ieri da me a dirmi addio; e per facilitarvi il viaggio darò anche a voi cento zecchini. Potrei farvi una lettera pel re Leopoldo del Belgio mio buono amico, ma siccome parrebbe una raccomandazione, me ne astengo. Andate e fate presto, perchè, se per disgrazia il vostro lavoro arriva danneggiato, chi lo accomoda? Dunque partite; addio. —

CAPITOLO XV.

La pazienza è virtù essenzialissima. — Fídati era un buon uomo, e non ti fidare meglio di lui. — I concorsi attraggono o allontanano i valenti. — Uno studio dal vero d'un *Leone* del Marrocchetti. — Gli aiuti modellatori. — Sydenam e le sue meraviglie; un dito dell'*Abele*. — Nuovo giudizio di Salomone. — Questione importante. — Un Indiano che dice le cose come stanno. — Il prof. Papi e la prima fusione dell'*Abele* mancata. — Una medicina che non vende lo speziale.

Partii e fu bene, giacchè a cagione del tempo cattivo il bastimento, che aveva in carico la cassa del mio Concorso, fece acqua, dovette arrestarsi a Malta, ed arrivò a Londra troppo tardi; il termine della presentazione dei lavori era spirato, e se non era che io aveva la polizza di carico, dalla quale resultava che io l'avevo spedito non solo in tempo debito, ma molto avanti, e che il ritardo era stato prodotto da circostanze non dipendenti dalla mia volontà, il mio lavoro sarebbe stato indubitatamente rigettato. Per questa ragione e pei buoni ufficii di Guglielmino Spence fu accettato, e mi feci conoscere al Regio Commissario dell'Esposizione come incaricato dallo stesso Autore del Concorso. Quando si procedette all'apertura della cassa, il Commissario volle che io fossi presente, perchè vedessi in che stato era giunto; stato veramente lacrimevole! Il bastimento, come ho detto, aveva fatto

acqua, che era entrata nella cassa e, ammorbidito il gesso delle figure, s'erano distaccate dal loro posto e rotolate in tutti i versi per la cassa stessa; le teste distaccate dai busti, le mani rotte e mutilate, i nasi delle teste da aquilini eran diventati camusi, gli elmi senza criniera e senza celata, insomma era un vero stufato. Oltre a ciò, siccome avevo fasciato con cotone e carta il lavoro, l'acqua salsa che c'era entrata e restata per molti giorni, aveva con un processo chimico tutto suo proprio colorito quel bozzetto in svariatissimo e capricciosissimo modo. Il turchino, il rosso, il giallo si confondevan fra loro con vivacissimi scherzi; a farlo apposta non si sarebbe potuto sciattare di peggio quel povero lavoro. Vidi subito che mi ci voleva tutto il sangue freddo possibile; non mossi parola, anzi ostentai una calma che non era in me, tanto più che la maggior parte dei concorsi erano già situati, e l'esposizione e il giudizio prossimi. Il Fedi, che era presente a questa rovina, vedendomi così freddo, quasi arrabbiato mi disse:

— O tu 'un t'arrabbi?

— Perchè dovrei arrabbiarmi? — risposi. — Si accomoda forse questa faccenda se io m'arrabbio? al contrario. Vedrai come farò perbenino, con ordine e adagio. Mi ricordo d'aver letto, ma non rammento dove, che colui che ha da salire un'erta faticosa e lunga dee procedere piano; e così farò. —

Egli era di contrario parere, mi consigliava a lasciare pel momento ogni cosa e piuttosto fare una bella girata, e il giorno dopo a mente fresca porsi al lavoro, ed egli stesso con pensiero lodevole si offeriva d'aiutarmi. Ma io tenni forte, pur ringraziandolo del consiglio e del servigio, dacchè avevo fiducia di poter fare anche

da me. E senza più feci sentire al signor Commissario dell' Esposizione, che io, come incaricato dall'Autore del bozzetto e come persona di sua piena fiducia, intendevo di por mano immediatamente al restauro di quel lavoro. E siccome questo signor Commissario non intendeva una parola nè d' italiano nè di francese, il giovinetto (allora) Guglielmino Spence mi servì d' interprete. E quando ebbe inteso ciò che io domandava, chiamò a sè un signore che stava guardando i concorsi, e gli parlò a parte sommessamente nella sua lingua; ma il mio giovinetto Mentore, che oltre all' intelligenza avea fino l' udito, tirandomi in disparte mi disse ciò che il Commissario avea ordinato a quel signore.

È da sapersi che il Governo inglese fra gli articoli che regolavano il Concorso, ne avea posto uno savissimo, che garantiva in parte l'artista che non avesse potuto accompagnare in persona l'opera sua, e fosse anche privo di corrispondenti e di amici che avessero potuto riparare i danni che per avventura fossero occorsi al suo lavoro, ed in questo caso avea nominato un artista abile e pratico per gli opportuni restauri.

Ecco dunque ciò che Mino mi disse: — Il Commissario, come hai veduto, ha chiamato quel signore per dirgli che stia attento a quello che tu fai attorno al lavoro: chè, sebbene tu abbia affermato essere la persona di fiducia dell'Autore del lavoro, pure egli non ne ha la certezza, e potendo tu anco essere qualcuno che per mal talento si proponesse danneggiare anzichè accomodare quel lavoro, gli è suo debito di prevenire questo danno; e a quel signore ha ordinato che, nel caso ei vedesse che o mal animo o imperizia guidasse

la tua mano, ti faccia immediatamente smettere e si metta egli all'opera. —

Ho inteso, gli è il caso di raccogliere tutta la mia attenzione e richiamarmi alla mente tutte quelle pratiche, delle quali può farsi a meno quando non siamo sotto un sindacato altrettanto ragionevole, quanto impegnoso; giacchè un fallo, una svista può avere per conseguenza di vedermi messo da parte, passare per un asino o peggio per un impostore, e poi vedermi accomodare le teste e le mani delle mie figure, Dio sa come!

Intanto lo scultore o modellatore che dovea sorvegliarmi non mi perdeva di vista, e nella sicurezza che io non sapessi nulla del suo incarico stava osservando ogni mio movimento; ma in dieci minuti di lavoro rimase pienamente convinto, e dichiarò che si poteva lasciarmi seguitare il restauro. Meno male! Gesso, spatole, coltelli piccoli, ferruzzi taglienti e ogni altro arnese m'avea largamente fornito il signor Brucciani, formatore abilissimo e padrone d'un magazzino o meglio d'una galleria di statue in gesso, capaci di fornire qualunque scuola di disegno; una vera gipsoteca, direbbe il mio amico Giambattista Giuliani.

A proposito del quale, del bravo signor Brucciani, mi occorre dire qualche parola a sua lode, non già solo per avermi largamente fornito gesso, arnesi e aiuti pel mio lavoro, ma perchè in paese straniero ha saputo colla sua attività acquistarsi la stima di quel popolo, che quanto è tardo a concederla, tanto è tenace a mantenerla. Da ciò la bella fortuna e l'invidiato suo stato. Il signor Brucciani ogni qualvolta s'imbatteva in un suo compatriotta attivo ed aperto, gli si dava anima e corpo; mi voleva spesso con sè;

la sua sposa e la sua figlia gentilissime contemperavano con una certa sostenutezza inglese la franchezza e il brio italiano, che esse avevano dallo sposo e dal padre. Un giorno fra gli altri il Brucciani colla sua famiglia desiderarono fare una scampagnata e pranzare nella foresta di Richmond. Le cose che faceva il Brucciani le faceva sempre bene, e spero che sia vivo e le faccia tuttora. Portò seco varie carrozze con tutto l'occorrente per la cucina e tavola, mobilia, servitù, cibi e vini squisiti, e fino il ghiaccio pei gelati, e.... Viva lui e il marchese Colombi, le cose si fanno o non si fanno! Dopo il pranzo una carovana di Zingare, vere streghe che abitano in quella foresta, si presentarono e ci domandarono se volevamo essere strologati. La domanda era buffa, ma detta con tanta serietà diventava proprio esilarante. Naturalmente, siccome bisognava dar loro qualcosa, per non umiliare quelle povere Zingare ci facemmo strologare, e quanto alla vecchia che esaminava la mia mano, indovinò! e indovinò tanto, ch'io n'ebbi quasi paura, e ritirai la mia mano; e la vecchia strega seguitava ad accennare col dito scarno e a dire: — C'è ancora.... c'è ancora.... —

Il lavoro fu un po' lungo e sarebbe stato anche noioso, ma siccome era necessario, lo feci volentieri e riuscì bene. Vero è che le macchie ch'avea preso a cagione dell'acqua salsa e dei trucioli di carta ed ovatta, coi quali era avviluppato, screziavano stranamente architettura e figure; e qualcuno mi consigliava di dargli una tinta andante onde nasconderle, ma io volli lasciarlo stare a quel modo, fidandomi nel buon senso dei giudici, che altre macchie eran chiamati a rilevare e ben più gravi di quelle prodotte da un caso fortuito. Mi ricordavo che il signor Stirling Graf-

ford appunto di Londra, nel ricevere qualche anno avanti le due statue, l'*Innocenza* e il *Pescatore*, essendo in questo apparsa una macchia in una gamba, mi scrisse manifestandomi la sua piena soddisfazione per quei lavori, aggiungendo: — È vero che qua e là c'è qualche macchia nel marmo, ma pensando che le macchie del marmo non le fate voi, sarebbe assurdo il farvene un rimprovero. — Di questi signori se ne trovano pochi, tanto pochi, che non ne ho trovato più uno, e invece ne ho veduti parecchi acquistare de' bellissimi marmi foggiati a statue mediocri, per temperare l'espressione.

Restai in Londra circa due mesi, e ne partii il giorno avanti dell'esposizione dei concorsi. Il giudizio doveva aver luogo dopo la pubblica esposizione; i concorsi erano molti, quasi cento, e alcuni assai belli; i premiati dovean essere nove, tre primi e sei secondi, e la commissione definitiva del monumento si riserbava darla il Governo, non badando punto ai premiati, dacchè poteva avvenire che appunto uno dei premiati ed anche uno dei primi, veduto il nome, non porgesse tutte quelle garanzie di buona riuscita atte a tranquillare la coscienza dei giudici e a soddisfare la pubblica opinione. La quale argomentazione è assai giusta, qualora non sia viziata nè da prevenzioni nè da amor proprio, e che fosse appunto così, lo vedremo a suo luogo.

La qual cosa, facile in se stessa a capirsi, non fu intesa da noi, e concorremmo; non così il Marrocchetti, artista altrettanto valente, quanto destro ed accorto. Egli faceva un ragionamento semplice a chi lo istigava a concorrere. Diceva: — Che io son capace di far quel lavoro, lo sanno; a che volermi mettere alla

Marocchetti.

prova con altri? per trovare uno che sia più valente di me? Sta bene, ma ritirandomi io, colui resta sempre; dunque pigliate lui e lasciatemi in pace. E fin qui non sarebbe altro che il timore di perdere, e non è poco per un artista che ha nome e che ha corso con plauso la sua lunga carriera. Ma un altro ve ne ha dei timori ben più pungente e direi quasi insopportabile; e sapete qual è questo timore? quello di vincere; sì, quello di vincere ad un povero giovane, forse ad un proprio scolare! — Così egli si disfogava con me un giorno nell'intimità che fra artisti nè simulatori nè asini nasce presto e gagliarda: le quali parole dipingono al vivo il carattere franco e dirò anche baldanzoso di quell'artista originale, tagliente, conoscitore profondo dell'effetto e del dramma dell'arte; ma per esuberanza di forza non rare volte ebbe i difetti di questi pregi, forse aggranditi dai suoi lavoranti e modellatori nella celerità delle opere più presto fatte, che ponderate.

does not compete.

Quando ebbe veduta la fotografia del mio Concorso, desiderò averla, ed io più di lui ebbi caro di dargliela; volle che io scegliessi delle cose sue un ricordo, e non mi feci pregare, chè avendo adocchiato un bellissimo studio d'un *Leone* dal vero in creta secca, gli domandai quello; ma siccome gli era anche a lui cosa preziosa, mi domandò se mi contentavo di averlo di bronzo anzichè in creta, e avendo io risposto di sì, chiamò il fonditore che operava nel medesimo suo grandioso locale e gli ordinò quella fusione da farsi subito; e dopo due giorni l'ebbi, e la tengo cara come ricordo d'un eccellente amico e come opera d'arte pregevolissima.

In quel tempo il Marrocchetti aveva compiuto la

grandiosa statua equestre di *Riccardo cuor di leone.* È una cosa singolare; il Marrocchetti ha fatto nella sua lunga e splendida carriera quattro statue equestri: *Emanuele Filiberto*, il *Duca d'Orléans*, *Carlo Alberto* e *Riccardo cuor di leone.* Ognuna di queste statue ha un'impronta differente, sia nel modo di comporre e di sentire, sia nel modo di fare; si direbbe che son opera di quattro artisti differenti. Questa diversità di lavori si può ragionevolmente spiegare dalla diversità dei soggetti e dalla distanza di tempo che separa l'uno dall'altro lavoro, che necessariamente induce nella mente dell'artista e nel suo stile notabili diversità. Ed anche perchè il Marrocchetti pei molti e gravi lavori suoi credè opportuno farsi aitare non pure nei marmi, ma ancora nei modelli; e siccome non sempre i suoi aiutatori erano della sua scuola, così ognuno ci portò quel tanto di proprio più che bastante ad alterare il carattere e lo stile del maestro. Sono sconci questi inevitabili in chi ha la brutta abitudine di farsi aitare nei modelli in creta.

Mentre io era colà (che fu nel 56) avea sotto di sè un valente modellatore, certo Bezzi romano, parmi. Il Bezzi modellava a tutto spiano, e il Marrocchetti seduto, chiacchierando e fumando con me e con altri, dirigeva il lavoro; e qualche volta accadeva che buttava giù tutto un pezzo e lo faceva cominciare daccapo. Mi parve allora e tuttavia mi pare stranissimo e pericolosissimo metodo questo, e fece mala prova anche tra noi in chi ebbe la non felice ispirazione di volerlo imitare.

Helpless not good for reputation of the sculptor

Altra originalità e sarei per dire stranezza distingueva il Marrocchetti dagli altri scultori, ed era quella di colorire le sue sculture, e talvolta a segno tale da

Color.

non distinguere più la materia, sulla quale egli aveva scolpito. Mi ricordo di aver veduto un monumento grandioso con varie figure in onore della Signora de la Riboisière, nella Cappella dello Spedale di questo nome a Parigi, tutto colorito; dirò meglio, tinto tutto con colori a corpo, le teste, i capelli, gli occhi, i panni, tutto, tutto colorito; talchè la materia, sulla quale era scolpito, non si vedeva affatto, e se non era il Custode che affermava quel lavoro essere di marmo, si sarebbe creduto di gesso o di terracotta colorita. Ed era tanto sicuro quel valentuomo d'avere aggiunto bellezza alla statuaria, che si maravigliava forte non l'avessero gli altri imitato.

Che il Marrocchetti avesse torto di caricare, com'ei faceva, le tinte, non v'ha dubbio; ma che una leggerissima velatura di colore nelle carni possa provarsi, è questione finora insoluta, ma non da rigettarsi. I greci scultori han colorito; i nostri del Medio Evo anch'essi, sebbene soltanto nei particolari delle figure, e nelle parti ornamentali dei loro monumenti; fra i moderni l'unico, per quanto io so, che abbia sobriamente colorito è il Pradier; ma il Gipson inglese fu il più audace. Ho veduto un *Amore* del Gipson tutto colorito; i capelli dorati, gli occhi turchini, il turcasso dorato e cesellato e, incredibile a dirsi, le ali variopinte, con ciuffi e masse di penne rosse, verdi, azzurre e arance come quelle di una Rara.

Veduto il Museo di Kensington e le altre Gallerie di statue e quadri, di che è ricca Londra, mi piace ora narrare un casetto che mi accadde a Sydenam. Sydenam è un luogo fuori di Londra circa 15 miglia in una campagna aperta, salubre e ricca di verde vegetazione. Ivi è il famoso Palazzo di Cristallo, nel

quale si ammira un' Esposizione permanente di tutte le cose più belle sparse su tutto il mondo, cominciando dagli animali antidiluviani, ricostruiti scientificamente da alcune ossa fossili ritrovate negli scavi delle miniere in Scozia e altrove. Le piante gigantesche dell'Australia, una delle quali tagliata a tocchi e votata per comodo di trasporto fu ricostruita e fissata in terra entro il detto Palazzo, ed è alta quanto un vero e proprio campanile; in basso è praticata una porta, per la quale si entra e vi si può stare comodamente una trentina di persone. Si vedono ancora tutte le piante tropicali in bella vegetazione, mediante stufe a vapore, ove si soffre un calore così soffocante, che non par vero di uscire a respirare l'aria fresca di fuori. Si vede ancora quella famosa pianta che vegeta nell'acqua e il suo fiore sboccia alla superficie di essa. Questo gigantesco fiore che io vidi allora, non aveva meno di due metri di diametro; le foglie schiacciate sull'acqua parevano come ombrelli aperti, e par veramente di sognare a vedere una vegetazione così gigantesca. Oltre gli animali e le piante di tutti i punti della terra, tanto delle regioni iperboree, quanto di quelle tropicali, si vedono degli uomini ritrattati dal vero e coloriti al naturale, cretini, eschimesi, selvaggi, tartari, mongoli e antropofagi; tutti nei loro atteggiamenti naturali e nel loro proprio vestimento. Si vedono riprodotti al vero pezzi di architettura egiziana, indiana, assira, mongola, moresca; parte del Palazzo dell'Alhambra, alcune stanze di Pompei, i minareti e i tempii chinesi, le sculture (riprodotte in gesso, s'intende) delle migliori opere egizie, indiane, greche, romane e del Medio Evo, le porte del Ghiberti, le statue equestri del *Colleoni*, del *Gattamelata*, di *Marco*

Aurelio ed anco qualche opera moderna, fra le quali il mio *Abele*.

Correction of this cast of the Abel at Sydenham

Sapevo che doveva esservi anche questo mio modello, che feci gettare al Papi, il quale aveva la forma fin da quando ne fece la fusione in bronzo; e quando lo vidi fra quei capolavori come saggio dell'arte moderna, sentii un certo compiacimento, che spero mi si vorrà perdonare. Ma questa mia compiacenza rimase turbata dalla vista d'un dito della mano sinistra rifatto malamente, non già per ineleganza di forma, ma storpio, giacchè l'ultima falange era più corta un buon poco. Quel tronchino di dito operò sopra di me come una molla, e colla mazza ch'io teneva in mano diedi un colpettino su quel dito e lo buttai per terra. Disgrazia volle che una guardia mi vedesse, e agguantatomi mi portò al Commissario dell'Esposizione. Mi fu dimandato il perchè avevo danneggiato quella statua; risposi che quel dito era fatto male, e che per un movimento involontario l'avevo spezzato. Mi si rispose che io non potevo giudicare se bene o male era fatto quel dito od altro, e che ad ogni modo non era lecito a nessuno danneggiare gli oggetti ivi esposti, e che per tale infrazione essendo io incorso nella pena sancita dall'articolo tale e tale, mi riteneva in custodia. A dir la verità il sor Commissario parlava francese maluccio, ma lo intesi molto bene, e col miglior garbo possibile risposi che m'avesse perdonato, che a me non era caduto punto in pensiero di voler danneggiare quella statua, che il dito spezzato da me era proprio brutto e che bisognava rifarlo a dovere, e che in quanto a quel nuovo restauro avrei di mio sopperito alla spesa. Ma il Commissario restò fermo ed era per consegnarmi alla guardia, che dovea

Impulse

condurmi in luogo chiuso, non dico in prigione, ma un *quid simile*. Allora mi vidi forzato a palesare il mio nome, e sul primo non intendeva di arrendersi a questa dichiarazione; c'era nel suo viso una espressione che si poteva tradurre così: — Mi pare strano, non può essere, non lo credo; — poi seguitò: — La sua qualità d'autore non le dava il diritto di fare quel che ha fatto, dato anche che sia vero quanto ella afferma; e se è proprio vero, lo vedremo tosto (*tout de suite*): ella dunque ch'è l'autore della statua, rifaccia il dito che ha spezzato! — Restai con un palmo di naso a questo nuovo giudizio di Salomone tanto semplice, quanto giusto, ed acconciatomi con un giovane modellatore ivi impiegato, un po' lavorando e un po' dirigendo, il dito fu presto rifatto. Così ebbe fine questa curiosa avventura e provai la giustezza del proverbio che dice: *Chi rompe paga*. Ritornai più volte a Sydenam, perchè la quantità e l'importanza delle cose da vedersi richiedevano tempo e attenzione; ma quando mi trovavo vicino alla mia statua, giravo largo.

Un giorno mi trovai, o a dir meglio fui condotto da Guglielmino Spence, ad un gran pranzo dato dalla Società artistica e industriale nella trattoria di quel gran Palazzo dell'Esposizione. Eravamo non meno di quattrocento; lo presiedeva Lord Derby. Sulla fine del pranzo cominciarono i *toast* e i discorsi, dei quali io naturalmente non capivo una parola; per fortuna Mino in brevi parole me li traduceva. Da ultimo si alzò un Uffiziale indiano dell'esercito inglese, col viso color di rame, e cominciò a parlare; ma dopo le prime parole, qua e là nella immensa sala, prima sommessamente e poi più forte, si propagò un rumore confuso di voci di disapprovazione. Io non capivo nulla, e pregavo

Mino che mi spiegasse qualcosa; mi rispose che stéssi zitto e m'avrebbe spiegato dopo ogni cosa. Intanto il rumore di disapprovazione cresceva e qualche parola più forte da alcuno si ripeteva; la voce dell'oratore non s'intendeva quasi più, ma egli non si turbava, aspettava che la tempesta fosse un poco calmata, e poi ripigliava; allora più forte qua e là sentivo ripetere una parola che Mino mi spiegò e voleva dire: *basta*. L'unico che fosse restato freddo, impassibile, silenzioso, era il Presidente; e quando l'oratore vide l'impossibilità di potersi fare ascoltare, salutò e si rimise a sedere. Dopo poco furono levate le mense.

— Dunque levami questa curiosità, che cos'ha detto quell'Ufficiale di tanto esorbitante, che in un paese come questo, ove regna davvero la più ampia libertà, è stato costretto a tacersi?

— Quello che ha detto, — rispose Mino, — lo avrebbe potuto dire e ripetere liberissimamente e nessuno sarebbe stato sì ardito da farlo tacere; ma ha avuto la cattiva ispirazione e l'imprudenza di nominare la Regina. Ora la Regina fra noi, qualunque sia la questione, non la tocchiamo mai; la legge, e più che la legge, il rispetto per la sua persona, ci vieta nominarla. Quell'Ufficiale che ha parlato, è un colonnello del nostro esercito delle Indie, ed è, come hai veduto dal colore della sua faccia, indiano; da pochi giorni è qua ed ha una missione, si dice, di qualche importanza. Or ecco quel ch'egli ha detto: — Gli Indiani soggiogati dalla forza e dall'astuzia del Governo inglese hanno sopportato quanto umanamente si può sopportare; la perdita della loro libertà, delle loro ricchezze, della loro fede religiosa, rese più gravi

dalla vista odiosa dei loro oppressori; rigettata ogni loro più modesta dimanda; aggravati ogni giorno più da nuovi balzelli, fremono già da tempo per scuotere il giogo e riconquistare la perduta libertà. Il Governo inglese sapere in parte questo movimento, in parte ignorarlo; egli credersi in debito di palesarlo altamente pel bene tanto dei suoi connazionali, quanto per gli stessi Inglesi, dopo avere invano tentato col Governo della Regina (e una) tutte le vie d' accomodamento; sperare almeno con questo mezzo far aprir gli occhi e muovere l' animo della Regina (e due) a pro di quei poveri *paria* assassinati da un Governo, che in nome di Sua Maestà la Regina (e tre) all' insulto aggiungeva lo scherno a un popolo che esso aveva snervato col pretesto d' incivilirlo; essere imminente la rivolta e la guerra, se le giuste domande fossero state anche questa volta rigettate; essere il Governo responsabile di tanta sciagura e la Regina.... e la Regina.... — L'oratore, come hai visto, non ha potuto seguitare e già troppo lo hanno lasciato dire; nè la gravità della rivelazione, nè le asserzioni ingiuriose contro il Governo, han potuto minimamente eccitare la nostra delicata fibra, ma solo e unicamente il sacro nome della Regina, mischiato nel suo discorso con poca perizia, e con molta imprudenza. —

Ma intanto il fatto sta che non passarono cinque settimane dal giorno che quel povero Indiano tentò di fare intendere la verità, accennando il male, svelandone le conseguenze, consigliando il rimedio; e il telegrafo colle fulminee parole annunziava la rivolta, il pericolo degl' Inglesi e le grida d' aiuto. È vero che la Regina non v'era nominata, ma non per questo gli uomini morivano più adagio.

— Che ha egli a far coi tuoi *Ricordi* questo racconto? (mi par di sentire); a parer nostro, non ha nulla che fare nè colla tua vita, nè con alcuna riflessione artistica che possa importarci. —

L' obiezione ha solamente l' apparenza della ragione. Con quella scena ho voluto dipingere l' indole, il carattere degl' Inglesi in generale, ed in particolare quello delle due figure più spiccate di quella riunione, vuò dire del Colonnello indiano e del Presidente del banchetto. E quanto lo studio dei caratteri colti sul vivo giovi all' artista e quanto questo studio sia utile, non è chi nol veda. La cosa essenziale che si richiede, e che fa bella e pregiata l' opera d' arte, è la giusta espressione degli affetti e delle passioni nei diversi caratteri che l' artista vuol rappresentare. Questa giustezza d' espressione è vano ricercarla nei mercenarii modelli che ci servono ordinariamente. Il modello serve per tutto quello che è esteriore: movimento, proporzioni, carattere fisico, bellezza formale, e tutto insomma, eccetto però quell' aria nel voltar della testa, nel girar dello sguardo, nell' incresparsi della bocca, nel dilatarsi delle narici e mille altri segni e indizii che si palesano nel viso in ragione della interna lotta dell' anima; e siccome le passioni e gli affetti sono più o meno intensi secondo il temperamento, l' indole e l' educazione dei varii individui, pure in quel mare misterioso dell' anima s' addensano le tempeste tanto più orrende, quanto meno frenate dalla ragione. Or queste differenze bisogna studiare per non dare un' espressione falsa al soggetto che si vuol trattare; l' amore in Francesca non si palesa come in Ofelia, lo sdegno d' Oreste non è lo sdegno d' Amleto, il dolore di Ugolino non è il dolore di Pro-

meteo, e la mestizia di Penelope è diversa da quella d'Arianna. Vi sono nature, la cui anima ha fibre tanto delicate ed è così fieramente avversa all'offesa, che obliando la fralezza del corpo, ond'è racchiusa, si accende d'ira, e quasi cieca s'avventa contro l'offensore qualunque esso sia. Altre ve ne ha rivestite d'un bel corpo e robusto, entro il quale comodamente s'adagiano e facilmente s'addormono la maldicenza e la calunnia che gli vengono lanciate, o gli fan l'effetto delle zanzare, s'inquietano un poco e dormono ancora; le acute punte dell'amore a quell'anime ben soppannate feriscono appena la prima epidermide. Giuseppe Giusti creò una coppia di questi esseri curiosi, maschio e femmina, e li chiamò Taddeo e Veneranda. Per loro il mare, di cui ho parlato sopra, è sempre in bonaccia, e la loro anima di giulebbe n'è dondolata uniformemente; ma v'è una calma ben diversa che apporta la ragione nelle feroci lotte dell'anima; quella, anzichè calma, è ozio o sonno di tutte le fibre che fanno muovere e palpitare la nostra anima, questa è la forza della ragione fortificata dal sentimento della carità e della temperanza.

Quanta forza dovette fare a se stesso quell'Ufficiale indiano consapevole di dire una grande verità, che intesa e soddisfatta avrebbe risparmiato quella sciaguratissima guerra, ch'egli vedeva imminente, certa, micidiale! Sentirsi gridare zitto e non turbarsi; seguitare con ferma voce, nè più forte, che è indizio di sdegno, nè più adagio, che è segno di paura; arrestarsi solo un poco quando le voci altrui coprivano la sua, e poi ripigliare il discorso senza piegare nè a diritta nè a manca, ripetendo l'ultima parola che era stata affogata dal rumore! Io dico che quella figura lasciò

in me un'impressione d'ammirazione profonda, e anche adesso dopo vent'anni quella grande figura la vedo e la sento in tutta la sua maschia tranquillità.

Una di quelle nature pacifiche sempre contente, descritte sì bene dal Giusti nell' *Amor pacifico*, e che ho conosciuto bene, era il prof. Clemente Papi, eccellente fonditore in bronzo. Quando lo conobbi, era tra i cinquanta e i sessant'anni, di giusta statura, grosso, colorito e sempre ridente, sempre con liete novelle e barzellette. I muscoli indignatorii era come se non gli avesse; madre natura pare si fosse dimenticata questa particolarità. La sua fronte era costantemente spianata, l'arco del sopracciglio o parlando o ascoltando non si aggrottava mai, qualunque si fosse l'argomento in discorso, ed avveniva per l'abitudine costante di ridere che ridesse o serbasse la bocca disegnata a sorridere anco nei momenti più serii della vita. Quest'uomo, che per molti rispetti era eccellente, come artefice, come parente, come maestro, pareva non avesse cuore o l'avesse candito nello zucchero; eppure morì in compendio di male al cuore! L'ho già detto, il cuore l'aveva, ma tutto in dolciume; l'amarezza del dolore e l'acerbità dello sdegno non modificavano d'un ette quello stato di calma sbadatamente bernesca. Un fatto che dipinge al vivo l'indole del professor Papi, è il seguente. Avendogli ordinato il Granduca la fusione in bronzo dell'*Abele*, ed avendo egli compiuti tutti i lavori preliminari per quella fusione, cioè fatta la forma sul gesso originale, calcato il loto entro la forma per il cosiddetto *nocciolo* onde ottenere colla leggerezza la sicurezza del getto stesso, fatto il getto in cera e, dopo gli opportuni ritocchi su questa fatti da me, rivestita del grosso mantello e armata e cerchiata di ferro onde

potesse resistere alla corrente del liquido metallo, e dopo situata nella fossa e scaldata per farne uscire dagli sfiati la cera, e quindi cotta, onde acquistasse la consistenza voluta per quella operazione, preparata la lega del metallo e postolo in fornace, attaccato il fuoco e dopo quindici o venti ore manifestatasi la fusione del metallo (operazione brevemente detta, ma che costò molti mesi di travaglio e di spese), fu aperta la valvola, perchè discendesse nella sottoposta forma. La singolarità dell' impresa, il tempo e i sacrifizii impiegati, lo strano e quasi misterioso luogo, ove l' operazione seguiva, gli ardori del fuoco della fornace e i gas che da quella ne uscivano, l' ansietà degli operanti, la loro estrema stanchezza in quel momento decisivo, la lampada che ardeva dinanzi al Crocifisso e la preghiera pria d' aprire la valvola, incutevano un senso indefinito di meraviglioso e d' ignoto, di pauroso e di sacro. La valvola fu aperta; il metallo scorreva giù dalla cannella al canale conduttore alla forma liquido e chiaro, come è appunto il metallo in fusione; la gioia era dipinta su tutte quelle affannate persone, che tanto avean faticato attorno a quell'opera; già il metallo era colato in gran parte entro la forma e questa aveva resistito, perchè rivestita di grosso mantello cerchiato di ferro, nè dava indizio di cretti, nè detonazione alcuna sentivasi, come non rade volte accade, quando l' aria di dentro non si sprigiona sollecita, allorchè entra il metallo: il Papi dritto e raggiante stava per abbracciare i suoi alunni, quando alcune fiammelle violette nella bocca della fornace annunziarono il raffreddamento del metallo, che gradatamente allentava la sua caduta, e perdeva del suo splendore. Lo stupore e l' abbattimento si dipinse su tutti i visi; un pallore mortale

reso più strano dal reverbero della fornace gli aveva resi come spettri. Il metallo non correva più, colava a bioccoli come una polenta; s'accagliò, si fermò; la statua era poco più che a metà fusa; tutto era perduto. A quella vista i poveri operanti sfiniti e trambasciati caddero per terra, si contorcevano e piangevano dirottamente. Io tra lo stupore e il rammarico di quell' opera fallita, la scena di desolazione di quella povera gente, e il dolore non visibile, ma pur forte che dovea provare il Papi, non sapevo che dire: la lingua mi si era come annodata. Desideravo di uscire da quel luogo di dolore; mi pareva che quella gente, maestro e operanti, dovessero restar soli per disfogare la loro ambascia. Il Papi mi tolse da quello stato; si avvicinò e mi disse aver promesso al Granduca di dargli notizia della fusione, che sperava dargliela egli stesso, ma che essendo mancata non si sentiva il coraggio di dargli questa brutta nuova; pregar me di far quella parte. Mi strinse la mano, e si voltò per licenziar gli altri che aveva invitati o permesso che fossero presenti a quell' operazione.

Era inoltrata la sera, quando mi recai a' Pitti. Parlo col Paglianti camerazzo del Granduca, e domando se mi può essere permessa un' udienza. Il Paglianti mi conosceva e sapeva che il Granduca mi vedeva volentieri. Dopo pochi momenti fui introdotto nel suo gabinetto; in poche parole gli narrai il fatto. Come egli era solito, ascoltò attentamente, pensoso, ma non turbato; si sarebbe detto che ascoltasse una cosa possibile, probabile e prevedibile. Poi cominciò e disse:

— Povero Papi! pover' uomo! chi sa come sarà restato e come ora si trova dolente; il vostro lavoro, che v'è costato tanta pena, è tutto perduto. Son pe-

netrato del vostro dispiacere e del dolore di quel pover' uomo. Pensiamo intanto a consolarlo. Tornate da lui e ditegli a nome mio che si faccia animo; che a tutto c'è rimedio; ch'egli (e di questo ne son certo) non ha nulla a rimproverarsi; che quando uno ha praticate con esattezza e con premura tutte quelle cautele che debbono assicurare il buon esito di un'opera, e che malgrado di ciò l'opera non è riuscita, niuno può dargliene carico, ed io meno d'ogni altro. Ditegli che le battaglie si vincono e si pèrdono nello stesso modo; qualche volta uno sbaglio può far vincere, e si può perdere malgrado di tutte le previsioni. Ditegli questo ed altro; ditegli tutto quello che può venirvi in mente per consolarlo, e diteglielo a nome mio. Andate subito da lui, consolatelo; le vostre parole gli apporteranno un po' di calma. Son certo che gli farete un gran bene e potrà forse un poco riposare stanotte; ma son sicuro che, se non gli parlate, quel pover' uomo non dorme. Andate, che è tardi. —

Andai, andai quasi di corsa; dal Palazzo Pitti alla Via Cavour c'è un bel tratto; ero tutto sudato. Picchio; dopo un pezzetto si affaccia la sua donna di servizio.

— Chi è? — dice.

— Son io, aprite.

— Oh! è lei, sor professore?

— Sì, son io; aprite; ho a dire due parole al vostro padrone.

— Il padrone è a letto; gliele dirà domani.

— No; devo dirgliele ora. Se è a letto, non importa: l'avrà caro nello stesso modo.

— Ma se dorme! o che lo vuol destare?

— Dorme! — feci io, — dorme?

— Sì, dorme, gliel' assicuro; è più di due ore che dorme; era tanto stracco, quando è tornato a casa!

— Allora, quando tu m' assicuri che dorme, la mia commissione non ha più luogo, e quando si desta (domattina probabilmente) gli dirai che ero venuto da lui in gran fretta per dirgli due parole che avean virtù di far dormire, ma che avendolo trovato nel primo sonno, gliele dirò un' altra volta, sebbene possan parergli stantie. —

Parlo sincero, una cosa così enorme non l' ho mai potuta spiegare. Dormire dopo una disgrazia simile; dormire subito, dopo due ore, cioè all' ora ordinaria, normale, in cui dormono tutti quelli che non pensano a nulla! Eppure, ora che ci ripenso, Napoleone dormì la notte che precedè una delle sue più grandi battaglie. L' ha scritto il suo biografo, ed è stampato; e perchè è stampato, l' infinito numero dei semplici ci crede come al Vangelo. E tu lettor gentile, ci credi? *Mi no*, dice il sior Tonin Bonagrazia.

La digressione sui caratteri tranquilli per la forza della ragione e di quelli insensibili per ottusità di affetti (le quali diversità, visibili a chi le osserva studiando, sfuggono a molti, ai più, a chi non studia) è stata necessaria. Si persuadano i giovani artisti, lo studio e l' osservazione sulla viva natura degli affetti e delle passioni umane son cosa essenzialissima. Si levino dal capo di poterle vedere nei modelli. Entro lo Studio i modelli son gente ordinaria che ha di certo i suoi affetti e le sue passioni, ma volgari generalmente e ad ogni modo nel tempo che stanno a modello penseranno a tutt' altro che allo stato morale del soggetto che debbono rappresentare. Si dirà: — Lo sappiamo, l' artista deve

esso mettere l'espressione voluta dal suo soggetto. — Sta bene, ma come potrà l'artista afferrare giustamente una data espressione, se prima non l'ha veduta sul vero e studiata con quella intenzione, cui le parole non bastano a spiegare? Eppoi a me consta (e si vede senz'altra affermazione, dalle opere) che non son pochi gli artisti che aspettano e vogliono proprio dal modello l'espressione. Mi ricordo che un artista si arrabbiava, perchè la modella non gli esprimeva il dolore; la modella naturalmente rideva tutte le volte che quel semplicione le diceva: — Non ridere, sta seria, sta addolorata, ho bisogno di vederti dolente; — e la ragazza rideva più forte e più di buona voglia.

Vero è che su questo genere di studii può accadere qualche piccolo inconveniente; per esempio, si può passare per stupidi, perchè assorti nell'osservare e attenti a ritenere, non avendo inteso nulla di ciò che si parlava, la nostra risposta può sembrare discretamente ridicola; si può passare per ammiratori troppo spinti ed esser cagione di adombramento a qualche marito geloso; si può passare magari per ismemorati e anche per imbecilli. Pazienza! ma col tempo e un po' di pratica l'artista farà il fatto suo, studiando quanto vuole e conservando quella indifferenza che lo metterà al coperto dagl'indicati inconvenienti.

Ma ne può accadere anche un altro degl'inconvenienti, e lo registro perchè è facile di poterlo cansare. Mi trovavo una sera ad una festa di ballo a Roma nel Palazzo Torlonia. Io sono nemico del ballo, ma mi piace di veder molta gente e belle signore, acconciature eleganti e braccia nude, più ancora movimenti d'occhi or languidi ora accesi, sorrisi ingenui e civettoli, la noia dei babbi e le premure delle mamme, e la spen-

sierata gioia dei Don Giovanni in erba, e il subdolo e smorto sguardo dei Don Giovanni in ritiro. È uno studio utile e piacevole a un tempo, purchè non sian cambiate le parti, che di spettatore cioè non si divenga attore. I panioni son tesi, e le civette ci sono; guai al merlo! Io dunque mi trovavo colà; il pittore Podesti, col quale ero arrivato alla festa, mi aveva lasciato, lusingato dalle attrattive del giuoco. In una delle molte sale che servono di giro e di riposo per chi balla e per chi non balla, vidi seduta sur un divano una giovane donna d'una singolare bellezza. Era sui trent'anni; varii signori le facevan corona, ed essa porgeva all'uno e all'altro la parola facile e allegra; ma così nella fronte come negli occhi traspariva un che di disdegnoso e d'altero, che contrastava stranamente colla facile noncuranza delle parole e del sorriso. Il volger della testa acconciata alla greca era attraente e maestoso, e ad ogni suo movimento faceva brillare un fermaglio di diamanti che le raccoglieva i capelli lucidi e bruni. Mai non avevo veduto una bellezza più assassina di quella. Appoggiato alla parete di contro io stavo studiando quel viso e la sua espressione stranamente volubile; mi passavano per la mente tutte le donne della storia e della favola, con le quali questa singolare bellezza avea attenenze; meno passionata della Norma, meno feroce di Medea, quasi un'Elena e senza quasi una Circe; insomma una di quelle donne che pare promettano il paradiso e preparan l'inferno, capaci d'uccidere il corpo e l'anima e la memoria di un uomo. A questo punto delle mie riflessioni la giovane signora si alza, e dritta dritta viene a me, e mi dice queste semplici parole:

— Monsieur, tandis que vous pensiez, je ne sais

pas à quoi, la cire a coulé tout à son aise sur votre habit. —

E se ne andò lentamente, disfacendo con due parole i miei castelli in aria. Infatti mi trovai piena di cera una spalla e la manica della mia giubba, senza contare il riso furbescamente contenuto della bella Circe. Dunque due cose son da avvertire: mettersi al sicuro e fuori dell'appiombo dei lumi, e guardare con accortezza e riserbo.

CAPITOLO XVI.

Dello studio sulla espressione dal vivo. — Bisogna avere dei riguardi, quando si fanno degli studii sul vivo. — Un quadro di genere; un cartone della *Strage* di Raffaello. — Mi smarrisco per Londra; la Cameriera dell'*Hôtel Granara*. — Inconvenienti che accadono agl'ignoranti e agli astratti. — La Ristori e la Piccolomini a Londra. — I *Cartoni* di Raffaello ad Hamptoncourt. — La fantasia piglia la mano. — Una legge curiosa, ma giusta. — Quel che può il digiuno. — La Villa di Quarto e l'*a buon' ora* di un principe. — Eccola la birichinata. — Di nuovo del principe Demidoff.

Ma è ormai tempo di ritornare donde mi mossi per parlare sullo studio dei caratteri e delle espressioni spontanee sul vivo. E appunto in Londra ebbi occasione di vedere un quadro d'una bellezza straordinaria per forza e verità d'espressione, nel quale chiaramente scorgevasi quello studio. Questo quadro era esposto alla Scuola o Istituto di Belle Arti; il soggetto era familiare, o, come suol dirsi, di genere e in piccola dimensione. Eccone il soggetto. Alla destra di chi guarda si vede l'esterno di una villa signorile, e al di fuori accanto alla porta che dà sul giardino, una madre seduta presso la sua figliuolina malata, quasi distesa sur una poltrona con guanciali del letto; la madre ha sospeso il lavoro e guarda ansiosamente la bambina pallida, smunta e cogli occhi affossati, che sorride e guarda languidamente due

ragazzetti, bambino e bambina contadini, forti e robusti, sanissimi, che ballano, evidentemente invitati dai genitori della malatina; la stagione è d'autunno e l'ora è mesta; gli ultimi raggi del sole indorano le foglie appassite degli alberi e delle piante; sulla sinistra si vede il padre stretto a colloquio col medico; quegli interroga con occhi appassionati, questi sta serio, dolente e non osa guardare il padre infelice. Dico il vero, quando i quadri di genere hanno questo interesse e questa evidenza, li preferisco a tutte le Deità dell'Olimpo; ma gli è che ordinariamente difettano dell'uno e abbondano dell'altra, il che è volgarità; e così il fondamento dell'arte, che è *bellezza di verità*, manca e resta il mestiere coi suoi allettamenti puerili.

Molte altre opere d'arte vidi in pittura e scultura a quella esposizione di artisti viventi inglesi, ma niuna che pareggiasse quel lavoro stupendo; non ricordo il nome dell'autore e me ne duole, ma la descrizione che ne ho fatta succintamente, è esatta.

Nel Museo Nazionale, ricco di quadri della Scuola italiana, ammirai un maraviglioso cartone di Raffaello, leggermente colorito, della *Strage degl' Innocenti;* è sotto cristallo e custodito gelosamente. Della bellezza di questo lavoro come forma non parlo; è di Raffaello e basta. Ma quello che più mi colpì, è il movimento brutale dei manigoldi soldati, la disperata e convulsa resistenza delle madri che si stringono al seno i bambini, che graffiano e scerpano il viso dei manigoldi; è il loro grido acuto che veramente par di sentire commisto alle strida dei trucidati bambini. La calma, la fluidità e la grazia che sono le note caratteristiche di quel divino ingegno, non appariscono qui, ma in-

vece vedi e senti *parole di dolore, accenti d'ira, voci alte e fioche* delle disperate madri. Chi non ha veduto quel cartone e gli altri ad Hamptoncourt che or ora dirò, non conosce interamente Raffaello.

Consiglio i giovani artisti che voglion recarsi a Londra, ad imparare un pochino la lingua di quel paese; se ne troveranno bene. A me che non ne sapevo nulla, accadde un giorno di smarrirmi in quella sterminata città, e un altro giorno, con pochissimo mio gusto, d'essere trascinato in strada ferrata fino in Scozia. Se dunque impareranno un pochino l'inglese, verranno a cognizione che Leicester-Square si pronunzia Lester-Squere. Come ho detto, mi smarrii per Londra ed ecco come. Io era alloggiato all'*Hôtel Granara:* il Granara è un bravo genovese che sa fare i fatti suoi, come lo sanno fare tutti i Genovesi, e per di più sa cattivarsi l'animo degli avventori suoi, quasi tutti italiani. Il suo *Hôtel* era in quel tempo (1856) in Leicester-Square. Era mio uso, come sempre, di uscire la mattina prestissimo e fare un piccolo giro prima di colazione. Mi studiai di guardar bene alle svolte, ai nomi delle strade e alle particolarità loro, per ritornarmene indietro; ma non vi riuscii. Tentai e ritentai per due ore prima di domandare, per vedere se mi era possibile ritrovare una strada, un nome, un'insegna che avessi in prima veduto; tutto invano. Ero stanco e privo di cibo e non avevo un soldo in saccoccia; e sebbene avessi meco la chiave che chiudeva il danaro, questa non serviva a nulla per sdigiunarmi. Costretto dalla fame, rintuzzai la superbia o la pretesa di voler ritrovare da me la locanda e ne domandai ad un *policeman;* glielo dimandai in italiano ed in francese, ma egli non intese nulla; mi presentai ad

un altro ed ottenni lo stesso resultato. Io mi vedevo perduto in quella sterminata città, senza un soldo e colla fame in corpo: bisogna convenire che il mio stato era abbastanza serio, perchè non già che quelle eccellenti guardie non intendessero che io aveva smarrito la via che conduceva al mio albergo, ed anzi desideravano rimettermi nella buona strada, ma non sapevano come, giacchè il nome della piazza da me indicata non conoscevano. Alla fine (ed era tempo) un d'essi trasse di tasca un libretto col suo lapis, me li porse e mi disse in buon francese: — *Écrivez le lieu où vous êtes logé.* — Non ebbi compiuto di scrivere la prima parola, che la guardia prestamente pronunziò: — *Lester-squere?* — Sarà, dissi io; ma per essere sicuro, terminai di scrivere, aggiungendo il nome dell'albergo, e mostrai la carta. — *Yes, very well;* — disse la guardia. Prese il pezzo di carta e m'invitò a seguirlo fino all'altra guardia in fondo alla strada, e a quella consegnò me e il foglio, scambiò due parole con questa e ritornò al suo posto; la nuova guardia senza far parola mi consegnò ad un'altra, e così di seguito fui ricondotto a casa in meno di mezz'ora.

Dunque siamo intesi, in Inghilterra un po' di lingua inglese non farà male, non sarà di troppo; e potrà anche esser cansato un altro piccolo inconveniente, quello di trovare un maestro fuori di tempo e fuori di luogo. Mi spiego: la servente che aveva cura della mia camera, s'era messa in capo d'insegnarmi a parlare inglese con un metodo tutto suo, pigliava una seggiola e la nominava, poi il canterale, poi il letto, lo specchio, ec., e voleva che io ripetessi tutte quelle parole nella sua lingua. La cosa in se stessa

era innocente, ma insulsa, giacchè essa ed io perdevamo il tempo; per me, meno male, ma per lei tal negligenza dei suoi doveri avrebbe potuto costarle la perdita dell'impiego. E colla lingua comune a tutti, cioè coi gesti, le feci intendere che desistesse dalle sue lezioni. Ma non creda il lettore che io rigettassi con mal garbo quella buona, e dirò anche bella maestrina; no, non son mica un satrapo io; glielo dissi (sbaglio), glielo gesticolai per benino e con garbo. Con le donne bisogna aver dei riguardi e trattarle con gentili e rispettose maniere.

Ed eccone un'altra, sempre a proposito della necessità di sapere almeno un pochino della lingua inglese. Hamptoncourt è una villa della Regina, distante da Londra pressochè un'ora colla strada ferrata. È permesso nei giorni festivi di poterla visitare; la villa è bella, gli oggetti ch'essa racchiude son molti e preziosi; le campagne che si percorrono verdi, fresche ed amene, quindi è facile persuadersi che il concorso della gente è molto. Desiderai pigliarmi anch'io questo spasso, e recatomi alla Stazione del Nord pagai il mio biglietto per Hamptoncourt, montai in vagone e via. Si corre in quel paese là colla velocità di venti chilometri all'ora. Incantato alla vista di quelle belle campagne ammantate d'un verde carico, nuovo per noi che lo vediamo più pallido nelle nostre dardeggiate più vivamente dal sole, e dimentico della velocità della corsa, non fui attento alle fermate e non intesi il nome di *Hamptoncourt*. Io credo che debba accadere qualche cosa di simile ai *touristes* che visitano la nostra Italia. Supponiamo che un d'essi abbia preso il biglietto per Certaldo col desiderio di visitare la casa del Boccaccio; il treno si ferma, e la guardia con voce

stentorea più propria ad elidere che a scolpire le parole gridasse:

— Chi è peccettardo? —

Naturalmente il *touriste* non capisce nulla e si lascia trascinare magari fino a Siena; e meno male, ma io rischiavo di farmi trascinare fino a Edimburgo. Per fortuna mi venne il sospetto d'avere oltrepassato la stazione, ov'io dovevo discendere, e ne dimandai; mi fu risposto che Hamptoncourt lo avevamo passato da un pezzo.

— Che debbo fare? — dimandai.

— Fermarsi alla prima stazione, e stasera col treno di Edimburgo potete tornarvene a Londra.

— Non vi sono altre corse prima di cotesta, onde io possa tornare in giornata e pranzare a Londra?

— No.

— Grazie tante. —

Discesi alla prima stazione, pagai la differenza e girai di cattivissimo umore in quel paesetto o borgo; e non mi curai neppure di domandare il suo nome, mangiai pessimamente, e mi parve brutto e cattivo ogni cosa. Sì, sì, un po' di lingua del paese è necessaria più del pane, più del denaro, perchè gl'Inglesi (e credo che facciano bene) non parlano altra lingua che la propria, e perfino quando vengono fra noi pretendono che si parli inglese come loro, e qui hanno torto.

Tornato la sera in locanda, l'avvocato Fornetti e il Caraffa miei amici e compagni d'albergo mi si fecero incontro, e sorridendo mi dissero:

— Ti sei divertito? —

Risposi di sì; nè dissi nulla di quel che mi era accaduto, perchè eran tomi da darmi la baia per

un pezzo. Del resto, tranne questi piccoli inconvenienti, passavo il mio tempo in Londra lietissimamente: al *Teatro della Regina* cantava la mia concittadina Marietta Piccolomini col Giulini e col Belletti; all'*Ateneo Italiano* recitava la Ristori; poi Accademie strumentali e vocali spessissimo, ove suonavano il Bottesini, Giovacchino Bimboni e il violinista Favilli. Conobbi il De Vincenzi che poi fu ministro, e rividi il conte Piero Guicciardini e il conte Arrivabene, il maestro Fiori e quel capo ameno di Fabio Uccelli, il Monti scultore milanese, il Fedi nostro, il Bulletti intagliatore in legno, il Romoli pittore e scultore, ed altri; insomma una vera colonia italiana.

Tra le tragedie recitate dalla Ristori in quel tempo e che già conoscevo, una ne vidi che sommamente mi piacque, la *Gamma* del professore Giuseppe Montanelli, lavoro bello, per quanto io credo, ma superlativamente bene interpretato nel carattere passionato e fiero della protagonista dalla signora Ristori. Alla signora Piccolomini sentii cantare con la grazia e l'intelligenza che le son proprie, la *Traviata* e la *Figlia del Reggimento*. Ma se questi spettacoli tanto della prosa, quanto della musica, eran cose sotto ogni rispetto degnissime, il prezzo del biglietto d'ingresso, relativamente a noi Italiani, era enormemente caro, una lira sterlina pari a lire venticinque e venti centesimi della nostra moneta, e scusate se è poco! Bisogna anche notare che allora (*anno Domini 1856*) si faceva a miccino d'ogni cosa, discreti guadagni, pochi bisogni, spese piccole e.... piccolissime imposte; le cifre dei milioni sul *Dare* e *Avere* del Gran Libro non erano state inventate, e il debito galleggiante nemmeno per sogno, cosicchè trenta lire codine

d'allora rappresentavano quasi un centinaio delle lire d'oggi. Chi è (dico fra noi) che vorrebbe spendere cento lire per una *Traviata?* Io no davvero, perchè mi ricordo d'aver sentito la Ristori, quando ero abbuonato al *Cocomero,* oggi *Niccolini,* a quattro soldi per sera, e recitava ugualmente bene, senza contare la gioventù e l'avvenenza che il tempo inesorabile non vuol rispettare neppure nelle celebrità.

— Dunque tu facesti una spesa pazza, e ti contradici senza neanche voltare il foglio, quando affermi che non vorresti spendere quel denaro, e nello stesso tempo c'informi che sentisti la *Camma* recitata dalla Ristori! —

Rispondo: — La *Camma* non mi costò proprio nulla, giacchè la signora Ristori altrettanto gentile, quanto eminente artista, mi favorì un biglietto d'entrata; ed ecco schiarita la contradizione che il cattivello lettore s'era affrettato di rilevare. Séguiti pure, aguzzi bene lo sguardo, fra queste carte ci troverà di tutto, e soprattutto la noia, ma delle contradizioni spero di no; eppoi gli fo sapere che ho la buona abitudine di rileggere quel che ho scritto, e allora con un po' d'arte si mette ogni cosa per benino al suo posto. Ha inteso? — Ed ora tiriamo avanti.

Per non fallire una seconda volta al mio intento di vedere la Real Villa di Hamptoncourt, scrissi sur una carta quel nome, e ad ogni fermata la mostravo alle guardie. Vi giunsi, e il luogo era ameno tutto d'intorno, largo e chiaro orizzonte, chè la nebbia sta di casa soltanto a Londra. La Villa è, come ognuno può credere, grande e maestosa, non ricordo lo stile della sua costruzione, non voglio inventare e neppure ricorrere al facile espediente di consultare la *Guida.* Ho promesso meco stesso di narrar la mia vita e i

pensieri che tratto tratto mi sorgono, senza veruno aiuto, fidandomi solo della memoria; così ho fatto, e così farò sino in fondo. La Villa, come ho detto, è maestosa, tutto intorno ricinta di giardini e pometi, il quartiere interno d'innumerevoli sale e riccamente decorato di pitture, quantunque trascurato, non servendo più, a quanto pare, di dimora reale. La gente s'affolla più particolarmente al vero e proprio quartiere della Regina, cioè le sale e la camera stessa col suo letto, i suoi mobili e i mille oggetti graziosi, ricchi, curiosi, di che quelle sale son piene. Ma del restante, cioè della massima parte, la galleria dei quadri e dei cartoni è quasi deserta. Eppure gl'Inglesi sono amantissimi delle arti, noi li vediamo frequenti e passionati nella nostre Gallerie di Roma, di Firenze, di Venezia e di Napoli. Ma forse è da notare che i curiosi di Hamptoncourt appartengono alla classe del popolo minuto, e questa classe in Londra non ha il senso dell'arte che ha il popolo e anche il popolino d'Italia. In una gran sala, lunga a guisa proprio di galleria, vidi gli otto *Cartoni* di Raffaello che servirono per gli arazzi del Vaticano, e sono: *San Paolo che predica agli Ateniesi — San Pietro e la Pesca miracolosa — San Pietro che atterra Anania — San Pietro che riceve da Cristo la potestà di pascere le sue pecorelle — Pietro e Giovanni che guariscono uno storpio davanti alla porta del Tempio — Elymas, lo Stregone, punito con la cecità,* — l'altro non ricordo. Chi non ha veduto quei *Cartoni* e quello della *Strage* che ho notato più sopra, non ha idea della potenza di Raffaello in quello stile grandiosamente fiero, iniziato da Michelangelo, nel quale tanta ala vi stese, da renderlo terribilmente ammirando, e fu cagione che

molti in piccioletta barca desiderosi di seguirlo, nel pauroso pelago miseramente perissero.

Altri cartoni nella stessa galleria io vidi, e sono del Mantegna e rappresentano il *Trionfo di Cesare.* Il Mantegna è un artista, come tutti sanno, imitatore degli antichi; del suo non metteva che l'esecuzione, che è la parte materiale; i concetti, il carattere, lo stile, il partito generale e i particolari, tutto dagli antichi prendeva.

Oltre le rarità artistiche che Londra racchiude nei suoi Musei (e Museo può dirsi anche la Villa di Hamptoncourt), contiene entro di sè bellissmi passeggi che chiamansi *parchi:* il più grande, ricco di viali, di prati, di laghi popolati d'innumerevoli anatrine e di pesci, si chiama *Hyde-Park.* Ivi è il ritrovo e la passeggiata del mondo elegante, i cavalieri e le amazzoni si slanciano a briglia sciolta sopra i loro focosi cavalli tra i viali sterminati del parco. È bello il vedere quegli animali così eleganti e ad un tempo così pieni di fuoco pestare la terra e nitrire e mordere il freno per istinto di correre; ma più bello ancora è l'aspetto delle gentili signore che sopra vi seggono, e quando alla carriera sono leggermente inclinate sul focoso destriero, e l'abito si disegna in linee ondeggianti e colla sua ampiezza rende più snella e flessuosa la vita, ti senti rapire e vorresti pur seguitarle in quella corsa veloce, ansiosa, ove il pericolo si cangia in piacere, ove l'inebriamento dei sensi si tramuta in idealità. Tale è il fascino che la bellezza, la gioventù e la forza imprimono nella mente e nei sensi di chi da natura è temprato a sentirle. È un piacere pungente; l'anima si dibatte fra quei legami contesti di fiori, e il loro profumo la inebria e l'appanna.

Domando scusa al lettore se, per un istante attratto dalla corsa delle belle signore, la mia testa galoppava insieme con esse; un'altra volta terrò forte le redini, e non dovrebbe riuscirmi difficile a frenarla questa mia cavallina di sessant'anni.

Hyde-Park, come ho detto, è il più grande degli altri due, St. James-Park, Regent-Park, ed ha una circonferenza di circa cinque miglia e par grossa, ma pure è così. Queste campagne in mezzo di Londra sono, come giustamente fu detto, i polmoni della grande città. Mediante queste oasi verdi e pregne d'ossigene l'aria ad ogni tratto si rinnova nel gigantesco corpo di Londra, ove formicolano come vermi milioni d'uomini. Questi parchi son ricchi di boschetti e di fiori con molta arte coltivati e tenuti; poche guardie vi sono, perchè molto è il rispetto alla legge che vieta di danneggiare le piante; la qual legge infligge una pena curiosamente giusta, ed è questa. Il signor Tizio ha danneggiata una pianta o semplicemente colto un fiore? Al signor Tizio è vietato, secondo la gravità del danno arrecato, l'accesso in quel luogo per quindici, per venti e più giorni. Ma non basta, questo sarebbe poco; il nome di lui è affisso a ognuno degl' ingressi del parco, colla qualifica del danno arrecato e colla pena a lui inflitta, tantochè ognuno che passa entro può leggerlo e riderne.

In Hyde-Park fui presente alla distribuzione delle medaglie all' esercito ch' era ritornato di Crimea. Quella festa nazionale riuscì splendidissima: l'esercito tutto sotto le armi e in grande uniforme; ogni arma teneva il suo luogo, la cavalleria, l'artiglieria, il genio, gli artiglieri di marina, e la fanteria; in fondo al gran campo si ergeva in alto il trono con la Regina e i figli e lo sposo, il principe Alberto; i Ministri, i Di-

gnitarii e i Lordi le facevan corona. La cerimonia fu lunga; l'esercito era in piedi fin dal mattino; i medagliati molti; e il sole batteva forte in quel giorno, si era di giugno. La gioventù inglese è bella a vedere: giovani alti, quadrati di spalle, di portamento diritto e coloriti vivamente nel viso; nonostante ciò sembra che la loro natura, tuttochè forte, non possa sopportare il digiuno. Fui presente a cosa che mi fece estrema meraviglia: due o tre di quei giovani si svennero come se fossero stati gracili giovinette; e sì che avevano petti e braccia erculee. Ma tant'è: l'Inglese alla sua ora ha urgentissimo bisogno del suo tè; ne manca, ed egli non si regge più in piedi. E che la cosa deve essere proprio così, mi venne dimostrato dall'affettuosa premura della gente e dei camerati che raccolsero con ogni maniera e trassero alle ambulanze quei giovani sfiniti. Fra noi Italiani vediamo invece dei giovinetti di venti anni sopportare le marcie, i disagii e la fame con lieto viso; è la natura e l'abitudine diversa fra le due nazioni. Non dico già che noi non sentiamo la fame; dirò anzi per conto mio che la sento ferocemente, e se l'espressione pare esagerata, mi correggo e dirò brutalmente, insolentemente: e narrerò un fatterello per prova della mia fame, specialmente di quella a digiuno. È un fatterello che risale a trentatrè anni addietro; in quel tempo di giovanile effervescenza si vuole e si sente molto, nè si guarda tanto pel sottile ai modi. Il fatterello è curioso, a dir vero, nè sarebbe troppo piacevole a me di narrarlo: ma è un particolare, è una pennellata che dipinge al vivo il carattere della mia giovinezza. L'avevo dimenticato ed era un danno veramente: quei militi inglesi digiuni me l'han fatto ricordare, e ne son contento.

Si riporti il benigno lettore a quel tempo; che io avevo appena ventisei anni, e che in un giovane artista diventano qualche volta ventisei diavoli; poi è vero che col tempo crescono gli anni e scemano i diavoli; pur troppo! Epperò al punto in cui sono me ne sento libero affatto, e sopporterei il digiuno e la fame senza commettere neanche per sogno la sfacciataggine, che senz'altri preamboli vengo a narrare.

Lorenzo Mariotti, agente del Governo russo, come altra volta ho avvertito, mi recava un foglio vergato in questi termini: « È pregato il professore Duprè di recarsi domattina a buon'ora a Quarto. A. DEMIDOFF. » — Quarto è una deliziosa villa, che poi fu posseduta dalla granduchessa Maria di Russia; in quel tempo era di proprietà del principe Anatolio Demidoff, che l'aveva comprata dal principe Girolamo Buonaparte, padre della principessa Matilde; è a quattro miglia di distanza da Firenze ed alle falde di una collina a sprone del Monte Morello: è ricinta di bei giardini e da un parco grandioso. Mi vi recai dunque di buon'ora, e nella speranza di sbrigarmi al più presto non pensai nel partire a far colazione, ma preso appena un caffè montai in legno ed ivi giunsi alle otto circa. La stagione era buona (nel maggio), e la giornata splendida, quieta e fragrante rammentava i dolcissimi versi del divino Poeta:

E quale, annunziatrice degli albori,
L'aura di maggio movesi ed olezza,
Tutta impregnata dall'erbe e da' fiori, ec.

Così io gustava tutta la voluttà di quei primi tepori, di quella quiete pura delle nostre colline, e mi auguravo una breve conversazione col Principe (già

mi figuravo il motivo della sua chiamata), e un sollecito ritorno a Firenze. Smontai e dissi al cocchiere che aspettasse; ed egli acceso il suo sigaro e fatto un giro della villa si pose all' ombra. Dimandai del Principe, e mi fu risposto che non era alzato; allora temei di dovere aspettare, ma la chiamata diceva *a buon' ora;* chi sa però qual' è la buon' ora di un signore? Lo seppi dopo e lo saprà fra poco il lettore.

Mi misi a passeggiare pel quartiere, pel cortile, pel giardino, pel parco e di tanto in tanto mi facevo vedere, nel caso che il Principe m' avesse cercato, ma il Principe non aveva ancora chiamato. Eran passate due buone ore, e l' aria pura della bella campagna e l' ombre amene del parco e l' odor de' violi e delle rose m' avean reso più pungente il bisogno del cibo. M' arrischiai a domandare a un servo se poteva darmi da colazione; ma egli rispose che niuno poteva mangiare prima che Sua Eccellenza avesse ordinata la sua colazione.

— E l' ordina tardi Sua Eccellenza la colazione?

— Eh! secondo: a mezzogiorno, al tocco, quando gli pare. —

E mi piantò.

Ricominciai le mie passeggiate; le belle campagne mi parvero men belle, gli ombrosi viali del parco aveano assunto una tristezza e una frescura molesta; gli effluvii odorosi dei fiori mi davano il capogiro; che fare? Ritornare a Firenze? era lontana; e la chiamata del Principe? io non voleva mancare all' invito. Pensai e risolvei un colpo un po' temerario, ma che riuscì a meraviglia. Avevo adocchiato la sala del *déjeuner* tutta allestita, con tazze, piatti, bicchieri, paste, confetture, e tutto insomma; perfino i fiori

in vasi di cristallo ch' era uno stupore a vedersi. Entrai nella sala e tirai il campanello con forza; comparve all' istante un servo in abito nero, al quale mi volsi colla testa alta e con voce ferma e aspra, e dissi questa sola parola:

— Colazione! —

Il servo sparì e ricomparve quasi all' istante colla zuppiera d' argento; la posò sulla tavola e restò in piedi dietro di me; altri due servi portarono del prosciutto, della lingua, del caviale, delle costolette di vitella, e del rifreddo in galantina; poi mi domandarono se volevo Madera, Bordeaux o Marsala; mi contentai del Bordeaux e mi piegai anche a un piattino di fragole, e per ultimo sacrifizio sorbii un caffè Moka veramente inebriante, accesi il mio sigaro e mi perdei nel più folto del parco. Io era proprio raggiante, mi sentivo refocillato nel corpo, e in un benessere perfetto, anche a riguardo d' una certa compiacenza sulle qualità del mio spirito, del mio ingegno, della mia prontezza un po' temeraria, diciamolo pure, ma che in fondo giovò a me e non fece male a nessuno. Carlo Bini ci assicura che la prigione gli fece aguzzare talmente il cervello, che gli serviva nell' esprimere le sue idee come d' uno stile:

La prigione è una lima sì sottile,
Che aguzzando il cervel ne fa uno stile.

E la fame, dico io, non aguzza il cervello? Potrei citare mille esempi d' ingegni aperti e cresciuti tra gli stenti e la fame, ma non voglio fare il saccente: questo io so che quella scappata non l' avrei mai fatta se non avessi avuto quel formidabile appetito, nè mi

sarebbe venuta l'idea di non poterlo soddisfare altrimenti che in quel modo. Ma se il bisognino aguzza l'ingegno per inventare e fare, la salute e il benessere fisico accendono e spronano la fantasia pei fioriti sentieri delle lusinghiere speranze. Un bicchieretto di Bordeaux od anche e meglio un bicchiere del nostro buon vino del Chianti, chi sa di quanti bei grilli e di quante belle farfalle dai vivaci colori, dal volubile volo, han rallegrato la vita di poeti e di artisti? Io mi trovavo in uno di cotali bei sogni; la mia mente vagava di cosa in cosa: passato e futuro si confondevano insieme; la storia e la favola, la religione e il romanzo, l'amor serio e l'amor leggiero, il fantastico e il positivo, belle statue, belle commissioni; amici insigni per ingegno e rettitudine; tutto mi si parava davanti. I fiori del giardino mi parevano più belli e più odorosi che mai; il cielo più ridente, più puro; le colline di Artimino, di Careggi e di Fiesole popolate di ville, mai non mi parvero più amene che allora. Al Principe e alla sua chiamata non pensavo più neanche per sogno, proprio a rigor di termine: perchè addormentatomi sur uno di quei sedili a *sofà* di giunchi marini, i miei pensieri anche dormendo ritornavano sulle belle leggende della storia e della favola, delle belle donne e delle belle statue, dei dolci amici, e delle amene campagne; finchè un leggiero tocco nella spalla mi tolse dal mio placido sonno. Era un servo del Principe che mi cercava per introdurmi da lui. Il Principe e la Principessa doveano essere alzati da poco tempo, a giudicarne dal loro abbigliamento. Il Principe stava in piedi, aveva fra le dita una chicchera e in quella andava intingendo una fettina di pane arrostito; dall'odore mi accorsi che era *consumè*. La Principessa stava se-

duta, e sfogliava un libro con figure: Quella signora era d'una rara bellezza, e il tempo, il luogo e la dolce stagione, la rendevano anche più bella. Doveva dunque apparire ed essere pel felice suo sposo oggetto d'amore e d'ammirazione profonda: e se aggiungi alle attrattive della gioventù e della bellezza, il garbo dell'educazione, la coltura della mente e il prestigio della nascita, l'affetto dell'uomo che la possedeva dovea confinare coll'idolatria. Ma pur troppo nella vita godimenti così pieni e perfetti o non sono o non durano; e il lettore ricorderà come io narrai la fine di tale unione.

— Mio caro Duprè, siete arrivato un po' tardi, non è vero? v'ho fatto chiamare, ma non eravate ancor giunto.

— Ecco, Eccellenza, le dirò: io sono arrivato per tempissimo, cioè a buon'ora appunto come Vostra Eccellenza mi aveva indicato nel pregiato suo foglio, ma.... —

E qui gli narrai tutta la storia che il lettore già sa, e non è a dire quanto egli e la Principessa ne pigliassero gusto. Il Principe ad ogni tratto mi stendeva la mano e andava ripetendo:

— Bravo, *fede d'onore!* mi piace, bravo! —

Poi mi disse l'oggetto, pel quale m'aveva chiamato, ed era per ordinarmi una statua di Napoleone I; lo voleva della sua grandezza naturale, vestito dei suoi abiti, ch'egli mi avrebbe fornito essendone possessore; m'avrebbe procurata una eccellente maschera e dei ritratti autentici; ma si raccomandava che io la facessi nel più breve tempo possibile. Si vedeva chiaramente che voleva dar piacere alla Principessa, perchè intanto ch'egli parlava meco, guardava con intensità

amorosa la Principessa e tratto tratto la carezzava con dolcezza quasi infantile.

È stato detto che quest' uomo era stravagante e quasi brutale; ma quando io mi ricordo l'espressione di gioia così pura e raggiante per la sposa sua nell'atto di volerle regalare una statua, quasi fosse un fiore od un ventaglio; quando io penso d' averlo veduto piangere a caldi occhi per la morte del Bartolini; quando rammento la carità sua grande per la fondazione e il mantenimento dell' Asilo di San Niccolò; non posso non deplorare la cattiveria e l'ingiustizia di alcuni che trovano il loro gusto nel denigrare i caratteri, nel travisare i fatti e nel malignare le intenzioni.

La statua di Napoleone andò a rifascio, come quella della Principessa pel fatto della separazione di quegli sposi: ed ora è tempo di ritornare al mio posto. Veh! come m' ha deviato lo svenimento di quei giovani militari d' Hyde-Park!

L' esposizione dei concorsi pel monumento al Duca di Wellington era imminente; pensai dunque di ritornarmene a casa, tanto più che volevo nel ritorno fermarmi a Parigi, che per la fretta non avevo veduto al mio arrivo. In Londra ormai quel che era da vedersi non mi sfuggì, e potrei anche descrivere con precisione i Dochs, il Tunnell, Westminster, San Paolo, la Torre di Londra, il Palazzo del Parlamento, ec. ec. Ma a che servirebbe? non ci sono le *Guide?* Le mie impressioni particolari? sono varie e anche non comuni; ma esse richiederebbero uno spazio non piccolo e cambierebbero il disegno semplice e piano di questi fogli.

Due o tre giorni innanzi dell' esposizione dei

concorsi il Ministro dell'Istruzione Pubblica, accompagnato dal Regio Commissario dell'esposizione medesima e da altri ufficiali, visitò la gran sala di Westminster, ove i concorsi erano collocati. Alcuni artisti inglesi e qualcuno straniero credettero bene accodarsi al Ministro nella ispezione ch'egli faceva di quei lavori. Quanto a me, non sentii quella voglia, e per non esser preso per uno sgarbato, e giacchè nè il Commissario nè gli altri del séguito del Ministro sapevano chi fossi, mi scamiciai e mi posi a giacere sur una di quelle casse dei monumenti, e così passai per un operaio di quella sala e di quei manuali lavori. Già il Commissario stesso non per altro mi conosceva che per un incaricato, tuttochè abile a restaurare un lavoro in gesso; e spero che il lettore non avrà obliato quel fattarello. Ebbi però la consolazione di vedere che il Ministro si fermò un po' di tempo a guardare il mio lavoro, sebbene passasse dinanzi agli altri con troppa fretta, scusabile forse rispetto a molti, ma non rispetto a qualcuno che meritava davvero attenzione ed encomio. Comunque, io ebbi caro che si fermasse al mio, e molto più perchè io non facevo parte del séguito di Sua Eccellenza. Già coi Ministri dell'Istruzione Pubblica sono andato sempre adagino; non so a qual santo attribuire questa specie di rispetto ministeriale. Una certa cordiale e franca relazione ci ho avuta con alcuno di essi prima che divenissero Eccellenze; per non so quale incantesimo, quando son divenuti Ministri, mi si trasformarono in enti tanto rispettabili, che io me ne stavo e me ne sto volentieri al mio posto. Eppoi quei poveri signori hanno tanto da fare, che è cosa quasi fuori di dubbio che ti faccian sapere, nel caso tu volessi salutarli, che non possono

riceverti. Ecco: io ho tanto rispetto per loro, e un tantino anche per me, da non dar loro questo fastidio; e non c'è Ministro dell'Istruzione Pubblica che possa dire: — Costui m' ha seccato per questa o per quest'altra cosa. — Vero è che per grazia di Dio non ne ho avuto mai di bisogno; e solo una volta, e non per utile mio, ma per puro sentimento di dignità e di giustizia, furono fatte pratiche presso i ministri Natoli, Correnti e Bonghi riguardo al compimento della base della *Tazza*, della quale ho già parlato più addietro. Ed ora che mi cade in acconcio, darò a quella notizia il suo compimento. L'argomento è delicato e per me pungente, ma mi studierò di svolgerlo pacatamente, con quella parsimonia di parole, colle quali si piace vestirsi la verità e la ragione.

La base della *Tazza* da me modellata doveva essere o fusa in bronzo o eseguita in marmo; fu deciso quest' ultimo partito. Intanto che si cercava un marmo di grana serrata e pulito, sopravvenne la rivoluzione e il Granduca partì. Il modello m' era già stato pagato, ed io speravo che il presente Governo o prima o poi m' avrebbe confermata la commissione: sperai invano. Dopo varii anni feci delle premure al mio amico commendatore Gotti, direttore delle Regie Gallerie, onde s' interponesse presso il Ministro per questo mio richiamo; le premure furono fatte, non ottenni nulla. Più tardi il professore Dall' Ongaro ne tenne parola col ministro Correnti e nulla ottenni. Ultimamente il commendatore D' Ancona ne parlò con insistente premura col ministro Bonghi e col segretario Betti; ma il Ministro, anzi tutto il Ministero cadde, ed io mi trovo davvero stanco di queste lunghe, noiose ed inutili premure. È da aggiungere che, siccome il modello era già

stato pagato, non occorreva che la spesa dell'esecuzione, e nonostante questa non piccola facilitazione non fui ascoltato. E qui cade anche in proposito di rammentare ai Ministri del nostro Governo che io esercito l'ufficio gratuito di Maestro di perfezionamento da più di quindici anni; e che siccome nel decreto di nomina è dichiarato che al Regio Governo non mancano i mezzi di ricompensare quei Professori che più si saranno adoprati in pro dei giovani loro allievi, cade in proposito, dico, ricordar loro l'ufficio da me adempiuto, e dichiarar loro che i miei allievi sono la maggior parte giovani artisti viventi, alcuni dei quali son già professori, cavalieri e maestri insegnanti, e che intanto io non ho ottenuto, non che una ricompensa, ma neanche ascolto a quella domanda che, a mio credere, sta entro la cerchia della pura giustizia. E basta così.

Ritorno a Londra, o per dir meglio ne parto, dacchè il mio lavoro era finito e situato, e non aspettava che i giudici. Perciò fatto il baule, pagato l'albergatore e salutati gli amici, montai in vapore, pensando a quel benedetto stretto di mare, che m'aveva tanto travagliato nell' andata.

CAPITOLO XVII.

Morte di mio padre. — Una girata in *omnibus*. — Monumento *Ferrari*. — La *Saffo* la tengo per me. — La *Baccante stanca* e la modellina. — Raffaello e la Fornarina. — La *Madonna* e i bassorilievi di Santa Croce; il cav. Sloane. — Mia figlia Amalia e i suoi lavori. — Mia figlia Beppina. — Descrizione del bassorilievo di Santa Croce. — Dal Santo Padre Pio IX sono preso per un altro. — Il maresciallo Haynau. — Il prof. Bezzuoli e il ritratto dell'Haynau.

La mia dimora a Londra era stata alquanto lunga, ma necessaria a cagione dei restauri (e che restauri!) al mio lavoro, e poi anche per vedere le meraviglie d'arte raccolte da quella potente Nazione per forza di volontà, di denaro e di tempo. Mi vi trattenni circa due mesi, e malgrado delle distrazioni molte e nuove che offre quella immensa città, e la buona salute di che io godetti in quel tempo sotto un clima tanto diverso dal nostro, pure il desiderio ardentissimo di rivedere la mia famiglia mi si faceva ogni giorno sentire più vivo; tantochè arrivato a Parigi, poco mi vi trattenni. Le lettere che io riceveva da casa spiravano lo stesso affettuoso desiderio che io sentivo entro di me, e la vita allegra e spensierata di Parigi, invece di allettarmi, mi disgustava. Le mie figliuole presso la mamma nel loro salottino mi eran sempre presenti, e conoscendo l'indole loro e l'amo-

rosa saviezza della mamma, io sentivo quella tenera e santa gioia che è difficile esprimere, ma che intende e sente un padre amante e riamato dalle sue dolci creature. Il mio povero babbo l'avevo già da due anni perduto di cholera. Il povero vecchio aveva resistito all'infuriare del tremendo malore. Dimorava alle Carra fuori di Porta al Prato; tutto intorno la morte mieteva le sue vittime, giovani e vecchi, poveri e benestanti, non risparmiava nessuno. Quasi tutte le sere sull'imbrunire mi recavo da lui per assicurarmi della sua salute. Una sera lo trovai in letto un po' costipato; non aveva febbre, e la sua serva, buona ragazza, lo serviva con affettuosa premura; lo lasciai tranquillo; nell'andarmene mi raccomandai che stésse attenta al babbo per paura del male che infuriava, e la ragazza mi assicurò che non dubitassi e che stéssi tranquillo. La sera dopo tornai a rivederlo; era sempre in letto, ma stava meglio, e mi disse che v'era restato per puro riguardo, ma che il giorno dopo si sarebbe alzato, avendone anche avuto il permesso del medico. L'uscio me l'aveva aperto un ragazzetto, certo Gabbriello, al quale egli insegnava il disegno e l'ornato (oggi Gabbriello Maranghi è uno dei nostri ornatisti sul marmo).

— O la Rosa, — dico al babbo, — dov'è?

— La Rosa, — poveretta, — è morta stamani; è tornata da far la spesa, ha posato la roba, è andata in camera sua e non l'ho più veduta; l'hanno portata via ch'è poco. — Il povero vecchio era commosso.

Quella notizia a secco d'una morte così fulminante mi scosse, mi fece temere pel mio povero babbo; lasciarlo lì o portarlo via era lo stesso, dacchè in Firenze e in ogni contrada morivano egualmente. Partii da lui col cuore abbattuto. Il giorno dopo si alzò e

stava benino, lieto anche; insomma non ebbe altro per varii giorni e seguitò le sue faccende come al solito. Una mattina (era domenica) mia moglie, che s'era alzata prima di me, viene in camera, mi desta e mi dice:

— Nanni, lévati, il babbo sta male. —

Guardai in viso mia moglie, e vi lessi la gravità e la natura del male del mio povero babbo. Corsi da lui, mi riconobbe e mi disse:

— Giannino mio buono, hai fatto bene a venir subito da tuo padre, ho tanto caro di rivederti prima di morire. —

Visse ancora tutta la giornata, ma negli spasimi e vaneggiando; poi morì, e il suo viso divenne sereno come se dormisse placidamente. Chi ha perduto il padre conosce che sorta di dolore sia quello.

Come ho detto, restai pochi giorni a Parigi; vidi di volo e senza meditarvi su i monumenti d'arte, di che è ricca quella gran capitale. Lo ripeto, io sentivo una voglia irresistibile di ritornarmene a casa. Di artisti non vidi altri che il Gendron che avevo conosciuto a Firenze, e l'Anieni romano e il principe Giuseppe Poniatowsky allora in auge. Il più che m'andasse a genio era il correre su e giù per Parigi in *omnibus* per farmi un'idea del movimento e della grandezza di quella città; ma mi accadde un casetto che me ne levò la voglia, e avrei cessato affatto da questo su e giù, anche se non avessi già decisa la mia partenza. Eccolo. Ero appena tornato da una passeggiata ai Campi Elisi, quando vidi l'*omnibus* fermo che dalla Maddalena conduce fino alla barriera *du Thrône*. Dissi fra me: — Benissimo, — monto qui, percorro tutti i *Boulevards*, arrivo alla barriera e senza nean-

che discendere torno indietro, e quando sono arrivato alla cantonata della *Rue du Helder* (ov'io dimoravo), scendo e vo a casa. — L'*omnibus* parte, percorre tutti i *Boulevards*, degl' Italiani, delle Cappuccine, dei Pesciaioli, ec., ec., e arriva alla barriera. Già tutti i passeggieri eran discesi, l'*omnibus* si ferma, il cocchiere discende e il conduttore mi dice:

— *Monsieur, descendez, s'il vous plait.*

— *Je ne descends pas moi,* — rispondo io.

— *Pourquoi donc?*

— *Parce que je retourne sur mon chemin.* —

Una ilarità mal trattenuta mi fece accorto del mio errore, e il conduttore con buon garbo mi fece intendere che la corsa terminava lì a cagione dell'ora tarda, e non ritornava più indietro. Discesi, ero lontano da casa un quattro miglia almeno; per trovare una vettura mi convenne fare un lungo cammino verso il centro, e finalmente trovatala mi feci condurre a casa borbottando contro la mia balordaggine. Il giorno dopo senza voltarmi nè a destra nè a sinistra feci ritorno in Italia, nella bella e cara Firenze, nel seno della mia famiglia, in mezzo ai miei studii, ai miei lavori, fra i miei buoni alunni, fra i miei fedeli lavoranti, fra gli amici miei cari. La fortuna mi fu propizia, il mio Concorso a Londra ottenne uno dei primi premii; un premio ottenne anche il professore Cambi.

Tornato appena da Londra, il conte Ferrari Corbelli mi ordinò il monumento per la contessa Berta sua moglie, che aveva perduta pochi dì innanzi. Questo lavoro ch'egli desiderò veder compiuto al più presto, fu causa che io dovetti levare il pensiero dal gruppo del *Diluvio,* che avevo già abbozzato, come

già ho accennato più addietro. Il monumento si compone d'un imbasamento, sul quale posa l'urna che racchiude il corpo della trapassata. La *Modestia* e la *Carità*, virtù principali della estinta Contessa, stanno appoggiate negli angoli dell'urna; e al disopra di questa l'*Angelo della risurrezione* guida al cielo l'anima della Contessa rapita all'amore dello sposo e dei figli. Il monumento è racchiuso da un arco, sul quale sono tre *Putti* che alzano delle pieghe, come se volessero aprire le cortine del cielo. Il fondo è incrostato di lapislazzuli. Questo monumento è collocato nella chiesa di San Lorenzo, nella Cappella accosto alla Sagrestia. Questo monumento piacque al mio amico Augusto Conti quanto al concetto; ma non approvò la nudità del fanciullo della *Carità*. Io rispetto sinceramente la sua critica, come rispetto pur quella pel monumento Cavour; egli è critico d'arte profondo e coscenzioso: ed oltre a ciò ha avuto ed ha per me e per la mia famiglia un amore veramente fraterno, e ricordo con commozione la parte ch'ei prese per la malattia e poi per la morte di mia figlia e di mia moglie.

Contemporaneamente a questo lavoro modellai una *Saffo*, e la misi subito in marmo per commissione del signor Angiolo Gatti, negoziante di statue; ma avvenne che quando egli doveva riceverla gli mancarono i denari ed io l'esposi alla nostra Esposizione italiana. Il Governo, che aveva stanziata una somma per l'acquisto delle migliori opere d'arte, credè bene di fare a meno della mia statua, e l'ho tuttora presso di me; e parendomi (confesso la mia debolezza) d'aver ricevuto come a dire un torto e come se questo torto lo avesse risentito anche quella povera *Saffo* dai nuovi

Faoni, le ho voluto serbare io quella fede, che a lei tradita fu cagione di morte. E quantunque varie volte io abbia avute offerte non dispregevoli, pure non l'ho voluta mai dare. Chi può sapere ove sarà e come situata dopo la mia morte questa povera *Saffo?*

Nel tempo stesso, cioè nel 1857, feci il modello della *Baccante stanca*, e l'idea di questa figura si risvegliò in me da una modellina che mi fu portata dalla propria madre, e che non s'era mai spogliata ad alcuno. La floridezza di questa fanciulla, la intattezza delle sue membra, la bellezza delicata e alquanto sensuale del suo viso, mi suggerirono il soggetto d'una danzatrice stanca, che si convertì poi in Baccante; e siccome qualche tempo prima avevo fatto una piccola statua che rappresentava la *Riconoscenza* per la nobile signora Maria Nerli di Siena, la linea generale di questa statuetta mi servì come di bozzetto. Ma se io dicessi che fu solamente la bellezza della modellina, il soggetto spontaneamente trovato e la composizione già fatta, che mi persuasero a ritenere quella fanciulla e a far quella statua, direi cosa non esattamente vera. La madre di questa giovinetta era una di quelle donne, che non solo buttano da parte il pregio e il dovere di madre, ma postergato ogni pudore dànno indizio sicuro di peggior cosa. Tentai sul primo di sconsigliarla dal portar quella giovinetta per gli Studii, forzandola a discacciare dal suo animo quanto ha più di prezioso una fanciulla, il pudore; e non le tacqui nemmeno i pericoli, a cui la esponeva; ma furono parole gettate e ne sorrideva come a fanciullaggini. Ritenni dunque la giovinetta e feci la statua: potrei assicurare ch'ella era una buona creatura; e quando ebbi finito il modello, la licenziai con parole paterne. La

rividi dopo molti anni, cambiata e mesta tanto da non riconoscersi; mi raccontò una storia dolorosa; un nome le correva sul labbro, ma l'amor di figliuola lo ricacciava dentro. Lo ripeto, era buona, patì e non per sua colpa; non l'ho più riveduta, forse è morta, ed è l'unico bene per quelle infelici creature.

A qualcuno parrà forse ch'io l'abbia fatta un po' lunga a proposito di questa povera traviata, ma i più, spero, avranno trovato ragionevole il mio rammarico, dacchè è ben dolorosa e umiliante la condizione d'una ragazza, la quale è costretta dalla propria madre, che dovrebbe essere la guardiana gelosa del pudore e dell'innocenza della sua creatura, a nudarsi in faccia ad un uomo, quand'anche la madre vi resti presente; è dura cosa e spiacevolissima sempre ad una giovinetta gelosa del suo nome e timorosa degli sguardi e dei pensieri dell'uomo che le sta davanti. E non sarà neanche difficile che si possa credere avere a studio e con affettazione deplorato questo ed altri casi consimili, come se io volessi mostrarmi migliore ch'io non sono. E a chi ciò pensa, nulla ho da rispondere, perchè nulla su queste carte è da narrare di tali cose. Solo mi preme di ricordare ai profani dell'arte, che, quando abbiamo davanti un modello, la nostra mente e tutte le nostre potenze sono assorte nel lavoro; e le difficoltà sono sì ardue nel distrigare dalla natura quel tanto che giova al carattere, all'espressione e alla forma del nostro subietto, che nulla più ci resta, non pure di volontà, ma neanche d'impulso. Chi questo non crede, non è artista, nè intende l'arte.

Un risolino d'incredulità e quasi di trionfo vedo incresparsi nel viso del poco benigno Lettore, e la sto-

ria vecchia e per avventura ricamata e ricantata di Raffaello e della Fornarina mi vien posta davanti come mentita alle mie parole. Questo della Fornarina con Raffaello fu un caso particolare e tutto diverso dalla relazione ordinaria che ha un artista colle sue modelle. La modella per noi è come uno strumento, un arnese che ci è necessario pel nostro lavoro: è bella e buona, e noi ne teniamo di conto e la rispettiamo nella guisa stessa che facciamo con un buon arnese; non è bella e manco buona, e la mandiamo con Dio. La Fornarina era bella e forse sarà stata anche buona; ma per disgrazia ell'era d'un temperamento sanguigno, immaginoso, ardente; tale apparisce dai ritratti che Raffaello ha lasciato di lei. L'indole aggraziata, le delicate forme del giovinetto artista e il prestigio della sua fama suscitarono forse nella bella Trasteverina l'amore e fors'anco l'ambizione.

Amor che a nullo amato amar perdona,

prese quell'angiolo e lo soffocò coi suoi amplessi. Che ha egli che vedere questo fatto particolare, fatalissimo, colla nostra vita artistica usuale? Oggi le Fornarine non ci sono più, e sopra tutto non ci son Raffaelli; e se per caso un artista s'innamora della sua modella, la sposa e buona notte. In conclusione: una modella bella e buona, che fa volentieri e onestamente (questa parola par che non suoni bene, ma non ne so trovare altra da sostituire) il suo mestiere, mi piace e la tengo; ma una giovinetta ignara, semplice, di buona indole, forzata dalla propria madre a quella vergogna, mi addolora e m'irrita.

In questo tempo si stava facendo la facciata della chiesa di Santa Croce, con l'aiuto validissimo del ca-

valiere Sloane, al quale si deve principalissimamente se quel lavoro potè compirsi. Nel disegno di quella facciata eranvi sopra l'arco delle tre porte dei bassirilievi: sulla porta di mezzo il *Trionfo della Croce,* in quella della navata di destra la *Visione di Costantino*, e nell'altra a sinistra il *Ritrovamento della Croce.* Avevo già fatto per la facciata la *Madonna* che sta in alto sopra la cuspide della porta di mezzo, e pel soggetto a me caro e per lo scopo, a cui doveva servire, fui contento d'un prezzo che appena poteva coprire le spese della mano d'opera, condonando il mio lavoro di modello. Ma questo dei tre bassirilievi era cosa ben più ardua, nè io potevo a quelli stessi patti che avevo fatto la *Madonna* fare anco questi, e ricusai. Il cavaliere Sloane però, che desiderava molto che questi bassirilievi si facessero, venne da me e mi pregò ad accettarli, e quanto al prezzo mi assicurò che ci saremmo trovati d'accordo e che gli avrebbe pagati egli stesso, perchè egli desiderava che la facciata gli avesse e che fossero fatti da me. Presi tempo a rispondere, e intanto pensando che i tre bassirilievi m'avrebbero occupato un tempo ben più lungo di quello, del quale io avrei potuto disporre, e volendo giovare a due miei allievi bravi ed affezionati, proposi al signor cavaliere Sloane di ripartire questo lavoro in tre parti. Il massimo, cioè il bassorilievo della porta di mezzo, l'avrei fatto io, e gli altri due delle porte laterali, uno lo farebbe il Sarrocchi di Siena e l'altro Emilio Zocchi di Firenze. Lo Sloane fu contento della mia proposizione, col patto però che io dovessi rispondere della bontà di quei lavori, e che pur lasciando liberi gli artisti nel loro concetto dovessi tanto su quello, quanto sulla esecuzione, dirigerli.

Il che fu da me formalmente promesso e fu fissato il lavoro.

Questi bassirilievi da me ceduti a'miei scolari mi fan ricordare di altri lavori egualmente ceduti ed anche a scolari non miei: fra questi è il signor professore Pietro Costa di Firenze, che nel principio della mia carriera artistica, quand' io aveva da fare l'*Abele* e il *Caino*, il *Giotto* e il *Pio II*, aveva pure avuta commissione di fare una statua esprimente l'*Estate* fra le quattro stagioni che ornano il palazzo una volta Batelli; ma questa commissione era un po' misera e l'avrei fatta, perchè ne avevo preso l'impegno e il povero Batelli me ne faceva amichevolmente una certa premura. Ma Pietro Costa allor molto giovane, studioso molto, e bisognoso di fare, me la chiese ed io col consenso del committente gliela cedetti e riuscì bene.

Amalia tow she becomes a sculptress

E giacchè sono a parlare dei miei allievi, è giusto qui ricordare mia figlia Amalia. In quel tempo essa veniva con sua madre e le altre sorelline a trovarmi allo Studio, e mentre le più piccole Beppina e Gigina restavano fuori nel piazzaletto a scherzare fra loro e a coglier fiori, Amalia restava nella mia stanza di studio silenziosa e attenta a vedermi lavorare; poi quando la mamma si disponeva per ricondurle a casa, pareva che a mala voglia si distaccasse dal guardare il mio lavoro, talchè un giorno le dimandai:

— Che ti piacerebbe di fare questi lavori qui?

— Sì, babbo, — rispose subito la bambina.

— E allora, — risposi, — resta qui con me. — E voltomi a mia moglie dissi: — Lasciami l'Amalia per compagnia, tornerà a casa con me. — Le accomodai un trespolino, una lavagnetta a leggio, le preparai qualche

pastelletto di creta, e fattole vedere come si stendeva sulla lavagna una certa grossezza di creta per fondo, le misi davanti una figuretta dei bassirilievi della Porta di San Giovanni di Andrea Pisano, e le dissi: — Con questo stecco appuntato devi disegnare qui sopra questa figuretta; poi vi metterai sopra la creta per ottenere il rilievo, ma prima vedrò se il tuo disegno è conforme all'originale; non occorre che la linea esteriore, e questa linea deve riprodurre la proporzione e il movimento della figurina che tu hai davanti. Hai inteso? — La bambina intese tanto bene, che al primo segno tracciò tutta la linea esteriore della figuretta in modo irreprensibile. Bisogna notare però che l'Amalia e le altre sorelline avevano da me ricevuto lezioni di disegno e lo continuavano sempre.

Da quel giorno in poi l'Amalia non ha più lasciato lo Studio, e l'arte le è divenuta sì dolce cosa da non poter ormai più farne di meno. I lavori che essa ha fatti, son noti; oltre i ritratti, che ne ha molti e nella massima parte in marmo, ha modellato e scolpito varie statue e bassirilievi. Le statue sono: *Giotto bambino*, la *Matelda di Dante*, il *San Pietro in catene*, il monumento della signora *Adele Stracchi* e quello della nostra dilettissima *Luisina:* statue tutte grandi al naturale, e, tranne la *Matelda* e il *San Pietro*, scolpite in marmo; più due piccole statue, *San Giovanni* e un *Angiolo* che getta l'acqua, per le pile lustrali della ricca Cappella di una villa del marchese Pieri Nerli, più un *Angioletto* che è restato in gesso, e un gruppetto in marmo della *Madonna col Bambino e la pecorina* per la chiesa della Badia di Firenze. I bassirilievi sono: la *Madonna* che accoglie fra le sue braccia accompagnata dall'An-

gelo l'anima giovinetta, figlia della duchessa Ravaschieri di Napoli; la *Suora di Carità* che guida i giovinetti dell' Asilo alla tomba del cavaliere Aleotti, in atto di preghiera e di riconoscenza, per Arezzo; otto Santi in bassorilievo pel pulpito della Cattedrale di San Miniato; quattro bassirilievi dei monumenti nella stessa Cattedrale ai seguenti personaggi: pel vescovo Poggi la *Religione,* per Bernardo Buonaparte la *Storia,* pel professore Taddei la *Fisica* e pel poeta Bagnoli la *Poesia*, una piletta con una statuina di *Sant' Eduvige* per la contessa Talon di Parigi; e un bassorilievo per la lunetta sulla porta del mio nuovo Studio a Pinti, la copia del gruppo della *Pietà*, piccolo bronzo, la copia del *Diritto* pure in bronzo , una statuetta di *San Giuseppe*, e una statua di *Santa Caterina da Siena* in terracotta per la Cappella di un Pio Ricovero di povere bambine in Siena; un gruppetto in marmo delle *Virtù teologali* pel signor Raffaello Agostini di Firenze; e una statua grande al naturale esprimente la *Madonna Addolorata* in terracotta per la chiesa di Sant' Emidio ad Agnone. Tutti questi lavori s' intende ch' essa gli ha fatti come esercizio gradito dell' arte sua, senza il minimo guadagno; e ciò è naturalissimo, ma così non parve all' Agente delle Tasse, il quale poi dovette correggersi cassandola dal ruolo dei contribuenti, ov'egli l'aveva segnata. Povera Amalia! lavorare per puro amore dell' arte, fare un'opera buona regalando l' opera tua, rimetterci magari qualcosa di tasca, e poi vedersi tassata su l' esercizio e le rivendite! L' è bellina davvero!

E giacchè ci sono e l' argomento m' attrae, non posso distaccarmene tanto per fretta. Non m' è lecito di parlare del merito artistico della mia figliuola; il

giudizio sarebbe pregiudicato e come padre e come maestro, epperciò mi son ristretto solamente a notare i lavori che sino ad ora essa ha fatti; ma non posso ristarmi dal palesare la mia interna compiacenza nel vedere coronati con sì bel frutto i miei insegnamenti, i quali, perchè caduti in terreno così ben preparato, han germogliato abbondantemente e quasi spontaneamente. La consolazione che prova un maestro, allorchè vede l'alunno intendere e quasi divinare il pensiero che lo dirige, è molta; si consideri poi quanta e più se quest'alunno è la propria figlia. E quando io penso alla sùa indole modesta, schiva della lode, premurosa del bene, affettuosa coi suoi e compassionevole coi miseri, nel dolore in cui sono per tante sciagure di famiglia e irreparabili, ringrazio il Signore della sua misericordia per avermi serbato quest'angelo e l'altra mia figlia Beppina, non meno amorosa con noi e col suo sposo, dal quale è riamata cristianamente. Essa pure è da natura fornita del sentimento dell'arte, e i suoi disegni e certi piccoli modelletti in creta sono indizio certo dell'attitudine sua sveglia e pronta. Un busto di *Dante* che modellò e fu scolpito in marmo, io tengo caro, e deploro che il nuovo stato di lei e forse un sentimento di delicato riguardo per la sorella l'abbiano fatta desistere fin dal principio dalla ben avviata carriera. Ora essa è madre, e i doveri di madre sono sì ardui e sì nobili da rintuzzare qualsivoglia tendenza anche più legittima e più lusinghiera.

Ed ora torniamo alle porte della facciata di Santa Croce. Ordinai al Sarrocchi il *Ritrovamento della Croce* e allo Zocchi la *Visione di Costantino:* e tanto lo Zocchi, quanto il Sarrocchi si misero subito all'opera. Ecco la spiegazione del concetto del bassorilievo. Il

Trionfo o l' *Esaltazione della Croce* mi parve dovesse spiegarsi mediante persone e personificazioni che la Croce avea vinte e conquistate col suo divino amore. Il *Segno della Croce* sta in alto splendente di luce e attorno ad esso Angioli in adorazione. Sotto la Croce e nel centro del bassorilievo sulla cima d' un monte sta un Angioletto in atteggiamento di preghiera, il quale esprime la tendenza dello spirito umano alla Divinità, e quindi mediante questa preghiera discende la grazia, che scalda e illumina l' intelligenza e l' affetto degli uomini. L' affetto e l' intelligenza che dalla Croce derivano ed alla Croce ritornano, sono espressi colle seguenti figure che stanno in basso: uno Schiavo liberato a metà giacente e seduto, con la faccia e gli occhi in alto in segno di riconoscenza per l' ottenuta libertà, perchè dalla Croce discese e si propagò su tutta la terra la divina parola che dichiarò l' umana fratellanza; presso allo Schiavo, in ginocchio e appoggiato alla sua clava, si vede un Selvaggio; la stupidità e la fierezza del suo sguardo si ammansa e s' illumina nello splendor della Croce. Queste due personificazioni, siccome idea generale, stanno nel centro in basso, lasciando lo spazio a destra e a sinistra ai seguenti personaggi. Sulla destra di chi guarda vedi Costantino nell' atto di snudare la spada, quando vide e sentì le parole: *in hoc signo vinces;* presso a Costantino sta la contessa Matilde, che in atto pietoso vuol ricordare l' affetto forte per la Chiesa di Cristo da lei aiutata, onde potesse porre argine alla prepotenza straniera per difendere la libertà dei Comuni italiani; dietro a questa, e quasi nascosta per santo timore, vedi la Maddalena, che sta a dimostrare come gli ardori della concupiscenza furono vinti dal fuoco del divino Amore;

in ginocchio e curvato a terra colla faccia sulle mani si vede San Paolo vaso d'elezione, che da nemico che era divenne strenuo difensore del Vangelo e apostolo delle genti; dietro a San Paolo, con un ginocchio a terra e un libro fra le mani, sta in atto umile e pensoso San Tommaso, ricordando le parole di Gesù che gli disse: *Bene scripsisti de me, Thoma;* indietro e presso Costantino si mostra Eraclio imperatore mestamente atteggiato, memore della guerra mossa ai Cristiani; un Gregario romano col vessillo *S. P. Q. R.* chiude la composizione di questa parte del bassorilievo. Alla sinistra primeggia la grande figura di Carlo Magno; ha la spada sguainata in una mano e nell'altra il globo colla Croce, segni del suo vasto dominio e della sua missione di propagatore della fede; sta anche a rappresentare la più grande potestà materiale conquistata per la gloria della Croce. Gli sta vicino Dante, la più grande potenza intellettuale cristiana; tiene in mano il libro delle tre Cantiche, dette da lui *Poema sacro*. E presso a Dante, il Poverello d'Assisi colle mani giunte sul petto fissa amorosamente la Croce; e così abbiamo in queste tre figure, il dominatore del mondo, il dominatore dello spirito, e il dominatore della povertà e della umiliazione, attratti dall'amore della Croce. A compiere questo gruppo vedi Sant'Agostino coi suoi abiti episcopali, tenendo in mano un volume, *La Città di Dio;* e dietro a loro, un Martire colla palma, che fa riscontro al Gregario romano della parte opposta.

Tale è la composizione del *Trionfo della Croce*, che sta sulla porta di mezzo di quel Tempio, dove riposano le ceneri di Michelangelo e di Galileo, e dove invano da tanti anni io grido che sia posta una memoria

monumentale a Leonardo; e benchè invano, griderò sempre e tanto più forte, quanto maggiori saranno le mediocrità che la insipienza e la voga andranno accatastando là entro.

Come non m'è lecito rammentare qualche lode che m'ebbi di questo lavoro, così non posso tacere una critica che mi fu fatta, la quale riguarda la contessa Matilde che io scelsi per la composizione di quel mio concetto. Fu detto: la contessa Matilde servì il Papa, servì la Chiesa di Roma, ma non fece ossequio alla Croce. Come e perchè servisse la causa del Pontefice, ho già detto nelle poche parole di spiegazione su quel personaggio; e quanto alla distinzione tra la Chiesa di Gesù Cristo e Gesù Cristo stesso, dirò francamente di non capirla. E non creda mica il Lettore che io sia uno di quei cristiani che vogliono essere più cristiani del Papa, eccessivi, intolleranti, passionati. No; sto col *Simbolo* degli Apostoli, e basta, mi pare; in esso si racchiude tutto, compreso la bella esortazione del babbo Dante, quando fa dire:

Avete il vecchio e il nuovo Testamento,
E il pastor della Chiesa che vi guida, ec.

Anzi farò conoscere e toccare con mano (ma non ancora) che non sono nelle buone grazie di coloro, i quali mi hanno dipinto agli occhi del Santo Padre, come farebbe un pittoraccio barocco, falsando proporzione e carattere ed espressione. Ma l'ho già detto, ritornerò su questo tasto più avanti: e intanto dirò che il Santo Padre non mi conosceva punto, giacchè l'unica volta che mi toccò l'onore d'inchinarmi e baciargli il piede, mi prese per un altro. Ed ecco come. Quando il pontefice Pio IX passò da Firenze dopo il

suo giro delle Romagne, il Granduca fece gli onori al Santo Padre. Nei brevi giorni che Pio IX restò in Firenze, il Granduca lo accompagnò per tutto, ov' ei credeva potergli recar piacere; e fra le altre cose gli fece visitare la lavorazione delle Pietre dure e l' Accademia di Belle Arti: per la qual cosa il nostro Presidente invitò il Collegio dei Professori, onde noi potessimo veder da vicino il Santo Padre e fare atto di reverenza al Supremo Gerarca. Il Papa stava seduto sur un alto piano a guisa di trono, alla sinistra era il Granduca; i Ministri, i dignitari e il Presidente nostro gli erano d' attorno in piedi. Fummo chiamati a uno a uno e presentati al Santo Padre dal nostro Presidente, il marchese Luca Bourbon Del Monte; i presentati si prostravano, baciavano il piede e si tornavano al loro posto. Quando toccò la mia volta, il Granduca si volse al Papa e gli disse:

Pius IX takes him for the Bronze Caster

— Ecco, Beatissimo Padre, questi è l' artista che ha fatto il *Caino* e l' *Abele,* di che Vostra Santità si è mostrata contenta. —

E il Santo Padre, volgendosi a me, rispose:

— Mi rallegro, sono due bellissime statue; voi non avete nulla a invidiare alle fusioni di Berlino e di Monaco.

— Beatissimo Padre, — mi affrettai a rispondere, — io non sono il fonditore di quelle statue, ma....

— Andate, — riprese il Santo Padre, — andate e che Iddio vi benedica. — E trinciando per l' aria uno di quei crocioni che Pio IX sapeva far tanto bene, mi mandò in pace in mezzo ad una silenziosa, ma visibile ilarità di tutti quelli che furono testimoni del mio imbarazzo. È più che probabile che il Granduca avrà rettificato l' equivoco, nel quale era incorsa Sua

Santità; mi dispiacerebbe se io fossi restato nell'animo suo come fonditore, merito tutto personale e legittimo del professore Clemente Papi. Ma se è facile supporre che l'equivoco d'allora sia stato dissipato, quello del tempo presente è più difficile supporlo, perchè difficile a smontarsi. Le censure di certi eccessivi Cattolici le curo poco, pensando che le ho comuni con tali, ai quali per ogni rispetto vorrei somigliare; ma il biasimo del Papa m'era doloroso, e feci in modo, cioè manifestandomi tal quale io sono, che egli mi concesse la sua benevolenza. Ma di ciò, l'ho già detto, ne parlerò più avanti, e intanto ritorno ai miei lavori.

Il Lettore si sarà accorto che non ho fatto punto menzione di ritratti, benchè io ne abbia fatti parecchi. Ma siccome fra questi ritratti uno ve ne fu che fece del chiasso, e perchè le cose che si dissero, aggrandite dalla passione e dalla incerta notizia che aveva chi quel fatto propalò, potrebbero trarre in inganno quelli che ne sono all'oscuro, ho pensato di narrarlo tal quale.

Un giorno un signore chiese di parlarmi; era un uomo sulla sessantina, alto, magro, con occhi fortemente incassati, mobilissimi e vivi, folte sopracciglia e aggrottate, lunghi mustacchi e portamento altero, una fisonomia così particolare, così espressiva, che quando un artista la vede, gli nasce issofatto la voglia di farne uno studio. Questo signore mi dice:

— Vorreste voi farmi il ritratto. —

Rispondo: — Sì.

— Quante sedute vi occorrono per fare il modello?

— Sei od otto, o più, secondo la lunghezza delle sedute.

— Quando potreste cominciare?

— I primi della settimana ventura.

— Sta bene: lunedì sarò da voi; a che ora?

— Alle nove di mattina, se non le scomoda.

— Addio a lunedì; sapete chi sono io?

— Non ho quest'onore.

— Sono il maresciallo Haynau. —

E se ne andò.

Ecco, a dire che io avessi piacere, dopo sentito quel nome, a fargli il ritratto, direi una bugia; pure la singolarità di quel viso, la curiosità di conoscere, conversandoci, la fierezza o la ferocia di tale uomo, e l'impegno preso, la data parola, mi tolsero il coraggio di rinunziar quel lavoro. È inutile il dire come si scatenarono contro di me gli amici e più naturalmente quei che non m'erano amici. Le gazzette eran piene delle sue ferocie; la storia della Birreria di Londra v'era narrata con tutte le particolarità, lodata e magnificata; anzi, a dir tutta intera la verità, appresi a conoscere appunto in quei giorni che io gli facevo il ritratto, la fiera natura del personaggio, non avendone prima in idea che un embrione indeciso. Il bello poi si è che i discorsi ch'ei teneva meco, lo dimostravano uomo pacato, alieno dalle crudeltà, quantunque severo nella disciplina militare e inesorabile nel punire i soldati ribelli. Di queste punizioni non ne faceva mistero, e mi nominava i generali e gli ufficiali ungheresi ch'egli aveva fatti fucilare, come la cosa più naturale di questo mondo. E perchè io gliene dava biasimo, rispose: — Coi ribelli non potersi fare altrimenti, e si sarebbe reso reo egli stesso se non gli avesse puniti. — Ma io che avevo letto le sue crudeltà sulle donne, sui bambini, su tutti, gliele

biasimavo, ed ei le negò recisamente e aggiunse anco un fatto che, se fu vero, non so che dire. Ecco il fatto. Quando ebbe vinto a Pest e avuto in sua mano i capi della rivoluzione, in un Consiglio di guerra furono tutti condannati a morte. Fra questi v'era l'Arcivescovo di Pest e un conte Karoli. Egli aveva l'*alter ego,* e in conseguenza i suoi decreti non avean bisogno della sanzione imperiale; però così l'Arcivescovo, come il conte Karoli, avevano aderenti e amici potentissimi a Vienna, e tanto fecero, tanto si adoperarono, che un'ora prima della esecuzione della sentenza giunse la grazia dell'Imperatore. Ma siccome egli li credeva più rei degli altri a cagione dell'alto loro stato e parendogli ingiustizia salvar questi e sacrificar gli altri, li fece chiamar tutti alla sua presenza, e dopo aver notificato ai due fortunati la grazia dell'Imperatore, aggiunse queste parole: — È mia convinzione, in virtù delle prove che sono in mia mano e che il Consiglio di guerra ha esaminate, che l'Arcivescovo e il conte Karoli sieno più rei di ognuno di voi; ma dacchè il graziosissimo nostro Sovrano gli ha salvati dalla pena che essi avevano meritata, non è giusto che la subiscano i men rei, perciò valendomi dell'*alter ego,* di cui io son rivestito, fo grazia a tutti della vita. — Posso attestare la verità di questo racconto, non solo nel senso, ma sì ancora nelle parole; la verità del racconto dico, chè del fatto non ne so nulla. E l'ho voluto notare, perchè, se per avventura non fosse vero, alla taccia di crudele si aggiungerebbe quella d'aver mentito per apparire clemente. Del resto, egli raccontava con facile prolissità le cose sue; parlava dell'arte e degli artisti che aveva conosciuti a Milano, a Venezia e a Bologna

nel tempo della nostra servitù sotto l'Austria; e in questi suoi racconti trapelava sempre qualche cosa di ampolloso. Mi stimolava a fargli la statua, al che mi negai recisamente; me ne parlò più volte e dovetti infine parlargli chiaro, e le mie ragioni trovò giuste. Allora mi manifestò il desiderio di farsi fare il ritratto dipinto a cavallo, e mi dimandò se io conoscevo un artista valente e di nome, che avesse preso a fare un tal lavoro. A questa domanda mi trovai imbarazzato; d'avanzo c'ero io nelle péste. Presi tempo a pensarvi, ma la sorte mi fu propizia ed ebbi un compagno, col quale pur troppo ebbi comuni i biasimi e le contumelie che ci piovvero addosso.

La mattina dopo per tempo venne al mio Studio il professore Bezzuoli e mi disse:

— Mi fai vedere il ritratto del maresciallo Haynau?

— Sì, eccolo.

— Sai? — mi dice il Bezzuoli, — ieri sera dovetti pigliare le tue difese. C'erano certi chiacchierini, che non sanno disegnare un occhio, i quali sparlavano di te a cagione del ritratto che tu fai; dicevano che non lo avresti dovuto accettare e che essi non si sarebbero piegati mai a farlo. Io risposi che un artista quando fa un ritratto, non fa politica; se il ritrattato è un birbante, resta sempre un birbante con o senza il ritratto, precisamente come Nerone, Tiberio ed altre bestie consimili, che hanno dei bellissimi ritratti che fa piacere a vederli, e non viene in mente a nessuno, nemmeno per ombra, di dire: — Guarda che canaglia di artista deve essere stato colui che gli ha fatto il ritratto! — E tanto è vero, che se l'Haynau fosse venuto da me e mi avesse or-

dinato il suo ritratto, io avrei accettato ben volentieri la commissione.

— Bene! — dissi fra me, — allora non sarò più solo. — Poi soggiunsi al Bezzuoli: — La ringrazio della parte ch'ella ha preso per me; e del resto io credo che, se i miei colleghi avessero notizia del come io sia rimasto all'impegno in questo lavoro e come l'originalità di quella testa abbia mosso la mia volontà, e se intendessero com'è prepotente l'impulso che nasce da quel demonietto capriccioso dell'Arte, sarebbero, io credo, più indulgenti con me; e non solo indulgenti, ma sì ancora mi loderebbero se sapessero che ho rinunziato a fargli la statua. A proposito di questa statua che non farò, le dirò or ora il resto; ma prima mi permetta una dimanda. M'è parso ch'ella abbia detto che, se questo signore fosse venuto da lei a dimandarle di fargli il ritratto, ella avrebbe accettata la commissione; ho io bene inteso?

— Tu hai inteso perfettamente.

— E allora io le dico che ci verrà; egli vuole il ritratto di tutta la persona e a cavallo, un quadro grande; un assalto di battaglia o un *quid simile:* e più tardi dopo mezzogiorno verrà da lei a quest'oggetto. Le piace?

— Mi piacerebbe; ma come fai tu a parlarmi di questa cosa con tanta sicurezza? —

Ed io allora gli narrai quel che il Lettore già sa. Quella mattina il Maresciallo con un mio biglietto s'avviò dal professore Bezzuoli; in poche parole s'intesero, e il quadro in breve tempo fu fatto ed ebbe lodi molte e giustificate in quanto al lavoro, e biasimi acerbi pel resto, che partecipò con me e sopportò meno rassegnatamente che non si sarebbe potuto desiderare da

un artista vecchio, il quale già aveva pensato e discusso l'importanza dell'impegno che avea preso. Ma il Bezzuoli era fatto così, e anche da vecchio conservava tutta la vivacità e l'impeto d'una giovinezza allegra ed aperta, ma ombrosa e permalosa in sommo grado. Quando io mi rammento quell'uomo così vivace e alla mano, amico dei giovani, consigliere franco, aperto e sincero, e al tempo stesso ombroso del più leggiero nonnulla e affetto da ambizioni puerili e ridicole, come quella di non voler essere vinto al biliardo, mi vien da sorridere a pensare alla debolezza della nostra natura. Nella sua villa presso Fiesole ambiva riunire tutte le domeniche un certo numero d'amici, e dopo il desinare si giuocava al biliardo; colui che avea la disgrazia di vincergli, era certo d'averlo freddo ed avverso per molto tempo; e quelli che lo sapevano, o per proprio spasso e per riderne, o per paura e interesse, bravamente perdevano, e il povero professore ne giubbilava più che se avesse trovato un felice partito, un effetto nuovo nella sua arte.

Qui finisce la notizia di quel famoso ritratto; più avanti dirò d'un altro ordinatomi, che non potei fare, e perchè non lo potei fare.

CAPITOLO XVIII.

Un mio collega. — Una voce misteriosa. — Il gruppo della *Pietà*. — Un latino molto chiaro. — Un professore che ignora la *Divina Commedia*. — Composizione del gruppo della *Pietà*. — Una digressione; una buona lezione; attacco di nervi. — Il Mancinelli e il Celentano.

Ma se alcuni miei colleghi carissimi mi furono contrarii a cagione di quel magno ritratto dell'Haynau, al quale essi ignoravano che io aveva negato di fare la statua, altri mi si alienarono per non so quali cagioni. D'uno di essi dirò, perchè si veda come questo mio collega e artista rispettabile s'ingannò e volle a forza restare nell'inganno, rompendo una relazione che potea dirsi amicizia: dacchè la stima è il primo legame che avvicina e fa amare, io stimavo quel mio collega e lo compatii pel suo errore.

Quando Augusto Rivalta dalla scuola di Genova sua patria si recò a Firenze a compiere gli studii di scultura, i suoi maestri ed egli stesso ebbero fiducia nella mia scuola; ed io come cogli altri miei allievi fui largo e aperto spositore di quei principii, che son da me creduti buoni e che guidano dritto al bello colla scorta del vero. Il Rivalta fu sempre meco fidente e studioso, e siccome è da natura fornito di non comune ingegno, oggi è professore e maestro insegnante nella nostra Accademia di Belle Arti. Or avvenne che un giorno nei primi tempi che io lo dirigevo, vidi ap-

peso alla parete del suo studio un bassorilievo di una *Madonna* di quel mio collega e la testa della *Fiducia in Dio* del Bartolini; credei bene di premunire il mio alunno da un errore, nel quale troppe volte son caduti anche artisti provetti, quello cioè di guardare e di riprodurre alcun che di quelli originali che stanno lì a zimbellare i poveri artisti. La mia lezione dunque consistè quella mattina nelle seguenti parole: — Quando ti viene in idea di fare una statua, naturalmente nel tuo pensiero si foggia e piglia movimento e carattere suo proprio, sia pure indeterminato e vago come indeterminata è sempre l'idea, prima di averla fissata materialmente coi segni; ma l'idea c'è (per chi l'ha) e c'è originale; dipoi comincia lo studio attento e qualche volta lungo nella ricerca del modello vivo, che più da vicino si accosta all'idea che ti sei formata e che hai già in embrione fissata coi segni, o sia col bozzetto. Da quel momento però che il modello o i modelli tu hai trovati, devi restar solo con essi e colla tua idea; nessuna immagine estranea al tuo lavoro si deve frapporre. Io temo che quei gessi là in faccia sviino in qualche modo l'originalità del carattere e della espressione che tu vuoi dare alla tua statua, e farai bene di non guardarli; intendiamoci però bene, ti dico di non guardarli mentre tu lavori alla statua, ma poi guardali e studiali quanto vuoi. —

Il Rivalta mi assicurò che non li guardava, che capiva benissimo che l'avrebbero imbrogliato anzichè aiutato, e che si trovava più franco e libero fidandosi al modello vivo. Fissato così questo punto essenziale dell'arte, lo lasciai contento di me e di lui. Ma intanto questa mia lezione ovvia, facile, chiarissima, fruttò prima il broncio e poi la rottura fra me e il mio col-

lega, autore del bassorilievo. Ed ecco come. Un giovinetto dello studio Rivalta riportò che io avevo detto al mio scolare di non guardare quei gessi ch'eran robaccia. Questo io seppi dal professore De Fabris, col quale l'amico s'era sfogato, e non gli bastò che l'amico suo e mio pigliasse le mie difese, dicendo che io non ero capace di dire tali cose, ch'egli mi conosceva a fondo, e ormai dovea conoscermi anch'egli, che io ero alieno dall'offendere chicchessia, che doveva esservi al certo qualche malinteso. Ma tutto fu inutile, talchè l'amico De Fabris credè bene di tenermene parola per amore della buona pace. È da figurarsi se io restassi meravigliato e dolente, e in un attimo ebbi narrato all'amico come la cosa stésse realmente, e lo pregai che facesse certo il professore del mio affetto e della mia stima a lui come artista e come amico. Fu tutto inutile, e volle prestar più fede a un ragazzo che aveva male ascoltato e peggio rapportato, che a me e alla testimonianza che io gli proposi dello stesso Rivalta.

Nè questa misera cosa avrei narrato se non fosse per ispiegare la ombrosità e l'ostinazione che in generale si scorge nel ceto degli artisti, e più specialmente fra noi scultori; se non che, a dir vero, quei difetti si rinvenivan più spessi e più madornali negli artisti ormai passati o vecchi. I giovani d'oggi son più aperti, più tolleranti, più amici fra loro, e qualche volta hanno anzi l'eccesso di questi pregi; sono aperti fino all'insolenza, tolleranti fino allo scetticismo, e amici smodati e spensierati in frivolezze e peggio. Chi ignora le bizze e le parole mordaci tra il Pampaloni e il Bartolini, tra il Benvenuti e il Sabatelli, tra il Bezzuoli e il Gazzarrini? Io non vuo' ricordarle per ri-

spetto ai nomi ed alla morte che gli avvolge silenziosa e solenne sotto il suo manto. Dormite in pace, anime pellegrine; fra poco vi raggiungeremo anche noi, e quando ci sveglieremo al *Dies irae,* sorrideremo delle nostre bizze in questa sciocchissima vita, e diverremo e per sempre veramente fratelli. Felici noi, se non avremo altro che la ricordanza di queste piccole miserie, già a noi rimesse da Dio, perchè da noi agli altri rimesse! E se per avventura alcuno vi è che creda essere stato da me offeso o per eccesso di vivacità od altro, ed anche involontariamente, il che può accadere, gliene dimando perdono in carità.

Questa piccola guerra di parole, di sarcasmi e, che è peggio, di reticenze, ho sempre deplorata; e per riuscir meno increscioso ai miei colleghi e ridurli alla temperanza per manco d'occasioni mi son tenuto sempre in disparte, ed ho parlato di loro come avrei desiderato ch'essi parlassero di me. Ma per esser giusto debbo dichiarare che poche volte fui esposto (palesemente almeno) ai dardi delle loro parole; e se una volta con una certa insistenza fui assalito su per i giornali, nell' occasione che tre miei scolari, Pazzi, Sarrocchi e Maioli, esposero all'Accademia i loro lavori, il mio amico Luigi Mussini, che maneggia la penna col magistero medesimo con cui adopra i pennelli, con un solo articolo ridusse al silenzio quel povero letterato, messo su a dir male dei lavori degli scolari per fare ingiuria al maestro: le quali ingiurie ho scordate e perdonate amplamente, ma la bella e generosa difesa dell'amico non l'ho mai dimenticata. Del resto, lo ripeto, queste piccole miserie oggi sono minori o per lo meno hanno mutato fisonomia. Oggi invece di suggerire sommessamente

e con parole melate a un povero scrittorello i difetti d'un lavoro, aggiungendone anche altri che per avventura non ha e tacendone i pregi, oggi piuttosto si butta giù francamente e a viso aperto con una critica, che, se non ha il pregio della temperanza, non ha nemmeno quella brutta magagna, maschera della verità, che è l'ipocrisia. A questa scuola, benchè fra i vecchi e fra i morti, non apparteneva il Bartolini; e comunque spirito eletto e gagliardo, spesso si lasciava trascinare dalla passione. Mentre egli era a Parigi giovinetto, e il Canova si trovava colà a fare il ritratto all'imperatore Napoleone I, il Bartolini domandò ed ottenne aiuto da quel grande e benefico artista; ma essendogli dimandato se voleva tornar seco nel suo Studio a Roma, non volle andarvi; ma il dire (e lo disse apertamente a me e ad altri) che il Canova voleva condurlo seco per troncargli i suoi studii, non è conforme al vero, nè al carattere apertamente benevolo del Canova. Al Wolf scultore che gli recava un giorno una lettera del Rauch, senza neanche aprirla disse:

— Che fa il Rauch?

— Sta bene e la saluta, come vedrà dalla lettera che le ho presentata.

— Rauch, — riprese il Bartolini.... — Ma ho detto più sopra che i morti dormono in pace, e in pace del Bartolini e del Rauch stanno anco le effigie in casa mia nella villa di Lappeggi, e si guardano uno in faccia all'altro e sorridono bonariamente. Evviva! così forse sorridono delle miserie della breve vita nella vita vera ed eterna.

Rauch & Bartolini.

In questo tempo 1860 fui costretto di lasciare lo Studio nel Liceo di Candeli, e con me dovettero lasciarlo tutti gli altri artisti che stavano in quel luo-

Change of Studio 1860

go, dacchè il presente Governo dovette occuparlo per la milizia. Questo traslocamento m' addolorò; io avevo posto affetto a quel luogo, l'avevo migliorato e ampliato, pigliando a pigione un terreno della casa accosto e messolo in comunicazione collo Studio; la corte avevo abbellita di piante, di frutti e di fiori; ivi le mie care bambine si sollazzavano scherzando, e cogliendo i fiori per portarli a casa e dentro un vasetto assettarli davanti un'immagine della Madonna. Oggi una di esse non è più, la Luisina, della quale a suo tempo parlerò; ma le altre due Amalia e Beppina, l'una meco e l'altra maritata al cavaliere Antonino Ciardi, seguono anch'oggi quel pietoso ufficio, che altri può volgere in beffa, ma che io amo pur tanto, vedendo quelle mie creature nella semplicità e purezza del loro cuore far atto d' ossequio alla Vergine.

La mia buona Maria, che anch'essa ha ora raggiunto la figlia e le altre più piccole e il bambino (sette angioli in tutti), la mia buonissima Maria, dico, cercava di consolarmi colle sue miti parole. Nel suo dire non c'era nè slancio, nè fronzoli, ma una persuasiva dolce e serena, appresa dal dovere e dalla temperanza; essa non aveva avuto istruzione, era una povera popolana, l'ho già detto in principio, nè io sentii mai la noia di essa, nè il desiderio di donna più colta che m'avesse a far la dottora; ed è sì dolce per me il ritornare colla memoria al tempo in che vissi colla mia buona compagna e le debbo pur tanto! Io credo che se mi fosse toccata altra donna, la quale non avesse avuto la pazienza di sopportare le parole vive e i crucci che alcuna volta mi sfuggivano, se avesse avuto sospetto della mia fede, se m'avesse seccato con chiacchiere, con prediche o altro, io credo (Dio

mi liberi!) che sarei stato un cattivo marito e un pessimo artista; dimodochè con leggiera variante posso ripetere i versi del divino Poeta (*Vita Nuova*, § 39):

E la *mia* vita e tutto il *mio* valore,
Mosse dagli occhi di quella pietosa.

Bisognò dunque rassegnarsi e lasciare lo Studio, al quale avevo posto affetto, e mi fu assegnato quello che ho all' Accademia delle Belle Arti coll' incarico di maestro di perfezionamento, senza stipendio, ma colla promessa di compensi che non ho mai avuti, forse perchè non gli ho mai dimandati.

Un fatto che avrei dovuto narrare molto addietro, tutto domestico, tutto intimo, per la sua mirabile singolarità, avevo taciuto per un certo sentimento che io non so ben definire; ora nel ricordare la buona mia moglie e le creature mie morte sento come una voce interiore che mi dice: — Narra, scrivi il fatto com'è, senza aggiungere e senza levar nulla, e senza neanche giudicarlo. — Eccolo. La seconda mia figliuolina, Carolina, fu data a balia, e fu l'unica, gli altri rilevò da sè la buona mamma, ma questa non potè per cagion di salute. La balia di questa bambina stava a Londa sopra alla Rufina; la bambina veniva bene, ma ad un tratto una eruzione molto estesa e cattiva la mise in pericolo; e la balia ci scrisse che andassimo a vederla. Io senza porre indugio, noleggiato un calesse, partii con mia moglie; la nonna restò a guardia della maggiorina, che poi morì di sett'anni, come ho notato a suo luogo. Arrivati al Pontassieve, piegammo alla Rufina, e di lì proseguimmo per Londa, e su per un monte, in parte boschivo a castagni e

in parte nudo e sassoso, giungemmo alla casipola della balia della mia piccina. La strada gira attorno al monte e in varii punti è sì stretta, che a mala pena può passarvi un calesse, ed è naturale; che ha egli che fare un calesse su per quel monte, fra quelle catapecchie? Ma come Dio volle arrivammo. La bambina era molto malata, nè dava ormai alcuna speranza che potesse guarire; ci trattenemmo un giorno e una notte, e dati gli ordini pel caso omai certo della morte di quell'angiolino, la mamma, che non poteva staccarsi di lì, menai via piangente. Come ho detto, la strada era stretta e nella discesa, sulla destra, ci stava il culmine del monte, e alla sinistra quasi a picco e molto profondo un torrentello; non so se il Rincine, o la Moscia o altro. Il cavallo andava d'un trotterello discreto tra per la facilità della discesa e la sicurezza che il cavallo sentiva pel freno che avevo messo alle ruote; mia moglie cogli occhi bagnati diceva non so quali parole dettate dalla speranza che la bambina guarisse; limpido era il cielo e il sole s'era levato di poco; nessuna persona si vedeva sul monte, nè in alcuna altra parte; ad un tratto una voce si udì e disse: *fermate!* La voce pareva venisse dalla parte del monte; io e mia moglie ci voltammo da quella parte e soffermai alquanto il cavallo, ma non vedemmo nessuno. Toccai il cavallo per proseguire, ma nello stesso tempo si fece nuovamente sentire la voce e più forte, così: *fermate, fermate!* Ritenni le redini e fermai: questa volta mia moglie, dopo aver guardato e riguardato con me senza vedere anima viva, ebbe paura.

— Animo, via, — dissi, — di che hai paura? Vedi, non v'è nessuno, e perciò nessuno può offenderci. — E per rompere quella specie di sgomento che sentivo

anch'io, diedi una forte frustata al cavallo; ma non appena si mosse, che per tre volte distintamente e più forte sentimmo la stessa voce gridare: *fermate, fermate, fermate!* Fermai, e senza sapere nè che fare, nè che pensare, discesi ed aiutai a discendere mia moglie tutta tremante; e qual fu la nostra meraviglia, la nostra paura, la nostra riconoscenza, per l'avviso datoci di fermare! Dalla ruota a sinistra era uscito l'acciarino, stava tutta piegata ed era per uscire dal suo pernio e quasi rasente al precipizio; con tutta forza rialzai da quella parte il calesse, e spinsi la ruota al suo posto; corsi indietro per veder se ritrovavo l'acciarino, ma non lo trovai; chiamai e richiamai la persona che mi aveva avvertito per aiutarmi e per ringraziarla, ma non vidi nessuno! Ma intanto a quel modo non si poteva proseguire; il paesello della Rufina era distante, e potevamo bensì far quella strada a piedi; ma il calesse come poteva proseguire con una ruota senza acciarino? Mi diedi a cercare su per la montagna un tronchetto di legno, e trovatolo lo appuntai e con un sasso lo ficcai nel buco in luogo dell'acciarino; ma quanto al rimontare in calesse non era da pensare; e preso il cavallo a mano, passo passo scendemmo alla Rufina, nè mia moglie nè io facemmo parola, ma tratto tratto guardandoci ci dicevamo il pericolo corso, l'avviso mirabile. Alla Rufina da un carradore feci rimettere l'acciarino e tornammo felicemente a casa. Se chi legge ride, tal sia; io no, non rido: anzi nella verità e serietà di questo fatto, accaduto or è presso che quarant'anni, ora come allora mi sento compreso di confusione e stupore.

Nei primi del 1862 il marchese Bichi-Ruspoli di Siena ebbe in idea di ordinarmi un monumento da

collocarsi nel Cimitero della Misericordia di quella città, dove egli aveva acquistata una Cappella mortuaria per sè e per la sua famiglia. Mi lasciò libero nella scelta del soggetto, e scelsi una *Pietà:* soggetto largamente trattato da molti artisti nei varii tempi, come quello che si presta all' espressione del più ineffabile dolore anche riguardato dal lato puramente umano; che se si aggiunge il pensiero e il sentimento religioso, allora la sua efficacia cresce a mille doppii, contenendo in sè, oltre la bellezza delle forme nella figura del nudo e il doloroso affetto della madre, il mistero dell'Incarnazione, della Morte e della Resurrezione del Salvatore. Il soggetto dunque era altamente artistico, squisitamente affettuoso e peculiarmente adatto ad un sepolcro cristiano; ma con tutte queste belle qualità l'esplicazione di tal soggetto era sommamente difficile, per la ragione che artisti insigni di ogni tempo, così in pittura come in scultura, avean fatto quanto potevano nell'espressione di quel sublime soggetto. E volendo io tenermi lontano da ciò che altri avea fatto prima di me, lungamente pensai al difficile tèma; ma per quanto mi lambiccassi il cervello, i miei concetti su per giù avevan un'impronta or dell'uno or dell'altro dei tanti gruppi che dappertutto si vedono. E siccome il committente mi faceva premura, garbata sì, ma insistente, per vedere almeno il bozzetto, con molto ardore, ma con poca speranza di riuscita, mi vi posi, e dopo molto studio mi venne fatto un bozzettino, del quale il nobile committente si mostrò contento e m'ordinò di porvi mano il più presto.

Intanto che il pancone era pronto, l'armatura e la creta in ordine e i modelli trovati, un mio amico che era venuto a trovarmi, veduto il bozzetto esclamò:

— Oh! bel bozzettino, è la *Pietà* di Michelangelo! —

— Che? — dissi io.

— Ho sbagliato, — riprese l'amico; — è tutt'altra cosa. —

Ma ormai l'impressione ei l'aveva già ricevuta e l'aveva palesata; e doveva essere, se non assolutamente giusta, almeno veracemente sincera, spontanea e disinteressata, dacchè l'amico non era neanche alla lontana nè artista nè dilettante, ma solo intelligente e amatore di belle arti. Sicchè da quel momento il mio partito fu preso, e dissi entro di me: — O troverò un'idea nuova e magari men bella, o rinunzierò la commissione. — E messo da parte ogni cosa, ripresi gli altri lavori e non vi pensai più; dirò meglio, vi pensavo sempre, forse troppo, ma era un pensiero molesto, stizzoso e impotente, che non mi dava tregua neppure nel sonno, e non mi lasciava la mente abbastanza libera e l'ispirazione abbastanza serena da accogliere una nuova idea e ritentare la prova.

Il committente mi faceva pressa, e non sapeva capire come avessi messo da parte quel lavoro, dopo averlo così ben concepito (diceva egli), e molto più dopo averlo approvato egli stesso. Al che io rispondevo una sola parola: — Abbi pazienza; — e l'ebbe, povero Marchese! debbo rendergli questa giustizia, perchè avvedutosi che quello era per me un argomento doloroso, non me ne parlò più; e soltanto quando per qualche affare o a diporto veniva in Firenze, dopo avermi parlato del più e del meno, nel lasciarmi con quella urbana giovialità che gli è propria, diceva: — Addio, Nannino, *memento mei!* — E questo benedetto latino nella sua brevità mi martellava più forte che una lunga predica; ma del rimettermi sotto a fare un

altro bozzetto era inutile, e per quanto io vi pensassi, nel mio cervello c'era bensì una quantità non mediocre di gruppi della *Pietà*, ma ce ne mancava uno, uno appunto di mia invenzione; gli altri mi appartenevano in virtù della memoria, come mi appartengono alcuni canti della *Divina Commedia*. A questo proposito ecco un fattarello curioso. Mi accadde un giorno, parlando con un uomo per ogni rispetto eccellente, di citare, perchè ci calzavano, i noti versi:

O voi che siete in piccioletta barca,
Desiderosi d'ascoltar, seguiti
Dietro al mio legno che cantando varca, ec.

accadde, dico, che quell'eccellente signore ne facesse le meraviglie domandandomi se quei versi eran miei. Lo guardai attentamente in viso, e scorgendovi la più schietta ed ingenua serietà, mi venne la birichinata di dirgli di sì; me ne pentii dopo e me ne pento ancora. Quel signore è ormai morto da un pezzo e non avrei contato questa burla se fosse tuttora vivente, chè, pur tacendo il suo nome, avrebbe potuto riconoscersi ed averne rammarico. Del resto, lo ripeto, era un eccellente uomo ed egregio nella sua arte; professore e cavaliere e commendatore di più Ordini, ma ignorante, a quel che pare, dei nostri Classici, quanto io dei teoremi d'Euclide.

Dunque il lettore capisce benissimo che io non volevo fare colla mia *Pietà* un lavoro di memoria o di imitazione, e a faccia fresca dare per mio un concetto d'un altro. Dunque pazienza; e passaron dei mesi e mi pareva quasi di non pensarvi più; ma un bel giorno standomi in casa sdraiato sur un sofà per aspettare che mettessero in tavola e leggendo un giornale, mi ad-

dormentai (i giornali m' han fatto sempre dormire, specialmente quando la pigliano sul serio); mi addormentai e sognai il gruppo della *Pietà* nel modo che poi feci, ma assai più bello, più espressivo, più nobile; insomma una visione stupenda, ma fu un lampo, un istante solo di visione, perchè nello stesso tempo un forte colpo interno mi svegliò e mi trovai disteso col braccio ciondoloni sul bracciolo del sofà, le gambe dritte e distese e la testa piegata sul petto tal quale, come avevo veduto il Cristo sul ginocchio della Vergine nel mio sogno. M' alzai e corsi allo Studio per fermare l' idea sulla creta; mia moglie, vedendomi uscire quasi di corsa, mi chiamò per dirmi che la minestra era in tavola.

— Abbi pazienza, — risposi, — mi sono scordato d' una cosa allo Studio; forse mi tratterrò un poco, mangiate voialtre e dopo mangerò anch' io. Essa, povera donna! non capiva nulla, lo vedevo, e tanto più perchè avevo fatto premura che mettessero in tavola, ma non cercò altro; era nella sua indole di non entrar troppo avanti nelle cose mie di studio. In due ore ebbi fatto il bozzetto di quel soggetto, che mi aveva tanto costato di pensieri, di veglie, d'insonnia, e ritornai a casa non so se più affamato, o stanco, o contento. Mia moglie, alla quale palesai la ragione della mia scappata, sorridendo mi disse: — Potevi aspettare dopo desinato; — e forse chi sa che non avesse ragione! ma ero così maravigliato, così fuori di me per la stranezza di quel sogno, che temevo ad ogni istante di perderne la memoria. E in verità era cosa strana, che dopo avere per varii mesi pensato e studiato e schizzato quel soggetto, quando meno vi pensavo (e allora non vi pensavo davvero), tutto ad un tratto

e dormendo vedessi così chiaramente, così spiccatamente e senza il menomo appiglio d'incertezze la composizione di quel gruppo. Vi ho pensato più volte, e dovendo in qualche modo spiegare la cosa, direi che la posizione ch'io presi dormendo, possa avere operato sulla mia immaginativa sovreccitata sempre in quel pensiero fisso.

Se il lettore mi ha seguitato fin qui, si può dir proprio cortese; ma chi sa quante volte avrà cercato avidamente nella narrazione alquanto minuta dei fatti miei qualche fatterello, qualche scappatina che determina propriamente e scolpisce il carattere morale di un uomo, e non avendovela trovata, chiudendo stizzosamente il libro, avrà forse brontolato fra' denti: — Costui o è uno stupido davvero, o si figura noi tanto semplici da credere che la sua vita sia corsa sempre sur una via piana ed agevole, da non inciampar nè in un sasso, nè impigliarsi ad un pruno. —

Se il lettore abbia ragione o no di far questo ragionamento io non vo' giudicare, ma avrebbe ugualmente torto tanto a pensare che la mia vita sia stata immune da certe piccole miserie che le sono inerenti, come il fumo al fuoco, specie se la legna è verde, quanto a pretendere che per dar gusto a lui io dovessi far pompa di quel fumo a rischio di offendere gli occhi tenerelli e casti di chi ama la luce e aborre dal fumo, comunque possa non ignorarlo. Poi la narrazione di certe piccole miserie pecca sempre, tuttochè fedele al vero, o di troppo, o di troppo poco, ed è creduta o esagerata o manchevole, secondo la semplicità o la malizia di chi legge; perciò il meglio si è di non parlarne. Queste piccole particolarità, queste piccole rughe morali vanno scartate, dacchè non aggiungono un ette alla so-

miglianza della persona; il lettore le indovina o a dir meglio le apprende dalla voce comune, che accompagna sempre la vita e gli atti d'un uomo non affatto ignorato. Ma se nella vita vi hanno dei pruni e dei ciottoli che possono momentaneamente molestare il povero pellegrino, vi sono pur troppo i deviamenti e gli smarrimenti; questi malanni gravissimi, la Dio mercè! non gli ho avuti, benchè non me ne fosse mancato il pericolo. Per poco che il mio pensiero riandasse sul carattere mite, semplice e fiducioso della mia buona moglie, sul suo affetto serio e profondo, sulla sua premura pei figli, sull'abnegazione totale di sè per essi e per me; questo pensiero, io dico, bastava, e bastò coll'aiuto di Dio a farmi cansare una o due volte il pericolo; e ciò ho voluto dire, perchè il lettore vago di certe notizie non si affanni di più per cercarle, poichè non ne troverà in alcun modo.

Nel carattere morale di un uomo il deviamento e la dimenticanza dei suoi doveri è una brutta macchia; più brutta del deforme nell'arte. Anzi il deforme che per se stesso e da se solo le è contrario, introdotto nell'insieme d'un'opera, specialmente se ragioni storiche o critiche lo esigono, le può giovare come contrasto ed essere non già il bello per la contradizione dei termini, ma sì giovevole all'insieme e allo stesso bello; come, per esempio, le dissonanze nell'armonia parcamente adoprate, se momentaneamente ne sospendono l'onda piana e soave, la fan sentire più vivace e inattesa e quasi trasmutata d'insolita forma e colore. Ma se tutto ciò si riferisce e giova all'arte che è la manifestazione del bello, non s'addice alla morale che è la manifestazione e la pratica del bene; quello è relativo, e questo assoluto. E

non approda a niente il noto aforismo, innanzi a tutto la verità, perchè ho mostrato che col tacere certe cose la non si tradisce, ma si adombra tenuissimamente coi veli del pudore e della decenza; ed è proprio così che la verità dee mostrare la sua matronale parvenza.

Mi sono alquanto prolungato su questo, perchè è facile che ad alcuno sia parsa disdicevole la manifestazione dell'animo mio. Accolgano dunque con animo discreto le ragioni che mi hanno indotto (e che credo eccellenti) al savio partito di presentare la verità agli occhi d'ognuno nel modo più proprio, e che allettando colla maestà e schiettezza delle sue forme lasci intatto e tranquillo lo spirito.

Posi mano al modello del gruppo della *Pietà* con sicuro animo, spoglio di quei tanti spiragli di fallace speranza, che presiedono e accompagnano il più delle volte un lavoro mal concepito o non sufficientemente pensato e studiato, sul quale per calmare l'animo che sentesi insodisfatto, l'artista va persuadendosi di migliorar la sua idea nel processo del lavoro, mentre invece si trova ogni giorno più con quella spina, con quel dubbio; e questo cresce d'intensità, a grado a grado che le forze per vincerlo scemano. Al qual proposito mi ricordo che un giorno facendo insieme la gita da Firenze a Sant' Andrea col Bartolini (e fu di sabato per restare fino alla domenica sera in Villa Fenzi), per viaggio il Bartolini mi parve ed era più allegro, più espansivo del solito; e avendogliene domandata la causa, non volle dirmela. Mi rispose: — La saprai a Sant'Andrea, voglio dirla a pranzo, presenti tutti, perchè è cosa di molta importanza, e tu potrai giudicarne forse meglio di qualcun'altro. — Colle quali parole mi mise in corpo tale curiosità da farmi parer lunga

quella gita brevissima. Arrivati alla villa, il sor Emanuele, vedendo il maestro così allegro e quasi raggiante, gli rivolse scherzando queste parole:

— Scommetto che ha trovato una bella modellina di nuovo.

— No; e anche quelle che ho, e son pur belle, l'ho appunto stamani mandate a spasso; ma son contento, perchè avevo una spina, un pensiero che mi tormentava da più d' un anno. Nel mio gruppo dell' *Astianatte* c' era un lato che non mi piaceva; ho tentato varii modi per correggerlo, ma invano; il male stava nell'impianto. Ho fatto un cuor risoluto ed ho ordinato che mi disfacessero il lavoro; ho sacrificato più d'un anno di tempo, ma son certo che ci guadagno un tanto, dacchè il lavoro verrà meglio, sia per le linee, sia per la speditezza dell' operare, sicuro come sono della bontà del cambiamento. —

Chi è artista capisce l' importanza di quel fatto e il coraggio di quell'uomo, che disfà il lavoro che gli è costato più d' un anno di studio, ed ammonisce chi è troppo sollecito a porre in atto un pensiero mal digerito. Quanto a me, restai ammirato tanto dell' eroica risoluzione, quanto della sua gaiezza e indifferenza; e mi persuasi che solo gli uomini di quella tempra san fare e comportarsi a quel modo.

Posi mano dunque, come ho detto, al gruppo della *Pietà*, e sebbene la novità del pensiero e l' armonia delle linee mi dessero luogo a bene sperare per la riuscita di quel lavoro, pure la foga, con cui incominciai a lavorare, la difficoltà dell'espressione nel viso della Vergine in contrasto colla divina quiete del morto Gesù, impossibili a rintracciare sui modelli, i quali il più delle volte sono la negazione di sì sublimi

espressioni; tutto questo fece sì che la mia povera testa ne restò scossa e cominciai a sentire dei rumori, che gradatamente crescendo d'intensità mi stordirono tanto, che dovei cessare dal lavoro, e non potendo andar avanti, il pensiero della mia impotenza operò entro di me con tal forza, che mi cagionò malinconìa e perdita del sonno e avversione al cibo. Il mio buon' amico dottore Alberti che mi curava, mi consigliò il riposo dal lavoro e la distrazione. Ma quale distrazione, se tutto m' annoiava? Io sentivo continuamente giorno e notte intronato il capo da una romba insistente noiosissima; e quel ch'è peggio, i suoni, i rumori, le voci più tenui mi erano insopportabili. Un cocchiere che schioccava la frusta, mi metteva spavento, e fuggivo quando lo vedevo; in casa la mia povera moglie e le mie bambine erano costrette a parlarsi pianissimo e qualche volta per cenni. Come ho detto, mi era tolto il sonno e il gusto del cibo, e andavo dimagrando a vista; non potevo leggere due pagine di seguito: dello scrivere, neanche per sogno era da pensarvi; uscivo di casa per fuggire la malinconìa e camminavo lungamente senza saper dove andare; la romba nel capo e i rumori della strada mi torturavano; se vedevo qualcuno che mi conoscesse, lo cansavo per non esser costretto alla solita molesta domanda del come mi sentissi; andavo allo Studio e la malinconìa si cambiava in acuto dolore vedendo i miei lavori, ai quali non potevo por mano, e mi sentivo stringere sì fattamente il cuore, che piangevo amarissimamente.

In questo stato non potevo durare, ed anche per consiglio del medico risolsi di andarmene colla famiglia a Napoli. Io speravo di ritrovare la salute in quella grande e allegra città, sotto quel cielo splendido, in

quell'aura tepida, pura e pregna di vita; e la mia speranza era rafforzata dal ricordo di avervi recuperata la salute altra volta, dieci anni avanti. Partii il 6 gennaio 1863, la mattina dell'Epifania, e la sera pernottai a Roma all'*Hôtel Cesari*. A Roma non mi fermai, non vidi nessuno; rividi macchinalmente (e più per distrarre la mia povera famiglia) i monumenti più insigni dell' eterna città; il dì appresso ripresi la strada per Napoli, vera *via crucis*, per la quale speravo ricuperare la salute. Arrivammo a Napoli la sera dell'otto alle dieci; ordinai al cocchiere di condurci all'*Hôtel de France*, non v' era posto; fui condotto in un albergo povero e sudicio, era tardi e bisognò rassegnarsi. Il dì appresso il mio amico Giuseppe Mancinelli volle, quantunque io m' opponessi per non dargli incomodo, che alloggiassimo in casa sua, Rampa San Potito presso il Museo degli Studii.

Il Mancinelli era un eccellente uomo; artista valente, buon marito e buon padre, e maestro coscienzioso e amorevole in quell' Accademia di Belle Arti. Ricordo con commozione le fraterne premure ch'egli ebbe per noi. Povero amico, anco tu ci hai lasciati; ma la memoria delle tue virtù e del tuo amore è ancor viva in noi, e ci consola in mezzo alla freddezza di tanti che non conobbero mai la religione dell' amicizia, o se apparver devoti fu solo per rubar le candele che i fedeli aveano offerto al suo altare!

I primi giorni del mio arrivo in Napoli furono tristi molto; i rumori e le voci di quell'immensa città mi levavan di senno; s' aggiunse una stagione scellerata, quasi un mese di pioggia; quindi non passeggiate, non distrazione. Per fortuna io ero con tutta la famiglia, non avevo il pensiero a Firenze come la

prima volta; allo Studio ormai più non pensavo, e solo e come in visione m'appariva la testa della mia Madonna in quell' atto dolente ch' io l'avevo lasciata e che temevo di non rivedere. Invano il Mancinelli e la sua famiglia e gli amici Morelli, Aloysio, Maldarelli, Palizzi ed altri cercavano sollevarmi da quell'abbattimento. E mi ricordo del povero Celentano, che allora conobbi per la prima volta, con quanta premura tentava sollevare il mio spirito! Povero Celentano, vivacissimo lume di quella bella scuola che cerca e trova nell' universa natura gli obbietti, onde dar vita alle larve della mente, quanto presto, e come! la tua luce si estinse!

Basta, basta coi morti; se no, casco nell'elegiaco, e sarebbe ridicolo in questi *Ricordi* alla buona. Ma se è pur vero che ogni pensiero deve aver la sua veste, quella della morte è certamente mesta, comunque dai suoi veli trasparisca la speranza del Cielo.

CAPITOLO XIX

Un sogno avverato. — Giovanni Strazza. — Il signor Vonwiller e le Società promotrici. — La primavera. — Ritorno da Napoli a Roma; malattia della mia Luisina. — Nostro ritorno a Firenze. — Morte del modello Tria. — Monumento *Mossotti* a Pisa. — Com'è che non feci il ritratto a S. M. il Re. — Concorso al monumento *Cavour;* vo a Torino per giudicarlo. — Il *Cristo risorto;* commissione del signor Filippi di Buti. — L'Arte religiosa; Alessandro Manzoni e Gino Capponi. — Il pensiero non è libero. — Monumento *Cavour.* — Sua descrizione.

Eppure non mi sento in vena di finirla coi morti. È tanto dolce il riandare colla memoria a quelle care persone che abbiamo amate e stimate riamati. Un giorno in Roma (era l'estate del 1864) un giovane pittore dalle più liete speranze aveva ricevuto dalla sua fidanzata lontana una lettera, colla quale essa gli manifestava la pena grandissima da lei sofferta per un sogno che avea fatto, in cui le pareva di vedere il suo caro affogare, e gli si raccomandava caldissimamente che stésse attento e che non si esponesse al pericolo. L'ingenuità e l'affetto di questa lettera fecero sorridere il giovane pittore, e scherzevolmente nella risposta si espresse in questi termini: — Per riguardo al tuo sogno tranquillati, perchè se non affogo nel vino, nell'acqua non affogo di certo. — Pochi giorni dopo alcuni suoi amici gli proposero di andare tutti insieme a bagnarsi, ma egli ricusò decisamente

e disse: — Andate voialtri, io non mi vuo' bagnare e me ne vo a casa. — E li lasciò. I suoi amici andarono poco dopo, come avevan deciso, a bagnarsi e videro nell'acqua un giovane che annaspava, e riconosciutolo subito si spogliarono per dargli aiuto, perchè era evidente ch'ei non sapeva nuotare. I loro aiuti e quelli d'altri non furono in tempo; quel povero giovane si sommerse e la corrente del Tevere lo travolse ben lungi dal sito dove s'era gettato. Quel giovane fu generalmente e sinceramente compianto; la pittura perdette uno dei suoi più eletti ingegni; e Siena, sua patria, un figlio che l'avrebbe sommamente onorata. I saggi di studio da lui mandati a Siena, e un quadro di *San Luigi* nella chiesa della Madonna del Soccorso a Livorno, attestano la valentia del Visconti, nome caro e riverito fra tutti gli artisti. Egli era allievo dell'Accademia di Siena diretta da Luigi Mussini, che ai sani principii dell'arte unisce quella comunicativa che persuade e convince, perchè avvalorata dall'esempio. Il Visconti ebbe sepoltura in Roma nella chiesa di San Bartolommeo all'Isola,[1] poco distante dal luogo ove fu ritrovato cadavere; e Siena l'onorò di un modesto, ma affettuoso monumento, nella chiesa di San Domenico,

[1] Il povero Visconti non è sepolto nella chiesa di San Bartolommeo all'Isola. Ho errato, così m'avverte il mio amico Maioli: ma invece vi fu portato il cadavere, perchè ritrovato in quelle vicinanze, e in quella chiesa vi furon fatti i funerali: poi, la salma fu trasportata al Campo Verano e fu sepolta con contrassegno nella parte più bassa del Cimitero. Gli fu eretto il modesto monumento sul cosiddetto *Pinciotto* per associazione affettuosa dei dolenti amici e, fra questi, del buon Luigi Maioli, il quale più particolarmente si adoperò, modellando il ritratto e scolpendolo, offerendo a tributo della loro amicizia la sua fatica.

scolpito dal suo amico Tito Sarrocchi. Il Visconti era un bel giovane, sano, forte, di carnagione olivastra e barba e capelli neri, e d'indole aperta, franca, leale e ad un tempo modesta.

Ritorno tra i vivi, ritorno a Napoli. In quel tempo doveva giudicarsi il Concorso per la statua della *Vittoria,* monumento pei Martiri delle quattro rivoluzioni del 21, del 31, del 48 e del 60. Varii erano i concorrenti e tutti napoletani; fra questi il Pasquarelli e il Caggiano, pensionati e allievi miei; per questa ragione e per l'altra della mia malferma salute non potei accettare l'incarico di giudice. Fu invitato da Milano Giovanni Strazza, morto or fa pochi mesi anche lui, povero amico mio! Aveva ingegno colto, forbito e gentile quanto altri mai; lo conobbi a Roma giovanissimo la prima volta nel 44, quando artisti e amatori e popolo si affollavano intorno alla sua prima statua dell'*Ismaele.* Ebbe per tutti e anche per me cuore aperto e leale e sincerità di parola sempre urbana e garbata. Lo rividi a Vienna nel 73, e l'ebbi compagno nel Giurì della nostra Sezione di scultura all'Esposizione mondiale. Ma ritorniamo ai vivi davvero, se è possibile.

Il premio per la statua della *Vittoria* fu aggiudicato a Emanuele Caggiano e con giustizia; io credo che quella statua sia uno dei suoi lavori più belli. Non ho sentito più parlare di lui da un pezzo, e temo ch'ei non s'occupi più con quell'ardore col quale aveva cominciato sotto di me.

Rividi, ma svogliatamente, le cose già vedute la prima volta, e solo Pompei con una certa attenzione, perchè ebbi la fortuna d'incontrare il direttore degli scavi commendatore Fiorelli, e qualche artista che ho dimenticato. Ricordo però le fraterne premure dei miei

amici Morelli e Palizzi, e questa volta anche dell'Angelini, e la particolare cortesia del signor Vonwiller, coltissimo signore e tanto amante dell' arte, che la sua casa ha convertita in una vera galleria moderna sceltissima. Ivi si trova in bella armonia quanto di egregio ha prodotto l'Arte italiana. Allora (e son già passati molti anni) facevan bella mostra di sè i dipinti del Morelli, del Celentano, dell'Altamura, del Palizzi e di altri valorosi pittori di quella bella scuola; e il Vela, il Magni, l'Angiolini e il Fedi, e fra questi mi onoro di trovarmi anch'io colle mie statue dei due *Bacchini*, il *dolente* e il *festante*. Se ogni città italiana avesse un signore come il Vonwiller, è da credersi che l'arte se ne potrebbe avvantaggiare grandemente, dacchè il gusto sorretto dalle grandi fortune ha un'efficacia più diretta e più potente delle tante Società promotrici, ove a centellini e piccoli premii si spezzetta l'ingegno dei poveri artisti. E fino a quel giorno che le Società non faranno l'eroica risoluzione di conferire due o tre soli premii (sia pure per quadri o statue di piccola dimensione, la grandezza non monta, purchè sieno bellissimi), l'arte non si avanzerà d'un passo. E intanto pigliamo le cose così come sono, e tiriamo via.

Il riposo e l'aria balsamica della bella e ospitale Napoli operarono un miglioramento sollecito nella mia salute. Il sonno, questo benefico ristoratore delle forze che da tempo se n'era andato senza che io in verità l'avessi ucciso, come l'aveva ucciso il Macbeth, e neanche minimamente offeso, ritornò colle sue blandizie, colle sue visioni pacate, ridenti, piene di memorie amabilmente gioconde. Era il tempo che la natura si riveste del suo verde ammanto. In quel felice paese il suo risveglio è precoce; si direbbe che

la natura colà è mattiniera, e mentre i monti sono tuttora coperti di neve, su quei dolci declivii, su quelle incantate riviere, le fogliette verdi pur mo' nate si consertano cogli alberi fioriti dei meli, dei mandorli e dei pèschi. Il venticello della mattina fa tremolare quelle fogliette e quei fiori, e spande per l'aria un odor mite e soave, che vivifica il corpo e rallegra lo spirito.

Il risvegliarsi della natura ha un che d'armonioso, difficile ad esprimersi; il petto par che voglia aspirare quelle aure con insolita brama; gli occhi non si saziano di rimirare quei fioretti nascenti che si odorano con voluttà casta, come l'alito dei nostri figli fra le braccia materne. Quell'onda misteriosa di vita che s'insinua entro la terra e ne compenetra ogni minima parte, che prepara il talamo e feconda i germogli dei vegetali; quell'onda che nelle profondità del mare rallegra la vita dei muti abitatori, che fa più gaio e veloce il volo degli uccelli dell'aria, più festante, più pronto, più eretto l'incesso degli animali della terra; quell'onda di vita opera mirabilmente e maggiormente sull'uomo. Ed io sentii rinascermi a nuova vita; la natura mi parve più bella, e i suoi beni più desiderabili; mi rinacque la brama di vedere e d'operare, la gioia di conversare, l'attenzione nell'ascoltare, la temperanza nel discutere e la cortesìa nella controversia: nei quali movimenti dell'animo parmi riposta quell'arcana armonìa del corpo collo spirito in unione perfetta: *mens sana in corpore sano.*

Rimessomi dunque in salute e preso commiato dall'amico Mancinelli e dalla sua buona famiglia, ripartii per Roma coll'intenzione di restarvi la Settimana Santa, che era imminente; ma seguì che la mia

povera Luisina, l'ultima delle mie figlie, si ammalò. Già qualche sentore del male si era palesato nei primi giorni del nostro arrivo; poi dovette allettarsi, e tanto si aggravò, che stavamo tutti nella massima pena; due mesi di ansietà che solo può intendere chi è padre; e poi una creatura così buona, così intelligente! Poi migliorò un poco, ma non guarì, e partimmo prestamente, perchè l'amarezza di doverla perdere fuori di casa ci era insopportabile. Le cure affettuose degli amici in quella congiuntura furono proprio fraterne: il Maioli, il Marchetti, il Mantovani, il Wolff, il Tenerani, si porsero a noi con indicibile affetto, e ne serbo memoria e gratitudine, che il tempo non potrà, non che cancellare, nemmeno affievolire.

Ritornati a Firenze e ripresa la cura, la malattia parve vinta e forse era; si rimesse in salute e non ci si pensò più.

Ripresa la mia vita di studio, sentii quasi rinnovellato il mio spirito dinanzi a quel lavoro che avevo lasciato in uno stato di tanto abbattimento. Quella testa della *Madonna*, che quando la lasciai mi pareva addolorata anche per me, ora mi parve così dolente, che non l'ho più toccata; restò ed è tal quale come io la lasciai tormentato dalla romba atroce, insopportabile che mi sflagellava la testa; lacrime di tenerezza, di riconoscenza, d'affetto mi rigaron le gote dinanzi a quella creta, e pieno di fiducia mi rimisi al lavoro. Il pensiero riandava i giorni delle mie sofferenze, quando il timore di perdere affatto la testa mi spaventava e non osavo guardare i miei figli, nè la buona mia moglie; e questi ricordi mi facevan sentire più vivo il piacere del novello mio stato, e ne ringraziavo dal profondo del cuore il Signore.

A modello del *Cristo* avevo preso Tonino Liverani, detto *Tria*, uomo ormai un po' adulto per un Cristo; ma non mi fu dato trovarne un altro che al par di lui accoppiasse maestà e grazia nel movimento e nelle parti. Non appena però ebbi disposto l'insieme e ritrovati alcuni contorni, egli mi si ammalò e dopo pochi giorni morì. Andai a visitarlo quando il male si aggravò, e quel pover'uomo ebbe caro di vedermi, e si dolse non poter *finire* (com' ei diceva) il *Gesù morto*. Con gli occhi affossati e la bocca semiaperta, col pallor della morte, quell'uomo era meravigliosamente bello e stranamente rassomigliante al tipo del *Cristo*, che i buoni artisti del decimoquarto e decimoquinto secolo ci han tramandato. Povero Tria, ricordo ancora il lungo e pietoso tuo sguardo, quando ci dicemmo *addio!*

Non appena compiuto il modello della *Pietà*, modellai la statua dell'*Astronomia* pel monumento *Mossotti*, che è nel camposanto di Pisa: lavoro che mi impegnai di fare per le pure spese, e lo feci volentieri per la reverente amicizia che avevo avuto col Mossotti. Ma neanche le spese furon coperte, nè per quante premure io abbia fatte, il tesoriere di quel Comitato rispose mai verbo, nè in conseguenza il Comitato stesso potè mai pubblicare il Rapporto della sua amministrazione. Ma perchè la parola *spese* sia bene specificata, vuo' che si sappia che quella statua, con la sua urna, l'imbasamento e gli ornati, io m'era impegnato di fare e feci per *seimila lire;* ne ho avute *cinquemilaottocentocinquanta*, restano *centocinquanta* che sono forzato di regalare, dopo aver volontariamente regalato tutta la mia fatica del modello e della finitura sul marmo. Non so degli altri artisti, però a me è accaduto

sempre così; i lavori che ho avuto vaghezza di far per le spese, che è come dire per regalo, o non gli hanno voluti, o vi ho rimesso, oltre il mio lavoro, anche di tasca. Prima che finiscano questi *Ricordi*, il lettore ne vedrà dell'altre di questo genere, e ciò servirà d'istruzione e di norma ai giovani artisti, se pure sentiranno in sè la tenerezza di lavorare per nulla.

Ho detto altrove che nella enumerazione dei miei lavori non avrei ricordato i *Ritratti;* dovetti però derogare a quella promessa per narrare d'uno che avea fatto parlare variamente e falsamente di me. M'occorre ora di parlare di un altro che dovevo fare e non feci, quello cioè di *Sua Maestà il Re Vittorio Emanuele.* Il perchè non l'ho fatto, non so dire; e forse neppure il lettore lo saprà, dopo che avrò narrata la cosa, s'ei non s'appagherà della spiegazione che ne darò or ora.

Il soprintendente degli Archivii, commendatore Francesco Bonaini, ebbe desiderio, dopo aver quasi ricostituito e riordinato l'Archivio di Pisa, di porre nella sua maggiore aula un busto in marmo di dimensioni alquanto colossali di Vittorio Emanuele, e per fissarne la grandezza e studiarne la luce fui seco a Pisa, nel luogo stesso ove doveva esser posto il busto del Re. Veduto il luogo e fissata la grandezza del busto, una condizione io posi, facilitando del resto quanto al prezzo e al tempo per l'esecuzione. La condizione ch'io posi, e naturalissima, fu che Sua Maestà volesse concedermi le occorrenti sedute, onde io potessi ritrarlo dal vero e non dalle fotografie. Il Sindaco di allora (se ben mi ricordo, cavalier senatore Ruschi) si recò a Firenze accompagnato da alcuni Assessori per dimandare a Sua Maestà, prima la li-

cenza di porre la sua effigie nella grand' aula dell' Archivio pisano, e poi che egli volesse concedere le opportune sedute all' artista, nel luogo, nel tempo e nella misura che piacesse alla Maestà Sua. E l' una cosa e l' altra furono graziosamente concedute dal Re colla solita sua affabilità, aggiungendo che conosceva l' artista e che ne era contento; intanto aspettassero l' avviso per comunicarmelo, onde io potessi cominciare il lavoro. Ma passarono mesi e questo avviso non venne; il Bonaini mi faceva premura per la fretta che aveva d' inaugurare l' Archivio, ed io mi rivolsi a Sua Eccellenza il marchese Di Breme, ministro della Casa Reale, perchè volesse pregare il Re di concedermi le domandate sedute, ma queste premure non ebbero buon esito. Più tardi, dopo la morte del Di Breme, feci le stesse premure al marchese Filippo Gualterio ch' era subentrato in quell' ufficio; e non ne ebbi non solo nessun buon resultato, ma neanche nessuna risposta. E siccome l' affare dell' inaugurazione dell' Archivio pisano era sbollito, non ne parlò più neanche il Bonaini, e naturalmente neppure io. Qui sarebbero da fare alcune considerazioni su questa grazia domandata, conceduta, ma restata lì in asso. In quanto a me le risolvo in questi semplicissimi termini, e dico: — Siccome lo stare a modello è cosa seccantissima per tutti, per un Re la deve essere eccessivamente noiosa e insopportabile; e perciò l' avviso di cominciar questa noia non venne mai dalla persona che la doveva subire, e ciò è ragionevole e appaga anche me che due o tre volte sono stato a modello. —

Verso questo tempo il Sindaco di Torino m' invitò a far parte d' una Commissione di artisti, che doveva giudicare del Concorso pel monumento al *Conte*

di Cavour. Io era in quel tempo a Livorno colla famiglia, perchè le mie bambine avevan bisogno dei bagni di mare; io non ne avevo bisogno (credo anzi che quell'aria molle e salmastra non mi fosse giovevole e vi stavo a malincuore) dimodochè l'invito di recarmi a Torino lo accettai subito e di buon animo e come una propizia occasione di mutar aria e distrarmi; e lasciata la moglie e le due bambine più piccole, portai meco l'Amalia.

Il Concorso che si doveva giudicare era già la seconda prova, avendo fallito la prima; i concorrenti erano molti, e alcuni di questi lodevoli. Miei colleghi nel giudizio furono, se ben mi ricordo, i professori Santo Varni di Genova, Innocenzo Fraccaroli di Milano, Ceppi di Torino, e alcun altro, ma non ricordo. L'esame fu lungo e la discussione tranquilla eziandio nelle opinioni diverse, la maggioranza si pronunziò favorevole al progetto dell'architetto Cipolla, che era in disegno; il mio voto fu per uno dei due progetti in rilievo del Vela. Relatore del nostro giudizio fu il professore Ceppi. Ritornato a Livorno presso la mia famiglia e quindi a Firenze, ripresi i miei lavori.

Il signor Ferdinando Filippi di Buti che avevo incontrato a Livorno, mostrò desiderio di avere una statua da me per collocarla in una sua Cappella mortuaria, che aveva costruita di pianta presso una sua villa sull'amena collina che sovrasta il paese. Il soggetto era bello, e dopo il *Gesù morto* non avrei potuto desiderare altro di meglio che poter fare *Cristo risorto;* e questo appunto era il soggetto che il signor Filippi voleva da me.

Il *Trionfo della Croce*, la *Madonna Addolorata*,

di cui ho parlato più addietro, la *Pietà* e questo *Cristo risorto*, sono i soggetti rigorosamente sacri che ho fatti, che ho avuto la fortuna di fare, perchè io credo che tali soggetti, che son sempre belli, quando trovano l'animo dell'artista disposto a sentirli e comprenderli, sono anche capaci d'ispirazione altamente serena e arcanamente efficace nell'animo di chi li mira, fosse anco lontano le mille miglia dal numero dei confessori.

E valga il vero. Il sentimento religioso ha le sue radici nel cuore, nell'intelligenza, nell'immaginazione, in una parola in tutti i movimenti dell'animo. Un cuore senza Dio è un cuore senza amore, e non amerà la donna se non pei godimenti brutali che gli procura, quindi neanche la famiglia che sarà il frutto, ma anche il peso del suo egoismo; non amerà la patria che per il lucro e gli onori ch'ei possa ritrarne, e la sacrificherà senza badarvi per un godimento o un lucro maggiore, perchè un cuore senza Dio è un cuore senza amore. Un'intelligenza senza la cognizione di Dio è manchevole dal punto di partenza di tutti i suoi ragionamenti, ed è priva della luce che dee rischiarare gli obbietti da lei presi ad esame. Cotale intelligenza è circoscritta nel breve cerchio delle cose sensibili, nelle quali non trovando che aridezza alla sete ardente sempre e sempre insoddisfatta del bene e del vero si spegne, o per feroce brama di finirla o per vendetta di natura, nella tristissima notte della demenza. Un'immaginazione priva delle visioni splendide delle cose sovrasensibili perde perfino la propria significazione, dacchè non vedendo nè divinando nello spazio e nel tempo, nella vita e nella morte, negli astri e negli atomi, che un meccanismo casuale, è crudel-

mente condannata all' inerzia, e le sue ali troncate non reggono al volo, cui potentemente sostenne, e d' astro in astro tragittava quella di Dante che dava fondo a tutto l' universo. L' occhio adusato alla materia s' imbratta di fango, e non può tollerare la viva luce del sole e degli astri che par sieno gli occhi di Dio.

Il sentimento religioso ha sussistito in tutti i tempi, presso tutti i popoli, ed è nella coscienza umana indipendentemente dall' educazione e dall' esempio. La vôlta immensa dei cieli, gl' innumeri astri brillanti di luce, il sole che rischiara e scalda e feconda la terra, la distesa delle acque del mare, la prodigiosa varietà e bellezza degli animali, delle piante e dei frutti, la vaghezza dei colori, l' armonìa dei suoni, da tutto e per tutti i sensi ci viene la testimonianza di Dio. Ma, più ancora che nelle cose esteriori, lo sentiamo in noi stessi. Il sangue versato dai Martiri pei combattimenti della fede; la vita largamente profusa in difesa della patria, della libertà e dell' onore, della donna e dei figli; lo sdegno operoso contro la tirannide, la viltà e l' ingiustizia; l' attraente affetto per l' innocenza, l' ammirazione per la virtù e la carità pei miseri, pei tribolati e per gli orfani; sono i segni che Dio pose in noi della sua essenza. In noi proviamo l' impulso della carità, e nella preghiera sentiamo il cuore aprirsi alla speranza; per fralezza cadiamo, e la fede ci rinnovella le forze per risorgere. Il sentimento religioso accende il cuore, illumina l' intelligenza, feconda l' immaginazione, e insieme col buon cittadino e col buon padre fa anche l' artista.

Le nostre cento Basiliche, i dipinti e le statue dei

nostri artisti cristiani, di che è ricca l'Italia e il mondo, sono altrettanti testimoni a questo tribunale di verità, al quale ricorre desiosamente l'umanità fino dai suoi primi giorni. Fidia, Omero, Dante e Michelangelo, il Brunellesco e l'Orgagna, Raffaello e Leonardo, Donatello e il Ghiberti e cento altri fan fede che l'ispirazione religiosa è larga vena, alla quale può attingersi sempre. E benchè nell'esplicazione di essa possa variare in qualche modo la forma, pur sarà sempre grande ed ammirata, perchè la mente che s'inalza può traviare per curve più o meno salienti, ma resterà sempre elevata. Il Correggio e il Bernini, Guido Reni e i Caracci subirono il mal vezzo del tempo quanto al modo, ma l'intento era buono. E venendo fin quasi ai nostri padri recenti, e parlando sempre di artisti, il Canova e il Rossini e il Manzoni non furon grandi per ciò appunto che s'ispirarono a soggetti religiosi?

E poichè m'è caduto dalla penna il venerato nome del Manzoni, vuo' narrare della visita ch'egli fece al mio Studio. Avevo di poco compiuto il bassorilievo di Santa Croce e la *Pietà*, quando mi venne annunziata la sua visita; egli era in compagnia del marchese Gino Capponi, dell'Aleardi e del professore Giovan Battista Giorgini. Dopo aver veduto varii miei lavori, si fermò dinanzi al modello in gesso del bassorilievo di Santa Croce, e disse:

— Vedo qui un soggetto vasto che mi parla alte cose; mi par indovinare di alcune il significato, ma desidererei che l'artista stesso parlasse e spiegasse intiero l'intendimento suo. —

Io fo sempre di mala voglia il cicerone sulle mie poverissime opere, anzi a dir vero non lo fo che

rarissimamente co' miei intimi amici per averne consiglio. Pure quella domanda così a bruciapelo fatta da quell'uomo non mi dispiacque, e cominciai la mia spiegazione. Ma dopo pochi momenti che io parlava, il marchese Gino Capponi cominciò a balbettare, si commosse pel dolore di non poter vedere le cose che io andavo spiegando, e dovette uscire accompagnato dal Giorgini, se non erro. Ed ecco anche un'altra grande anima che si scaldava ai raggi di quella fede che spezzò le catene allo schiavo, che aperse la mente e intenerì il cuore del selvaggio, che i voli dell'estro contenne nelle vie segnate dal vero e dal bene, che volle amica la potenza colla giustizia e colla carità, che fece gustare le gioie della pace e del gaudio nella povertà, e che allargò e distese i confini dell'intelletto, della morale e della civiltà.

Domando venia se mi sono di troppo fermato su questo soggetto, ma non credo possa essere superfluo per correggere l'andazzo del giorno, che da ogni parte si sente ripetere, essere ormai finito per l'arte lo studio dei soggetti religiosi, come se l'odierna società fosse tutta composta d'increduli o di liberi pensatori, i quali (e in parentesi) fra le altre belle cose non hanno pensato che il pensiero non è niente affatto libero. Il pensiero, mi pare, è un attributo dell'anima che si muove con maravigliosa volubilità mediante forze o impulsi a lui superiori, i quali dipendono dalla costitituzione fisica, dall'educazione e dall'esempio. Il pensiero, con tutta la sua libertà, con tutti i suoi voli, è soggetto, è dipendente e a così dire plasmato da quelle forze, da quegl'impulsi. Nella scala infinita dei pensieri umani ve ne ha dei buoni, e più assai dei cattivi: nell'ordine morale quelli contrarii al bene son

cattivi; nell'ordine intellettuale, quelli contrarii al vero; e nell'ordine ideale, quelli contrarii al bello. Ora il pensiero si muove volubilmente sul bello e sul brutto, sul vero e sul falso, sul bene e sul male, finchè la volontà, che è libera davvero, o lo respinge o lo fa suo, secondo che la ragione è più o meno padrona della volontà stessa. È chiaro dunque che il pensiero non è libero, ma è invece sottoposto a leggi che son fuori di lui e a lui superiori; come ciò accada, è un altro paio di maniche, ma il fatto è questo: il nostro pensiero è mosso o come a dire passivo di quelle forze; interviene la volontà e lo accetta, e lo sposa e lo fa suo, buono o cattivo che sia, con o senza fede di battesimo, e si infischia del sindaco e del prete; il pensiero mosso muove la volontà, e questa, se aderisce, comanda a bacchetta. Ed ora per la seconda volta e davvero domando perdono.

Dopo il *Cristo risorto* mi fu ordinato un Angelo da Sua Altezza Imperiale il Granduca Costantino di Russia, che volle regalato ad un Principe di Germania, del quale non ricordo più il nome. Quest'Angelo doveva essere l'*Angelo Custode:* il soggetto era tassativo, e non so se nella mente del donatore dovea custodire il Principe o il Principato. Se il Principe, voglio sperare che il mio povero Angelo avrà fatto meglio che poteva; se il Principato, temo che l'astuzia e la forza lo abbiano vinto. La testa ha coronata d'olivo e colla destra alzata indica il cielo. Se ne consolerà quel Principe riguardando la statua? Spero di sì; ad ogni modo ripenserà che la pace vera non è di questa terra.

Ed ora è tempo di parlare del monumento *Cavour*. Come accennai più addietro, io fui uno dei giudici di

quel Concorso. Il mio voto fu pel progetto del professor Vela, ma il premio l'ottenne l'architetto professor Cipolla; e siccome egli come architetto non poteva naturalmente eseguire quel lavoro, si mise in giro e non gli fu difficile di trovare varii scultori, che si assumessero ognuno per la sua parte o una statua o un bassorilievo; e quanto alla statua principale del *Cavour* era intenzione, non so se del Cipolla o della Giunta Comunale, che la dovessi far io, e n'ebbi domanda reiterata, ch'io non credetti di dover accettare.

Ma frattanto in Torino cominciò una guerra sorda, ed insistente contro il progetto del Cipolla; gli si mossero contro tutti i dubbi possibili e immaginabili risguardanti il carattere generale, il significato, le proporzioni e l'effetto; quell'eccellente artista, che era il professor Cipolla, si propose di sventare tutte le chiacchiere col mettere in rilievo e in proporzioni discrete quel suo progetto tanto contrastato. Non l'avesse mai fatto! Le avversioni crebbero a dismisura e si pronunziarono per mezzo della stampa; tantochè la Giunta credette di non dovergli altrimenti affidare la commissione di quel lavoro, dacchè in virtù d'un articolo del Programma di concorso la Commissione non era minimamente vincolata a commettere l'esecuzione del monumento al vincitore del Concorso, ma le si lasciava piena ed intera libertà d'azione. Di qui una sequela di rimostranze e ricorsi per parte dell'artista, e di risposte appoggiate dalla legge per parte della Commissione; quindi lo scioglimento di questa e la ricomposizione di un'altra coll'incarico di ristudiare a nuovo l'affare.

Queste cose dico così alla lesta come mi vengono e come mi sono restate nella memoria dopo parecchi

anni, senza ricercare nè lettere, nè giornali, nè altro, volendo, come ho fatto fin qui, servirmi della sola memoria.

La nuova Giunta adunque, presieduta dall'illustre e compianto mio amico conte Federigo Sclopis, ripreso l'affare arruffato e discusso in varii modi, venne nella determinazione di non parlar più di Concorso, e giudicò miglior partito quello di scegliere un artista e ordinargli addirittura il lavoro, lasciandolo libero nella esplicazione del soggetto, nella grandezza del monumento, nella materia da impiegarsi e nella scelta del luogo, in tutto insomma, tranne naturalmente il prezzo e il tempo, e a dir vero quest' ultimo era corto, avendo essi già speso due anni nei concorsi. E la scelta cadde su me; su me che neanche alle mille miglia ci pensava neppure. Prima però di tenermene parola e molto meno di scrivermi, io fui da persona molto stimabile interrogato se avrei accettato quel lavoro, ed io risposi addirittura di no: prima, perchè il soggetto era arduo pel significato tutto politico, cosa estranea, per non dire noiosa, alla mia natura ed ai miei studii; poi perchè, essendo io stato uno dei giudici di quel Concorso, non mi pareva cosa delicata l'accettare quel lavoro; e infine perchè il progetto del Vela mi pareva plausibile. Ma la mia negativa e le ragioni addotte non valsero a rimuovere il partito ormai preso di farmi accettar quel lavoro, che del resto, se presentava difficoltà grandi ed anche scabrose per la esplicazione di quel grandioso concetto, era sempre un'occasione rarissima, la quale avrebbe potuto lusingare ben altri artisti di più ardite speranze di me, che l'ebbi sempre temperate. Ma con tutto ciò sarei restato sempre sul niego, se una gentile e nobilissima signora non m'avesse

pregato, toccando anche certi affetti di famiglia, che in me trovano sempre un'eco di assenso.

Accettai dunque questa commissione, non dissimulandomi le grandi difficoltà, alle quali andavo incontro, e neppure le molte contrarietà a cagione delle fallite speranze di chi s'era occupato di quel Concorso. Io vidi e sentii tutta la gravità del mio impegno, e non pensai ad altro che a soddisfarlo con retta coscienza. Domandai otto anni di tempo per eseguire questo lavoro, e non parrà troppo; ma fui pregato mi contentassi di sei, e sottoscrissi pur dichiarando nel processo verbale che mi sarebbe stato impossibile compierlo in quel breve tempo. E quantunque io lavorassi con tutto l'ardore e mi fossi provveduto di aiuti lavoranti oltre i consueti miei, pure il monumento non potè esser finito e situato al posto, che dopo gli otto anni da me domandati.

Composi il monumento nella parte architettonica di una base quadrangolare, con due corpi sferici ai due lati di fianco, sulla quale posava altro imbasamento scantonato che sosteneva il gruppo principale del *Cavour* e l'*Italia*. Nel primo imbasamento in facciata era situata semigiacente, e nell'atto di rialzarsi, la statua esprimente il *Diritto*, il quale poggia colla mano destra sur un giogo spezzato, e la sinistra col pugno chiuso sul petto in atto minaccioso; sul capo e sul dorso gli si avvolge una pelle di leone per denotare che nel diritto è la forza. Dall'opposta parte è il *Dovere* in attitudine tranquilla ed in riposo; ha il capo coronato d'olivo a significare che nell'adempimento del dovere si ritrova la pace; poggia il cubito destro sur un masso, ove nelle sue due faccie scoperte sono scolpiti in bassorilievo i due estremi dell'umana attività, nella quale

si acchiude il dovere; in una è un Re che distribuisce premii e corone ad un uomo virtuoso, mentre dietro a questo è un delinquente incatenato che sperimenterà la sua giustizia, e nell'altra è un bifolco che ara la terra. Nei due lati di fianco posano due gruppi; quello a destra è la *Politica* coi due Genii, l'uno della *Rivoluzione* e l'altro della *Diplomazia*. La *Politica* è seduta, ma pronta e in atto quasi di alzarsi; ha vòlta la testa verso il Genietto della *Diplomazia*, il quale ha dispiegato i Trattati del 1815 e glieli indica con la destra con sussiego, mentre con la sinistra asconde dietro di sè una spada e una rama d'olivo, volendo dimostrare recar seco la guerra o la pace. L'altro Genietto della *Rivoluzione* è in atto di slanciarsi avanti ed è ritenuto dalla *Politica*, che lo tien d'occhio e con espressione carezzevole si studia di temperarne l'ardore; un piede di lui posa sur un frammento d'architettura medioevale e impugna con la destra una face, simbolo di distruzione. Il gruppo a sinistra è l'*Indipendenza*; tiene strettamente abbracciato il Genietto delle *Provincie*, al piede del quale è tuttora l'anello della captività. L'*Indipendenza* ha i calzari romani ai piedi e l'elmo guerriero in capo, ha la destra in alto sollevata e stringe in atto di scagliarla una catena spezzata. L'altro è il Genietto dell'*Unità* coronato di quercia; tiene il fascio delle verghe a denotare che nell'unione è la forza. Il gruppo principale su in alto rappresenta il *Cavour* avvolto nel suo manto funerario; l'*Italia* è al suo fianco nell'atto di rialzarsi dalla sua prostrazione e porge al Cavour la corona civica con espressione di gratitudine, più spiccatamente espressa dal braccio sinistro di lei che dolcemente ricinge la vita al suo grande Politico.

Questi con atto benigno mostra al popolo una carta, ov'è scritta la famosa sua formula: *Libera Chiesa in libero Stato*. Nelle due facciate della gran base sono due bassorilievi in bronzo: nell'uno è espresso il *Ritorno delle truppe sarde dalla Crimea*, che per consiglio del Cavour presero parte alla guerra contro la Russia in unione alla Francia e all'Inghilterra, per frenare le ambiziose mire di quella potenza in Oriente; l'altro rappresenta il *Congresso di Parigi*, nel quale per la prima volta, e per virtù del Cavour, furono fatte sentire le ragioni dell'Italia.

La parte architettonica è fatta di granito rosa di Baveno e gli ornamenti in bronzo, cioè stemmi, cornici e trofei, e le statue tutte in marmo bianco chiaro di Canal Grande, il quale regge a qualsiasi intemperie. Tutto il monumento si eleva su tre gradini, ed è circondato da un giardino chiuso da cancellata.

Le iscrizioni sono: sul davanti: A CAMMILLO CAVOUR NATO IN TORINO IL X AGOSTO MDCCCX MORTO IL VI GIUGNO MDCCCLXI; da un fianco sopra la *Politica*: AUDACE PRUDENTE; dall'altro sopra l'*Indipendenza*: ITALIA LIBERÒ, e di dietro: GLI ITALIANI AUSPICE TORINO. Queste iscrizioni sono del commendatore professor Michele Coppinò.

CAPITOLO XX.

Delle allegorie in arte. — Monumento *Monga* a Verona. — Della fu mia figlia Luisina. — Sua morte. — Come fui derubato. — Caritatevole idea di Monsignor Arcivescovo Limberti. — Uno dei miei colleghi. — Niccolò Puccini e la statua del *Cardinale Forteguerri*. — Cesare Sighinolfi. — Il cardinale Corsi arcivescovo di Pisa.

Ed ora sentirei la voglia di parlare per disteso delle pene, dei pensieri, delle contrarietà che io dovetti sopportare in otto anni, dei musi e delle meschine inimicizie di amici leggerini e di nemici ingenerosi; ma io debbo tacermi, come mi son taciuto fin qui su tal proposito, perchè tanto le mie intenzioni quanto le opere mie son palesi, altri le giudicherà. Eppoi mi ricordo d'un savio avvertimento che mi fu dato, mentre io era piccolino, ed è questo: di non soddisfare mai quelle volontà che tendono a sfogo del proprio risentimento; e me ne son trovato sempre bene. In simili casi il silenzio ha due vantaggi, quello di tenere il proprio animo in pace, e l'altro di non soddisfare a quelli che piglierebbero gusto a sentirci sbraitare.

Solo una cosa non voglio tacere, perchè questa non riguarda me, ma un principio sull'arte. Mi fu rimproverato di avere in quel monumento adoperato l'allegoria, affermando che il soggetto tutto moderno non sopportava l'allegoria, ed era perciò inopportuna e dannosa. Ed io rispondo, che quando il soggetto lo permette, è bene di non pensarvi nemmeno alle allegorie. Se m'avessero detto: — Si vuole una memoria del Conte di Ca-

vour, fateci una statua; — nulla di più facile, la statua ritratto coi suoi abiti, uno o due bassorilievi nella base, ed una breve iscrizione, sarebbero bastati e, ripeto, nulla di più facile. Ma non era questo ciò che la Commissione esigeva pel monumento *Cavour;* la Commissione voleva che fosse spiegato il suo carattere, gl' intendimenti, la tenacità del volere, la grandiosità dei propositi e i vantaggi ottenuti. Or come spiegare tutto questo con figure reali, storiche, o, come dicono, con l'arte viva? Come se un'idea complessa spiegata con una o più figure, com' è appunto l'allegoria, fosse arte morta. Oh, fatemi il famoso piacere, estetici dell'uggia, andate a ricantare le vostre cicalate ai bimbi! Ma badate di non parlar loro di Fidia, di Zeusi, d'Alcmene e degli altri dell' arte morta, che è più viva di prima, nè di Giotto, nè di Giovanni e Andrea Pisani, nè di Raffaello, nè di Michelangelo e tanti altri, perchè potrebbero cogliervi in errore. Lo ripeto, questo non riguarda niente affatto me, nè il mio lavoro, riguarda un principio, è una questione già tante volte ventilata e risoluta dai migliori pensatori per via di ragionamento e dagli artisti non pecoroni colle opere.

Dalla nobile signora Augusta Albertini di Verona, nata Monga, e per mezzo del mio amico Aleardo Aleardi, mi fu ordinato un monumento per la famiglia di lei: soggetto estremamente doloroso. La signora Albertini aveva perduto ad uno ad uno tutti della sua famiglia, padre, madre, fratelli, sorelle, tutti, ed essa era restata sola; sola, ma colla memoria acerbamente soave di loro che aveva tanto amati e col desiderio di eriger loro un monumento. Già da molto tempo n'aveva data commissione ad un giovane scultore veronese di

belle speranze, Torquato Della Torre; mi dicono avesse già fatto un modello, ma di lì a poco il giovane scultore morì, ed io presi dopo molto tempo a fare questo monumento. Eccone la descrizione. Sur una base conica quadrangolare posa un gruppo esprimente l'*Angelo della morte* seduto, e ai suoi piedi prostrata è l'unica superstite della famiglia, quasi aspettando, dopo la strage che l'Angelo ha fatta di tutta la sua famiglia, che tocchi anche ad essa a soccombere; l'Angelo sta seduto sur un frammento di fregio antico per denotare ch'egli è sovrano del tempo e del fasto degli umani, è coronato di cipresso ed è addolorato nella espressione, quasi deplorasse l'ufficio, al quale la divina Giustizia l'ha ordinato; la spada sterminatrice sta ancora in sua mano, ma ne ha abbassata la punta. Nel basamento è un bassorilievo che rappresenta i morti di quella famiglia, e siccome son morti l'uno a breve intervallo di tempo dall'altro, e come se la morte gli avesse investiti col suo soffio a guisa del vento che abbatte gli alberi d'una campagna, perciò sono l'uno sull'altro addossati e distesi. Intorno ad essi per l'aria si aggira un Angioletto colle mani giunte in atto di preghiera; nel fondo sulla linea dell'orizzonte si scorge Verona. Il bassorilievo è di bronzo, e il suo colore aggiunge alla scena serietà e tristezza; nei fianchi e sempre in bronzo sono scolpite due corone di cipresso, cosicchè questa prima base sopra lo zoccolo di granito figura tutta di bronzo; la parte di sopra, quella che regge il gruppo, è di granito, ov'è incisa l'iscrizione. Questo monumento è in fondo nella prima navata a destra del Cimitero di Verona.

Ho detto al principio di questi *Ricordi* che scri-

vevo non solo pei giovani artisti desiderosi di sapere alcun che della mia vita, dei miei lavori e dei principii che m'han guidato nell'arte e nel consorzio dei miei simili; ma sì ancora per lasciare alla mia famiglia una memoria del mio animo, del mio affetto per essa. Ed ora che mi conviene parlare d'una delle nostre più gravi sciagure, quella cioè della perdita della mia amatissima figlia Luisa, so di far cosa desiderata, comunque mestissima ai miei cari; perciò avverto quelli, cui questo tema non garba, di passare oltre.

Io vorrei potere spogliarmi di tutti i miei difetti per parlare di Gigina; io vorrei che in questa pagina che io consacro alla sua memoria, spirasse un poco di quell'amore soavemente casto che traspariva da ogni atto, da ogni parola, da ogni sguardo di lei; vorrei semplificare il mio stile, vorrei temperare e purificare le mie parole, affinchè suonassero mestamente dolci, pure, serene, com'erano le sue parole, i suoi sguardi, il suo animo. Ma pur troppo io temo di non riuscire che a dare una molto debole idea di quella cara fanciulla; ne temo, perchè la purezza e la castità delle immagini e la semplicità delle parole si sono in qualche modo dileguate colla mia giovinezza, e l'ambizione, le passioni e l'amore della rinomanza hanno forse offuscato la limpidezza dell'animo, dove si specchia il vero e il bene. E neppure ci riuscirò, perchè la bellezza intima di quella soave creatura non si fece palese a me tutta intiera, perchè la confidenza di una figlia con suo padre è sempre temperata dal rispetto; il che le toglie quei tratti intimi e delicati che ne sono il più soave profumo. La mia famiglia leggerà queste parole sull'amata Luisina e supplirà colla memoria amorosa alla mia pochezza; Antonino mio genero ne scrisse con in-

telletto d'amore, e varii amici miei, condolendosi con noi, ne resero più bella e più amabile l'effigie. Eppure e non ostante tutto questo io sento il desiderio di ritornare su quella cara angioletta, non foss'altro che per ringiovanirne e santificarne il dolore.

Da piccolina la mia Luisina era vivace e scherzosa colle sue sorelline e colla mamma tanto quanto gliel permetteva; con me era più seria e qualche volta anche mesta, forse perchè mi vedeva serio e perchè in quel tempo la mia salute non era buona. Fatta più grandicella, ebbe più confidenza con me e amor grande per la mamma e le sorelle; si occupava volentieri e le aiutava in quelle piccole faccenduole che altri non può nè sa fare. Disegnava anch'ella vedendo disegnare le sorelle, e sapeva ritrarre a memoria visi e persone a noi note; ed ho trovato tra le sue carte anche trascritti brani che a lei erano maggiormente piaciuti; amava i fiori, e la mattina colle sorelle ne coglieva nel giardino della nostra villa e fatti dei mazzi li poneva sull'altare della Cappellina. Quei giorni erano deliziosi, ma furono brevi! La felicità o non c'è qui in terra, o dura ben poco. Vero è che ci resta la memoria che ne fa gustare un'amarezza mista d'alcun che di dolce mestizia, perchè la cara persona che ci fu tolta rivive nella nostra mente e seconda i battiti del nostro cuore; ricordiamo i movimenti e gli sguardi verecondi, le parole e gli affetti gentili, e tutte le virtù che l'adornavano, rese ancora più parventi e più terse senza l'involucro del corpo, che col suo velo ne attenua la luce. Eppoi... eppoi ci resta la dolce consolantissima speranza di rivederla per sempre, appoggiati a quella fede che *è sustanzia di cose sperate ed argomento delle non parventi.*

Oh! mia buona Gigina, mia diletta angioletta, ricordo tutto di te, la tua obbedienza, il tuo affetto, le premure, i delicati riguardi per noi, le nostre passeggiate pel delizioso colle di Fiesole a te caro, quasi presaga che ivi il tuo corpo avrebbe riposato; ed ora la Cappellina del Cimitero accoglie anche quello affaticato e martoriato tanto della cara tua mamma! Oh! se io avessi la potenza pari all'amore, vorrei scrivere anco di lei, e lo farò a suo tempo, ma ora ritorno a te. Mi sta fitta nel cuore la ricordanza di quella mattina; era nel giugno 1872, due giorni prima della tua festa del San Luigi. Già da varii giorni ti sentivi male e non potevi come per il passato dissimularlo; quella mattina prima di scendere a Firenze, venni in camera tua, e vedendoti decisa ad alzarti, ti ordinai di restare in letto; tu obbedisti come sempre, angiolo mio, ma piangesti, perchè volevi, come seppi dipoi, far la tua festa levata. Sentivi il male, ma credevi poterlo domare, almen per due giorni, rassegnata poi a tutto soffrire. Obbedisti, ma piangesti! Forse quell' ordine aggravò il tuo male? Questa è la spina che mi sta fitta nel cuore.

Il medico Bendini di Fiesole appena che la vide, la giudicò gravissima e volle interrogare il nostro medico dottore Alberti, che l'aveva curata altre volte; fui tosto a pregarlo e lo condussi meco, giacchè egli ebbe sempre per noi bontà e amicizia grande; e da quel giorno la vide sempre in unione al Bendini. Ma la malattia infierì sempre più, e già respirava a fatica, serbando però sempre nei pensieri e nelle parole serenità e rassegnazione. Cominciarono le dolorosissime alternative del male; un po' meglio e un po' peggio, e al solito e sempre da capo. Non c'è pena più cruda e pungente che la delusione d'un bene sperato; il cuore

che s'era desiosamente aperto alla speranza, viene come schiacciato e strappato dal petto dalla fredda e implacabile delusione. Chi ha provato queste angosciose alternative, sa che sono tanto crudeli, quanto e più che la morte. Deh! riguarda, o fortissimo Dio d'Israele, zelatore delle anime fedeli, al travaglio del tuo servo; deh! lo assisti in ogni cosa che imprende! Questo travaglio che Dio volle darci, fiaccò la mia superbia, distese un velo di tristezza sulla mia famiglia, ne scosse la salute e accelerò forse la morte della mia diletta Maria.

Luisina spirò nella prima ora del giorno dell'Assunzione di Maria Santissima; aveva, mentre visse, le sembianze d'angelo, i pensieri e gli affetti, e parve addormentarsi in braccio alla Vergine e volar seco nel cielo. In questa credenza io trovo un conforto, una pace soavissima che non solo mi compensa della sua perdita, ma sì ancora mi fa gustare un piacer così puro, che niuna parola varrebbe ad esprimere e nessuna cura mondana potrebbe turbare. Il suo corpo riposa in una nostra Cappella del nuovo Cimitero di Fiesole, ed ivi Amalia, mia figlia, le ha eretto un piccolo monumento: entro una nicchia a fondo piano sta l'urna sepolcrale e sopra distesa e come dormente in placido sonno col Crocifisso nella destra sul petto è scolpita la cara fanciulla nella sua naturale grandezza. Se la povera Amalia dovè soffrire nel compiere il doloroso lavoro, ciascuno lo vede e niuno meglio di me lo sapeva, e tentai dissuaderla dal penosissimo ufficio che s'era da se stessa imposto; ma l'affetto vivissimo per la cara sorella le suggerì forse che il dolore si sarebbe alquanto addolcito nel porgere a lei questo tributo di sorella e di artista.

So che questo ricordo e i pensieri che l'hanno dettato, faran forse sorridere qualcuno, ma si ricrederanno col tempo, e conosceranno che meglio vale la tristezza che il riso, perciocchè il cuore migliora per la tristezza del volto. E con questo ho finito di parlar qui della mia Gigina, tenendomi sempre la sua cara memoria nel cuore.

Una circostanza non lieve della mia vita, che ho tralasciata per narrare la morte della mia Luisina, si fu il furto che mi venne fatto della somma di cinquantamila lire. M'affretto a dichiarare che fino a quel tempo (era il 1866) io non ero mai stato possessore d'una tal somma; e appena l'ebbi mi fu rubata. Ecco come io possedevo quel denaro, perchè lo tenevo inattivo, e infine come mi fu rubato. Avevo da poco incominciato il monumento *Cavour*, e a forma del contratto avevo ritirato il primo acconto di cinquantamila lire. Nel medesimo tempo ero in contratto di comprare una casa in Via Pinti, che io credevo di potere adattare per fare uno Studio spazioso, il quale m'era necessario per scolpire i colossi del monumento. La vendita della casa che doveva aver luogo di giorno in giorno, mi persuase, anche per consiglio del mio legale, a non impiegare in verun modo quel denaro, per averlo pronto pel pagamento di essa. E siccome le piccole somme che avevo avute per le mani fino a quel tempo, le avevo tenute entro una cassetta a segreto d'un armadio della mia stanza di studio, così anche quella io riposi là dentro.

In quel tempo io lavoravo sul marmo una statua, la *Baccante stanca*, che m'era stata comprata dal Re di Portogallo; tenevo a modello una giovinetta romana, e questa veniva accompagnata da sua madre.

Questa donna aveva anche un altro figlio (così almeno si diceva, poi non più, un pasticcio insomma ch' io non ricordo, perchè naturalmente queste son cose che non premono); il ragazzo veniva anch' esso a modello, e pareva un buon figliuolo ed anche la ragazza.

Una mattina (ero sempre in letto e stavo per alzarmi) entra in camera la mia povera moglie e mi dice:

— C' è il Bardi che ti vuol parlare.

— Che cosa può egli dirmi? non sa che tra mezz'ora sono allo Studio? poteva aspettare. Sentiamo che c'è? —

Il Bardi era un mio uomo di Studio, lo sbozzatore, che avevo tirato su fin da bambino, ed era meco da ventitrè anni; era un uomo secco, sbiancato, colla barba nera e le pesche agli occhi nel suo stato normale; quella mattina appena che lo vidi, mi fece paura, pareva addirittura un morto, anzi, come dice Dante, cosa rimorta. Mi tira in disparte, perchè non udisse mia moglie, e mi dice aver trovato la porta della mia stanza aperta e che essendo stato alcun poco in ascolto per accertarsi se per caso fossi arrivato prima e mi trovassi là dentro, nè avendo udito nulla neanche dopo avermi chiamato, entrò in stanza e vide l'armadio aperto, e le cassette per terra e le carte sparse. E mi domanda ansiosamente se io tenessi là dentro qualche cosa di valore.

— Tutto, mio caro Bardi! tutto quel che possiedo in denaro era là dentro. E non avendo quasi più fiato di parlare, uscii con lui divorando la strada. Come io restassi a vedere tutte le cassette vuote rovesciate e le carte e mille oggetti alla rinfusa per terra, è più facile immaginare che dire; tutti gli uomini del mio Studio mi attorniavano e mi compiangevano,

senza neppur sospettare che si trattasse di quella somma. Il cavaliere Raffaello Borri mio buon amico, avvertito del caso, si recò subito da me e m'offerse con generosità rara la sua borsa e il suo credito; e mi accompagnò a casa stordito e col cuore in angoscia per dover dare questa notizia alla mia povera moglie. Gli amici miei fecero a gara per consolarmi chi con offerte e chi con amorevoli parole; e non posso dimenticare la caritatevole idea che Monsignor Arcivescovo Giovacchino Limberti manifestò ad alcuno di raccogliere una somma fra quelli che più degli altri potevano e mi conoscevano ed amavano. I quali tutti ringraziai veramente di cuore, dicendo che pel momento non mi trovavo in strettezze, che se non ero più possessore di quel denaro, sul quale grazie a Dio non avevo debiti, non m'era però lecito di accettare aiuti di questa sorta, giacchè in sostanza non potevo dirmi in stretto bisogno, e che mi ricordavo d'essere stato per l'addietro veramente povero e non avere accettato nulla e nulla aver chiesto, perchè avevo per principio che ognuno deve bastare a se stesso.

Come i ladri furono scoperti, come alcuni si sottrassero alla giustizia, come uno fosse preso e condannato, e come finalmente una parte del furto si salvasse e mi fosse restituita nella somma di lire 12,400, più la medaglia d'oro da me ottenuta all'Esposizione universale di Parigi del 1855 e che si trovava rinchiusa insieme con la somma involata; tutto questo resulta dalla cronaca giudiziaria di quel tempo, nè io mi sento la voglia di rimestare siffatta melma, e il lettore non potrebbe seguirmi che con disgusto. Che in quella parte del furto che fu recuperata, si trovasse anche la mia medaglia di Parigi fu bene, non solo perchè con

quella veniva provata la realtà del furto commesso a mio danno e le seguiva l'immediata restituzione, ma sì ancora perchè fece tacere alcuni, non so come gli ho a chiamare, che mettevano in dubbio la disgrazia a me accaduta e quasi fosse da me inventata; come se io fossi un volgare impostore, che avessi inventata quella favola per sottrarmi al pagamento.... di che? Io non ho mai avuto debiti, nè innanzi nè allora, nè mai, e che io non avessi nessuno impegno da soddisfare, lo prova il rifiuto che io feci ai benevoli che volenterosi si offersero in mio aiuto.

Ma sì, una volta ebbi un debito, ma per caso; dirò meglio.... per dimenticanza; quando questo seguì, io era molto giovane, sul principio della mia carriera artistica;... se non erro, e quando io faceva il *Caino*, per metterlo in marmo, mi recai a Carrara, trovai il blocco che mi conveniva e dissi che l'avrei pagato all'arrivo del marmo stesso. Il negoziante rispose: — Sta bene; le manderò subito il marmo e quanto al pagamento le farò una cambiale pel primo del mese.—Avevo avanti a me quasi un venti giorni di tempo a pagare. Tutto invasato del marmo non presi appunto del giorno della scadenza; sapevo che doveva pagare, ma il tempo mi fuggì, e un bel giorno vedo comparirmi un uomo d'una Banca per ritirare il denaro che non avevo per intiero; balbettai qualche cosa come fa un uomo impicciato.—Oh! non si dia gran premura — mi disse quell'uomo— può far tutto il suo comodo, ritornerò più tardi, ella ha tempo fino alle 3; — e se n'andò. Com'io restassi, se lo può immaginare chi mi conosce; restai più bianco e più duro del marmo che avevo lì in terra; bisognava trovare lì sul tamburo un tre o quattro cento scudi che mi mancavano: ove tro-

varli io che non avevo mai domandato in prestito nulla? Mi venne una buona inspirazione: sì, dissi, il sor Emanuele può farmi questo piacere; e infilato il giubbetto corsi in piazza alla Banca Fenzi. Il sor Emanuele stava là in fondo nel suo scrittoio, e si vedeva dal cristallo aperto quella bella faccia ilare ed arguta; quando mi vide, esclamò.— Oh che fa ella? — Sor Emanuele, questo e questo; — e gli raccontai ogni cosa. Mi guardò un poco accigliato, poi diede in uno scoppio di risa che fece voltare i suoi subalterni che si trovavano dietro di me, e disse: — La guardi, si farà così: — staccò un *chèque*, scrisse sopra la cifra; e sempre ridendo aggiunse: — Passi là dal Bosi e le dia questo; arrivederlo a stasera; — (io frequentava la sua casa) ma quando gli ebbi voltato le spalle, mi richiamò e mi disse: — Senta, le voglio dare un consiglio, cambiali, se può, la non le deve far più, oppure quando la l'ha fatte la ne pigli appunto e ci guardi sopra ogni giorno, — e si rimesse a scrivere sorridendo.

Lo crede, sor lettore? delle cambiali non ne ho fatte più e son passati trentasei anni.

Pure (ritornando al rubamento) fra questi che dubitarono della mia disgrazia, si trovava un mio collega, che in quel giorno ascoltando con aria incredula e sorridendo l'accaduto, e sentito che si trattava della somma di cinquantamila lire, col sorriso sul labbro e coll'animo poco buono, uscì in queste parole:

— Cinquantamila lire! saranno troppe! —

E questo mio collega non era nè il solo, nè dei peggiori. Accadde or sono parecchi anni un fatterello, che dimostra l'andantezza e la generosità d'animo d'un altro mio collega.

Moriva in Pistoia il cavaliere Niccolò Puccini, il

quale lasciò per testamento che fosse fatta una statua del *Cardinale Forteguerri* da collocarsi sulla Piazza del Duomo di quella città. L'idea del cavalier Puccini, come ognun vede, era savia e generosa, e fu una mentita alla fama che lo diceva bizzarro e poco amico dei preti. Questa statua dovea affidarsi per Concorso e coll'obbligo di presentare un modello in gesso, che rappresentasse il Cardinale con gli abiti e le insegne della sua dignità, nella grandezza del vero. Egli è evidente che quest'obbligo era grave e doveva allontanare molti concorrenti, e gli allontanò di fatto; uno però concorse, e questi fu il signor Cesare Sighinolfi di Modena. Il quale, uscito da poco dalla mia direzione, si mise a modellare quella statua con troppa leggerezza, senza modello, senza gli abiti necessarii e senza neppur domandarmi un'acca nè riguardo alla composizione, nè riguardo ai mezzi necessarii per non fare una corbelleria invece d'un cardinale. Vivace e leggiero com'era allora, ei pretese di poter modellare una statua d'un cardinale grande al vero, consultando qualche stampa o qualche pittura, ov'era effigiato un porporato qualunque; e la statua riuscì come doveva riuscire, cioè pessima. Un articolo del Programma di Concorso diceva che il giudizio per la premiazione doveva esser dato dall'Accademia Fiorentina: io non intervenni all'adunanza per non dargli il voto contrario, giacchè non m'era ignoto come quel lavoro fosse riuscito. La povera statua dunque fu giudicata e condannata senza misericordia. Allora, sbollito il primo impeto giovanile, che l'avea fatto correre tanto sventatamente, ritornò in se stesso; si ricordò di me, e siccome insieme con la sventatezza giovanile aveva una certa tenacità

di volere è un certo amor proprio offeso pel rigetto del suo lavoro, corse a me raccomandandosi, affinchè io mi fossi interposto presso la Commissione ordinatrice del Concorso, onde volesse concedere al concorrente una seconda prova. Al che io aderii ben volentieri, vedendo la desolazione in cui si trovava, ed apprezzando il coraggio, non piccolo invero, di ricominciar da capo un lavoro difficile, dispendioso e incerto; ma dovetti dirgli: — ....Purchè tu sia in tempo, giacchè la Commissione, avendo compìto il suo incarico per esser riuscito nullo il Concorso, è libera di allogare la statua a chi le pare, senza l'obbligo del Concorso. — Bisognava dunque fare una domanda alla Commissione, affinchè pubblicasse un nuovo Concorso, e questa domanda fu fatta dal Sighinolfi ed accompagnata da una raccomandazione mia; e perchè avesse più valore e fosse conceduta la seconda prova, consigliai il Sighinolfi a far firmar la sua domanda anche da altri miei colleghi. E così fece e corse colla via ferrata a Pistoia a presentare alla Commissione la sua domanda. Ma qual fu la sua maraviglia, quando appena arrivato colà, nel momento che saliva le scale per porgere al Segretario della Commissione il suo foglio, vide discendere uno dei Professori che aveva appoggiata e firmata la sua supplica! Il povero giovanotto indovinò tutto, ma volle tentare, e fece bene. Difatti il Segretario con urbane maniere tentò di persuadere il giovane artista che ormai non v'era più tempo, che il Concorso non avea approdato a nulla, che un'altra prova avrebbe mandato troppo in lungo la cosa, e che infine porgendosi alla Commissione il destro di poterne uscire ad onore con una domanda di quel lavoro testè pervenùtale che poneva al

coperto la propria responsabilità, ei credeva che la Commissione non avrebbe soddisfatto alla supplica di lui; ma che ei l'avrebbe presa per dovere di ufficio e le avrebbe dato il suo corso. Ma appena l'eccellente signore ebbe messo gli occhi sul foglio e veduto la raccomandazione e la firma di quello stesso che poc'anzi aveva fatta domanda del lavoro, ne fu talmente indignato, che, rivoltosi al Sighinolfi, gli disse:

— Torni a Firenze, faccia una seconda prova, e poichè ella è raccomandato dal professore Duprè, egli lo assisterà, e la Commissione si affida, ne son certo, alle parole e all'assistenza del suo maestro. —

Queste o consimili parole mi riportò il Sighinolfi al suo ritorno, ed io mi vidi doppiamente impegnato, perchè il giovane questa volta riuscisse per davvero.

Si affaccia qui una riflessione: non era forse lecito ad una artista presentarsi a domandare per sè quel lavoro, che a cagione di un Concorso non riuscito rendeva libera la domanda e la collazione? Lecito sarebbe stato a chi non avesse raccomandato il giovane per una seconda prova, ma non lodabile certo per chi l'aveva raccomandato; così mi pare.

Sicchè, stando le cose in questi termini, io mi credetti in dovere di consigliare e indirizzare il giovane per una via sicura, l'unica buona per approdare a buon porto. E assicuratomi prima della sua ferma volontà di fare e di seguire in tutto e per tutto i miei consigli, gli ordinai di fare un bozzetto in piccolo, tanto per trovare una linea grata all'occhio; poi ricordandomi della benevolenza che il cardinale Corsi, arcivescovo di Pisa, mi aveva più volte dimostrata, gli scrissi una lettera press'a poco in questi termini: « Eminenza, il signor Cesare Sighinolfi mio scolare è quegli che le

presenta questa mia lettera. Egli deve fare la statua del *Cardinale Forteguerri* per Pistoia, ma non potrebbe assolutamente far nulla di buono senza gli abiti proprii di quell'alta dignità. Veda, Eminenza, se fosse possibile che egli potesse averli da Lei: chè, se Vostra Eminenza avesse un abito anche logoro e glielo potesse rilasciare per poco tempo, Ella farebbe una grandissima carità, perchè, lo ripeto, senza di questo nè egli nè altri potrebbero riuscire a niente. Che lo scultore ne tenga di conto, e glieli restituisca al più presto, Le ne resto garante io, ec., ec. » Il Sighinolfi, benchè non sia, come io credo, uno dei tanti mangiapreti, pur era, ed è tuttora, un liberale dei più spiccati; e la dignità e la figura di un cardinale dovea fargli l'effetto che farebbe a me e a te l'avvicinarsi ad una persona sufficentemente antipatica. Ma bisognò fare, come dice il proverbio, di necessità virtù, e fattosi il santo segno della Croce si presentò a Sua Eminenza. Ma grande fu la sua maraviglia nel vedere quel prelato tutto ilare, tutto garbato, tutto presto a soddisfare la sua dimanda. E quell'insigne uomo spinse la cortesia e la confidenza fino a farlo sedere alla sua tavola, mentr'egli faceva colazione. Quant'è vero Iddio, ho veduto dei democratici più aristocratici di Sua Eminenza Corsi. Poi chiamato il suo segretario Codibò gli disse che fosse dato al Sighinolfi il migliore suo abito tutto intero, dal cappello alle scarpe; e lo congedò amorevolmente. Non so se il Sighinolfi fece atto di baciargli la mano, ma anche l'avesse fatto, sarebbe stato tutt'uno, giacchè il Corsi non gliel'avrebbe data a baciare; ed io lo so, che non volle mai gliela baciassi.

Col prezioso fardello degli abiti cardinalizii potè vestire uno dei nostri modelli, che, comunque ridi-

colo, con quegli abiti si prestava mirabilmente; ed era l'unico mezzo quello lì di fare un lavoro serio. Il modello fu fatto sotto la mia direzione, esposto al giudizio dell'Accademia e dichiarato idoneo all'esecuzione nel marmo. Così ebbe fine la difficoltà nata dalla sventatezza del giovane artista, e resa più ardua dall'intromissione di un artista nè generoso nè giusto.

CAPITOLO XXI.

Dell' Esposizione universale del 1867 a Parigi. — Gl' imitatori del Vela. — Musica inedita del Rossini e Gustavo Doré. — Domenico Morelli. — Il gruppetto dei figli del Principe di Trabia e i ladri. — Affissione proibita. — La statua del *Maresciallo Pallavicini*. — L' imperatrice Maria Teresa e il maresciallo Pallavicini. — Memoria monumentale a Fra Girolamo Savonarola. — Esposizione universale a Vienna. — Una camerina piccina, ottima, ma carina. — Sull' armonia dei suoni. — Dell' armonia del Regno animale. — L' armonia delle forme umane si manifesta per l' interiore bellezza dell' Anima. — Il campanile di Santo Stefano; il monumento del Canova.

Ora m' occorre di parlare dell' Esposizione universale di Parigi del 1867, ma prima vorrei dir francamente la mia opinione sulla utilità o no di cotali Esposizioni, e sull' agglomerazione mostruosa di manifatture, di macchine, di materie prime, di materie mangiabili, di liquidi bevibili, di utensili sacri, di macchine da guerra, ec. ec., posti in mostra nel medesimo tempo e nel medesimo luogo da tutte le nazioni del mondo. Si è detto che ciò servè alla gara, all' emulazione dei diversi popoli civili, ponendo la loro industria in contatto e al giudizio di uomini speciali per dar loro il meritato premio. L' idea par bella, anzi è troppo bella, e il troppo stroppia. Io credo invece che tutto quell' armeggio in un edifizio immenso, con migliaia e migliaia di visitatori, in una delle grandi metropoli del mondo, nel suo più gaio e ri-

dente sito e nella più bella stagione dell'anno, serva mirabilmente alle mire economiche e politiche dello Stato che accoglie l'Esposizione; porga agio ai viaggiatori e agli esponenti di vedere, di distrarsi, di godere, di contrarre qualche relazione alle volte buona e più spesso cattiva; a far colar nelle tasche degli intriganti e dei furbi quattrini in proporzione della loro destrezza, e a dare o accrescere nomèa a Tizio e a Caio in danno di Sempronio, con retto giudizio secondo il parere di quelli, con patente ingiustizia a detta di questo. Ma la ragion vera chi l'ha? la ragion vera è nel fondo del pozzo, e per tirarla su ci vogliono gli uncini del tempo.

Io crederei nell'utilità delle Esposizioni mondiali, quando fossero fatte per sezioni; le industrie, le manifatture, le macchine, l'agricoltura, ognuna separata; e separate sempre e assolutamente da tutto il resto e di tempo e di luogo le Belle Arti, le quali vorrei premiate, ma non con una medaglia, sibbene colla compra dell'opera, e se questa fosse già destinata, con la commissione d'un'altra.

Una tal quale utilità può apportare agli artisti la vista delle opere altrui, e la loro varietà, il modo diverso di sentire e di vedere in chi le fece, può infondere nuova vita, nuova forza, e stimolare a cercare in se stessi ciò che veggono nelle opere degli altri. Ma se questo esame, questo confronto, questa febbre stimolatrice può giovare a qualcuno, pei più è inciampo e cagione di sviamento. È inutile illudersi, la maggior parte dei giovani artisti si lasciano pigliare all'esca delle novità, solo perchè novità; nè sanno discernere le riposte ragioni che a quelle novità consentono o negano il buon senso e la pratica. Il la-

voro di esame e di critica è proprio dei pochi, di quelli soltanto, i quali avendo dalla natura il sentimento e lo studio dell'arte la esercitano specchiandosi continuamente in essa che è sempre varia e sempre nuova, e appunto per questo non ignorano le ragioni e le leggi che a quelle varietà e novità volentieri consentono. Ma gli altri si lasciano abbagliare e pigliano la novità comunque si sia, e a preferenza la novità più strana, più insolita e perciò appunto men vera; e così cadono in un doppio errore, cioè nella imitazione che approda alla mediocrità, e nella stranezza che è affine all'errore. E siccome fra gli uni e gli altri, cioè fra quelli, cui la novità non è ignota, e gli altri, cui la novità seduce con false attrattive, vi sono quelli che sono in grado di apprezzarne la bontà solo che loro si mostrino i mezzi per poterla manifestare, a questi le grandi mostre sono utili; ai primi no, chè non ne hanno bisogno, agli altri tanto meno, perchè ad essi possono nuocere.

Quando or son molti anni il Vela e gli altri della Scuola milanese insegnarono un modo tutto diverso di vedere e di trattare i panni, le carni e più specialmente i capelli, non avrebbero pensato, io credo, che i loro imitatori si spingerebbero tant'oltre ed esagererebbero tanto quel modo, da renderlo sommamente falso e ridicolo da non capirvi più nulla. Infatti le cose son giunte oggi a tale che i capelli a tutt'altra cosa somigliano che a capelli, piuttosto a stallattiti od alveari, ad insalata o panna montata; a questa specialmente s'assomigliano oggi i capelli che fanno alcuni imitatori ed esageratori di quel modo particolare di vedere la natura. Alla grande Esposizione di Parigi si vedevano il maestro e gli scolari, o per meglio dire l'iniziatore e gl' imi-

tatori; il Vela col suo fare sobrio, vivo, qua e là strapazzato ove e come il gusto e l'arte consigliano e la natura e l'armonia di essa insegnano; gli altri con poco gusto, ma con molta disinvoltura ed altrettanta audacia s'ingegnavano a rimescolare insieme e capovolgere ogni cosa. Il gusto, che è un sentimento individuale, era ridotto a sistema o meglio a maniera; la sobrietà trasformata in durezza; alla sapiente sprezzatura sostituita una smodata e sistematica trascuratezza; ed a riscontro, come a contrapposto, imitazione leccata di piegucce, cinturini, merletti e chicchi e vezzi lustrati, delizia e ammirazione delle donne e dei bimbi grandi e piccini.

All'Esposizione di Parigi, fra i bellimbusti e le crestaine questo lenocinio di lavoro ebbe un incontro strepitoso, perchè una novità colpisce sempre più forte i leggieri; ma la gente seria e di gusto e i giudici non si lasciarono accalappiare da quelle superficialità; vero è però che si mostrarono troppo severi verso opere di merito, e se non fosse che il numero dei premii già decretato impediva loro di largheggiare, quel Giurì, al quale io pure apparteneva, sarebbe stato da biasimarsi. Ma non occorre ripetere ciò che io dissi sulla Scultura e che per dovere d'ufficio scrissi su quell'Esposizione.

Conobbi in quel tempo i migliori artisti francesi, e furono meco d'un'amorevolezza quasi fraterna; sedetti alle loro adunanze dell'Accademia, della quale ero socio fino dal 1863, dipoi elevato al grado di membro corrispondente, che è l'onorificenza più grande che l'Accademia possa dare, e, benchè indegnamente, io ebbi il posto di Giovacchino Rossini.

La casa del Rossini era il geniale convegno di

quanto si trovava in Parigi di più eletto, non solo nella classe musicale, ma sì ancora in quella artistica e letteraria. Egli dava musica, e varie volte sedeva egli stesso al pianoforte ed accompagnava sue romanze inedite. Mi ricordo di due d'una singolare bellezza; l'una mestissima di soggetto, di parole e di note; un padre, al quale era stato rubato un figlioletto: era un lamento fine, delicato, commovente, e ad ogni strofetta aveva il ritornello: *Chi l'avesse trovato il mio piccino!* Le parole, mi fu detto, erano del Castellani di Roma; l'altra briosa, forte, vivace, era uno sfogo amoroso intercalato dal gorgheggio della *Tirolese*, cantata da quel vivace e immaginoso ingegno di Gustavo Doré. Ecco le conversazioni elette, feconde, istruttive, amabilmente vivaci, dalle quali si esce colla mente più elevata e col cuore più caldo; mah!...

A quell'Esposizione io presentai il bassorilievo in gesso del *Trionfo della Croce*, il gruppo della *Pietà* in marmo, e il modello della base per la *Tazza egiziana;* per questi lavori mi fu conferita la gran medaglia d'onore. Per la pittura ebbe la medesima gran medaglia il professore Ussi pel suo quadro: *La cacciata del Duca d'Atene;* Domenico Morelli pel suo *Torquato Tasso*, e Vincenzo Vela pel *Napoleone morente* ottennero la medaglia d'oro di prima classe; e si meritavano anch'essi la grande medaglia.

Bell'ingegno è Domenico Morelli, ed anche leale e generoso amico, dacchè ei si fece una festa grandissima del gran premio ottenuto per la pittura italiana dall'Ussi; e mi ricordo che disse: — Purchè il gran premio ci sia e l'Italia non resti al disotto, o io, o l'Ussi, o altri, poco m'importa; viva l'arte e l'Italia! —

Del resto, l'arte nostra (parlo altresì della pit-

tura) fu efficacemente rappresentata e vi portò un elemento vergine, capace di discussione sì e di accertamento, ma fecondo di buoni resultati, come quello che richiamando l'arte al suo principio fondamentale che è l'imitazione della natura, distolse i giovani dalle pastoie convenzionali che s'imparano sulle panche dell'Accademia (e vorrei poter dire s'imparavano), e fa loro respirare un'aria più ventilata e più sana ponendo sotto gli occhi la infinita varietà e bellezza, di che essa si compone in tutti i suoi esseri, in tutti i suoi effetti, in tutte le sue forme; nel cielo, nel mare, nei monti, nelle pianure, nelle foreste, negli animali, negli uomini; ed ognuna di queste cose sempre svariata secondo la luce, secondo la quiete o la commozione della natura, secondo l'indole, la natura degli animali e degli uomini, le quali cose insegna così bene la natura a chi si mette di viva voglia e costante a studiarla. Quest'elemento, dico, apparve, quantunque colle sue aberrazioni, nell'Esposizione mondiale di Parigi, e fece del bene; ringiovanì l'arte, tolse via molte convenzionalità ed altre ne mise di mal'occhio. Ma basti per ora su ciò; parliamo d'altro.

Una delle ragioni che mi hanno spinto a scrivere questi *Ricordi*, si è stata anche questa. Posto che i miei lavori possano col tempo non essere totalmente dimenticati, ho voluto che in questo libro fossero tutti registrati, perchè non s'abbia a dare il caso che col tempo o qualche copia o imitazione o altra scultura ignota, e o più pregevole o meno delle mie, l'abbiano ad attribuire a me. Per questa ragione anche i lavori non di gran mole nè di molta importanza notai in prima, ed ora noto; escluse, s'intende, le riproduzioni, che ciò mi porterebbe troppo in lungo.

La signora Maria Galeotti nata Petrovitz m'ordinò un gruppetto grande al naturale dei suoi nipotini, figli del Principe di Trabia. Questo gruppetto mi fa ricordare quel disgraziatissimo furto, del quale ho già parlato più addietro; ecco come me lo ricorda. Nell'armadio, ove io tenevo chiuso il denaro che mi rubarono, ci avevo d'ogni cosa un poco: carte, disegni, arnesi, libri, medaglie e varii altri gingilli che furono tutti rispettati, cioè non li portarono via; del resto li gettarono tutti per terra. In questo armadio tenevo anche degli abiti, e o per comodo o per sbadataggine ci avevo lasciato tra gli altri un cappello di paglia. Questo mio cappello di paglia i ladri l'avevano messo in capo ad uno di quei piccini del gruppo Trabia; e sarebbe stato proprio ridicolo vedere quella statuetta di bambino col mio cappellone di paglia che gli nascondeva più di mezza la testa, ma in altro momento però, perchè anche ora (e son già passati parecchi anni) a ripensarvi.... no, non posso ridere. E dire che quei signori ladri (perchè erano in più) parte sfuggirono alle granfie della giustizia e parte debbono ormai essere usciti di collegio e possono incontrarmi e ridersi sotto i baffi della mia dabbenaggine. Così è il mondo, è fatto così ed è sempre stato così, fino dai tempi cosiddetti preistorici; nè l'istruzione più o meno obbligatoria lo cambierà d'un'ette. Per me, quando sarò ministro di grazia e giustizia (diavolo! perchè no?), vo' fare incidere su tutte le cantonate, ove ora si legge: *Affissione proibita*, il sesto del Decalogo: *Non rubare, se no legnate e dimolte;* e ai miei colleghi progressisti che mi dessero contro, risponderei. — Un po' di lusso, signori miei, nelle legnate vi porta un'economia di pri-

gioni e di domicilii coatti, e quel che è più, un rialzo sensibilissimo nei fondi.... della sicurezza pubblica. — Ma, si dice, il bastone degrada l' umanità; forse la degrada di meno il furto? In tempi non remotissimi si puniva il furto assai più severamente, anche quando non era grave; e quando era, e con scasso, i ladri venivano addirittura impiccati. Certo la pena era eccessiva, draconiana, e per dirla in una parola, barbara; eppure in quel tempo là Arnolfo edificava, Giotto dipingeva e Dante scriveva l' immortale Poema. Ad ogni modo, e questo è certissimo, allora i ladri brillavano per la loro scarsezza, come oggi brillano per la loro frequenza, e viceversa Arnolfo, Giotto e Dante *furono;* e questo è quanto, diceva il marchese Colombi.

Un uomo tagliato all'antica, il conte Antonio Pallavicini, un di quei pochi che serbano in cuore la religione della gratitudine e la memoria affettuosa pei cari parenti, mi ordinò la statua del suo avo. *Maresciallo Pallavicini* al servizio dell'Austria sotto il regno di Maria Teresa; del quale eccellente suo avo il Conte mi narrò un fatto che voglio ripetere, perchè si veda che sotto la divisa straniera batteva un cuore, non dirò italiano, perchè d' Italia allora se ne parlava poco, ma genovese e buon repubblicano. Ecco il fatto. La Repubblica di Genova, per non so quali vertenze coll' Austria, avea messo il broncio e minacciava di respingere colla forza le pretese della potente Imperatrice; la quale o perchè fosse per natura poco curante o inconscia di patrie virtù, o perchè credesse ottenere un miglior resultato, volle che a combattere la baldanza genovese si muovesse con un esercito il maresciallo Pallavicini. Ma questo

prode soldato, questo egregio patriotta, venuto dinanzi alla Sovrana, si levò la spada dal fianco, e posatala sul tavolino disse con serena dignità: — Maestà, non sia mai vero che io Genovese porti la guerra contro la mia patria, e perciò questa spada che ho tante volte impugnata per la difesa del vostro Impero, oggi depongo per non macchiarla nel sangue dei miei fratelli. — Al che l'Imperatrice sorridendo rispose: — Riprendete la vostra spada, che vi sta così bene e che sapete sì valorosamente trattare; e poichè ci è negato il vostro servigio per ridurre a obbedienza i vostri cari, ma protervi fratelli, siate almeno nostro inviato per comporre le nostre vertenze e trattare la pace. — E la pace fu fatta.

Bisogna convenire che il soggetto era bello, era degno, e la statua fu fatta ed è collocata nel Cimitero della Certosa di Bologna; ma il fatto qui sopra descritto, che avrei tanto volentieri trattato in bassorilievo, come quello che scolpiva vivamente il carattere di quel personaggio, non mi fu dato di rappresentare, perchè la base fu tutta occupata da lunghe iscrizioni latine, che il Conte volle ad ogni costo fare incidere, per ispiegare tutta una storia di famiglia, e le ragioni della sua gratitudine e del monumento.

Presso questo tempo ebbi a fare un piccolo ricordo monumentale per frate Girolamo Savonarola. Cagione di questa ordinazione si fu, perchè in Germania (non ricordo in quale città) s'era inalzato un monumento a *Lutero,* e una delle figure che ornavano il monumento era appunto *Fra Girolamo Savonarola;* e quanto a proposito, ognuno lo vede fuori di quei buoni Tedeschi, che conoscono il Savonarola come io l'Imperatore del Mississipì. Promotori di que-

sto lavoro furono Gino Capponi, Bettino Ricasoli, Niccolò Tommaseo, Raffaello Lambruschini, Augusto Conti, Cesare Guasti e Isidoro Del Lungo. Assistei io pure alle loro adunanze, e l'idea che prevaleva si era di far la statua del Savonarola e collocarla entro il Chiostro di San Marco; ma questo intento non ottenemmo, perchè s'era già formata altra Commissione per lo stesso scopo di onorare il Savonarola, e questa aveva chiesto ed ottenuto il Chiostro, tanto più che la statua era già fatta dal professore Enrico Pazzi. Noi dunque dovemmo cambiare idea, e dopo molte proposte fu deciso che il monumento dovesse consistere in un bassorilievo ed un busto da collocarsi nella cella del Frate. Così fu fatto ed ivi si trova. Soggetto del bassorilievo è il Savonarola davanti al Gonfaloniere e ai Priori del Comune, che legge gli Statuti del Governo da lui proposti per la Repubblica fiorentina. Nelle rivolte o fianchi del bassorilievo, da un lato si vede il giovinetto Girolamo in atto pensieroso e meditando di lasciare il secolo e dedicarsi alla vita monastica; dall'altro si vede negli ultimi momenti di sua vita, quando s'incammina al martirio. Il busto è in bronzo.

Non son passati sei anni, dacchè mi toccò l'onore di sedere fra quegli egregi che vollero questo lavoro da me, e tre di essi sono già morti; Gino Capponi, il Tommaseo e il Lambruschini. Son morti, ma il loro nome e le loro opere vivono e vivranno, finchè si amerà e s'avrà in ossequio il vero e il bene.

Nel 1873 si fece l'Esposizione universale a Vienna, e fui nominato giurato italiano nella Sezione di scultura, in unione al mio carissimo amico Giovanni Strazza, mancato così presto alla famiglia, all'arte,

alla patria, da lui amate e onorate tanto. In tal'occasione ebbi agio di conoscere il criterio giusto e il cuore benevolo del mio illustre collega, sia nei giudizii sulle opere d'arte, sia nelle relazioni intime d'amicizia coi nostri colleghi.

Non parlerò di quella grande e allegra città, e neppure delle opere d'arte di che è ricca, della sua Pinacoteca, delle sue Gallerie e della stupenda Biblioteca; non è il mio assunto, e poi son cose che ognuno può vedere nelle *Guide;* e quand'anche io volessi far qualche osservazione, mi sarebbe impossibile, perchè io era in quel tempo addoloratissimo per la perdita recente della mia cara figlia Luisina, e perchè, essendo solo e lontano dalla famiglia, io sentiva un vuoto, un desiderio vivissimo di rivederla, epperciò ogni cosa io guardava con fretta e attraverso un velo di mestizia e d'angoscia.

Io era alloggiato all'*Hôtel Britannia* in Schillerplatz a un quarto piano, a 137 scalini, in una camera piccolina, più piccola di quella della mia donna di servizio; vi era una sola finestra, e questa dava sur una corte centrale; i mobili erano un lettino piccolo, troppo piccolo, però molto soffice e abbastanza pulito, un tavolino, due sedie, un armadio a specchio, teletta, e basta. Tutto questo per la misera somma di dieci lire al giorno: non dirò nulla dei pasti, ma la colazione (dico la piccola, caffè e latte, e panino col burro) 60 kreutzer, una lira e mezzo; e col ristoro del ghiaccio nell'acqua (s'era di giugno) altri 20 kreutzer, mezza lira; un sigaro mezza lira, l'imbiancatura d'una camicia una lira, un gelato una lira, e via di questo gusto. Del resto, se io avessi avuto un tantino di quel buon umore che avevano i miei compagni italiani, Petrella, Boito, Govi, Bon-

ghi, Palizzi, Mussini, Cantoni, Colombo e Mariani, senza contare *Yorick* che n'aveva da dare e da serbare, vi sarei restato più a lungo e mi sarei divertito, perchè la città è veramente bella, animata e vivissima specialmente la sera, illuminata bene e bei teatri e musica.... Oh! la musica poi bisogna sentirla a Vienna; non dico la musica come musica tedesca, che anzi io amo la nostra italiana; ma parlo dell'esecuzione, della quale noi non abbiamo che un'idea (mettendo da parte le eccezioni) molto imperfetta. E non può essere diversamente; colà il musicista ha uno stato assicurato; v'è un Istituto, s'esce professori di musica, cioè esecutori, si ha una provvisione per quella e non si fa altro che quello; il giorno si studia e la sera si suona, e il giorno dopo daccapo, e così di seguito fino all'olio santo; sfido io a non suonar bene! Ho sentito una domenica a Santo Stefano, la Cattedrale, una musica tanto mesta e tanto soave, che n'ero come rapito; pareva un gemito dolce e amoroso di Angeli, non erano più nè voci nè strumenti di questa terra, ma un che di sovrumano, di celestiale, che costringeva alla commozione. Oh! la musica viene direttamente dal cielo. L'armonìa dei suoni è qualche cosa di più intimo, di più segreto, di più misterioso dell'armonìa delle linee e dei colori; perciocchè quello che costituisce il bello, l'armonìa, l'attrazione delle cose esteriori, non è solo la loro parvenza, ma sì lo spirito che raggia di dentro, epperò il bello che emana dalla divina armonìa dei suoni è più squisito e più vivo, perchè è l'anima, lo spirito che si manifesta senza involucro. Il nostro intelletto l'apprende e se ne innamora, perchè è parte anch'esso dell'immortale bellezza, e sente un irresistibile attraimento

per congiungersi a lei; ma l'impressione del bello, tanto visibile quanto uditivo, noi la riceviamo imperfettamente, perchè i sensi, pei quali l'apprendiamo, son atti solo quanto basta, perchè si possa fruirne quella parte soltanto che serve a nostra dilettazione; l'intero splendore di esso ci ucciderebbe. L'armonia ha leggi d'ordine e d'unità, e attenenze e affinità del tutto ignote; noi sentiamo che alcune note combinate in un modo esprimono il dolore, altre la gioia, altre l'amore, e così di seguito; ma poste senza l'ordine d'unità, e sue attenenze e affinità, non esprimon più nulla e dànno suoni ingrati. Perchè?... Oh! amico Biaggi, se io bestemmio, fàtti il santo segno della croce e correggimi.

Lo stesso può dirsi di tutte le cose che hanno forma e colore, animate e non animate. Vi ha nella natura, nella configurazione di certe campagne, di certi siti, un non so che di mesto e melanconico che a riguardarli infondono tristezza; altri invece sono lieti, allegri, festosi. E proprio così, in se stessi; e non a cagione della maggiore o minore fertilità di questi o sterilità di quelli, e neppure a cagione dello stato del nostro animo, ma proprio per effetto delle linee e del colore. E così è ancora delle cose animate. Si vedono degli animali belli e degli animali che paion brutti, anzi alcuno è perfino ributtante: perchè? forse perchè è nocivo? ma no; perchè vi sono degli animali bellissimi che sono veramente nocivi e pericolosissimi, ad esempio il leone, la tigre, il leopardo; altri invece, come il ragno, il topo, la tarantola, la piattola, il verme, lo scorpione, che non fanno alcun male o poco, e paion così brutti, così ributtanti, che siam costretti ad allontanarsi da loro. E si noti che siffatta

avversione è sentita più da quelle nature, che più squisitamente sentono ed amano il bello: la ragione è che questi animali hanno nella loro forma un'armonìa certamente necessaria nell'ordine universale della natura, ma ingrata al nostro modo di vedere; mentre l'hanno piacevole ed attraente il leone, la tigre, il leopardo e più di tutti il cavallo. Dunque nella natura, nel nostro modo di vedere, c'è il bello ed il brutto, ci sono degli esseri che attraggono ed altri che respingono. — Sicuro che ci sono, — mi si risponde: — che razza di scoperta credete voi di fare? — Ecco, io son proprio contento di tal risposta, perchè tutta la tiritera di sopra l'ho fatta a bella posta per quei che affermano esser tutto bello nel vero; anzi la loro formula è questa: *il vero è il bello*. Ed io invece e da quel che ho detto e da quello che son per dire, vorrei dimostrare che il brutto ha un'armonìa negativa tutta sua propria e unicamente conforme alla sua vitalità fredda e ottusa; e perciò non raggiando nulla da essa su noi, non ci attrae, ma invece ci respinge. Quanto più l'animale è perfetto nella sua vitale armonìa, tanto maggior luce emana da esso. L'uomo, che è la più perfetta creazione animata, raggia tanto maggior luce, quanto più l'interiore armonìa d'ordine, di giustizia, d'amore, imprime e plasmà il corpo che la racchiude. Nella serenità della fronte si scorge la maestà dell'ordine, nel portamento della persona eretto e nelle parole temperate e ferme il movimento della giustizia, e nello sguardo intento e tranquillo e nella bocca leggermente lieta, l'amore; per questa e per gli occhi che sono come gli spiracoli dell'anima, raggia la bellezza che attrae e costringe all'ammirazione e all'amore.

L'uomo adunque, che è la manifestazione più viva del bello, è ancora l'essere più sitibondo del godimento di esso; lo ricerca per tutto, nello splendore del cielo, nella distesa dei mari, sulle acute vette dei monti, nel sacro orrore delle foreste e nella solitudine delle valli, quando il sole che muore getta languidamente sovr'esse la sua luce violacea. Nella notte, quando gli uomini e gli animali riposano dalle fatiche della giornata e incomincia il silenzio e la quiete, ei sente un'armonia tenue, delicata e misteriosa come la memoria dei giorni dell'innocenza, o come la speranza della vita futura; l'armonìa della notte è come il respiro della natura che dorme.

Guarda mo' in che ginepraio mi ha trascinato la musica che udii in San Stefano! Il campanile di questa Cattedrale è acuminato e altissimo, si vede da tutte le parti della città. Si vede subito che quello è il campanile della *ecclesia major*. Volli vederla; la Cattedrale è sempre la prima cosa che attira la curiosità del forestiero, quando arriva in una città, perchè ivi è espresso il sentimento religioso del popolo che l'ha edificata, che è il primo sentimento, poi vien quello civile. Prima la Cattedrale, e poi il Palazzo del Comune fecero quei vecchi, e in quel medesimo ordine anch'io guardo e penso. Volli vederla, ma essendo lontano, fermai una carrozza di vettura e dissi al cocchiere che volevo andar là. Bravo! senza sapere un briciolo di tedesco! Glielo dissi in tre lingue, in italiano, in francese e in latino (maccheronico, s'intende), ma fu buio pesto. Gli accennai colla mano il campanile là in lontananza, oh! questa volta intese! Mi risponde *ja, ja,* e frusta i cavalli e tira via e per un pezzo, e non s'arriva mai; gli torno ad accen-

nare il campanile e.... *ja, ja;* e tira avanti, cioè s'allontana dal punto indicato. Allora gli dico di fermare, lo pago e scendo; entro in un *Omnibus* alla ventura, tanto per lasciare costui che mi portava chi sa dove; ritorno nel centro e smonto a Oberring. Colà trovai un amico, che mi condusse brevemente e a piedi a San Stefano, ove udii quella stupenda musica, che ricordandola mi ha fatto andar su pei peri. Non è frequente, ma qualche volta ci vo.

Di là (non dai peri, da San Stefano) andai alla chiesa degli Agostiniani, ov' è il famoso monumento del Canova in onore della principessa *Maria Cristina;* bello, non dico nulla, ma era con me un artista che me lo metteva su ài sette cieli, ed a me che avevo sempre negli orecchi la musica di San Stefano, parve che il Canova in altri lavori fosse giunto ad una maggior perfezione, sia nel concetto generale, sia ancora nel sentimento del vero. Ma, lo ripeto, sarà stata la musica; mi parve, lo dico con reverenza, ma lo dico, mi parve un tantino convenzionale. Ma già io era là per fare il giurato per la scultura del giorno e non per fare il critico dell' arte passata; epperciò una svista o un giudizio un po' troppo alla lesta mi sarà perdonato. Del resto, il Canova è il Canova, e i ragli degli asini (dice il proverbio) non arrivano al cielo.

CAPITOLO XXII.

Il Palazzo dell' Esposizione a Vienna. — Perchè ebbi fretta nelle mie attribuzioni di presidente. — Michelangelo e il Garibaldi. — Un fiaccheraio viennese. — Un altro fiaccheraio viennese. — Il monumento *Camerini*. — Il duca Camerini; aneddoto sulla sua vita. — Una statua a Michelangelo di là da venire. — Feste centenarie di Michelangelo. — La signora Adelina Patti. — Un giovine di poco giudizio e avido. — Monumento *Favard*.

Il Palazzo dell' Esposizione fu costruito al Prater; costò venti milioni di fiorini (cinquanta milioni di lire), si noti, senza contare le spese fatte dalle altre nazioni in fabbricati speciali. Descrivere quell' immenso fabbricato e la riunione di tutti gli altri nell' immenso e deliziosissimo Prater non è mio assunto, e neanche parlerò dell' Esposizione, se non in quella parte che mi riguarda, cioè della scultura.

Contro la mia aspettativa e contro il mio merito fui eletto presidente della mia Sezione di scultura, e quest' onore io l' ebbi carissimo anche perchè mi metteva in grado di allestire i lavori della nostra Sezione con l' alacrità compatibile col numero e coll' importanza dei lavori sottoposti al nostro giudizio; e non era mica una bagattella; dugentoquindici tra statue e gruppi, senza contare i busti, busticini, ec. Della scultura tedesca ce n'era molta, ma, fuor di poche eccezioni, alquanto dura e convenzionale; della nostra, tranne qual-

che onorevole eccezione e fra queste il gruppo dell'*Jenner* del Monteverde, bello nella scelta del soggetto, bene aggruppato e benissimo modellato, tranne questo, dico, e altri pochi lavori, il resto era la solita tiritera insulsa nel concetto e sgarbata nella forma. È doloroso il dirlo, ma la scultura francese a quell' Esposizione ci vinse e ci stravinse, e se potè il numero delle medaglie essere bilanciato tra essi e noi, si deve ad una certa condiscendenza dei giurati francesi Dubois e Masson, di quelli tedeschi e alla mia ostinazione per tener su più che mi fu possibile l'arte nostra.

Guà! queste benedette Esposizioni mondiali che fann'elleno di bene all'arte, all'arte vera, all'arte grande? Nulla, io credo; tutt'al più procurano qualche vendita di qualche statuetta frizzante, umoristica o lascivetta, e niente altro. Capisco, mi si oppone il *Napoleone I* del Vela che fu venduto a Parigi. Quella è un'eccezione alla regola, eppoi chi sa? Se non c'era Napoleone III sul trono, forse la bella statua del Vela sarebbe ritornata a Torino nello studio dell'artista. Molte belle statue italiane d'allora ritornarono pure, e l'*Jenner* non ritornò forse da Vienna? Via, diciamolo a tanto di lettere; le Esposizioni mondiali son fiere, son mercati, nei quali la merce è tanto più apprezzata, quanto più ha dello strano, dell'umoristico e del ridicolo; ma di ciò ho parlato altrove, nè amo ritornare sui miei passi.

Ho detto che ebbi caro l'ufficio di presidente per accelerare i lavori della nostra Sezione; ma non ho detto la ragione della fretta. Quei poveri artisti, la maggior parte stranieri, che non avevano mai veduto Vienna, si sentivano struggere quando a mezzogiorno, dopo tre ore di lavoro, sospendevo la riunione e la

riconvocavo pel tocco. — Signor presidente, — dicevano, — abbia un po' di pazienza, sia ragionevole; noi non abbiamo veduto nulla della città; lavoriamo quanto vuole la mattina, ma il giorno ci lasci liberi. — Ed io rispondevo: — Abbiano pazienza anche loro, lavoriamo ora che ci siamo; gli è per questo che siamo venuti qua; finito che avremo, ci riposeremo, ci divertiremo, godremo di tutte le bellezze della città e della campagna, ma ora siam qui e dobbiamo starci; a rivederli a fra poco, al tocco. — E musoni musoni se ne andavano. Ma dunque perchè questa fretta, questo lavoro senza interruzione, senza riposo? Ecco perchè: io ero colà solo, e quando son solo fuori di casa, senza una delle mie figlie, qualunque sia la città o la campagna, per quanto bellissima ed attraentissima, m'annoiano tutte in superlativo grado. Quando io in risposta ai miei colleghi dicevo che, appena finito il nostro lavoro, ci saremmo divertiti e avremmo veduto e goduto tutte le bellezze della città, dentro di me intendevo dire: piglio la strada di ferro e colla corsa celere ritorno a Firenze in trentasei ore senza uscir di vagone, e così feci.

Nonostante il mio rigorismo, una o due mezze giornate di riposo le prendemmo, e ôgnun di noi pigliava la strada che più gli piaceva per soddisfare la voglia di divertirsi; quanto a me scrivevo delle lunghe lettere a casa e la sera o al teatro, ove si cantava (e si cantava davvero) il *Lohengrin* del Wagner, o in fraterno simposio coi Giurati nazionali o viennesi, o ungheresi o francesi. I Giurati viennesi e ungheresi ci dettero un pranzo che riuscì allegrissimo ed espansivo, i brindisi schioccavano come un fuoco di fila ben vivo. Non c'è caso, l'arte affratella tutte le nazio-

ni, e i nostri discorsi mezzo francesi, mezzo italiani e ungaro-latini erano spiattellati, senza darsi il minimo pensiero che una frase o una parola potesse urtare l'opinione politica o il gusto oratorio di qualcuno; tutto era buono, tutto applaudito, su tutto si beveva. Mi ricordo di un artista ungherese, che, bevendo alla salute dell'arte e degli artisti italiani, disse che l'Italia era stata sempre grande, e che se in antico potè gloriarsi di Michelangelo, oggi si gloriava.... del Garibaldi! E si bevve anche su questo, sebbene i termini di confronto ci paressero troppo diversi; ma, lo ripeto, s'apriva bocca e si lasciava andare. Parlai anch'io e fui applaudito, ma se volessi qui ripetere quel che io dicessi, dovrei lavorar d'invenzione, perchè non mi ricordo d'un'acca.

Di queste serate di festa e d'allegrìa noi ne godemmo altre, ma come questa nessuna. Fummo invitati ad un pranzo dal Commissario generale italiano e riuscì splendidissimo, ma naturalmente più sostenuto. Eravamo tutti italiani, ma non tutti artisti, anzi in maggior numero erano gli scienziati; e dove ci sono degli scienziati è finita, c'entra subito il serio. La parola immaginosa, saltellante e scapatella dell'artista non s'attenta a uscir fuori; i discorsi in cotali riunioni acquistano tanto in rettorica, quanto pèrdono d'arte viva, sincera, improvvisa.

Anche da S. A. I. l'Arciduca Ranieri fummo invitati, e la festa riuscì splendida, cordiale, vivace. L'Arciduca parlava con tutti nella loro propria lingua, e se cogl'Inglesi, i Russi e gli Spagnuoli s'esprimeva con esattezza e con proprietà come con noi Italiani e coi Francesi; gli è davvero un poliglotta mirabile. A quella festa m'accadde un casetto che dimostra i fiac-

cherai viennesi più riffosi dei nostri. Ecco come andò la faccenda. Montai all'Albergo e dissi di volere andare al palazzo di Sua Altezza l'Arciduca Ranieri, e di volerci restare due ore e quindi ritornare all'Albergo; prezzo convenuto d'accordo in fiorini sei, quindici lire. Compiuto il mio tempo alla festa, discesi per trovare il mio auriga: non c'era, c'era bensì il fiacre, e quella povera bestia attaccata pareva che pensasse o dormisse; ma il cocchiere non c'era, fu cercato per ogni parte, in ogni birreria lì presso, ma non si potè rintracciare. Sicchè per maledetta saetta dovetti ritornare di sopra: dopo mezz'ora ridiscendo, lo chiamo, non c'è; quella povera bestia aveva il muso quasi in terra, non so se più dalla fame o dal sonno, ed io stizzito, come si può bene immaginare, mi ficco dentro ad aspettare costui. Finalmente tornò dopo quasi un'ora, gli dico un'infinità di parole giustamente aspre, ma è lo stesso che dire al muro, non capisce niente e tira via. Arrivati alla locanda, gli metto bruscamente in mano i suoi sei fiorini, ei li ricusa ed io non capisco nulla. Interviene il portiere e mi dice che il vetturino aveva fissato per due ore alla festa, ed invece io l'avevo trattenuto tre ore; spiegai al portiere come stava la cosa e che birba era costui; e per non farla lunga pagai anche quell'ora che io aveva dovuto aspettare per fare il comodo di quella canaglia. Dico la verità, avrei pagato non so quanto di saper dire in tedesco tre o quattro paroline a mio modo a quel furfante.

Ma già il mio ufficio era finito, diedi un ultimo sguardo alla bellissima Schiller-Platz, ov'era il mio *Hôtel*, un saluto all'Accademia di Belle Arti ivi in costruzione, e col cuore aperto fiutando a gran polmoni l'aria della campagna, volavo col pensiero alla

mia bella Firenze, alla mia dolce famiglia, ai miei studii diletti. Mi ficcai nel più comodo vagone ch'io potei trovare, e non mi voltai più nè a dritta nè a manca. Io credo d'essere stato il primo fra i Giurati italiani a ritornare nel nostro bel paese.

In quel tempo io facevo il monumento al duca *Silvestro Camerini* ordinatomi dall'egregio e nobilissimo nipote di lui, il conte Luigi. Me ne aveva fatto parlare prima dal senatore Achille Mauri, il quale mostrommi un disegno del signor Gradenigo di Padova, nel quale erano due statue che il signor Conte desiderava scolpite da me. Ma quel disegno non mi garbò, e risposi che avrei fatto il monumento, ma che desideravo comporlo a mio modo. Il Conte fu contento; feci un disegno, lo vide, gli piacque e fu tutto combinato all'amichevole con poche e franche parole, senza tutte quelle cautele di contratto, di bollo, di registro, di testimoni e di cauzione che la diffidenza ha inventate per garantirsi dai birbi. È così che gli uomini onesti adoperano cogli uomini onesti, e tale è il conte Luigi Camerini, e tale la Dio mercè sono anch'io, e posso dirlo altamente, alla luce del sole. Sicuro, che neanche uno dei miei tanti committenti ha avuto con me non pure una questione, ma nè anche il più leggiero motivo di disgusto! La qual considerazione e la sicurezza di poterla manifestare *coram populo* mi è d'una consolazione così piena, così grata, che forma, per così dire, la mia felicità.

Il conte Luigi Camerini poi, fra i miei committenti, è stato dei più cortesi; un vero amico. Ogni volta ch'io mi recava a Padova o a Piazzola per cagione del lavoro ch'io facevo, oltre la festiva accoglienza da parte sua, e della gentile sua sposa, intavolava per

distrazione e spasso sempre qualche gita, ora a Venezia, ora a Possagno, ora a Vicenza, ed anche più lontano; e spinse la cortesia e l'amicizia da menarci tutti fino a Torino nell'occasione della inaugurazione del monumento *Cavour*. Dicevo, per far questo, oltre all'esser gentili e amorevoli, bisogna esser anche ricchi; ed egli è ricco davvero. Mi ricordo che un giorno, in una di queste gite, ci trovammo in uno scompartimento di prima classe colla signora principessa Troubetzkoi e un signore del quale non ricordo il nome; parlavamo tutti insieme del più e del meno e di tutto; fuorchè quel signore che se ne stava tutto incantucciato col suo berretto da viaggio calcato sulla fronte, intento a leggere un giornale francese; egli non aveva alzato mai gli occhi su noi, tanto pareva assorto nella sua lettura.

Non so come il discorso cadde sulla gravezza delle tasse; ho una paura birbona d'aver messo su io questo argomento: perchè su questo tasto io acquisto un'eloquenza mirabile; la piglio colla legge, coll'agente, col cassiere, con tutti. — Si gravi la mano, — dicevo, — sul giuoco, sul lusso, sui vizii, sui titoli di valore, ma lasciate in pace l'operosità, l'industria, l'ingegno, che sono strumento di civiltà e d'agiatezza; perchè la coscienza pubblica vi si ribella. — Ma quel bravo signore non si scrollava, per lui era come se io non avessi nè torto nè ragione. Il mio amico Camerini, forse per temperare il mio sdegno, pacatamente e sorridendo diceva: — Ha ragione; sicuro, veramente son gravi queste tasse; ma che ci si fa? bisogna pagare, ecco tutto. — Sicuro — io ripresi, ripetendo il suo prediletto intercalare; — bisogna pagare e pago; ma è troppo; queste tasse son troppo

alte. — D'accordo, d'accordo... si figuri che io pago annualmente di tasse (fuor di quelle indirette, s'intende) dugentocinquantamila lire! — A questa cifra il signore si voltò lievemente verso il Camerini, lo guardò di sopra a'suoi occhiali un po' fissamente; se li levò adagio adagio, li piegò, li ripose nella busta, messe da un canto il giornale e intavolò seco una conversazione, che terminò sol quando ci separammo. — Oh potenza dell'oro! — dissi fra me. Torniamo al monumento.

Esso si compone nel primo imbasamento di una grande urna e sovr'essa si eleva la base, ove posa, seduta, la statua del Duca in atto pensoso; è vestito coi suoi abiti e inferraiolato. Ai lati dell'urna, che formano due mezzi cerchi, stanno due statue: la *Beneficenza* in piedi, che ha porto il denaro al giovinetto lavoratore, il quale sta in atto di affettuosa riconoscenza e vuol baciare quella mano che con sapiente amore lo trae dalla miseria e lo nobilita colla santità del lavoro, onde la mercede è un compenso legittimo alla fatica di lui. Questo gruppo sta a rappresentare una delle virtù del duca Camerini, il quale si servì del larghissimo suo censo per sollevare la miseria e incoraggiare col lavoro i suoi simili; e certo nessuno più di lui poteva sentire l'utilità del lavoro, poichè da umile oprante (sebbene di civile famiglia) potè elevarsi fino ai più alti gradi della società, e ad una ricchezza tanto grande, quanto onorata. In riscontro a questa statua è inginocchiata la *Riconoscenza* che sparge fiori sull'urna; e sebbene la riconoscenza sia una delle virtù che adornavano quel grand'uomo, come più sotto dirò, pur questa statua si riferisce a quel sentimento d'affettuosa ricordanza, per la quale il nipote di lui conte Luigi Ca-

merini volle onorata la memoria del munificente suo zio. Orna il sub-imbasamento un bassorilievo esprimente il duca Camerini, quando in una rotta del Po, e mentre un'immensa popolazione di quelle desolate campagne restava priva di tetto e di pane, egli l'accoglie e la incoraggia e l'aiuta, dando a tutti pane e lavoro, ordinando che s'intraprendano subito i lavori di riarginatura, evitando così sapientemente maggiori disastri e salvando dalla miseria e dalla fame quella misera popolazione. Questo bassorilievo è opera pregevolissima del professore Luigi Ceccon di Padova, al quale, insieme coll'esecuzione della parte architettonica ed ornamentale del monumento, il conte Camerini ed io lo volemmo affidato.

Del resto, la figura morale del duca Camerini è degna di essere ricordata e onorata. Non è certo mio assunto ricordarne la vita, ma non posso tacere di un fatto che è notabilissimo, e la cui notizia avvalorò lo studio e l'affetto che io posi nel modellare e scolpire questo monumento. Quando il giovinetto Silvestro in qualità di semplice bracciante lavorava a non so quale bonificamento nelle vicinanze di Ferrara, e nell'ora del riposo soleva in una meschina bottega d'osteria refocillare colla solita temperanza il suo stomaco, accadde un giorno ch'ei si trovasse senza denari; e siccome egli era avventore quotidiano, colla schiettezza che dà la coscienza dell'uomo onesto, disse al trattore: — Vi pagherò domani. — Ma questi, ch' era uomo duro e villano, rispose che quando non si ha denari non si va a mangiare. Al che il giovane era per replicare, ma essendo ivi a rinfrescarsi un giovane signore che si trovava per avventura a caccia in quei luoghi, e veduto l'imbarazzo del giovane lavoratore e la du-

rezza dell'oste, gettata sul banco una moneta, disse a costui: — Pagatevi di quel che v'ha mangiato quest'uomo. — L'oste prese la moneta e rese il resto; ma quell'eccellente signore: — No, — disse, — rendete quel resto di denaro a questo giovinotto; egli m'ha l'aria d'essere onest'uomo, e se ne servirà un altro giorno, in cui gli manchi il suo proprio denaro. — E non era poi tanto piccola cosa, dacchè la moneta che aveva cambiato era una *genova*. Qui scuse e ripulse da una parte, e dolci, ma ferme insistenze dall'altra, e una stretta di mano e via. Da quel giorno Silvestro Camerini non ebbe più bisogno di fare a credenza, e non già perchè il resto di quella moneta d'oro lo potesse mettere in grado di toglierlo per sempre dal bisogno, ma perchè quelle diffidenti e villane parole l'avevano ammaestrato, lui di così alti e nobili spiriti, a non doversi trovare più mai in casi consimili. Il Camerini uscì da quel luogo coll'animo commosso e pieno di riconoscenza per quel giovane signore; desiderò saperne il nome e lo tenne bene a memoria. Intanto colla buona condotta, coll'economia e col lavoro potè fare risparmî, e siccome avea da natura ricevuto ingegno molto superiore alla condizione, in cui si trovava, potè pigliare sopra di sè qualche accollo di lavori, e sempre più crescendo nell'attività, nell'economia e nella buona amministrazione, potè farsi una più che discreta fortuna, ed ogni suo avere metteva in fondi rurali. Ma quel nobile signore che lo aveva così opportunamente aiutato, o per mala amministrazione, o per troppa larghezza d'animo, o altro, cadde in bassa fortuna, e fu costretto a vendere i suoi beni per pagare i debiti. Un giorno andava all'asta l'ultima sua villa, quella a lui più diletta; e quel giorno, pieno

di tristezza per lui, riuscì forse il più lieto, il più giocondo della sua vita. Il Camerini divenuto già ricco disse su all'asta per quella compra, ed avutala si recò dall'afflitto signore e gliene fece un presente. Lo stupore, la gioia, l'incredulità di questo si può meglio immaginare che descrivere; poi disse: — Ma che vuol dir ciò? in che modo? perchè? è forse questa una restituzione? m'hanno rubato tanto e tanti, che....— Sì veramente, — rispose il Camerini, — è una restituzione, ma non di cosa rubata; — e gli narrò, o a dir meglio gli ricordò il giovane da lui beneficato molti anni addietro. Quell' eccellente signore volea scusarsi, volea ricusare; ma la commozione, l'ammirazione lo vinse ed abbracciò piangendo l'amico, il vero amico, giacchè gli altri che aveva avuti nella prospera fortuna, se n'erano iti con essa.

Questo fatto degnissimo d'esser narrato, perchè tratteggia al vivo il carattere amorevole, riconoscente, larghissimo del duca Camerini, mi fu riferito dal conte Antonio Pallavicini di Bologna, amico e coetaneo del duca Camerini e dell'altro signore, del quale mi dolgo di non ricordare il nome. Il fatto narrato ed altri molti che costituivano il carattere di quel grand'uomo, non che la nobiltà e la generosità del suo degno nipote che volle a me affidare l'esecuzione del monumento, furono sprone e facilitazione al mio incarico.

Se il lettore ha buona memoria, ricorderà che altrove ho narrato di alcune mie offerte di lavoro per le pure spese, che è quanto dire proporre l' opera mia, le mie fatiche, i miei studii *gratis et amore Dei*; si ricorderà ancora che queste offerte non furono accettate, e che ammaestrato da tante lezioni consigliavo i giovani artisti a tenersi in disparte e a scacciare dalla

mente queste fisime, che l'esperienza aveva ormai dimostrate non effettuabili. A confermarli in questo proposito debbo ora aggiungere un nuovo e più splendido esempio di un lavoro da me offerto e non accettato, ed ho fiducia che la narrazione di questo nuovo fatto non mancherà d'importanza e servirà di buona lezione.

Allorchè il mio eccellente amico commendatore Giuseppe Poggi ebbe ultimato il bel Piazzale Michelangelo e prima che fosse inaugurato il monumento composto da lui colle statue stesse del divino artista (il che avvenne pel Centenario), ebbe in mente che entro l'arco di mezzo della loggia che prospetta il Piazzale campeggiasse la statua di *Michelangelo;* ed era sua intenzione (del che io lo ringrazio dal profondo del cuore) che questa statua la dovessi fare io. Ma perchè, e per la sua proporzione colossale e per la stessa importanza del soggetto, ei sapeva occorrervi una spesa non lieve, tanto più che il Municipio forse fin d'allora prevedeva le sue presenti strettezze, mi fece sentire con bel garbo e all'amichevole la sua e altrui speranza, che io volessi e potessi fare la statua per le pure spese. — Ci siamo, — dissi fra me; — il soggetto mi piace; posso soddisfare l'amico nel suo legittimo orgoglio di cittadino e d'artista, e posso lasciare colassù un segno della mia venerazione per Michelangelo e una testimonianza d'affetto e di disinteresse al paese; con sacrifizio, a dir la verità, non lieve, cioè lavorando un par d'anni almeno, *gratis et amore Dei.* — Sbaglio, c'è qualche altra cosetta che avrei dovuto aggiungere; cioè la tassa sulla ricchezza mobile, e quella sull'esercizio, ec., che l'agente delle tasse avrebbe naturalmente voluto esigere anche quando gli avessi

fatto toccar con mano che lavoravo propriamente a ufo. Ma ormai avevo detto, ci siamo; e quando ho detto, ci siamo, ci sto. Intanto il tempo passava; il Centenario si avvicinava e il Municipio non decideva nulla per la statua. E fin qui va tutto bene; vuol dire che anche quelle poche migliaia di lire per il marmo e la sbozzatura gli scomodavano, e si volle fare risparmio. Non dico nulla, anzi io son l'uomo del risparmio; ma ora viene il buono.

Arrivato il giorno del famoso Centenario, si fecero le feste nel modo più degno: Esposizione piena di tutte le opere di Michelangelo, visita alla tomba di lui in Santa Croce, alla sua casa, museo preziosissimo, e infine al Piazzale, ove fu inaugurato il monumento; musica nel gran salone dei Cinquecento in Palazzo Vecchio, luminarie nel gran Piazzale e nei Colli, con molto decoro e bell'ordine compiute mercè il tatto squisito del nostro Presidente del Comitato ordinatore delle feste centenarie, commendatore Ubaldino Peruzzi. Fra queste radunanze festive ne fu ordinata una nell'aula dell'antico Senato, che aveva per oggetto di tesser le lodi del grande artista, e perciò fu invitata l'Accademia delle Belle Arti e l'Accademia della Crusca, perciocchè Michelangelo dovea onorarsi non solo come artista sovrano nelle arti imitative, ma sì ancora come filosofo e letterato e poeta; e ciò fu splendidamente fatto dai due presidi dell'Accademia delle Belle Arti e dell'Accademia della Crusca, commendatore Emilio De Fabris e commendatore Augusto Conti. Facevan corona ai presidi le due Accademie suddette riunite in solenne adunanza, e l'emiciclo era pieno d'eletta folla di artisti, letterati e scienziati, forestieri e nostri, ed onorata dalla presenza di S. A. il

Principe di Carignano. L'amico De Fabris parlò di Michelangelo architetto, e l'amico Conti si diffuse sullo stesso come filosofo e cittadino e poeta. Essi mi avevan pregato a leggere qualche parola in quella occasione; ma sentendo in me la pochezza e posso dire addirittura la mancanza d'attitudine a concepire e a dire su tanto argomento, sul primo ricusai, poi mi provai a buttar giù un po' di scritto, e fattolo leggere al mio amico Luigi Venturi, non gli dispiacque, e allora accettai e il giorno prefisso lessi il mio scrittarello, ov'io trattava particolarmente di Michelangelo come scultore.

In quel giorno si risvegliò l'idea della statua, e alcuni signori in nome di un Comitato vennero al mio Studio a chiedermi se io avessi accettato di fare per le spese la statua di Michelangelo. Risposi di sì, ed aggiunsi che avevo promesso anche altra volta, ma che non se n'era fatto più nulla. Intanto furono messe in giro le note di soscrizione, e i miei illustri amici Meissonnier e Guillaume, che erano venuti a Firenze per le feste centenarie, si firmarono per cento lire ciascuno. Poi, come Dio volle, non se n'è fatto più nulla; anzi, nel luogo ove doveva essere collocata la statua, c'è ora un *Caffè-Restaurant* molto comodo e molto pulito, e la sera, nell'estate, è rallegrato dai concerti della banda musicale. E veduta la cosa sotto questo aspetto l'è dicerto molto più comoda e più dilettevole, che il vedere là dentro una statua di Michelangelo.

Ma il fatto sta che vi sono alle volte degli entusiasmi fecondi e degli entusiasmi sterili: gli entusiasmi fecondi son quelli nei quali si trova più pronto e più sensibile il godimento. A questi giorni (1876) s'è veduto

correre in folla a udire e vedere la signora Adelina Patti, e spendervi una moneta che molto difficilmente si sarebbe spesa per un'opera meno sensibile, o a dir più schietto meno godibile, com'è appunto quella d'una statua, che promette il godimento, un po' magro, a dir vero, della sua veduta dopo due o tre anni che t'ha levato i quattrini di tasca.

Egli è però vero che il godimento del canto e del suono passa nello stesso momento, che le sue onde muoiono nell'aria e che i nostri orecchi n'accolgono l'ultima eco; laddove la vista d'una statua, nella sua bellezza e nel suo significato, resta, per così dire, in eterno; ma l'è questa una considerazione un po' sottile ed astratta, che non tutti capiscono.

Se non che ripensandoci bene, il fiasco della statua di Michelangelo non è avvenuto per manco di entusiasmo per l'arte della statuaria, nè molto meno, io credo, pel soggetto. Diamine! Michelangelo è fuori di questione, e oltrechè mondiale è anche fiorentino; eppoi l'entusiasmo non è mancato in nessuna città d'Italia, e *quidem* neanche in Firenze, quando si è trattato di eternare nel marmo uomini qualche volta alquanto dissimili dal Buonarroti. Eppoi non s'è veduto appunto in quel torno, anzi in quei giorni, raccogliere pel busto a Gino Capponi parecchie migliaia di lire? O dunque?... Se io avessi cercato di far quella statua, si potrebbe supporre che non è piaciuto l'artista, che non si è avuto fiducia in lui; ma la non è punto così; anzi sono stato cercato ed anche pregato ed è naturale quando si desidera avere un lavoro per null'altro che per le pure spese. Dunque la fiducia non mancava nell'artista; ci deve essere qualche altra ragione, e l'ho trovata ed è questa: che lavori

offerti o domandati a ufo, o quasi, non attecchiscono, non si vogliono; bisogna farsi pagare (quando si può) quanto più si può.

Senta quest'altra, vengono su come le ciliege.

Quand'ebbi fatto il *Cristo Risorto* che m'ordinò il mio buon amico Ferdinando Filippi di Buti, venne in idea all'egregio Sindaco signor Danielli di erigere lì nel paese, che par quasi sacro a Minerva per essere insenato in vere foreste di ulivi, una statua ad onore del professore Del Rosso che illustrò tanto degnamente il luogo nativo e la scienza. Il buono e vivacissimo signor Danielli era pieno d'ardore per mandare ad effetto la sua idea, e perchè riuscisse mi fece premura di accettare questa commissione a mitissimo prezzo, così, quasi per le spese.

Accettai e furono messe in giro le polizze di offerta: so che l'egregio mio amico professor Conti, antico scolare del Del Rosso, si diede molta premura per raccogliere offerte; ma nè egli nè gli altri ottennero il bramato effetto, e la statua restò di là da venire, e in questo medesimo modo pare che sia andato a finire l'affare del busto di Pio IX che un Comitato pio di questa città si proponeva di fare scolpire per collocarlo nella nostra Cattedrale.

L'ho detto che venivano su come le ciliege!

Badiamo, più sopra ho accennato che bisogna farsi pagare, ma, alle volte, o per dovere, o per amicizia, o per gratitudine, si può e si deve lavorare per poco. Mi ricordo di un giovane mio scolare, che godeva d'una pensioncina che gli passava un signore del suo paese; e per facilitare a questo giovane lo studio dal vero si prestò perfino a stargli a modello per la testa, e per incoraggiarlo desiderò ch'ei la scolpisse in marmo, ma

prima di dargliene la commissione volle sapere a quanto sarebbe andata la spesa. Il giovane raccontandomi la cosa mi domandava quanto gli doveva chiedere. Risposi: — Nulla devi chiedere; d'avanzo è così buono quel signore da darti la pensione; che vuoi farti pagare anche del busto? Risponderai così: ho dimandato al mio maestro della spesa del marmo e della sbozzatura, e mi ha risposto: ci vogliono cento lire pel marmo e dugento per la sbozzatura: quanto a finirlo, lo finirai da te, e così ti addestrerai a lavorare nel marmo, perchè non può mai chiamarsi scultore quegli che non lavora da sè sul marmo. — Ma il giovane di poco giudizio non fece nulla di quel che gli avevo detto, e chiese mille lire a quel signore, che stomacato dall'avidità e ingratitudine del suo beneficato non glielo fece fare. Quando io seppi com'era andata la cosa, dell'asinaccio non gli mancò; ed era tale veramente; nato ed educato contadino, nella città e nel consorzio di giovani educati non aveva nulla imparato. Era alto della persona e dotato di una forza non comune; si esercitava più a modo di mestiere, che per semplice passatempo, al giuoco della forma, ove sfidato o sfidante quasi sempre vinceva. Morì per rottura d'una vena sul petto; del resto, giacchè non lasciava nessuno a piangere (era orfano), e perchè non aveva nè ingegno, nè giudizio, fu meglio così.

Siamo dunque intesi; bisogna farsi pagare sempre, escluso il caso o i casi di gratitudine consimili a quello qui sopra narrato; e anche fra gli amici non deve esservi uno che dà e l'altro che piglia. Mi ricordo, or sono molti anni, che Luigi Mussini fece il mio ritratto, ed io feci il suo; più tardi anche il Ciseri dipinse il mio ritratto e quello di mia moglie, ed io ho scolpito quello

della sua signora. Amici cari e borsa del pari. I regali non istanno bene; perciò è ben raro trovare chi li fa, e se alcuno di cuore, ma senza capo vuol farli, fa fiasco.

Un gusto singolare, a cui io partecipo pienamente, è quello di prepararsi la sepoltura, mentre uno è vivo; e chi può, non solo la sepoltura, ma anche la cappella e il monumento, e fa bene il vedere da vivi compiuto il luogo, ove dormiremo l'ultimo sonno. Fra quei che la pensan così, oltre il marchese Bichi Ruspoli di Siena e il signor Ferdinando Filippi di Buti, ai quali io feci il monumento or sono quindici anni, e che vivono tuttora e son vegeti e sani, tantochè io credo che il pensiero della morte e la vista del monumento prolunghi loro la vita; oltre questi, dico, la baronessa Favard De Langlade volle anch'essa il suo monumento; e dopo aver fatto costruire dall'egregio architetto Giuseppe Poggi la bellissima Cappella nel parco della sua villa di Rovezzano, adorna di bei dipinti di Annibale Gatti, ordinò a me il monumento, entro cui vuol riposto il suo corpo.

Il difficile in questo genere di lavori si è di non offendere la modestia del committente. A primo aspetto pare una vanità o una superbia ordinar da se stesso il monumento; ma oltrechè chi l'ordina intende che il monumento serva non solo per sè, ma anche per la famiglia, l'artista immagina il suo lavoro in modo che non sia minimamente offeso con adulazioni o piaggerie, tanto più spregevoli in chi le fa, quanto più la persona adulata è più in alto. L'artista però che ha il sentimento della propria dignità e vuol rispettata quella del committente, sa e può trovare il modo di fare il suo lavoro anco, se vuolsi, grandioso, ove egli e il morituro possano guardarsi in viso senza arrossire.

Il soggetto che io presi a trattare pel monumento Favard è l'*Angiolo della Resurrezione*, che librato sulle ali porge le mani alla morta che risorge, per condurla seco nel cielo. Essa è per metà sollevata dall'urna ov' era distesa, ed esprime il piacere di risvegliarsi per l'eterno giorno. L'unica adulazione (scusabile, io credo) che feci alla signora committente, si è di averla rappresentata più giovane, non già più bella, dacchè essa deve essere stata, e si vede ancora, bellissima. Mi duole che questo mio lavoro sia quasi nascosto: prima di tutto, perchè è lontano dalla città (l'ho già detto), a Rovezzano; poi perchè, quantunque la nobile signora abbia dato ordine di mostrarlo alle persone che ne fanno dimanda, pure la doppia difficoltà, cioè, della distanza e del domandare, impedisce a molti, ai pigri e ai tiepidi (e sono i più) di poterlo vedere. Peggio ancora è del *Cristo risorto* che è sur una collina nei dintorni di Buti, paesuccio quasi nascosto e fuori di mano fra Pisa e Lucca!

CAPITOLO XXIII.

Pio IX non vuole che io gli faccia il ritratto. — Vado a Roma e vedo il Papa. — L' Esposizione di Napoli. — Di nuovo sull' idealismo e sul naturalismo. — Maestri dell' italiana melodia. — Vincenzo Bellini, suo monumento. — Conclusione.

Narrai a suo luogo come non mi fu dato di poter fare il ritratto al re Vittorio Emanuele; ed ora mi occorre spiegare come non mi fu conceduto di far quello del papa Pio IX. Il marchese Pompeo Bourbon Del Monte, presidente della Società Cattolica operaia di Firenze, ebbe in mente di farmi fare il ritratto del Papa per collocarlo entro una nicchia nel nostro Duomo, con un'epigrafe che ricordasse il passaggio di quel gran Pontefice da Firenze, e la consacrazione che ivi egli fece di quattro Vescovi. Naturalmente fu prima domandato al Papa se era contento che gli fosse fatto il ritratto, e poi della sua collocazione nel nostro Duomo. Dell' una e dell' altra cosa egli si mostrò contentissimo, onde gli fu domandato il favore di dare qualche seduta allo scultore; ma quando intese il mio nome, si ricusò, perchè avendo io fatto il monumento al Cavour non voleva che io gli facessi il ritratto. A dire la verità, questa specie di censura del Papa mi dispiacque. Finchè alcuni eccessivi e passionati giornalisti per darmi biasimo di quel lavoro pigliavano a pretesto alcune nudità allegòriche (figuratevi, i giovi-

netti di sette anni!) dichiarandole oscene, *transeat;* ma il biasimo del Santo Padre mi dispiaceva. E siccome c'era di mezzo anche Monsignore Arcivescovo Cecconi, a lui scrissi una lettera, facendogli conoscere il mio rammarico; feci la storia di quel lavoro, come l'ebbi e come l'espressi; aver creduto di non fare alcun male, e dolermi assai di aver potuto dispiacere al Santo Padre; pregare Monsignore di far conoscere questi miei sensi al Papa. E il Papa ebbe difatto notizia della mia lettera, o almeno di parte di essa, e rispose che non aveva mai dubitato de' miei sentimenti, nè della mia buona intenzione; ma tuttavia non gradire il ritratto, aggiungendo (perchè la cosa non paresse *ad hominem*) che non l'avrebbe permesso a nessun altro.

Pochi mesi dopo, volendo io recarmi a Napoli a vedere l'Esposizione italiana, mi fermai a Roma; vidi il Papa, ma non in udienza particolare; ciò nonostante mi rivolse benignamente la parola e mi disse: — *Caro Duprè, che lavori fate ora di bello?* — Io che, a dirla come sta, non mi trovo impicciato con nessuno, lì m'impappinai e non mi riuscì di spiccicare due parole; e quel povero e santo Vecchio per levarmi di pena seguitò: — *Vi compatisco; le vicende politiche, i rumori di guerra distraggono la mente dell' artista e sono anzi contrarii allo sviluppo del suo genio.* — Poi rivolto a mia figlia disse: — *E voi pure, brava la mia scultrice, benedico insieme con vostro padre.* —

Ebbi proprio caro di rivedere e di ascoltare per l'ultima volta quella voce viva ad un tempo e benigna. Un animo mi diceva che presto sarebbe mancato; infatti dopo otto mesi appena morì, dopo pochi

giorni del Re, al quale negli ultimi momenti aveva mandata la sua benedizione; ed è fama ch'ei dicesse che, se non fosse stato egli pure assai malato, sarebbe andato in persona a confortare negli ultimi momenti il Re, che personalmente amava. Le quali parole gli attirarono la benevolenza anche di quelli che non gli erano amici.

Ed ora debbo parlare dell'Esposizione di Napoli e più particolarmente dell'elemento realista che si manifestò nella scultura. Essa merita di essere studiata con quell'attenzione, per la quale sia agevole tirarne fuori un costrutto che sia utile ai giovani artisti di buona volontà, per cui più specialmente ho scritto questi *Ricordi*. Naturalmente ritorna in ballo la magna questione del verismo e dell'idealismo. Quei che mi conoscono sanno che io non sono nè verista nè idealista, ben inteso, nel modo che generalmente s'intende e si pratica.

L'idealismo, a parer mio, non è altro che quella specie di visione che l'artista si crea nella mente con forte amore, quando pensa a un dato soggetto; l'idealismo dunque è l'idea del soggetto e non punto l'idea delle parti o della forma. Ben è vero che anche questa insieme coll'idea sorride al pensiero, ma strano e falso è il credere di poterla ritrarre coll'aiuto della memoria e senza la viva natura davanti. L'idealista, come lo intendo io, cerca nella natura i modelli appropriati alla sua idea, al suo soggetto. Non si contenta di un solo, perchè in uno e neanche in due trova la moltiplicità delle parti, di che è composta la sua idea: da uno piglierà l'insieme e il movimento, e si guarderà bene in questo dal cambiare modello; da un altro piglierà la testa o le mani o altra parte

del corpo, di cui possa essere difettoso il modello dell'insieme, ed avrà cura che e per l'età e pel carattere non sieno dissimili dal modello principale, dico dal modello che ha servito all'insieme. Di qua o di là da questo semplice modo, l'idealista cadrà o nel convenzionale accademico, o nel volgare e difettoso. La correzione fatta al modello colla memoria porta al convenzionale, e la copia esatta di esso, d'un solo, trascina al volgare e al difettoso, perchè è umanamente impossibile che un solo modello abbia in sè, oltre l'insieme, tutte quelle perfezioni di parti, che costituiscono il bello, che è il fine dell'arte. Così e non in altro modo è l'idealista; e così sono io ed ho insegnato sempre così.

Vediamo ora il verista. Il verista nel mio modo di vedere è un po' insofferente di lunghi studii, delle molte regole, e di tutti i dommi accademici che insegnano a fare le statue presso a poco nel medesimo modo, colle stesse misure e collo stesso carattere; tanto una *Vergine*, quanto una *Venere*, tanto una *Messalina*, quanto un' *Ofelia*, e via discorrendo. Egli è innamorato del proprio soggetto e lo vuole espresso col suo vero carattere, colla sua propria espressione e magari con quei particolari e con quelle imperfezioni che lo distinguono dagli altri. Così fece il Bartolini coll'*Ammostatore*, coi *Putti* della tavola Demidoff, e in quasi tutti i suoi lavori; così il Vela col *Napoleone I* e colla *Desolazione*; e così infine, sebbene in una maniera più minuziosa, fece il Magni colla *Leggitrice:* e fin qui son verista e ci sto. Ma oggi c'è un'altra specie di veristi o a meglio dire realisti, che amano la verità e la natura, fino ad accettare anche il brutto nella forma e il cattivo, l'ozioso

e il ributtante nell'idea. E qui in verità nè sono con loro, nè posso consigliare nissuno ad avere in pregio questa scuola, che chiamerei più volentieri spedale o cloaca dell'arte. Ma basti il fin qui detto, anche perchè altrove ho toccato il medesimo soggetto, nè voglio ripetermi, ma solo riaccennar qui la questione: perchè alla Mostra di Napoli si manifestò nella scultura la scuola del verismo in tutta la sua audacia, e dico francamente in tutta la sua potenza e molta e degna di miglior causa e di migliori intenti. E questi e quella è sperabile forse sieno alfine riconosciuti più facilmente dai giovani che cercano il vero magari razzolando nel brutto, che da quelli che s'incaponiscono di cercare il bello colla memoria e colla convenzione. Dal che apparisce che io prediligo il verista che accarezza l'idea, e l'idealista che è fedele e non timido amico del vero: l'artista, non il copiatore servile del vero, del vero brutto, non l'imitatore delle statue, ancorchè belle, non lo schiavo del nome e dei precetti dei maestri antichi e moderni. L'artista mi piace libero nell'immaginare, libero nel sentire, libero nel modo di esprimersi e nello stile, ma altresì legato fortemente, tenacemente, al vero e al bello. Per questo verso potremmo avere qualche artista buono di più, e dimolti mediocri di meno; ma fintantochè vi sarà un insegnamento ufficiale, è vano sperarlo. L'insegnamento ufficiale, malgrado del rigore d'ammissione e di passaggio dall'una all'altra classe, avrà sempre troppi alunni; tra i quali, alcuni e pochissimi, quei che dalla natura sono chiamati veramente all'arte, avran perduto troppo tempo nel lungo Corso accademico; gli altri, i moltissimi, lo avran perduto tutto, perchè è difficile che coll'inse-

gnamento ufficiale sia espulso dalla scuola un alunno per causa di tardo o contrario ingegno.

Non dico già che i giovani non debbano studiare o studiar poco; tutt'altro; debbono studiar molto, studiar sempre, ma liberi, liberi nel modo di vedere e di sentire e d'esprimere la multiforme natura; e siccome questa libertà nell'insegnamento ufficiale non c'è e non ci può essere, i giovani dovrebbero scegliersi il maestro secondo il loro genio. Certamente i maestri non ufficiali non accetteranno che pochi alunni e pochissimi riterranno, cioè i migliori, quelli che dan prova di riuscire, e gli altri rimanderanno; qui appunto sta il guadagno, perchè le arti minori, sussidiarie, a così dire, delle Belle Arti, accoglieranno quei giovinetti e diventeranno buoni artefici in luogo di artisti mediocri. L'insegnamento ufficiale nelle Belle Arti dovrebbe unicamente restare all'architettura; anzi dovrebb'essere ampliato cogli studii di matematica, ingegnerìa e meccanica applicata. La borsa e la sicurezza dei cittadini bisogna bene che sia tutelata.

Questa digressioncella sull'insegnamento è nata e venuta giù giù, dopo averne discorso un po' più diffusamente altrove, nel vedere la Mostra dell'opere d'Arte della Scuola napoletana. Dico scuola e non accademia, e meglio dirò gradazioni della scuola verista della scultura napoletana. È innegabile, le varie opere di scultura esposte a quella prova solenne dell'Esposizione napoletana, dimostrarono che i giovani scultori si sono addirittura emancipati dalle pastoie dell'insegnamento ufficiale e sono entrati a gonfie vele nel mare sterminato della natura. Questo mare è bello, pieno di agitazione e di vita; nella sua ampiezza desta

la commozione della ricerca e dell'incognito, e a chi vi naviga con forte lena e costanza, promette lidi ignoti e ricchi di suprema bellezza. Ma pur troppo o per mal governo della nave, o per indirizzo sbagliato, è facile arrenare o battere e sfracellarsi contro gli scogli.

Il signor D'Orsi presentò un gruppo in plastica esprimente i *Parassiti*. Nulla di più indovinato di quei due (non so come chiamarli) veri cosacci abbrutiti dal cibo e dal vino; dormono o sonnecchiano seduti sur un triclinio appoggiati l'un contro l'altro. Sono d'una imitazione *sostanziale;* e qui sta tutto il pregio di quel lavoro; non è l'imitazione minuziosa, caval di battaglia dei piccoli ingegni, ma sì veramente l'espressione vera concepita e voluta dall'artista. Se non che l'idea è brutta, enormemente brutta, tanto che a molti apparve addirittura ributtante e schifosa; ed io sentivo nel mirare quel lavoro due forze opposte, l'una mi cacciava di lì e l'altra mi vi teneva fisso; la bruttezza del soggetto e la sua forma mi ripulsava, e l'evidenza e l'arte, colla quale era espresso, mi attraeva e mi costringeva ad ammirare l'ingegno del signor D'Orsi. — Questi — dissi fra me — non è uscito dall'Accademia; cerca una via nel mare *magnum* della natura e un lido; lo troverà? —

Un *Caino e la sua Donna,* gruppo in gesso, è il soggetto presentato dal signore Gio. Battista Amendola. Considerato dal lato dell'espressione, è d'una verità ammirabile; quell'uomo fratricida, maledetto da Dio, sta lì confitto alla terra; il suo orgoglio è minore dell'angoscia che l'opprime, e neanche le dolci parole e le carezze della sua compagna valgono a serenare quella fronte torva, quel truce sguardo. Ma il signor Amendola che s'è addentrato sì bene nel sen-

timento umano, nella passione, nel dolore, nell'ira che agita quel cuore e sconvolge quella mente, l'ha sbagliata nel carattere fisico che ha preteso di dare alle sue figure. Per lui *Caino e la sua Donna* sono d'una bruttezza selvaggia più vicina alla famiglia degli Orangutang che non alla forma umana. Ei sembra seguace delle utopie Darwiniane, che se sono desolanti nella scienza per l'umana dignità, in questo caso nell'arte rappresentativa riescono addirittura ributtanti. In verità, io credo che il tipo della primitiva nostra stirpe sia stato d'assai più bello, comunque fiero ed incolto, di quello che oggi apparisce nei nostri giovani e nelle nostre ragazze, tenuti su a mala pena con i preparati di ferro e i bagni di mare. Allora la bellezza indubbiamente si accoppiava con la fierezza e la forza, ma le cattive abitudini, l'educazione sbagliata, la mollezza e i vizii ne han diminuito il vigore, la bellezza fisica; a tal che per volere oggi fare un *Caino*, o un *Abele*, o un *Adamo*, sarebbe difficile trovare tra i nostri giovani un modello che accennasse anche lontanamente alla splendida e forte bellezza di cotali soggetti. Strano e assurdo è poi volerli cercare fra i selvaggi della Nuova Zelanda. Ammiro la forza di concepire e d'esprimere del signor Amendola, ma ne biasimo l'applicazione nella scelta dei suoi tipi. Anch'egli è un artista che non pare allievo dell'Accademia; e se all'originalità dei soggetti e alla verità d'espressione, di che egli ha dato prova nel suo gruppo di *Caino e la sua Donna*, aggiungerà studio e amore nella ricerca del bello nel vero, farà cammino, sarà artista e artista originale, che è quel che più conta; se no, no. Per far dunque il *Caino* e magari la sua *Donna*, non bisogna andare a cercare il modello fra

gli antropofagi e neanche fra i nostri giovinotti che stanno di casa fra il Doney e la Piazza del Duomo. Prima di tutto il tipo di questi soggetti, come di qualunque altro, bisogna che l'artista l'abbia già ben chiaro nella mente, e poi con molto studio e amore lo vada cercando nella natura, o in tutto o in parte cansando sempre quei siti, ove quei tipi non stanno di casa.

Quando io feci il *Caino*, ebbi la fortuna di trovarlo senza niuna fatica; il modello che mi servì, era un fortissimo e bellissimo uomo; più, sentiva l'azione e l'espressione, e lo imitai meglio che mi fu possibile, senza curarmi nè del classico stile tanto raccomandato dagli Accademici, nè imitando servilmente tutti gli accidenti delle venoline e delle grinzoline e peggio (oggi da alcuni si copiano anche i calli e le glandule): le quali parole o un quissimile io risposi alla nobile signora Laura Bianchi di Siena, la quale mi domandava da parte del Thorwaldsen, che era in intimità con quella famiglia per aver fatto il monumento del signor cavalier Giulio marito di detta signora, che stile io aveva adoprato nel far quella statua ch'ei non aveva ancora veduta. Più tardi conobbi di persona quell'insigne artista ad una festa da ballo in Casa Larderel a Livorno nel 1845, e a voce spiegai e temperai l'espressione, perchè la dignità del nome e degli anni vuol essere dai giovani rispettata; ed egli accademico poteva offendersi della durezza delle mie parole sul classico stile.

Proseguo l'esame della scultura verista napoletana. Il signor Raffaele Belliazzi espose un gruppo in gesso rappresentante l'*Avvicinarsi della procella*, e un *Calabrese dormente*, di grandezza naturale cia-

scuno. In questi lavori l'artista dimostra un giusto sentimento del vero: e l'espressione di quella giovane donna che tiene strettamente per mano la bambina, e questa e quella che a capo piegato stringono gli occhi per salvarli dalla sabbia che il vento a gran forza getta loro nella faccia, e il passo celere e gli abiti adesi al corpo e svolazzanti che dimostrano la pressione del vento e l'avvicinarsi della procella; è un soggetto comune, se vuolsi, e non molto attraente e tutt'al più atto ad essere riprodotto in piccole proporzioni, anzichè al naturale, perciocchè tutto quello che ha molta mobilità e brio di tocco, non può efficacemente riprodursi in grande nella statuaria. Ora, niuna cosa più mobile dei panni investiti dal vento; l'occhio non può neanche vederli, non che ritrarli, e quindi l'artista è costretto a dare a quei panni un accenno possibile sì, ma non certo, non definito, come conviensi nei grandi lavori. Scusabili, ripeto, ed anco lodabili possono riuscire queste momentanee impressioni, se si esplicano in piccolo e a celeri tocchi a guisa di bozzetto; ma in grandi dimensioni, no. L'altro lavoro del signor Belliazzi, il *Calabrese dormente,* è uno studio dal vero molto bello, e accurato e simpatico. Il signor Belliazzi è un verista, ama il vero, ma non sente, o non se ne cura per ora, di escogitare ciò che nel vero c'è di pellegrino, di nuovo, di attrattivo e di grande, sia nel concetto, sia nella forma; ma gli è altresì vero che nè questa nè quello va a razzolare nel cattivo e nel brutto.

Quegli che ama e sente e riproduce il vero con leggiadria e grazia, parmi il signor Costantino Barbella in un gruppetto in terracotta esprimente la *Canzone d'amore.* Sono tre giovinette che cantano e cammi-

nano e si tengono quasi abbracciate, vestono una foggia di abito ricco e bizzarro dei monti abruzzesi, e questo abito su quei corpi così giovani e così belli, flessuosi e vivi pel movimento del camminare, e la gioia che spira dai loro visi per la grazia e la virtù del canto, formano un insieme amabilmente gentile e si guarda con sempre nuovo piacere. Ivi sparisce la piccolezza delle figure e la materia, sulla quale son fatte, e par di sentire il canto e l'alito e la gioia di quelle care fanciulle. Questo leggiadro lavoro mi pare un de' più belli della Scuola verista napoletana; e a quel modo mi piace il verismo.

Lo studio del vero così sentito ed inteso avvicina l'artista al concepimento ideale, cioè a dire alla riproduzione della bella natura in tutte le sue svariatissime forme; apre la mente a concetti e pensieri gravi, di venustà e di grazia, pei quali andaron famosi e dureranno quanto il mondo lontani Fidia e Giotto, l'Orgagna e Michelangelo. Lo studio della materiale imitazione della natura, specialmente poi se difettosa e sconcia nel concetto e nella forma, oltrechè rende inamabili le singole statue, allontana l'artista dal concepimento ideale delle cose monumentali, per le quali precipuamente alla scultura è assegnato il suo ufficio. Il progetto di monumento a *Salvator Rosa*, opera del signor D'Orsi e del signor Franceschi, sta a provare la verità del mio asserto.

Queste poche parole sulla scultura napoletana son dette per provare fin dove e come la scuola del verismo è accettabile, ed ho trascelto quegli esempi, perchè in essi è mostrato la potenza, l'audacia, l'errore, come anche l'inizio d'un rinnovamento salutare e fecondo, se sorretto e sostenuto dal sentimento del bello.

La deliziosa Napoli, ricca di vigneti e d'aranci, col suo splendidissimo cielo e col mare incantevole, sul quale la città par che si specchi, gioisca e canti, mi richiama alla mente la bella scuola, i grandi maestri dell'italiana melodìa dallo Scarlatti e dal Pergolese al Bellini. Il Bellini, nome caro e venerato a quanti hanno in pregio la bella melodìa, il canto passionato e gentile che esprime con soave dolcezza la passione e l'amore, lo sdegno e il rimorso, che trae le note, più che dall'espressione della parola, dalla situazione drammatica; il Bellini, maestro senza pedanterìe e senza artificii, chiaro senza volgarità, profondo senza astruserìe, vero avvenirista, perchè ho fede che gli orecchi e il pensiero si stancheranno e presto di star troppo attenti per udire qua e là, *rari nantes in gurgite vasto,* qualche mezza frase oscura e slegata; il Bellini, dico, grande davvero, fra poco avrà il monumento. Questo monumento dovevo farlo io, e quanto volentieri avrei lavorato sulla effigie di quel gentile e fortissimo ingegno, Dio solo lo sa! Però quel lavoro è caduto in mani eccellenti: Giulio Monteverde, che stimo ed amo, sarà il fortunato artista di questa opera.

Ma se ho caro che questo importante e simpaticissimo lavoro sia caduto in buone mani, non però mi dolgo meno di non averlo a fare io; tanto più che il modo, col quale mi si tolse, pare inesplicabilmente curioso. Ecco come. Qualche anno addietro ebbi commissione dal signor marchese Del Toscano di Catania di fare il busto del *Maestro Pacini.* In quel tempo fui dal medesimo signor Marchese, che era anche sindaco di quella città, interrogato se avessi voluto fare un monumento grandioso al Bellini, che la città e provincia si proponevano d'innalzare al grande

loro concittadino. Naturalmente io accolsi con animo lieto tale domanda, benchè fosse accompagnata da considerazioni di risparmio, che non restringendo punto la grandiosità del monumento per riguardo al luogo e alla dignità del soggetto, facevano supporre nell'artista (e in ciò quel degno signore non s'ingannava) una discretezza nella sua domanda, per la quale fosse agevole alla Commissione ordinatrice il suo mandato. Io risposi nel modo che deve rispondere un artista disinteressato e voglioso di fare: — Ditemi di che somma potete disporre, indicatemi l'ampiezza del luogo, dove volete innalzare il monumento, ed io vi farò un progetto che spero debba appagarvi, perchè non riguarderò minimamente all'interesse; tanto quel grande mi è caro e tanto ammiro l'idea che vi mosse ad onorarlo. —

Intanto le cose procedevano lente; le somme raccolte erano scarse per l'estensione che quei signori ed io intendevamo dare a quell'opera; così essi mi scrissero dopo qualche tempo. Quando un bel giorno mi giunse una lettera del Segretario del Municipio, ove si diceva che le somme pel monumento *Bellini* erano state raccolte, e che il Municipio intendeva por mano al più presto a quell'opera, e a tale oggetto il signor Sindaco m'avrebbe tosto partecipato l'ordine della Commissione. Naturalmente io attesi la lettera del Sindaco, e questa non si fece aspettare, ma di qual tenore, io lascio considerare a chi legge.

Il marchese Del Toscano non era più in quel tempo sindaco di Catania, era invece un altro, il cui nome non ricordo, giacchè io ho la buona fortuna di dimenticare il nome di quelli che mi trattano male, epperciò io non serbo loro nessun risentimento. Dico que-

sto in ossequio alla verità, perchè non s'abbia a supporre in me una virtù che non ho. Ho letto, ma non ricordo più dove, che l'offeso incide nel porfido l'offesa e il nome dell'offensore, e questi invece la segna appena sulla sabbia che il più leggiero soffio di vento cancella. E sarà vero, ma quanto a me confesso candidamente che accade appunto l'opposto, e ne ringrazio Dio; così io vivo lietissimamente, e il mio sangue invecchiando si fa ogni giorno più colorato e più vivo.

Ecco ora il senso, se non il testo, della lettera del signor Sindaco: — È qualche giorno che il mio Segretario le ha scritto se ella vuole accettare il monumento *Bellini* per questa città; esso deve essere compiuto in diciotto mesi; risponda subito, perchè io non ho tempo da perdere; in caso diverso ci rivolgeremo al Monteverde. — Non si può negare che questo stile epistolario non sia d'una brevità e d'una chiarezza invidiabile. Risposi che avevo ricevuto la lettera dal signor Segretario, ma posto che essa mi annunziava che m'avrebbe scritto il Sindaco stesso, questa aspettavo per non avere a rispondere a due, perchè anch'io non avevo tempo da perdere; dichiaravo non potere accettar la condizione così stretta e tassativa del tempo; e che in quanto a rivolgersi al Monteverde ei faceva bene, essendo egli artista valentissimo; dubitare però che neppur egli avrebbe potuto accettare per la stessa ragione del tempo. Al Monteverde fu conceduto cinque anni di tempo ed accresciuto non poco il prezzo da quello che a me era stato accennato. Auguro intanto all'artista buona ispirazione ed eccellente lavoro, onde i buoni Catanesi s'abbiano a lodare del loro operato, e il monumento a Vincenzo Bellini ricordi nelle sue linee le passionate frasi melodiche del divino maestro.

Qui i miei *Ricordi* hanno fine. Quei che m'han seguito con animo aperto e fidente, mi conoscono come se m'avessero praticato fin da bambino; sanno l'origine poveretta; ricordano i primi miei anni, in cui io ramingava qua e là con mio padre in cerca di lavoro, ch'ei trovava poco e stentato; i miei tentativi di studio per soddisfare un interno desiderio che io non sapevo nè frenare nè appagare; le contrarietà della mia condizione per soddisfare quella brama; gli sforzi che io feci per farla contenta; e i pericoli che trae seco una viva natura abbandonata a se stessa. Appresero come io scegliessi una giovinetta per mia compagna, tanto giudiziosa e savia, quanto mitissima e bella; essa fu la mia Provvidenza e il mio angelo, l'educatrice della famiglia ed esempio di temperanza, di pazienza e di fede a me insofferente e sdegnoso; e la cui perdita sento oggi tanto più grave, ripensando che le avrei, la Dio mercè! potuto rendere la vita più tranquilla ed agiata.

Volli spiegati i miei principii sulle ragioni dell'arte, sull'insegnamento e sulle relazioni che ha il giovine artista coi suoi colleghi, coi suoi maestri e coi suoi soggetti; volli dimostrare che la giustizia e la temperanza nel giudicare e nel sentenziare le cose d'arte sono il fondamento dell'urbana e socievole convivenza artistica.

FINE.

INDICE

DEI NOMI RICORDATI IN QUESTO VOLUME.

Agostini Raffaello, di Firenze, 334.
Ala-Ponzoni, marchese, di Milano, 194, 196, 197.
Alberti, medico, 206, 363, 391.
Albertini Augusta di Verona, nata Monga, 387.
Alberto (Principe), 312.
Alcmene, 118.
Aleardi, 162, 163, 378, 387.
Aloysio Juvara Tommaso, 216, 244, 365.
Altamura, 369.
Amalia, vedi Duprè.
Amendola Giov. Battista, 444.
Amerigo, vedi Corsini.
Ammannati Gaetano, 8.
Angelini cav., scultore, 228, 229, 369.
Anieni, romano, pittore, 325.
Ara Carlo, di Palermo, 142 (in nota).
Arcangeli Giuseppe, 140, 156.
Arese, conte, 198
Arnolfo, 410
Arrivabene, conte, 308.
Augusta (Principessa), 181.

B

Ba.... G., 94.
Baccani, 25.
Baccio d' Agnolo, architetto 182.
Baldasseroni Giovanni, 274.
Balzico, scultore, 216, 228.
Barbella Costantino, 447.
Barbetti Angiolo, 9.
Bardi, sbozzatore, 394.
Baretti, 118.
Bargagli cav. Luigi, 209.
Bargagli Maria, vedova Rosselli Del Turco, 94.
Barili, 182.
Bartolini, scultore, 65, 70, 78, 79, 95, 96, 97, 99, 105, 116, 117, 118, 119, 120, 121, 122, 133, 143, 144, 145, 149, 158, 159, 185, 186, 187, 188, 192, 194, 196, 199, 200, 262, 266, 319, 347, 348, 350, 361, 441.
Barzellotti, medico, 206.
Batelli, editore-tipografo, 332.
Bazzanti, 21.
Beauharnais, vicerè d' Italia, 112.
Becheroni Enea, 88.
Belletti, cantante, 308.
Belliazzi Raffaele, 446, 447.
Bellini, 449.
Bendini, medico, di Fiesole, 391.
Benericetti-Talenti Giovanni, 262.
Benini cav. Pietro, 83.
Benvenuti, pittore, 65.
Benvenuti professor cav. Pietro, 93, 94, 95, 97, 99, 103, 348.
Beppina, vedi Duprè.
Berio Nuovo, 233.
Bernini, 261, 378.
Bertoli, pittore, 57.
Betti, segretario generale del ministro della Pubblica Istruzione 321.
Bezzi, romano, 285.
Bezzuoli, professore, 343, 344, 348.

Biaggi, 415.
Bianchi cav. Giuseppe, di Siena, 200.
Bianchi Carlo, 134.
Bianchi (Casa), 133.
Bianchi Laura, di Siena, 133, 446.
Bianchini Romualdo, 161.
Bianciardi Bartolommeo, 61, 99.
Bichi-Ruspoli marchese Alessandro, di Siena, 134, 197, 354, 436.
Bimboni Giovacchino, 308.
Bini Carlo, 316.
Biringucci, 88.
Boito, 413.
Bonaini comm. Francesco, 373, 374.
Boni dottor Costantino, 119.
Bonghi Ruggero, 241, 321, 413.
Borghese, principe, 2, 66, 76, 107.
Borghesi conte Scipione, 134, 274.
Borghi, 155.
Borghi-Mamo, 232.
Borri cav. Raffaello, 395.
Bosi, cassiere della banca Fenzi, 397.
Bottesini, 308.
Bourbon Del Monte marchese Luca, 339.
Bourbon Del Monte marchese Pompeo, 438.
Braccio di Ferro (soprannome), 27, 28, 29.
Brina, modello, 91, 92.
Brucciani, formatore, 231, 282.
Brunellesco, 378.
Bulletti, intagliatore in legno, 308.
Buoncompagni, 274.
Byron, 169.

C

C. G., 94.
Caggiano Emanuele, 368.
Calamatta, ~~143, 144, 145,~~ 146, 147.
Cambi professor Ulisse, 74, 76, 79, 80, 82, 95, 96, 277, 326.
Cambray-Digny, conte, 132.
Camerini conte Luigi, 424, 425, 426.
Camerini duca Silvestro, 424, 427, 428, 429.
Camuccini, 248.
Canini, doratore, 4.
Canova, 102, 151, 245, 246, 350, 378, 418.
Capponi marchese Gino, 165, 168, 378, 379, 412.
Caracci, 378.
Caraffa, 307.
Caraffa Principessa, o Coscia, 201.
Carlo, vedi Bianchi.
Carnevali Clementina, 135.
Cartei, 277.
Caselli Lodovico, 82.
Cassioli, 191.
Castellani di Roma, 407.
Cavalieri Angelo, di Trieste, 142 (in nota).
Cecchi, curato, 124.
Ceccon professor Luigi, di Padova, 427.
Cecconi, arcivescovo, 439.
Celentano, 365, 369.
Cellini Benvenuto, 77, 78.
Ceppi architettore, di Torino, 375.
Chiari, abate, 118.
Chiarini, detto Baco, 163, 164, 165, 166.
Chiarini Giovanni, 140.
Ciacchi, stipettaio, 183.
Ciardi cav. Antonio, 351, 389.
Cimabue, 170.
Cipolla, architetto, 375, 381.
Cipriani professor Pietro, 227 (in nota).
Ciseri Antonio, 161, 163, 191, 206, 209, 435.
Clemente, 195.
Clemente ~~XII, 260, 270.~~
Clementina, vedi Duprè.
Codibò, segretario del cardinal Corsi, 401.
Coletti, medico e poeta, 162.
Colombo, 414.
Consoni, 248.
Conti Augusto, 327, 412, 431, 432, 434.
Conti, principessa, 274.
Coppino professor Michele, 385.
Corradini Antonio, 234.
Correggio, 378.
Correnti, ministro, 321.
Corsi, cardinale, Arcivescovo di Pisa, 400.
Corsini, 89.
Corsini Amerigo, 199.
Corsini principe Andrea, 199, 273.
Coscia, vedi Caraffa.
Cosimo I, 269, 270.
Costa professor Pietro, 332.
Costantino (Granduca) di Russia, 380.
Costantino (Principe), 155.
Costoli professor Aristodemo, 93, 94, 117, 200.
Crawford, lord, di Londra, 209.
Creuze, 199.

D

D. B. F., 94.
Dall' Ongaro, professore, 321.
D'Ancona, commendatore, 321.
Danielli, sindaco di Buti, 434.
Dante, 142, 378, 410.
David, pittore, 246.
D'Azeglio, 69.
D'Azeglio Massimo, 136.
De Fabris Emilio, 25, 348, 431, 432.
De Gori conte Augusto, 134, 258.
Dei, professore di Ornato, 8.
Del Benino conte F., 106, 110, 113, 114, 131.
Del Carretto, 238.
Della Gherardesca de' conti Emilia, 68, 158.
Della Porta conte Carlo, pittore, 134, 135.
Della Robbia Luca, 14, 66, 182, 205.
Della Torre Torquato, veronese, 388.
Del Lungo Isidoro, 412.
Del Punta Luigi, medico, 206, 207, 208, 209, 216, 218.
Del Sarto, ingegnere, 131, 132.
Del Toscano, marchese, di Catania, 449, 450.
De Luigi, 173.
Demidoff principe Anatolio, 149, 194, 199, 200, 314.
Demidoff principessa Matilde, 153, 154, 200.
Derby, lord, 289.
De Vincenzi, 308.
Di Breme, marchese, 374.
Di Crescenzio, minatore, 216.
Donati professor G. B., astronomo, 131, 132.
Donatello, 171, 233, 234, 378.
Doney, 112, 446.
Don Francesco, 235.
Don Raimondo, 234.
Don Sebastiano di Borbone (Principe), 236, 238.
Doré Gustavo, 407.
D' Orsi, 444, 448.
Dotti, 18.
Dubois, 420.
Duchoqué, 275.
Duprè Amalia, 210, 332, 351, 375, 392.
Duprè Atanasio, 29.
Duprè Beppina, 209, 210, 335, 351.
Duprè Clementina, 3, 14.
Duprè Emilia, 210.
Duprè Francesco, 2.
Duprè Giovanni, 55, 94, 129, 151, 152, 168, 179, 188, 229, 314, 318, 400, e altrove.
Duprè Lorenzo (nonno), 2.
Duprè Lorenzo (fratello), 3, 14, 25, 185.
Duprè Luisina, 190, 210, 351, 371, 389, 390, 392, 413.
Duprè Maddalena, 3, 14.
Duprè Maria, vedi Mariina e Maria.

E

Emilia, vedi Duprè.

F

Fanfani Paolo, intagliatore, 99, 133.
Favard, baronessa, 49, 436.
Favilli, violinista, 308.
Federici, 232.
Federigo il Grande, 98.
Fedi, 277, 279, 308, 369.
Fenzi Carlo, 178, 185, 187.
Fenzi priore Emanuele, 68, 158, 159, 185, 362, 397.
Fenzi Orazio, 68, 69, 158, 159.
Ferdinando III, 273.
Ferrari Corbelli, conte, 326.
Fidia, 118, 192, 242, 254, 378, 448.
Filippi dottore Ermanno, 227 (in nota).
Filippi Ferdinando di Buti, 375, 434, 436.
Fiorelli commendatore, 368.
Fiori, maestro, 308.
Floridi, disegnatore, 143, 145.
Folchi Ferdinando, pittore, 99.
Fornetti, avvocato, 307.
Fraccaroli Innocenzo, di Milano, 375.
Francesco (Principe) di Napoli, 181.
Franceschi, 448.
Franchi, 191.
Fransoni, 49.
Fraschini, 232.
Fusinato, 162.

G

Gaggiano Emanuele, 368.
Galeotti, avvocato, 141.
Galeotti Maria, nata Petrovitz, 409.
Gargiolli Girolamo, 140.

Gargiuolo, 214.
Garibaldi, 422.
Garriod, barone, 199.
Gatti Angiolo, 327.
Gatti Annibale, 436.
Gazzarrini, 348.
Gendron, artista, 325.
Gerini, marchese, 177.
Ghiberti, 15, 378.
Gigante, acquarellista, 216, 228.
Ginori, 168.
Ginori, marchesa, 274.
Gioberti, 258.
Giorgini professor Giovan Battista, 378.
Giotto, 170, 192, 233, 410, 448.
Giovanni, 107, 108, 109, 116, 117, 187.
Giovanni Angelico, 170, 171.
Gipson, 286.
Girolamo (Principe), fratello della principessa Matilde Demidoff, 153.
Giulini, cantante, 308.
Giuliani Giambattista, 281.
Giulio Romano, 171.
Giusti, poeta, 84, 140, 141, 168, 293, 294.
Giusti Ulisse, intagliatore, 99.
Gordigiani, pittore, 193.
Gotti, commendatore, 321.
Govi, 413.
Gozzini, dottore, 48.
Granduca, 101, 102, 105, 160, 161, 166, 167, 181, 182, 188, 201, 208, 209, 214, 228, 238, 239, 262, 263, 264, 265, 267, 268, 269, 272, 274, 275, 294, 296, 321, 339.
Granara, 304.
Grossi, frate, 243.
Gualterio marchese Filippo, 258, 273, 374.
Guasti Cesare, 412.
Guerra Cammillo, 216.
Guerrazzi, 165, 180.
Guicciardini conte Piero, 308.
Guillaume, 432.

H

Haynau, maresciallo, 341, 343, 346.

I

Ingres, 192.
Isabella (Principessa), 181, 201, 236.
Isabella (Regina), 237.

J

Joriek, 414.

L

La Farina, 78, 140, 141, 160.
Lajatico (Marchese di), 274.
Lambruschini Raffaello, 412.
Laura, vedi Bianchi.
Lelli, formatore, 99.
Leopoldo II, 35, 148, 206, 236.
Leonardo, 171, 191, 378.
Leopoldo (Re del Belgio), 277.
Letizia (Madama), 151.
Leuchtenberg (Principe di), 112, 176.
Lippi, 171.
Limberti Giovacchino, arcivescovo, 395.
Liverani Tonino detto Tria, modello, 186, 187, 188, 372.
Lombardi Vittoria, 2.
Loredano, 229, 252.
Lorenzo, vedi Duprè.
Luigi, 134.
Luisina, vedi Duprè.
Luitpoldo (Principe) di Baviera, 201.
Lusini Giovanni, 88.

M

M. M., 94.
Macartney Letizia, 126, 128, 130, 131.
Maccari, 191.
Maddalena, vedi Duprè.
Maffei Andrea, 168.
Magagnini, stipettaio allora, ora architetto, 29.
Magi Luigi, 59, 62, 63, 65, 67, 69, 70, 72, 74, 95, 96.
Magni, 369, 441.
Maioli Luigi, 161, 179, 206, 349, 367, (in nota).
Maldarelli, 365.
Manara, 168.
Mancinelli Giuseppe, 216, 228, 364, 365, 370.
Manetti Antonio, 9.
Mantegna, 311.
Mantellini, avvocato, 275.
Mantovani, 371.
Manzoni, 168, 378.
Maranghi Gabbriello, 324.
Marchesini, 230.
Marchetti, 371.

Maria Antonietta (Granduchessa) di Toscana, 35, 132, 200.
Maria Carolina (Granduchessa), 273.
Maria (Granduchessa) di Russia, 111, 114, 167.
Marianecci, 248.
Mariani, 248, 414.
Mariina, 40, 41, o Maria, 43, 44, 45, 47, 52, 53, 56, 58, 61, 62, 76, 105, 226, 231, 351, 392.
Mariotti Lorenzo, 111, 113, 174, 314.
Marrocchetti, 283, 284, 285, 286.
Martelli professor Giuseppe, 68.
Martellini professor Gaspero, 19.
Masaccio, 171.
Masson, 420.
Matas, architetto, 199.
Matilde (Principessa), vedi Demidoff
Mauri senatore Achille, 424.
Mayer Enrico, 140.
Mazzoni Stefano, 4.
Meissonnier, 432.
Menzicoff., generale, 175.
Merlini G., 94.
Metronate, 233.
Michelangelo, 157, 169, 171, 195, 241, 261, 263, 310, 378, 422, 431, 432, 433, 448.
Minardi, 136, 246, 248.
Moisè Filippo, 140.
Montanelli professor Giuseppe, 308.
Montazio, 140, 141.
Monteverde, 420, 449, 451.
Monti, scultore, 308.
Mordini avvocato Antonio, 160.
Morelli, 365, 369.
Morelli Domenico, 407.
Mossotti, 372.
Mussini Luigi, 191, 192, 193, 349, 367, 414, 435.
Muzzi, 142 (in nota).

N

N. N., 94.
Napoleone I, 30, 98, 112, 143, 298, 318, 350.
Natoli, ministro, 321.
Nenci, 192.
Nerli, nobile Maria, di Siena, 328.
Niccolini Giovanni Battista, 70, 140, 141, 168.
Niccolò, (Imperatore) di Russia, 154, 167, 174, 175.
Nicolaiewna Maria, 176.
Nigra, ministro, 154.
Norfini, pittore, 193.

O

Olimpia, vedi Rossini.
Omero, 163, 378.
Orazio, vedi Fenzi.
Orlandini F. S., 140.
Orloff, conte, 175.
Orgagna, 378, 448.
Overbeck o Owerbek, 191, 246, 247, 248.

P

Pacetti, fratelli, 66, 75, 76, 77, 78, 90.
Pacetti Tonino, 75.
Paglianti, camerazzo del Granduca, 296.
Palizzi, 365, 369, 414.
Pallavicini conte Antonio, 410, 429.
Pampaloni, professore, 82, 105, 348.
Pancani, 232.
Papi professor Clemente, 132, 161, 262, 288, 294, 295, 296, 340.
Parenti, fabbricante di tappeti, 14.
Pasquarelli, 368.
Patti Adelina, 433.
Pazzi Enrico, 161, 179, 206, 349, 412.
Pelosi di Lucca, pittore, 193.
Penco, cantante, 232.
Pergolese, 449.
Perugino, 134.
Peruzzi Ubaldino, 180, 431.
Petrai Antonio, modello, 100, 112, 130.
Petrella, 413.
Piatti Giulio, pittore, 163, 168.
Piatti (Stamperia), 12.
Piccolomini Marietta, 308.
Pieraccini Luigi, 8.
Pini Carlo, 8.
Pio IX, 338, 434, 438.
Pisani, 21.
Poccianti professor Pasquale, 262.
Podesti, pittore, 300.
Poggi Michele, intagliatore, 99.
Poggi prof. comm. Giuseppe, 106, 430, 436.
Poldi, marchesa, di Milano, 78.
Pollastrini Enrico, 192.
Poniatowsky principe Giuseppe, 325.
Portinari, 124.
Postiglione, pittore, 216.
Powers, 199.

Pradier, 199, 286.
Prati, 162, 163, 164, 165, 166.
Puccini cavalier Niccolò, 397, 398.

Q

Quieroli, 234.

R

Raffaello, 62, 135, 171, 191, 241, 303, 304, 310, 330, 378.
Ramirez di Montalvo Antonio, presidente dell'Accademia di Belle Arti, 100, 101, 103.
Ranieri (Arciduca), 422.
Rauch, 266, 267, 268, 350.
Ravaschieri, duchessa, 334.
Regina, 41, 44, 45, 52, 53, 54, 58.
Renard, ingegnere, 178.
Reni Guido, 378.
Riboisière, 286.
Ricasoli Bettino, 412.
Ricci, scultore, 59, 117, 121.
Ricciardelli, stipettaio, 29.
Ristori, artista drammatica, 308, 309.
Rivalta Augusto, 346, 347, 348.
Romano Giulio, vedi Giulio Romano.
Romoli, pittore e scultore, 308.
Rossini, 147, 172, 173, 378, 406.
Rossini Olimpia, 172.

S

Sabatelli, professore, 63, 348.
Sabatelli professor Giuseppe, 93, 94, 98, 105.
Sacchi, canonico, 169.
Saladini, 35, 36, 37.
Salomone (Re), 5.
Saltini dottor Giuseppe, 93, 162.
Salvagnoli avvocato Vincenzo, 274.
Sanesi, pittore, 99.
Sani Luigi, 19, 61.
Sani Paolo, 8, 12, 16, 18, 34, 54, 68, 75, 76, 106, 107, 158, 183.
Santarelli professor Emilio, 93, 94, 105.
Saracini cavalier Alessandro, 134.
Sarrocchi Tito, 161, 178, 209, 331, 335, 349, 368.
Savonarola frate Girolamo, 411, 412.
Scarlatti, 449.
Sclopis conte Federigo, 382.
Selvatico Pietro, 259.
Serristori, governatore di Siena, 127.
Sette, 198 (in nota).
Sferra Antonio, 93, 94.
Sighinolfi Cesare, di Modena, 398, 399, 400, 401.
Sloane, cavaliere, 331.
Smargiassi professore, paesista, 216, 217, 228.
Solari, scultore, 216.
Spence Guglielmino, 278, 280, 289.
Stirling Grafford, 282.
Strazza Giovanni, 368, 412.

T

Talleyrand, duca, 425.
Tartaglia, professore, 217.
Tasso, intagliatore, 77, 78, 79.
Tasso Torquato, 214, 215.
Tenerani, 136, 144, 246, 247, 371.
Thorwaldsen, 102, 446.
Thouar, 140, 141.
Tiziano, 199.
Tommaseo Niccolò, 412.
Tommasi, di Livorno, 155.
Tonino, vedi Pacetti.
Torlonia, 299.
Troubetzkoi, principessa, 425.
Travalloni, incisore, 138, 139.
Tria, modello, vedi Liverani.

U

Uccelli Fabio, 308.
Ussi, professore, 407.
Uzielli Sansone, di Livorno, 201.

V

Vannucci Atto, 140.
Varesi, 173.
Varni Santo, di Genova, 375.
Vasari, 8.
Vela, 197, 198, 369, 375, 381, 382, 405, 406, 407, 420, 441.
Venturi Luigi, 148, 158, 181, 183, 191, 206, 208, 214, 263, 432.
Verdi Giuseppe, 167, 168, 170, 172, 173, 203.

Vittoria Colonna 187.

Vicini, abate, 118.
Visconti, 191, 367, 368.
Vittorio Emanuele, 373, 438.
Vonwiller, 369.
Vulpes, professore, 216.

W

Wagner, 421.
Wellington, duca, 276.
Wolf, scultore, 350, 371.

Z

Zannetti, professore, 199.
Zocchi Emilio, 331, 335.
Zotti Ignazio, pittore, 134, 135.

Zeuxis

A. G. Stephens 50.

Errata-Corrige.

Pag.	Lin.		
71	49	tanto divenne	tanto più divenne
73	13-14	mestastamente	mestamente

54, 77, 82, 92, 195